CHRISTOPHER REICH
IL BANCHIERE DEL DIAVOLO
(The Devil's Banker, 2003)

A Bill, Helena e Jackson Reich
con amore

1

È difficile camminare con disinvoltura quando si ha mezzo milione di dollari attaccato alla pancia con il nastro adesivo. Ed è ancora più difficile quando sai che una qualsiasi delle persone che ti passano vicino non esiterebbe a tagliarti la gola se solo sospettasse che porti addosso una somma così enorme.

L'uomo che aveva scelto il nome di battaglia Abu Sayeed procedeva nei vicoli tortuosi dello Smugglers' Bazaar badando a controllare l'impazienza della propria andatura. Era quasi a destinazione, ma non doveva accelerare. La fretta rischiava di attirare l'attenzione, e questo implicava conseguenze che non si poteva permettere.

Intorno a lui i negozianti oziavano sulla soglia delle loro botteghe fumando o bevendo tè. Lui si sentiva addosso quegli occhi che studiavano il suo portamento, valutavano la sua forza, stabilivano se era preda o predatore. D'istinto si raddrizzò alzando il mento, ma per tutto il tempo mantenne un'andatura rilassata e il volto disteso, benché si sentisse pungere dagli artigli.

Il denaro era diviso in cinquanta pacchetti da diecimila dollari ciascuno, chiusi e impermeabilizzati nella plastica trasparente. Gli angoli aguzzi dei pacchetti gli laceravano le carni. Era in viaggio da trentasei ore. Il suo petto e la sua schiena erano striati come se fossero stati flagellati con il gatto a nove code. Solo la volontà di portare a termine l'operazione gli dava la forza di continuare. La prospettiva della morte degli infedeli lo faceva sentire forte come l'armata del faraone.

Alle quattro del pomeriggio il sole estivo era feroce. Mulinelli di polvere si alzavano dalla strada e poi si dissolvevano. Dopo una breve pausa, il bazar si stava risvegliando. Sotto le luci fluorescenti gli scaffali si incurvavano carichi di stecche di sigarette Dunhill, di computer portatili Toshiba e di flaconi di colonia Paco Rabanne, tutto trasportato via terra dall'Afghanistan per eludere tasse e dazi doganali. Altre vetrine esibivano articoli meno

VISIT…

ordinari: fucili mitragliatori Kalashnikov, pistole Colt e mine Claymore. Chi cercava hashish, eroina o addirittura merce umana li poteva comprare, a condizione di conoscere l'indirizzo giusto. Se esisteva un mercato libero al mondo, meditava Sayeed, si trovava qui, alla periferia occidentale di Peshawar, la via d'accesso al Khyber Pass.

Fermandosi ad acquistare una scatola di zollette di zucchero di canna, lanciò un'occhiata dietro di sé. I suoi occhi neri e insondabili scrutarono la strada per scoprire un viso insolito, uno sguardo sfuggente, un passante nervoso. Adesso che era quasi arrivato, doveva stare all'erta. Non credeva che i crociati conoscessero la sua identità, ma doveva essere cauto. I membri delle Forze Speciali americane infestavano Peshawar come pidocchi su un animale. Molti erano facili da individuare grazie ai loro occhiali da sole Oakley, agli orologi Casio e agli scarponcini da deserto. Alcuni si arrischiavano addirittura a entrare nel bazar, dove gli stranieri non erano graditi e la legge del Pakistan non aveva potere.

Il pensiero degli americani fece comparire un sorriso sprezzante sulle sue labbra. Presto avrebbero scoperto di non poter fuggire. Il fuoco era in arrivo. Li avrebbe bruciati nel cuore del loro paese. Li avrebbe ustionati dall'interno.

Per un momento gli artigli allentarono la presa. Il dolore si attenuò e lui poté crogiolarsi nell'ardore della distruzione.

Accertatosi di non essere seguito, Sayeed sputò la zolletta di zucchero di canna che aveva in bocca e attraversò la stretta strada. A prima vista non era diverso da qualunque altro individuo che si guadagnava da vivere trafficando sul confine tutt'altro che impenetrabile fra Pakistan e Afghanistan. La sua *shalwar kameez*, la tenuta composta da un'ampia camicia e un paio di pantaloni sformati, che costituivano il tipico abbigliamento locale, era sporca e rigida per il sudore asciugato; il suo copricapo nero era coperto di polvere rossa. La barba era uguale a quella dei credenti più devoti; lo erano anche l'AK-47 che portava a tracolla e il pugnale dall'impugnatura ingioiellata legato a un polpaccio.

Ma Sayeed non era pachistano, e neppure un pashtun delle province meridionali afgane, né un uzbeco del Nord. Nato a Londra come Michael Christian Montgomery, Sayeed era il figlio illegittimo di un ufficiale inglese malato di cancro e di una prostituta egiziana adolescente. Suo padre morì quando lui era ancora ragazzo, lasciandogli un raffinato accento inglese e praticamente nient'altro. Sua madre, incapace di mantenerlo, ritornò al Cairo e affidò il bambino alle *madrasse*, le scuole religiose, che gli

impartirono un'educazione islamica. La sua infanzia fu breve e brutale: un iter naturale verso i campi di addestramento, dove apprese il credo del fucile, memorizzò il versetto della violenza e adorò l'altare della ribellione. Di qui passò ai campi micidiali della Palestina, della Cecenia e della Serbia.

Aveva vent'anni quando lo Sceicco lo trovò.

A venturi anni, Michael Christian Montgomery cessò di esistere. Divenne Abu Mohammed Sayeed, che prestò giuramento, accettò il marchio ed entrò nella Hijira.

Superato un convoglio di carri carichi di tessuti coreani, tappeti tibetani e televisori Panavision ancora chiusi nell'imballaggio, giunse alla moschea di Tikram. Le porte erano aperte; nell'atrio ombroso alcuni uomini stavano prosternati in adorazione sui tappeti di preghiera. I suoi occhi si voltarono di nuovo verso la strada. Scrutando l'incrocio più avanti, sentì un altro tipo di dolore. Però stavolta non erano i bordi della cintura a provocargli quella sensazione. Era la paura. Non riusciva a vedere il negozio. Doveva aver sbagliato tragitto. Era perduto.

Sayeed voltò freneticamente la testa in tutte le direzioni. Non era possibile. Lui si trovava alla moschea di Tikram. Aveva visto le fotografie. Aveva studiato le mappe. Fu travolto dalla disperazione. Gli altri erano in attesa. Il conto alla rovescia era iniziato. Sette giorni. Il pensiero dell'insuccesso gli attanagliava lo stomaco.

Terrorizzato, ritornò nella strada. Nel suo orecchio risuonò un rombo acuto, molto acuto, ma proveniente da tutt'altro universo. Sayeed arretrò di scatto e fu sorpassato da un pulmino i cui passeggeri si sporgevano dalle porte aggrappandosi alla rastrelliera dei bagagli. Nella scia del veicolo, una nuvola di fumi di scarico appestò l'aria già opprimente. Sayeed non poteva continuare la marcia e non poteva tornare indietro. Era condannato.

La nube mefitica si dissolse e lui vide ciò che cercava. Le lettere dorate sullo sfondo nero: BHATIA'S GOLD AND PRECIOUS JEWELRY. La sua disperazione svanì, sostituita dalla gioia. La luce di mille soli.

«*Inshallah!* Dio è grande» sussurrò, mentre nel suo cuore vibrava un fremito di devozione.

Ai lati della soglia c'erano le guardie con i Kalashnikov a tracolla sul petto e le dita che titillavano nervosamente la sicura. Sayeed passò davanti a loro senza degnarle di uno sguardo. Erano là non per proteggere la gioielleria, bensì il denaro, soprattutto i dollari americani e i lingotti d'oro. La reputazione di Bhatia come gioielliere poteva essere sospetta, ma la sua

affidabilità di *hawaladar*, operatore valutario, era fuori discussione. Faisan Bhatia prestava servizio da molto tempo, come agente scelto, alla comunità locale di contrabbandieri. Era l'unico broker della regione capace di trattare grandi somme, ed era di lui che Abu Sayeed aveva bisogno.

In arabo, *hawala* significa "cambiare", e in lingua indi "fiducia". In altre parole, il lavoro di un *hawaladar* consiste nel trasferire valuta da una città a un'altra. Alcuni dei suoi clienti erano mercanti impazienti di spedire in patria i propri guadagni dopo avere venduto la merce nel bazar. Altre erano persone modeste che volevano mandare denaro alle famiglie a Karachi, Delhi o Dubai. Entrambi i gruppi avevano in comune la sfiducia nella burocrazia e nella documentazione richiesta dalle banche poco solventi del paese. Per loro il sistema *hawala* era una gradita alternativa. Un sistema basato sulla fiducia e nascosto a occhi indiscreti, in vigore fin dai secoli in cui i mercanti arabi percorrevano la Via della Seta.

Bhatia, un indiano obeso con una striatura grigia nei capelli, torreggiava imperioso dietro il banco. Mentre Sayeed si avvicinava, lui guardò con evidente disprezzo gli indumenti incrostati di fango e il viso sporco del cliente.

«Vorrei fare un trasferimento» mormorò Sayeed quando fu abbastanza vicino per fiutare l'alito dell'interlocutore. «È una questione molto urgente.»

L'indiano non si mosse.

«Mi manda lo Sceicco.»

Gli occhi di Faisan Bhatia lampeggiarono, ma solo per un istante. «Vieni di qua.»

2

Era il luogo più terrificante in cui fosse mai stata, le ricordava alcune zone di Djakarta. Djakarta, con i suoi vicoli pittoreschi, l'inquinamento opprimente, le bande di teppisti adolescenti che sogghignavano con aria ostile. Macao aveva diversi angoli oscuri in cui era rischioso avventurarsi. Tutti sapevano di Rio, dei suoi bulli fascinosi che sfrecciavano sugli scooter impugnando i rasoi aperti. Ma qui la calura asfissiante, gli sguardi ostili e - a completare il quadro - il burqa che le copriva la testa e le spalle arrostendola come un'anatra per il pranzo di Natale erano il peggio in assoluto.

Si chiamava Sarah Chiurchill, nome in codice "Emerald", e stava osser-

vando attraverso il velo il soggetto che avanzava dal crocevia. Vedeva che l'uomo era sofferente e si sforzava di non zoppicare; compensava il disagio tenendosi esageratamente eretto e gonfiando il torace. Sarah l'aveva inseguito per due giorni, su e giù per i passi di montagna, lungo un percorso di un centinaio di chilometri. Anche lei era indolenzita, ma non l'avrebbe fatto trapelare a nessun costo. Aveva i piedi escoriati e pieni di vesciche, nei sandali di cuoio, e le gambe terribilmente affaticate. Poco prima il suo labbro inferiore si era spaccato, e lei sentiva sulla lingua uno stillicidio di sangue salato e stranamente rassicurante.

Un terzetto di donne indiane nei loro sari rossi e arancione le passò davanti velocemente, e lei imitò la loro andatura. Il "passo strascicato di seconda classe", così lo chiamava: il capo chino, le spalle curve, gli occhi puntati a terra come quelli di un cane bastonato.

Incassando la testa nelle spalle, Sarah si rimpicciolì dentro la veste lunga fino ai piedi. I suoi orizzonti sembravano oscillarle davanti, e lei fece ricorso al proprio addestramento. "Mimetizzarsi nell'ambiente": la prima norma che insegnavano a Fort Monckton, dove tutti i bravi giovani inglesi d'ambo i sessi imparavano a fare le spie. Da brava prima della classe, curvò la schiena e continuò ad arrancare nella strada.

Era troppo alta, e questo creava un problema. Non si vedevano molte pakistane alte un metro e settantacinque senza scarpe. Aveva ereditato la statura dal padre, un gallese alto un metro e novanta. I capelli corvini lunghi fino alle spalle erano un dono della madre, così come gli occhi di un castano dorato. Invece il carattere era tutto suo, non soggetto a modifiche o revisioni. Era risoluta, esplicita e poco incline al controllo delle emozioni. Cinque anni prima allo IONEC, la scuola per i nuovi allievi del corso ufficiali dell'Intelligence Service, aveva stabilito il tempo limite femminile per la marcia di ottanta chilometri. Però alla cerimonia della promozione, quando il suo istruttore l'aveva definita la sua recluta più dura, lei era crollata e aveva pianto come una bambina.

L'auricolare crepitò. «Obiettivo ancora visibile?»

«È entrato nel negozio» sussurrò lei. «Bhatia's Gold and Precious Jewelry.» Compitò il nome lentamente, pronunciando ciascuna lettera come le avevano insegnato a Roedean. «Proprio il dannato *hawaladar*. È ora di mandare i rinforzi.»

«Dacci una lettura GPS.»

«Subito.» Trovò sulla cintura il dispositivo e premette il pulsante di localizzazione/trasmissione. Entro un secondo il satellite stazionario che

ospitava il sistema di posizionamento della CIA avrebbe stabilito l'esatta latitudine e longitudine, con un margine massimo di errore di quindici centimetri, del luogo in cui si trovava Sarah, e la sua altitudine sopra il livello del mare con tolleranza di dieci centimetri. Lei aveva trasmesso la sua posizione ogni cento metri da quando era entrata nel bazar. Messe insieme, le coordinate potevano costituire l'indicatore di percorso per la cavalleria o, in circostanze più catastrofiche, la pista per tirare lei fuori da un inferno.

«Emerald, sei localizzata. Un A-Team si sta mettendo in moto per fare pulizia. Tempo previsto di arrivo dodici minuti.»

«*Dodici minuti?* Prima di allora lui potrebbe essere uscito dal retro e trovarsi a metà strada per Pesh. Maledizione, di' a quella gente di sbrigarsi.»

Lo Smugglers' Bazaar occupava una superficie grande come la City di Londra, con ancora più viali, strade e vicoli. Poche vie erano registrate, sempre che avessero un nome. Certamente non c'erano indirizzi. Il bazar era nato come un informale "mercato grigio" che commerciava merci rubate oltre la frontiera afgana. I carretti erano stati sostituiti da baracche e adesso la maggior parte dei negozi era sistemata in solide costruzioni di calcestruzzo a un solo piano. Un miscuglio di insegne pubblicizzava gli articoli in vendita. Marks and Spencer, Maytag, Pringle of Scotiand, Sony e, favorita assoluta di Sarah, Sacks Fifth Avenue. Benché sorgesse completamente in territorio pachistano, il bazar era considerato una regione autonoma. Il crimine dilagava. Ladri, borsaioli e individui anche peggiori circolavano liberamente, a danno dei deboli e dei creduloni. Toccava alla vittima il compito di catturare il delinquente. Quando ci riusciva, era lei a decidere la punizione. Se esisteva una regola, era la dura usanza dei membri delle tribù patane che avevano fatto del bazar la loro patria.

«Mantieni la posizione» ordinò la voce.

«Com'è l'immagine?» domandò lei. «Avete quello che vi serve?»

«La ricezione è un po' confusa. Sta' ferma un attimo, ho bisogno di regolare il colore.»

Sarah rimase immobile, osservando la strada animata. A diecimila chilometri di distanza un tecnico stava stabilendo se l'immagine era troppo rossa o troppo verde. La microcamera digitale Sony incorporata nei suoi occhiali da sole era un regalo dei colleghi di Langley. Le piaceva considerarla come un "benvenuta sulla nostra riva della palude", offerto per il suo trasferimento dall'M16. Gli yankee avevano sempre i giocattoli migliori. Le immagini della microcamera passarono in un trasmettitore incluso nella

sua cintura che inviava a una vicina stazione locale i segnali audio e video. I ragazzi di Langley le avevano pure dato una pistola, tre caricatori di riserva e una capsula di cianuro annidata in una piccola cavità che in passato ospitava il suo dente del giudizio.

«Dammi una panoramica lenta da sinistra a destra.»

Sarah voltò il capo come le era stato chiesto; la videocamera captò le stesse immagini esotiche viste dai suoi occhi: la moschea con le porte magnificamente intarsiate, il macellaio che appendeva le frattaglie fresche nella vetrina, l'armaiolo che lavorava a una canna di fucile sul marciapiede, infine la Bathia's Gold and Precious Jewelry, dove lei poté individuare una figura alta e snella in piedi davanti al banco più lontano. Abu Mohammed Sayeed. "Omar", nell'ambito dell'operazione.

Gli osservatori lontani, però, non potevano sentire l'odore. La zaffata acre dei fuochi; il profumo speziato dell'agnello cotto sullo spiedo; l'olezzo che faceva bruciare gli occhi emanato dagli uomini che lavoravano e sudavano a una temperatura di trentotto gradi e non si lavavano da più settimane.

«È abbastanza vicino?» domandò lei. «O volete che infili la testa nel negozio e saluti?»

«Negativo. Dacci solo una panoramica veloce, chiara e netta. Possiamo rallentare noi le immagini, qui.»

Sarah attraversò la strada scansando una Vespa rombante e fece del suo meglio per mantenere un'andatura tranquilla. Era sicura che in qualche parte del Corano ci fosse un *hadith* che vietava alla "donne virtuose" di correre, così come i testi sacri le escludevano quasi da ogni cosa, tranne l'assecondare i capricci e i desideri degli "uomini virtuosi".

Salì sull'alto marciapiede, passando davanti alla gioielleria e lasciando vagare lo sguardo sulla profusione di catene d'oro nella vetrina. La porta si aprì di fianco a lei. All'interno, due guardie armate di fucili mitragliatori AK-47 stavano sull'attenti. Le videocamere di sorveglianza scrutavano dagli angoli. Un indiano corpulento stava parlando con Sayeed. Non c'erano altri clienti.

«Confermato. Omar nel locale» annunciò la voce nel suo auricolare. «Si direbbe che abbia qualche potere, là dentro. Continua a camminare.»

Lei osservò ancora per una frazione di secondo, poi fece per riprendere la passeggiata. In quel preciso istante si verificò un certo movimento all'interno del negozio, e lei si fermò. Fu un arresto improvviso, impacciato, decisamente rivelatore. Si fermò per un secondo... due secondi: una splen-

dida silhouette immobile sulla soglia.

«Lui sta andando nel retro» mormorò Sarah. «Voglio dire, i due insieme. Anche una delle guardie. Dove sono i rinforzi?» domandò, mentre la disperazione si impadroniva di lei.

«Tempo previsto di arrivo nove minuti. Non compromettere la tua copertura. Procedi verso la moschea di Tikram e continua la sorveglianza da lì.»

«Nove min...» Il severo addestramento soffocò la protesta, ma in cuor suo stava urlando per la frustrazione.

In fondo al marciapiede Sarah scese e si fermò. Il cortile alla sua destra era pieno di pneumatici. Centinaia e centinaia di gomme nuove di zecca accatastate ordinatamente l'una sull'altra in una serie di pile alte quasi dieci metri ciascuna. Si voltò a guardare oltre l'incrocio, verso la moschea. Sarebbe stato più sicuro osservare da lì. Un A-Team era in arrivo. Sapeva che questo implicava spari e proiettili in quantità. Abu Sayeed non era tipo da voltarsi e dire: "D'accordo, signori. Vengo senza problemi".

«Emerald, sono Ranger.» Una nuova voce risuonò nel suo orecchio, calma, autoritaria. *Ranger*. Il vicedirettore in persona del settore Operazioni. «Entra nel negozio. Dà un'occhiata intorno.»

«*Entrare?*»

«Non vorremo farcelo sfuggire, ti pare? Non prima che abbia inizio la festa. È una gioielleria» aggiunse. «Guarda una collana. Compra tutto ciò che ti piace. Consideralo un regalo. Potrai addebitare la spesa sul mio conto.»

«Non credo che accettino l'American Express» rispose Sarah allegramente, sapendo che il tono faceto serviva a rassicurarla, a distrarla dal pericolo insito in quel comando. E a non farla sbagliare, quello era un *ordine*. Le si chiedeva di gironzolare da sola in un negozio dove si trovavano il più grande operatore finanziario clandestino della frontiera nordorientale e un terrorista incallito associato a un gruppo così segreto e accompagnato da una tale fama che nessuno osava pronunciare il suo nome - sempre che ne avesse uno -, visto che finora nessuno aveva voluto ammetterne l'esistenza. Oggi come oggi, al mondo bastava un unico comandante supremo del male.

Sul lato opposto della strada un uomo dall'aspetto fiero la guardava con occhi che sembravano pugnali. Aveva un copricapo nero e una *dishdasha* dello stesso colore; probabilmente la sua barba non era stata tagliata da dieci anni. Un imam, pensò Sarah, un religioso musulmano. L'uomo conti-

nuò a fissarla, con le labbra tremanti e gli occhi che lanciavano fiamme; tutta la sua persona era un cumulo di odio. Attraverso il velo lei incontrò il suo sguardo accusatore e, nella persistenza dell'uomo, nella sua collera, nella sconcertante mancanza di rispetto di una presunta superiorità sessuale, lei trovò il coraggio che le mancava.

«Passo e chiudo» disse. «Credo che andrò a dare un'occhiata alle mercanzie di Bhatia.»

«Brava ragazza» rispose Ranger, e Sarah pensò che, se mai l'avesse chiamata di nuovo con quell'appellativo, gli avrebbe sferrato un pugno alla mandibola anche se fosse stato un disabile. Ma in quel momento non aveva importanza. Lei doveva muoversi, non pensare. Scansò la cascata di scintille che si alzavano dalla fucina dell'armaiolo e inorridì dentro di sé mentre passava oltre i rotoli di budella d'agnello appesi al gancio del macellaio. Poi entrò nel negozio, ammirando i mediocri articoli del signor Bhatia come se fossero i gioielli della Corona.

Il denaro formava una catasta su un tavolo dell'ufficio privato di Bhatia. Con un rasoio da barbiere, l'indiano aprì ciascun pacchetto, poi passò le banconote a un socio perché le contasse. Quando ebbe finito, borbottò: «Cinquecentomila dollari, come avevi detto».

«Lo Sceicco non mente» rispose Abu Sayeed. Le piogge abbondanti avevano raddoppiato il raccolto del papavero. Una tonnellata di oppio greggio era il dono di Allah alla Hijira: la sua benedizione per l'olocausto imminente.

«Non è facile trasferire una somma come questa» disse Bhatia. «Quando ne hai bisogno?»

«Immediatamente.»

«Oggi?»

«Adesso.»

I lineamenti solenni di Bhatia espressero preoccupazione. «Dove dev'essere mandato il denaro?»

«A Parigi.»

«Mmh.» Bhatia strinse gli occhi e mormorò qualcosa tra sé, scuotendo il capo. Sayeed sapeva che era uno stratagemma, con l'indiano che calcolava quale cifra poteva esigere come commissione. «Si può fare. Però questa operazione costa il due per cento.»

«Uno per cento.»

«Impossibile! Nessuno tiene in casa una cifra simile. Bisogna affidarsi a

una banca. Ci sarà un costo. E ci vorrà almeno un giorno, forse anche di più. È inevitabile. Poi bisogna considerare il rischio. Uno e mezzo.»

A Sayeed non piaceva contrattare, ma in qualche caso era necessario. Cinquemila dollari erano un prezzo modesto per assicurare la pronta consegna del denaro a Parigi. Modesto, a confronto del danno che avrebbe provocato. «Uno» ripeté. Aveva i suoi ordini. «Lo Sceicco dimostrerà la sua gratitudine.»

«Come?»

Abu Mohammed Sayeed piazzò la mano su quella dell'indiano, lasciando ai propri occhi l'incarico di esprimere la minaccia.

Settecentocinquanta chilometri sopra l'Oceano Indiano, un satellite geosincrono Sigint, incaricato dalla National Reconnaissance Agency di monitorare le comunicazioni mobili nel triangolo Pakistan-India settentrionale-Afghanistan, rispose a un comando prioritario d'emergenza. Nel gelo dello spazio sconfinato i razzi direzionali si accesero per mezzo secondo e i pannelli elettromagnetici modificarono impercettibilmente il proprio assetto. In un istante il campo di sorveglianza del satellite si spostò di sessanta chilometri a nord e di trentaquattro a est, e si centrò sulle ultime coordinate trasmesse dal GPS con il nome in codice "Emerald".

Pochi minuti dopo, il satellite intercettò una trasmissione *open air* proveniente da Peshawar con un interlocutore a Parigi. Insieme ad altre duemilatrecentoventinove chiamate che avevano catturato contemporaneamente, i transponder del satellite trasmisero il segnale a una stazione d'ascolto al suolo ubicata a Diego Garda, tenuta dal 20° gruppo satellitare spaziale dell'aviazione degli Stati Uniti. La stazione d'ascolto dirottò in tempo reale il segnale alla National Security Agency a Fort Meade, in Maryland, dove il dialogo fu analizzato da una rete di computer IBM collegati in parallelo per ciascuna di mille "parole chiave" di un centinaio di lingue e dialetti. In 0,025 secondi il supercomputer stabilì che la chiamata era di valore "strategico o militare", codificato come "urgente", e inviò una copia digitale della conversazione a un analista del quartier generale della CIA a Langley, in Virginia.

L'analista, rendendosi conto di essere in possesso di un'"informazione in tempo reale", telefonò al vicedirettore del settore Operazioni chiedendo un incontro urgente.

«Sesto piano» disse l'ammiraglio Owen Glendenning. «Venga qui immediatamente e porti una copia della conversazione.»

«Bene» annunciò Faisan Bhatia rientrando in ufficio dopo un'assenza di quindici minuti. «Tutto a posto. Il denaro potrà essere prelevato presso la Royale Joailliers di Place Vendôme a Parigi. Vuoi l'indirizzo?»

«Certamente.» Abu Sayeed sorrise tra sé. Lo Sceicco l'aveva informato che Bhatia avrebbe usato la Royale Joailliers. La Royale si definiva *"haute joaillerie"*, il che significava che nessuno dei suoi prodotti confezionati in lussuosi astucci era acquistabile a meno di diecimila dollari. I suoi migliori clienti erano i cartelli della criminalità organizzata - colombiani, messicani, russi - ed era abitudine della casa tenere nei propri locali cifre esorbitanti di valuta. Mentre Sayeed si annotava l'indirizzo, Bhatia gli chiese se fosse disposto a comunicargli il nome del beneficiario.

«Non ce n'è bisogno» rispose Sayeed.

«Molto bene. Il destinatario deve usare una password per identificarsi. In questo caso, un biglietto da un dollaro andrà a meraviglia.» Bhatia posò sul tavolo una logora banconota americana. «La porterai con te. Ti consiglio di trasmettere il più presto possibile al destinatario i numeri di serie che vedi in basso a sinistra sulla banconota. Quando lui si presenterà alla Royale Joailliers dovrà enumerare gli stessi numeri in sequenza. Soltanto allora gli consegneranno il denaro. Non ci devono essere errori. Sei d'accordo?»

Sayeed conosceva bene le regole di *hawala.* Lo Sceicco aveva usato per anni quel sistema informale per inviare fondi ai suoi membri operativi. «D'accordo» confermò.

«Posso offrirti di usare il mio telefono?»

«Ho il mio.»

«Bene, allora. Mangeremo qualcosa insieme. Se posso dirlo, mi sembri esausto.» Bhatia batté le mani latrando un ordine a una moglie invisibile. Un attimo dopo la donna entrò portando un vassoio con due tazze e una teiera di porcellana. La seguiva una donna più giovane con una testa di capra su un vassoio d'argento. Nella calura soffocante, le mosche si affollarono sul vassoio per aggredire gli occhi gelatinosi.

«Prego» disse Bhatia allungando una mano verso quella raffinatezza pachistana.

Ma Sayeed non aveva interesse per il cibo. Guardando il monitor su cui si vedeva l'interno del negozio di Bhatia notò una donna completamente coperta da un burqa intenta a osservare un espositore di gioielli. Era rimasta là per tutto il tempo che lui aveva trascorso con Bhatia. L'immagine divenne per un attimo confusa, poi tornò di nuovo a fuoco. Una sensazione

di disagio attanagliò lo stomaco di Sayeed. L'orologio segnava le 4.45. Le 12.45 a Parigi. Lui voleva andarsene. Voleva fare la chiamata. Suo fratello era certamente in attesa.

Di colpo, si alzò in piedi. «Il monitor» disse puntando il dito verso lo schermo. «È a circuito chiuso?»

«No» rispose orgogliosamente Bhatia. «Senza fili. Nuovo, giapponese.»

In silenzio, Sayeed uscì a grandi passi dall'ufficio.

3

L'ammiraglio Owen Glendenning sedeva nel retro del Centro di comando antiterrorismo al sesto piano del quartier generale dell'Agenzia a Langley. Stava rimuginando sulle ultime notizie. Era troppo presto per sperare, ma non voleva trascurare la sensazione di ottimismo che gli arrossava il collo e gli faceva battere il bastone da passeggio sul pavimento.

"Stagli addosso ancora un po', ragazza, e noi arriviamo" disse fra sé. "Soltanto un po'."

Proiettate su uno schermo di oltre due metri, dal Pakistan giungevano in tempo reale le immagini trasmesse dalla visuale di Sarah Churchill mentre esaminava diversi collier d'oro. Sarah alzò la testa, e Glendenning si trovò faccia a faccia con un solerte commesso della gioielleria che blaterava i soliti luoghi comuni sull'alta qualità e sui prezzi da affare. In basso sullo schermo scorreva la traduzione simultanea in inglese del dialogo in corso.

Un secondo schermo proiettava l'area coperta dai satelliti spia della Central Intelligence Agency su una cartina politica del pianeta. Un'area sfumata indicava la zona di copertura di ciascun satellite. Alcune ombre erano stazionarie, altre scorrevano sulla mappa seguendo la rotazione della terra.

Lo stemma della CIA su sfondo blu risaltava su un terzo monitor, per il momento inutilizzato.

Alle sette del mattino nel Centro antiterrorismo era presente il personale al completo, immerso in un continuo borbottio. Tre file di analisti occupavano la galleria della sala di comando, grande come un auditorium. A tutti piacevano le nuove postazioni di lavoro, i display a schermo piatto più recenti e le modernissime sedie ergonomiche costate milleduecento dollari l'una. Era passato parecchio tempo dall'ultima volta che la CIA aveva fruito di finanziamenti così generosi, ma, con la guerra al terrorismo lanciata su larga scala, i rubinetti erano decisamente aperti. Con i frequenti visitatori che venivano da Capitol Hill, Glendenning si divertiva a dichiarare che

il suo centro operativo somigliava al set di un film, nel modo in cui Hollywood immagina che operi la comunità dello spionaggio. Ma negli ultimi tempi il suo pubblico era meno incantato. I briefing, che in passato erano stati poco più che cerimonie riservate durante le quali si prendeva qualche appunto, ultimamente avevano preso una svolta accusatoria. Dov'erano i risultati promessi da Glendenning? domandavano i senatori più agguerriti. Qualche centinaio di milioni di dollari da conti confiscati a beneficio del Tesoro andavano benissimo, ma che cosa ne era dei terroristi dietro quei milioni? Corpi caldi, non fondi congelati, era l'ordine del giorno.

Glendenning prometteva che avrebbero avuto i loro terroristi. Ma sarebbe stata gradita un po' di pazienza.

Reprimendo il grugnito che accompagnava la fatica di stare in piedi, si alzò con sforzo, impugnò le due canne di bambù, attraversò con andatura strascicata il retro del centro operativo ed entrò nel cubicolo di vetro che era il suo ufficio. Owen Glendenning aveva sessantun anni, era magro e quasi calvo. La gente gli attribuiva una certa somiglianza con Franklin Roosevelt. Dicevano tutti che aveva lo stesso portamento aristocratico, il sorriso irresistibile e il fascino spontaneo del grande uomo politico. Lui sapeva che mentivano e che il suo aspetto innervosiva la gente. Da giovane tenente dei Seal, nella guerra in Vietnam era stato gravemente ferito mentre guidava un'incursione notturna dietro le linee nemiche per catturare un presunto esponente vietcong. I proiettili di mortaio che gli avevano straziato le gambe lo avevano anche sfigurato in viso. La guancia destra e la mandibola erano concave, come se qualcuno le avesse colpite violentemente con una vanga. Tuttavia la missione era stata un successo, e a Glendenning era stata conferita la medaglia d'onore. Forse in passato somigliava a Franklin Delano Roosevelt, ma adesso le sole cose che aveva in comune con il grand'uomo erano l'assoluta fiducia in se stesso, l'odio per la commiserazione e il rifiuto di essere trattato con condiscendenza.

Prese il telefono e compose il numero dell'FTAT (Foreign Terrorist Asset Tracking) due piani più in basso. «Passatemi Halsey.»

A rigore, l'FTAT era un organismo che dipendeva dal dipartimento del Tesoro, che lo finanziava e al quale rispondeva. Ma quando era divenuta chiara la portata delle indagini a livello mondiale sul finanziamento dei terroristi, tutti gli interessati avevano deciso di trasferire la gestione dell'FTAT a Langley.

C'era stato un periodo, non molto tempo addietro, in cui la sola idea che la CIA prendesse contatti con il Tesoro per condividere le informazioni

sarebbe stata considerata un reato passibile di arresto. C'era l'applicazione della legge e c'era l'attività di intelligence, e le due cose non si dovevano mai incontrare. Però gli eventi dell'11 settembre 2001 avevano cambiato lo scenario. Con l'approvazione del Patriot Act, le comunicazioni fra le varie e molteplici organizzazioni che presiedevano all'applicazione della legge furono non solo permesse, ma incoraggiate. Il vecchio concetto di mantenere le informazioni all'interno di una specifica agenzia o, come nel caso dell'irai, dentro il singolo dipartimento che le aveva acquisite, fu accantonato. Le inquietudini sulle violazioni delle libertà civili e della privacy individuale furono prontamente messe da parte. A Glendenning piaceva dire che chi non calpestava i diritti di qualcuno non faceva il proprio dovere. La minaccia oltre i confini del paese aveva la precedenza, ed era molto più grande di quanto si potesse dare a intendere.

«Parla Halsey» rispose una voce roca e profonda.

«Anche lei non ha una casa?»

Allan Halsey, capo dell'FTAT fece una risatina. «No, secondo mia moglie.»

«Abbiamo intercettato la telefonata» disse Glendenning. «Il denaro viene trasferito mentre le sto parlando. Venga su, ce ne occuperemo da qui.»

«Qual è l'importo?»

«Presumiamo che si tratti di cinquecentomila dollari o di cinque milioni. In ogni caso, è una grossa cifra.»

«Non mi piace» replicò Halsey. «È un rischio muovere tanto denaro.»

«Sono perfettamente d'accordo. Qualcosa sta per scoppiare. Chi dirige la sua squadra a Parigi?»

«Adam Chapel.»

«Non lo conosco. È uno nuovo?»

«Il Tesoro lo ha assunto dopo l'attentato al World Trade Center.»

«Militare?»

«Dio mio, no» disse Halsey. «È un analista finanziario con i fiocchi. Stava facendo carriera alla Price Waterhouse. Socio a ventinove anni. Revisore nazionale.»

«Sembra un autentico spauracchio» commentò Glendenning. «Dovrebbe spaventarli a morte!»

«Andiamo, Glen. È il nuovo tipo di soldato. Cervello al posto dei muscoli. Questa volta combattiamo una guerra diversa.»

«Così mi dicono. Comunque, alla fine bisognerà ancora ammazzare i cattivi.»

«Non si preoccupi per Chapel» disse Halsey con voce quieta, più confidenziale, come se stesse rivelando un segreto. «Sa cavarsela da solo.»

Il traffico di metà mattina era scarso mentre il furgone postale giallo attraversava veloce Place de la Concorde. Stringendo i denti, Adam Chapel si chinò verso il parabrezza come se volesse far accelerare ulteriormente il veicolo. *Finalmente,* implorò una voce ansiosa nella sua mente. *Finalmente.*

I pneumatici imboccarono un tratto di strada dal fondo acciottolato e Chapel sobbalzò nello stretto abitacolo. Guardando fuori dal finestrino ebbe una nitida visione degli Champs-Elysées. File di querce costeggiavano il viale, lasciando spazio agli ampi marciapiedi e a una schiera di negozi e di ristoranti. In fondo sorgeva l'Arc de Triomphe. Il sole si affacciava tra le nubi, e il monumento ai caduti della Francia luccicava come una torre d'avorio.

«Qual è la velocità massima autorizzata?» domandò Chapel al massiccio uomo di colore seduto al volante.

«Questa, amico» rispose il sergente investigativo Santos Babtiste della Sûreté francese. «Un po' più forte e faremo scoppiare le gomme... Sii contento, la velocità media in città è di dieci chilometri all'ora. Fai più in fretta con il metrò, anche se sei della polizia.» *Zii polisse*, pronunciò Babtiste. Si baciò piano due dita della mano destra e toccò le fotografie dei suoi figli attaccate al cruscotto. «*Dieu nous benisse. Aujourd'hui nous avons de la chance.* Oggi siamo fortunati» tradusse.

«Staremo a vedere» rispose Chapel muovendosi sul sedile, con gli occhi fissi avanti. La fortuna gli faceva paura. Era il lavoro a dare risultati.

Chapel non era grande e grosso come Babtiste ma, come il detective francese, stava scomodo nell'abitacolo stretto. C'era qualcosa nella linea delle sue spalle, nei muscoli del collo, che faceva pensare a un'irrequietezza trattenuta, a un'ambizione vibrante ed esplosiva. Aveva i capelli neri e ricci, tagliati cortissimi; la sua pelle era pallida e sulle guance incavate si vedeva un'ombra di barba corta e ispida. Indossava, come sempre, una Polo bianca button-down, jeans Levi's e un paio di mocassini fatti a mano da John Lobb di Jermyn Street. Appollaiato sull'orlo del sedile, aveva l'espressione tormentata e solitaria di uno skipper che è stato troppo a lungo in mare, gli occhi color whisky che scrutavano l'orizzonte, ansiosi di vedere terra.

Poco più avanti intravide l'Obelisco come una macchia confusa. Stava

pensando che i monumenti famosi avrebbero dovuto emozionarlo di più, addirittura ispirarlo. Ma era troppo nervoso per concedere loro più di una fuggevole occhiata. Era il suo primo incarico da leader di una squadra ed era deciso a non fallire. Le attrazioni turistiche potevano aspettare. Era impegnato a programmare il lavoro, ripassando le proprie responsabilità e calcolando le probabilità di catturare il suo primo, vero terrorista.

Un paio di settimane prima, due agenti del Tesoro da lui addestrati a Quantico avevano ricevuto la chiamata a Lagos, in Nigeria. Una vendita di diamanti nella città vecchia. In contanti, con quotazioni a sei cifre. Si riteneva che il venditore fosse un tipo poco raccomandabile. Era un lavoro del tipo "aspetta e osserva", proprio come quello odierno. I cadaveri dei due agenti furono rinvenuti cinque ore dopo quella in cui avrebbero dovuto fare rapporto, entrambi uccisi con un colpo alla testa sparato a bruciapelo. Evidentemente qualcun altro era rimasto in attesa a osservare.

Quella era la prima volta che Adam Chapel aveva sentito menzionare il nome "Hijira".

Oggi era il suo turno. Una cifra tra cinquecentomila e cinque milioni di dollari veniva trasferita a Parigi. *Adesso. In questo momento.* Si chiedeva se il trasferimento era opera della stessa rete che aveva ucciso i due agenti a Lagos.

La squadra era giunta a Parigi tre giorni prima. Come le altre squadre inviate a Francoforte, Amburgo, Roma, Milano, Madrid e Londra, aveva l'incarico di prendere contatto con la polizia locale, individuare i probabili canali d'ingresso della valuta e, se possibile, predisporre l'opportuna sorveglianza visiva ed elettronica. La numerosa popolazione araba di Parigi (gli algerini francesi residenti nella capitale erano più di cinquantamila) e il personale limitato della squadra d'intervento rendevano impossibile qualsiasi forma di pedinamento. Meglio così. Nonostante fossero registrati più di cento intermediari del commercio valutario attivi nella città, la Royale Joailliers non era fra loro.

«*Con!*» ruggì Santos Babtiste battendo l'enorme palmo sul clacson mentre sterzava bruscamente a destra. Una vecchia Citroen Due Cavalli sfrecciò davanti al parabrezza allontanandosi. Chapel trattenne il respiro mentre il furgone frenava, poi si inserì nella rotatoria a cinque corsie.

«State attenti, là davanti!» disse una voce dal retro del veicolo.

«Ti senti male, Santini?» domandò Chapel. «Qual è il problema, soffri di stomaco?»

Chapel si voltò e rivolse un'occhiata ai quattro uomini seduti sul pavi-

mento metallico, con le ginocchia premute contro il petto. Avevano tutti la stessa espressione indurita; gli richiamavano alla mente un gruppo di paracadutisti pronti a lanciarsi in zona combattimento. Ray Gomez e Carmine Santini venivano dal servizio doganale. Keck dalla CIA. Infine c'era un francese piccolo e taciturno, con una non ben chiara affiliazione alla Sûreté, di nome Leclerc.

Leclerc, che accarezzava la piccola valigetta che teneva fra le ginocchia come se stesse calmando un cagnolino.

Chapel era sicuro di sapere che cosa conteneva.

«Mal di stomaco?» gridò Santini. «Ha scelto la parte sbagliata del corpo, signore. Stare seduti qui è come avere un martello pneumatico sotto il culo. Qualcuno scenda e vada a dire ai nostri padroni di casa che una strada dovrebbe essere liscia.» Guardò corrucciato Leclerc seduto di fianco a lui. «Avete mai sentito parlare di ammortizzatori? Adesso capisco perché non si vendono automobili francesi negli Stati Uniti. Niente Peugeot Niente Citroen. È come prenderselo in culo tutto il giorno.»

Leclerc lo fissò per un secondo, poi accennò un sorriso e accese una sigaretta. «Signorina» mormorò attraverso una nuvoletta di fumo azzurro.

«Cos'ha detto?» domandò Santini, poi si rivolse agli altri. «Che cosa ha detto, lo stronzetto?»

«Signorina» rispose Keck. «L'hai sentito anche tu.»

«Ti ha chiamato signorina, Carmine» intervenne Gomez. «Che te ne pare?»

Santini rifletté sull'insulto, staccando la schiena dalla parete posteriore e alzando le spalle come se dovesse attaccare qualcosa a un chiodo. Con i suoi ottantadue chili ripartiti su un metro e ottantasette centimetri superava decisamente il francese in peso e statura. Il suo sguardo si posò sulla valigetta, sugli occhi di Leclerc, indifferenti e opachi come quelli di uno squalo, poi Santini tornò ad appoggiarsi. «Oh, andate tutti a farvi fottere» concluse con un certo distacco.

Leclerc sbuffò un anello perfetto di fumo attraverso la cabina. Scuotendo la testa, riprese ad accarezzare la valigetta.

«Quanto manca?» domandò Chapel a Babtiste.

«Due minuti. Un miracolo, te l'assicuro. È un segno. Lo prenderemo, vedrai.»

Guardando da sopra la spalla, Chapel chiese ancora: «Che mi dite della Royale? Ce l'abbiamo sul nostro radar?».

Ray Gomez era in linea con il TECS, database informatico del Tesoro, e

controllava i dati sulla Royale Joailliers. «Risultata una volta come possibile complice in un caso di riciclaggio di valuta su cui stavamo lavorando e che riguardava i cartelli della droga» disse alzando gli occhi dal portatile. «Nessuna imputazione registrata. Il proprietario è Rafi Boubilas, di nazionalità libanese.»

«Non sono puliti» disse Leclerc. Aveva capelli neri, lunghi e lisci da cantante folk, e una barba di tre giorni. «Boubilas gestisce un grosso giro di cocaina qui in città. Sapete come porta fuori il denaro? I suoi soci a Bogotà tritano vecchie bottiglie di Seven-Up: vetro verde, come sapete. Poi importano i pezzi come smeraldi grezzi. Quest'uomo ha molti amici, è ricco e ha buoni agganci. Nessuno gli fa controlli troppo severi. Ha un fatturato di cinque milioni. Nessun problema. Boubilas prende tutti gli incassi della cocaina e li trasferisce ai suoi padroni come pagamento per le pietre fasulle.»

«Perché non lo prendete?»

Leclerc non rispose. All'improvviso si mise a guardare attraverso il lunotto posteriore, mormorando a bocca chiusa.

Il furgone postale fece una svolta secca a sinistra. Su entrambi i lati della via si alzavano gli edifici. L'abitacolo fu immerso nell'ombra a mano a mano che il veicolo avanzava lungo Rue de Castiglione. Più avanti le case si diradavano e la strada sbucava in una grande piazza, Place Vendôme.

Un'altra svolta a sinistra. L'interno del furgone venne inondato dalla luce del sole. Un rallentamento. Un viale elegante girava intorno alla piazza. Al centro, come un fuoco d'artificio, si innalzava il monumento alla battaglia di Austerlitz, realizzato dalla fusione dei milleduecento cannoni catturati quel giorno sul campo da Napoleone. Tendoni colorati pubblicizzavano marchi di lusso famosi in tutto il mondo: Chanel, Repossi, Van Cleef & Arpels. A sinistra del furgone c'era la passatoia blu dell'ingresso all'Hôtel Ritz: la loro destinazione.

Babtiste girò in una traversa e parcheggiò il furgone vicino all'uscita di servizio.

Chapel posò un braccio sullo schienale del sedile guardando a turno ciascun membro della squadra. Voleva raccomandare loro di tenere occhi e orecchie ben aperti. Ma a che scopo? Quel gruppo di uomini totalizzava nel suo insieme cinquant'anni di esperienza nell'escogitare manovre, fare appostamenti, catturare narcotrafficanti tenendo il distintivo con una mano e puntando la pistola con l'altra. L'elemento nuovo era lui, Chapel. Quegli uomini sapevano meglio di lui che cosa dovevano fare.

Una squadra della sicurezza dell'albergo era in attesa e guidò silenziosamente Gomez, Santini e Keck all'ascensore di servizio. Babtiste li seguì, facendo dondolare la valigetta di acciaio inossidabile riempita con trentasei chili di attrezzature A/V come se fosse un cestino da viaggio. Leclerc salì le scale insieme a Chapel. Mentre entravano nella lussuosa suite, lanciò all'americano uno sguardo di sfida. «Mi sembra nervoso» disse.

«Lo sono» rispose Chapel.

Da sei mesi Sarah dava la caccia alle ombre. Sei mesi a fare la spola tra Kabul, Kandahar e il Khyber Pass, inseguendo gli indizi come fa un esterno di baseball con la palla. Di volta in volta lei era un'assistente sociale dell'UNICEF, una dottoressa di Medici senza Frontiere e, in ultimo, un'amministratrice della Banca Mondiale. Passava tanto tempo a costruire le proprie identità quanto ne usava per studiare le sue fonti d'informazione.

Le prime indiscrezioni le erano arrivate a Londra, mentre sedeva alla sua scrivania, ma tramite canali molto diversi. Un ufficiale superiore aveva annotato nel proprio rapporto alcune voci raccolte durante un party presso il consolato indiano a Kabul, il tipo di riunioni alcoliche frequentate dagli esponenti delle organizzazioni umanitarie, dai diplomatici e dai notabili locali; in questo caso, da alcuni dei più moderati signori della guerra regionali. Poi venivano le notizie di prima mano, servite nel corso di un lunch al Fortnum da un *wallah* dell'Agricoltura rientrato recentemente da un giro della zona: qualcosa di vago su un nuovo coltivatore di papavero nel Sudest, che aveva preso il controllo dei vasti campi vicino a Jalalabad. Tramontati i talebani, gli afgani si ostinavano nel reclamare il proprio posto di massimi fornitori di oppio grezzo a livello mondiale. Sembrava però che il venditore non fosse un personaggio locale, ma un arabo-afgano come bin Laden, un devoto musulmano del Golfo che aveva combattuto come mujaheddin din durante l'invasione sovietica dell'Afghanistan. Correvano voci di una vendita importante: parecchie tonnellate di prodotto in arrivo sul mercato.

Entrambe le volte era stata pronunciata la parola "Hijira".

Hijira, ovvero Egira, come il viaggio dalla Mecca a Medina intrapreso dal profeta Maometto nell'anno 622 d.C. per sfuggire alla persecuzione. O, ancora più importante, l'Egira, la data d'inizio dell'era musulmana.

All'orecchio esperto di Sarah, tutto questo non poteva essere una coincidenza.

Convinta della sua scoperta, era andata nell'ufficio di Peter Callan e ave-

va chiesto di essere immediatamente assegnata nel paese. Davanti alla sua esitazione, lei perse la pazienza. Non era di antiterrorismo che ci si occupava in quei giorni? Il Servizio segreto aveva disperatamente bisogno di una traccia in quello che, secondo tutti, era il momento cruciale. Quando Callan esitò ancora, lei elaborò l'argomentazione adatta. C'era richiesta di persone capaci di parlare la lingua araba. Gli agenti che parlavano pashtun erano particolarmente apprezzati. Sarah, che aveva avuto i massimi voti in lingue orientali a Cambridge, li batteva tutti avendo l'ulteriore vantaggio di parlare altrettanto bene l'urdu, il francese e il tedesco. La domanda non era perché doveva andare in Afghanistan, ma perché non c'era ancora stata! Callan aveva borbottato qualcosa sul budget, dopodiché aveva chiamato Langley.

Quattro giorni dopo, Sarah fu imbarcata su un aereo commerciale diretto all'aeroporto Dulles di Washington per un corso intensivo di un mese incentrato sulla cultura dei servizi segreti americani. Da lì fu spedita a Karachi e poi, via terra, a Kabul.

Le sue istruzioni erano semplici: tenere d'occhio i cattivi, i "giocatori", come li chiamavano gli yankee. Doveva sollecitare fonti d'informazione, raccogliere notizie dagli agenti sul posto e costituire la propria rete.

"Segui il denaro" era la sua massima. E infatti la condusse ai suk dell'oro di Gilgit, alle camere blindate della Banca centrale afgana e all'animato mercato nero di Kabul per gli stock di medicinali.

Anche se non trovò mai l'arabo-afgano, tuttavia si imbatté in un certo Abu Mohammed Sayeed, ricercato da quasi tutti i servizi segreti occidentali per i suoi innumerevoli atti di barbarie, mentre correva avanti e indietro, sotto il radar di Sarah, per combinare la vendita del suo ingente quantitativo di oppio.

"Segui il denaro" si ripeté lei mentalmente fissando la catena d'oro che teneva in mano. E lei l'aveva fatto, e il denaro l'aveva portata qui, alla gioielleria di Faisan Bhatia nel cuore dello Smugglers' Bazaar, il bazar dei contrabbandieri.

«No, no» obiettò al commesso. «La qualità degli anelli è orribile. Guardi: questo non è oro massiccio, è placcato.

«Sì. Venti micron.»

«Dieci al massimo» ribatté lei. «Lo posso grattare via con l'unghia.»

Si trovava in quel negozio da più di venti minuti, e tutto la sollecitava ad andarsene. Una delle videocamere di sorveglianza era puntata direttamente su di lei, che poteva immaginare Sayeed nel retro, intento a guardare il

monitor e a chiedersi: "È ancora qui? Un po' troppo a lungo, no?".

Lei posò la catena sul banco e finse di aver scoperto un braccialetto che colpiva la sua attenzione.

«C'è stato un ritardo» disse una voce nel suo orecchio. «Un ingorgo del traffico.» Era Ranger, che non sembrava più tanto calmo e autoritario. «L'A-Team sarà sul posto fra cinque minuti. Se Omar esce, tu devi fermarlo. Una volta nel bazar, sarà in vantaggio. Abbiamo bisogno che rimanga dentro.»

Fermarlo? La risposta la soffocava in fondo alla gola. Maledizione! Sapeva che non sarebbero arrivati in tempo.

«Sei ancora in contatto? Rispondi con un cenno del capo.»

Siamo arrivati a questo, pensò Sarah. Con tutti i loro satelliti, collegamenti e sistemi GPS, si ritornava alla solita vecchia esortazione: metti il tuo corpo davanti al proiettile.

Lei l'avrebbe fatto. Non aveva mai considerato l'idea del rifiuto. Non quando si ha un padre che ha combattuto come paracadutista a Goose Green nella guerra delle Falkland e un fratello che ha fatto trenta missioni sopra Baghdad. I Churchill erano educati a combattere. Avevano il blasone e l'orgogliosa indigenza propri del soldato, a dimostrarlo.

Purtroppo, lei non aveva mai pensato di doverlo fare da sola.

Deglutì a fatica e sentì la gola asciutta come un gessetto da lavagna. Colpa del caldo, si disse.

Annuì.

«Vorrei vedere quello rosso.» Sarah, stupita, si rese conto che stava chiedendo per la seconda volta al commesso di vedere il braccialetto e che lui non le prestava attenzione. Udì un rumore dietro di sé, il cigolio di una porta che si apre, voci soffocate. Gli occhi del commesso erano puntati sugli uomini che stavano venendo dal retro. Lei, contro il proprio istinto, si voltò perché anche da Langley potessero vedere, perché si rendessero conto che il loro vantato "A-Team", i loro macho superstar a torso nudo erano troppo in ritardo, e che Omar se ne sarebbe andato, a meno che lei non l'avesse affrontato lì e subito.

Sayeed stava parlando a un cellulare in tono concitato. Lei afferrò una sfilza di numeri e, dopo una pausa, vide la bocca dell'uomo aprirsi in una risata arrogante. Mentre lui le passava accanto, captò il suo odore forte.

Fermalo, aveva detto Glendenning.

Sarah fece un passo indietro. La collisione fu inevitabile. Sayeed grugnì, immediatamente sulla difensiva. E mentre lei si voltava per scusarsi, seb-

bene consapevole della futilità della sua azione, seppe che, almeno per un istante, aveva fatto ciò che le avevano ordinato e che suo padre, il generale, ne sarebbe stato orgoglioso.

Abu Sayeed alzò un braccio per spingere via la donna, con gli occhi stretti in una smorfia odiosa. Finché non era arretrata sbattendo contro di lui come una stupida, aveva pensato di avere torto a sospettare di lei. Il burqa di lei era immacolato. La sua postura subito rispettosa, ma con la giusta misura di orgoglio. Non mostrava nessuna parte della propria persona. Era una donna onesta, non una prostituta di strada pronta sfruttare un uomo con un po' di quattrini in tasca.

Sayeed credeva nella legge dello *Hijaab*, o "rimanere nascosto". Credeva che le donne non dovessero comparire in pubblico. Dovevano stare in casa, educare i bambini, badare alla famiglia. Solo in questo modo si poteva affermare la loro dignità, proteggere la loro purezza. Se dovevano uscire, erano tenute a coprire le proprie sembianze per rispetto al Profeta. L'esposizione della benché minima parte della loro carne era provocante quanto le parti intime.

Ma adesso sapeva che era un inganno. L'adesione di lei alla *Hijaab*, un trucco per alleggerire di qualche dollaro un uomo fiducioso. Era un espediente abbastanza comune. Difficilmente potevi passare davanti a un venditore di diamanti senza notare le donne in agguato come sciacalli. In fondo, se un uomo aveva qualche centinaio di dollari da spendere per una pietra preziosa poteva anche essere disposto a sborsarne molti di meno per soddisfare i suoi desideri più spregevoli. Si era sbagliato. La cattiva ricezione sul monitor di Bhatia era dovuta al cercapersone di lei, non c'era dubbio. Tutte loro lo portavano, ansiose di rispondere agli ordini dei loro clienti. Erano uccelli necrofori, avvoltoi, affette da molte malattie.

Tuttavia, Sayeed non riusciva a distogliere lo sguardo. La luce del sole entrava dalla finestra e metteva in risalto il seno di lei. Pensò che, sotto il lungo vestito, la donna aveva un corpo ragguardevole. Fu tentato di portarla nel proprio nascondiglio e farne ciò che voleva, ma quel momento di lussuria fu spazzato via da un soprassalto di moralismo. Gli anni di educazione esigevano di essere ascoltati. Parlò prima di rendersene conto, esprimendosi come se il Profeta in persona comandasse la sua lingua.

«Puttana» disse. «Pensi che tutti gli uomini siano corruttibili? Credi di avermi tentato anche solo per un momento? Sei una vergogna per l'Islam e per il Profeta. Non segui i sacri insegnamenti?»

La donna non rispose.

«Parla, quando sei interrogata!» gridò lui.

«Perdonami» disse la voce, timida e pentita. «Non volevo urtarti. È stato un incidente. Non mi sono resa conto di recare offesa.»

«Certo che l'hai fatto. Come altrimenti possono essere considerate le tue azioni? Per quale altro motivo avresti atteso così a lungo nel negozio? Credi che io non sappia cosa vuoi da me?»

Sayeed afferrò la donna per un braccio e la trascinò fuori. «Rimani nella strada, che è il tuo posto. O, meglio ancora, nella tua casa di pessima fama.»

Il braccio di lei era muscoloso. Era una donna forte, molto forte. Lui aveva conosciuto donne così nei campi di addestramento e in America.

La spinse oltre la porta e nella via.

«Lasciami» gridò lei dibattendosi. «Non hai nessun diritto.»

«Sono un uomo. Ho tutti i diritti.»

La sentì espirare, poi lei gli fu addosso, con la ferocia di un gatto selvatico, e tentò di sferrargli un pugno in faccia. Lui, arretrando, schivò il colpo, sempre tenendola stretta per il braccio.

«Una lottatrice, eh? È così che ti sei fatta i muscoli? Picchiando i maschi e spogliandoli dei loro averi quando sono deboli e sazi?»

Una decina di uomini si erano fermati a guardare stupiti la scena. Si udì ogni sorta di incitamento, ma pochissimi si spinsero fino a chiedere a Sayeed di lasciarla andare.

«Vattene!» gridò lei più volte, con voce strozzata dalla paura della punizione. «Lasciami andare, altrimenti chiamo la polizia.»

«Chiamala» l'assecondò lui. «Fa' pure! Qui il giudice è Dio Signore. Non abbiamo bisogno di altre autorità.»

Tentò di farla voltare e bloccarle il braccio dietro la schiena, ma all'improvviso lei gli si fece sotto. La mandibola dell'uomo tremò. La sua bocca si riempì di liquido caldo e salato, e lui seppe che era sangue. Ne fu stupito. L'aveva colpito. La prostituta aveva alzato la mano su di lui. Stringendo il pugno, lo scagliò con tutta la forza contro il volto velato. La donna cadde su un ginocchio lanciando un grido.

Dalla folla si alzò un applauso. Gli spettatori si avvicinarono, almeno cinquanta uomini, mentre altri ne arrivavano. Le loro voci erano rauche e fameliche; quel confronto risvegliava il gusto atavico della ferocia.

Sayeed fece alzare in piedi la donna. La polvere copriva il burqa. Rivoletti di sangue tingevano il terreno sotto di lei, alcuni neri, altri di un rosso

acceso. Però, mentre la donna si alzava, lui sentì qualcosa di duro e spigoloso contro di sé. Qualcosa che somigliava molto a una pistola.

«Chi sei?» domandò alzando la sua mitraglietta in posizione di tiro, togliendo la sicura e posando un dito sul grilletto.

«Io so chi è» disse una voce secca e aspra. «L'ho vista mentre guardava.»

Sayeed si voltò verso l'anziano vestito completamente di nero che spiccava dal gruppo degli spettatori. «Sì, imam» disse al mullah. «Dimmelo. Dillo a tutti.»

Il religioso musulmano alzò un dito contorto ed esclamò, con la voce resa stridula da una furia covata mille anni. «Una crociata!»

4

Adam Chapel scostò con due dita le tendine di cretonne e guardò giù, in Place Vendôme. Un flusso continuo di veicoli girava intorno alla piazza in senso orario. Una folla di turisti passeggiava sui marciapiedi. Alcuni camminavano a braccetto fermandosi a guardare le vetrine. Altri si muovevano con aria indaffarata. Puntando il binocolo, Adam individuò Carmine Santini che passava oltre la boutique di Armarti. Con lo zaino che pendeva da una spalla, la macchina fotografica e il portadocumenti appesi al collo, i pantaloni cargo, le gambe bianchicce e il passo strascicato dei piedi infilati in un paio di scarpe da pallacanestro aveva in tutto e per tutto l'aria del goffo turista americano. Un centinaio di metri più avanti, Ray Gomez, più formale in blazer e pantaloni grigi, stava in coda per prelevare un po' di contanti da un bancomat.

Gli occhi di Chapel guizzavano avanti e indietro sul paesaggio cittadino, perlustrandolo. Sarà la bella bionda con il vestito a fiori? Il tassista che si attarda troppo dopo aver scaricato un cliente? Il dirigente frettoloso attaccato al cellulare? Chapel non aveva la benché minima idea di chi avrebbero mandato a prelevare i fondi e quando sarebbe arrivato. Un fatto impediva ai suoi nervi di logorarsi. A differenza degli altri negozi ospitati sotto i portici del Diciassettesimo secolo, la gioielleria aveva un unico ingresso proprio di fronte ai suoi occhi.

Accanto a lui, Leclerc sedeva sul tappeto con le gambe accavallate, e una sigaretta che gli pendeva da un angolo della bocca, montando meticolosamente un'arma.

«Lo conosce?» domandò senza alzare gli occhi. «Un FR-F2. Calibro

7,62, semiautomatico.»

«Sicuro» mentì Chapel. «Un bel giocattolo. Bello e solido.» Osservò il francese che inseriva un proiettile nel caricatore, poi tirava avanti e indietro l'otturatore.

«E lei che cos'ha?» domandò Leclerc avvicinando l'arma alla guancia come per prendere la mira.

«Io?»

«Sì, lei.» Leclerc posò il fucile sulle ginocchia e guardò Adam.

Chapel batté ripetutamente le palpebre prendendosi un secondo di tempo prima di rispondere. Il fatto era che le armi lo turbavano. Il peso inerte e freddo di una pistola, la curva seducente del grilletto, lo mettevano a disagio per il timore e l'apprensione. Nella gara di tiro al Centro federale di addestramento di Glynco, in Georgia, aveva totalizzato diciotto punti su cinquanta, e due proiettili addirittura non avevano neppure sfiorato il bersaglio. Diceva che quell'inettitudine gli derivava dal fatto di essere un contabile non solo di professione, ma anche di natura. Preferiva la precisione di un libro mastro perfettamente aggiornato, la sua promessa di trasparenza fiscale, la devozione a un mondo definito da principi esatti e universalmente accettati, alla selvaggia giustizia terminale di un proiettile a punta cava. Chapel conosceva la norma fondamentale relativa alle armi da fuoco: non si può possederne una senza sentire il bisogno di usarla. Aveva imparato subito quella regola. Unico nella sua squadra, non portava un'arma.

«Credo di preferire la mia laurea in scienze economiche dell'HBS con il massimo dei voti. In caso non bastasse, ho anche la qualifica di commercialista iscritto all'albo e un attestato di analista finanziario del CFA. E poi, sì, ho nel calzino anche una piccola, elegante MPA, che è una laurea in amministrazione pubblica. Assolutamente indispensabile quando si è alle strette e le cose si fanno complicate.»

Leclerc appoggiò il fucile sul davanzale della finestra e mirò a un ipotetico bersaglio. «Lei è un tipo strano.»

Chapel passò una mano sulla canna del fucile. «Noi lo vogliamo vivo, signor Leclerc. Da morto non serve più a nessuno. Lei è qui solo per le eventuali emergenze.»

«*Bang!*» disse Leclerc, tirando a vuoto il grilletto del fucile e guardando con la coda dell'occhio Chapel che sussultava. «Vede, anch'io sono divertente.»

«Certo. Da sbellicarsi.»

Chapel andò al centro della suite, dove Keck aveva collocato i monitor

sopra un tavolo di mogano laccato. Uno degli schermi mostrava la facciata della Royale Joailliers. Gli altri due presentavano l'immagine grandangolare delle metà est e ovest della piazza.

«Fin qui tutto bene» commentò Keck. «Il Facelt è collegato. Noi siamo operativi.»

Un ripetitore via radio trasmetteva tutte e tre le immagini al Foreign Terrorist Asset Tracking a Langley. Là il Facelt, il programma di un sofisticato software biometrico prodotto dalla Identix Corporation, avrebbe captato tutte le facce visibili. Dopodiché le avrebbe messe a fuoco e confrontate una per una in base a cinquantatré caratteristiche distinte con un database dell'FBI contenente le fotografie e le immagini elaborate da artisti specializzati, di parecchie migliaia di terroristi noti o sospetti.

«Lo riceviamo su nastro?»

«Non su nastro» rispose stizzosamente Keck. «Su disco.»

«Non mi importa se è un film in superotto, fintanto che registra.» Chapel indossò una cuffia auricolare. «È là, signor Babtiste?» domandò avvicinando il minuscolo microfono alla bocca.

«*Ch'uis là.*» Babtiste aveva accettato l'incarico temporaneo di portiere d'albergo. Stava al pianterreno, nel portico del Ritz, con indosso la divisa blu dell'hotel, ad accogliere i clienti in arrivo sollevando appena il berretto, con un lampo del suo sorriso abbagliante. «Le mance sono discrete. Se il nostro uomo non arriva prima del pomeriggio, offrirò un pranzo da Maxim a tutti noi.»

«Se il tipo non arriva, le farò mantenere la promessa» replicò Chapel ma, mentre si concedeva un sorriso, una nuova voce latrò nel suo orecchio. Era Halsey, e il tono concitato lo fece trasalire. «Adam, abbiamo intercettato una seconda comunicazione. Era un po' confusa, ma noi scommettiamo che si trattava di Omar che mandava il codice al suo corrispondente là dove si trova lei. La chiamata era diretta a un numero dell'area di Parigi. Sembra che questa operazione stia per iniziare. La sua squadra è in posizione?»

«Affermativo» rispose Chapel, dondolando sulle punte dei piedi.

«Bene. Staremo all'erta con lei.»

Hawala.

Fino a due anni addietro, Adam Chapel non aveva mai udito questa parola, e men che meno saputo che corrispondeva a una rete bancaria segreta che trasferiva più di cinquanta miliardi di dollari l'anno in tutto il mondo. I

cinesi l'avevano chiamata *Fei Qian*, "denaro volante", ma in realtà quel denaro non andava in nessun posto. Oggi un broker di New York chiede a un corrispondente di Delhi di mandargli cinquecento dollari. L'indomani può accadere l'operazione inversa. Se e quando i conti fra i due hanno bisogno di bilanciarsi, un po' d'oro potrebbe cambiare mano. Però nessuno tiene registrazioni scritte. Niente scontrini, ricevute o altro. Niente del tutto. In caso di controversia, gli *hawaladar* consultavano i "memorizzatori" umani, addestrati e assunti per fare da intermediari.

Ma *hawala* era molto di più di un semplice mezzo di trasferimento di denaro da una persona a un'altra. Era anche un utile meccanismo per evadere le tasse e le dogane. I venditori indicavano prezzi ridotti sulle loro fatture e ricevevano le differenze tramite *hawala.* Alla fine degli anni Sessanta nacquero le prime grandi reti *hawala* per aggirare le restrizioni ufficiali sulle importazioni d'oro nel Sudest Asiatico. Appena i contrabbandieri d'oro ebbero perfezionato il sistema, altri criminali non tardarono a imitarli: narcotrafficanti, riciclatori di denaro sporco e, più di recente, terroristi.

«Scapolo numero uno, vieni giù» disse Carmine Santini dalla sua postazione davanti all'ennesima boutique. «Maschio, venticinque-trent'anni, si sta avvicinando alla Royale. Blazer blu, pantaloni beige e, occhio alla camicia! Potrebbe essere italiano. Decisamente mediterraneo. Gli piace mangiare, il ballo e le passeggiate sulla spiaggia al chiaro di luna. Lo vedi, Kreskin? Il Romeo con il naso contro la vetrina.»

Santini, il burlone, aveva sempre un nomignolo per tutti; Chapel si era guadagnato il soprannome di "Kreskin" (come il famoso mentalista) quando, appena cinque minuti dopo essere stato seduto insieme a un elusivo uomo d'affari libanese per discutere il bilancio della società, aveva concluso che quell'uomo evadeva il dieci per cento del suo profitto e inviava il denaro ai cattivi. Chapel aveva spiegato che si trattava di una questione puramente contabile in quanto l'uomo, dichiarando l'uscita come donazione, non aveva dovuto pagare alcuna tassa. Trecentomila dollari l'anno erano troppi per dimenticarsene. Ma non bastava. La verità era che un bilancio equivaleva a un'occhiata nell'anima della persona. Il modo in cui una persona teneva la contabilità - se gonfiava le spese, caricava le entrate, anticipava i ratei attivi e riscuoteva anticipi sullo stipendio... o non lo faceva - spiegava tutto ciò che si voleva sapere su quella persona. Chapel non era un mentalista. Era soltanto bravo a "cogliere" l'uomo all'interno dei numeri.

«Sì, lo vedo.» Chapel fece un cenno a Keck. «Andiamo oltre ed entria-

mo nel privato.»

La videocamera zumò e la nuca dell'uomo riempì il monitor. Capelli neri tagliati corti, con un po' di gel per avere un'aria giovanile. Camicia rosa a quadri. *Voltati*, ordinò Chapel all'immagine. *Fatti guardare bene.* La testa obbedì, ma solo per un secondo, poi tornò a esaminare gli anelli esposti in vetrina.

«Ti basta aver visto il profilo?»

«Spiacente» rispose Keck. «Ho bisogno di vederlo di fronte.»

«State alla larga» ordinò Chapel a Santini e Gomez. «Carmine, resta un minuto da Boucheron e un minuto da Façonnable. Ray, lascia quella posizione e avanza di venti metri.»

«Ehi, Kreskin» disse Santini «stai diventando bravo in queste cose. Prima o poi dovrai piantare quella scrivania e venire a tempo pieno qua fuori insieme a noi.»

«Ne dubito» commentò Chapel, ma per la prima volta quell'idea gli piacque.

Santini passò al negozio successivo con gli occhi incollati alla vetrina. Gomez si mise con ostentazione a controllare il suo orologio, poi si avviò verso la gioielleria scuotendo la testa con aria delusa. Si erano inseriti entrambi nel tessuto umano della piazza ed erano invisibili all'occhio dell'osservatore.

Leclerc aveva fatto passare la canna del fucile fra le tende e l'aveva appoggiata sul davanzale. Silenzioso come un gatto, appoggiò la guancia sul calcio in legno dell'arma.

«Bene» disse Keck mentre guardava le figure sul monitor. «I casi sono due: o trova troppo alto il prezzo dell'anello, oppure si sta ricredendo sulla ragazza. Forza, amico, deciditi. O entri nel negozio, oppure te ne vai.»

Romeo si staccò dalla vetrina e riprese a camminare nella via.

«Falso allarme» decretò Santini.

«Pazienza» commentò Babtiste.

«Dannazione» imprecò Chapel.

«Crociata! Crociata!»

Sarah Churchill scrutò orripilata la folla rabbiosa che la circondava; lesse odio e bramosia di sangue nei loro occhi. "Crociato" era l'epiteto sprezzante riservato a ogni occidentale, civile o combattente, che inquinava la terra islamica. Le voci si facevano sempre più forti, e lei sentì che una violenta animosità si stava diffondendo fra loro. Non erano più un gruppo di

spettatori curiosi. Erano una forza, intensa e risoluta, unita da un proposito malvagio.

«Crociata! Crociata!»

È medievale, si disse. *Da un momento all'altro faranno arrivare l'imam in persona. Lui mi dichiarerà eretica e loro mi metteranno al rogo. Il ritorno di Giovanna d'Arco.*

No, si corresse, *qui siamo in Pakistan. Nell'Hindu Kush. Fanno cose peggiori che bruciarti sul rogo, qui ti lapidano. Ti tagliano le mani e i piedi, poi ti spalmano di catrame i monconi. Fanno passare i bulldozer avanti e indietro sul tuo corpo e, se questo non completa l'opera, innalzano un muro di pietre sopra di te.* Le avevano dato il cianuro perché non parlasse. I crociati sionisti meritavano la morte più raccapricciante.

Il terriccio le cadeva dalle dita mentre lei si sforzava di reggersi in piedi. Il pugno l'aveva colpita in pieno viso. Aveva la bocca piena di sangue. La sua vista era confusa. Si sentiva stordita. Il dolore o il gran caldo facevano precipitare e girare il mondo, anche se lei si sforzava di restare in piedi

Dio, che caldo.

«Sono piuttosto inguaiata, ragazzi» disse nel microfono. «Vorrei sapere se quell'A-Team sta per arrivare.»

Con un sussulto si accorse che il microfono non c'era più. Nell'auricolare sibilava il rumore bianco. Una mano si posò sul trasmettitore, si impigliò nel burqa, poi lo trovò. Premette il pulsante di accensione, ma non accadde nulla. Il maledetto congegno doveva essersi rotto quando Sayeed l'aveva sbattuta a terra.

Brutta notizia, cara, annunciò a se stessa nell'amabile tono malizioso della zia Gertie. *Mi sa che l'A-Team oggi non arriva. Né fra cinque minuti né fra cinquanta. Inutile illudersi. È impossibile che un fuoristrada ce la faccia a passare nei vicoli stretti del bazar. Persino i carretti trainati dagli asini hanno difficoltà in quei budelli.*

L'A-Team. "A" come assente.

Sarah era stata svelta a individuare i ragazzi delle Forze Speciali in più occasioni. A Kabul, a Jalalabad, a Peshawar. Aveva voluto chiacchierare con loro, se non altro per ricordarsi com'era parlare con un uomo che non valutava un asino, uno yak o qualunque altro animale del suo paese più di una donna.

«Crociata! Crociata!»

Guarda i loro occhi. Sono in fiamme. Sarah girò su se stessa. Caldo. Faceva un caldo maledetto. Al diavolo il burqa. Doveva levarselo di dosso.

Aveva bisogno d'aria, di respirare.

Afferrato con la mano sinistra il lembo più alto dell'indumento, staccò il velo e lo gettò a terra.

Adesso aveva in mano la pistola. Una Glock 18 con trentatré proiettili Parabellum calibro 9, più altri tre caricatori a disposizione. La impugnò nel modo che le avevano insegnato: una mano sotto il calcio, l'altra con il dito sul grilletto.

Devi fermarlo, aveva detto Glendenning, e la sua voce le risuonava nell'orecchio come un grido di battaglia.

«In nome degli Stati Uniti e del governo del Pakistan» gridò «vi dichiaro in arresto per cospirazione finalizzata ad atti di terrorismo!»

Abu Sayeed fece un gesto verso le armi puntate su Sarah, poi la toccò con la punta della sua mitraglietta. «In arresto? A me sembra che sia esattamente il contrario.»

Un uomo con il turbante marrone cominciò a ululare, l'urlo terribile che le tribù pathan lanciano per farsi più coraggio. Gli altri si associarono al grido di guerra che le penetrava nei quattro angoli del cervello. Lo strillo lugubre divenne più forte. Un canto di morte emesso da una sirena. Adesso non era più spaventata, era oltre la paura. Era vinta. Completamente, implacabilmente sconfitta. Voltandosi fece la conta dei Kalashnikov puntati sul suo cuore. Si fermò a tredici, numero sfortunato, un elemento in più da aggiungere alla collezione.

«Posso?» domandò Sayeed, e il suo raffinato accento di Mayfair stupì la ragazza più del pugno duro come un sasso che aveva incassato prima. L'uomo le tolse gentilmente la pistola dalle mani, e lei non oppose resistenza. Quanti ne avrebbe potuti ammazzare, del resto? Avrebbe abbattuto anche Sayeed? Metà di quegli uomini erano militari temprati dalle battaglie. Nel momento in cui lei avesse fatto una mossa, lo stesso Sayeed, o uno qualunque degli altri, l'avrebbe fatta a pezzi.

Fermalo.

Ci aveva provato, dannazione.

Sayeed aveva sostituito la mitraglietta con un coltello. Un pugnale curvo grande abbastanza per mietere il grano. Si avvicinò lentamente con un sorriso da Monna Lisa e una luce ipnotica negli occhi. Le mani di lei erano come piombo. Come anche i suoi piedi. Una preghiera sfuggì dalle sue labbra.

«Padre, nelle tue mani raccomando il mio spirito... Perdona i miei peccati.»

Mentre recitava le parole, la sua lingua trovò il segmento di porcellana che nascondeva la capsula di cianuro. Con un colpo esperto della lingua, l'aprì. La capsula era tonda, asciutta. Posizionandola con precisione fra gli ultimi molari, si congratulò con se stessa per il proprio coraggio. Era quasi un vantaggio. Qualsiasi cosa sarebbe stata meglio dell'essere tagliata a pezzi da quella lama. Sayeed le stava parlando, ma lei non udiva la sua voce. Stranamente, tutto era silenzio. Sarah era consapevole soltanto dell'afa, delle folate d'aria calda che si alzavano dal suolo immergendola in una corrente arida, inducendo in lei uno stato di sopore. La lama descrisse un ampio arco. Lei incontrò gli occhi di lui e vide quanto era giovane sotto la barba e la sporcizia. Sotto l'odio.

Morse la capsula.

Un potente fiotto di sangue si riversò sul suo viso, e di colpo Sayeed non fu più dov'era prima. Giaceva a terra con gli occhi spalancati, fissando con orrore e sbalordimento il moncherino dove prima c'erano il suo avambraccio e la sua mano. Si udì un urlo, e Sarah vide che il proiettile che aveva mutilato Sayeed aveva continuato il percorso uccidendo un uomo che gli stava poco dietro.

Tat-tat-tat.

Nell'aria echeggiarono gli spari. La secca tosse meccanica di una mitragliatrice. Un crepitio molto forte. Una voce amplificata stava gridando in lingua urdu: «Sfollate immediatamente. Andate via di qua, se no sarete arrestati».

Il muso di un Dodge a trazione integrale ruppe il cerchio di uomini sparpagliandoli come birilli. Due mitragliatrici calibro 30 a canna doppia spuntavano sopra il veicolo e il mitragliere sparò una scarica in aria. Qualcuno dei presenti rispose mirando ai pneumatici. I proiettili rimbalzarono e Sarah sussultò. Le mitragliatrici abbassarono il tiro e sputarono fuoco; all'orecchio di Sarah la sparatoria suonava come se qualcuno stesse battendo una zucca vuota con una mazza da cricket. Diversi uomini caddero l'uno sull'altro, con il torace straziato, cartilagini e visceri che luccicavano come frutti maturi.

Lei sputò la capsula e si piegò in due espettorando. Che Dio la salvasse, poiché l'aveva morsicata a fondo.

Un soldato stava di fianco a lei. Agli occhi del mondo, sembrava uno dei pakistani che l'avevano tormentata. La sporcizia, la barba, la pelle scura. Lei sussultò al suo tocco. Vide come un'immagine irreale gli occhi azzurri e si rese conto di essere sotto qualche tipo di choc.

«Aiutami a portarlo nel camion» stava dicendo il soldato. «Abbiamo circa trenta secondi di tempo prima che Ethan Alien e i ragazzi delle Montagne Verdi si facciano sotto e scatenino l'inferno.»

Ma per Sarah l'inferno si era già scatenato. Una visione confusa di uomini e donne che correvano in tutte le direzioni. Le mitragliatrici sparavano a intervalli per tenere alta la tensione. Cordite, polvere, stallatico e l'onnipresente armata di tafani ruotavano e si alzavano in una densa nebbia gialla. Intanto la voce amplificata continuava a ordinare ai locali di abbandonare la zona, come Dante quando apostrofava i dannati.

Un asino spaventato trottava con i denti scoperti, ragliando e trascinando un carretto strapieno di DVD e videocassette.

Sayeed si contorceva sul terreno con gli occhi fissi sul suo arto mozzato. Urlava a intervalli irregolari, un lamento vano e doloroso che, francamente, irritò Sarah. «Dove hai mandato il denaro?» gli domandò inginocchiandosi accanto a lui. «Perché fai questo?»

«La mia mano!» gridava Sayeed. «Dov'è la mia mano?»

«Dammi un laccio emostatico» ordinò Sarah al soldato.

Per terra, vicino a lui, c'era una confezione di Tic Tac che lei sospettava contenesse anfetamine anziché confetti alla menta, un biglietto da un dollaro e un cellulare. *Prendi il telefono,* si disse. Mentre allungava il braccio per afferrarlo, una coppia di soldati spingeva Bhatia fuori dal suo negozio. «Non riusciamo a trovare il denaro» disse uno di loro, apparentemente a Sarah. «Non c'è.»

Sarah alzò gli occhi. Le guardie giacevano morte vicino all'entrata, e con loro il commesso che aveva tanto insistito per farle comprare un collier. «Non imp...» cominciò a rispondere.

Fu allora che Sayeed si mosse. Alzate le gambe fino al petto, le sferrò un calcio nello stomaco che la fece rotolare scompostamente nella polvere.

«Ehi!» esclamò il soldato americano, imbracciando la sua arma e puntandola su Sayeed.

«No» disse Sarah con voce stanca. «Dobbiamo farlo parlare.»

Ma era troppo tardi. Sayeed aveva trovato il suo coltello da trebbiatore. Con un unico movimento si conficcò la lama nei tendini tesi del collo e si aprì la gola.

«No!» gridò Sarah, mentre il sangue zampillava dal collo di Sayeed e la sua testa crollava sul terreno.

Solo quando i soldati ebbero perquisito il bazar, e lei si trovò a guardare

la sagoma grigioazzurra del Karakorum in lontananza, Sarah si rese conto di aver dimenticato il cellulare. Lì per lì si alzò dal sedile e pensò di ordinare all'autista di tornare indietro, ma capì che era troppo tardi. Anche se fosse stata tollerata una seconda incursione sul posto, il telefono sicuramente era già sparito.

5

«Romeo ci ha ripensato.»

La voce soffocata di Santini diede una scossa a Chapel. In un attimo fu alla finestra con il binocolo puntato. Lo stesso uomo elegantemente vestito che mezz'ora prima avevano visto bighellonare davanti alla vetrina sfavillante della Royale Joailliers era ritornato. In un primo tempo Chapel era convinto che sarebbe passato oltre. Camminava con aria decisa, una mano nella tasca dei pantaloni, l'altra occupata a ravviarsi i capelli. Chapel concluse che era semplicemente qualcuno che aveva finito la pausa caffè. Un agente di cambio che si dava la carica per fare un altro centinaio di telefonate senza preavviso a possibili clienti, o un addetto alle vendite che si concedeva cinque minuti di relax per spianare le rughe dal proprio sorriso.

Poi Romeo si arrestò, e il cuore di Chapel si arrestò con lui. Direttamente davanti all'ingresso della Royale Joailliers, Romeo fece un piccolo passo incerto. Per un lungo istante si voltò, e questo mise il suo volto di fronte alla squadra piazzata nell'appartamento al terzo piano. Il tempo si fermò.

«Dimmi che lo hai inquadrato» mormorò Chapel.

«Ce l'ho» rispose Leclerc dalla sua postazione di tiro presso la finestra.

«Non parlavo con lei.»

«Preso.» Keck scattò un primo piano di Romeo e trasmise l'immagine a Langley per l'identificazione.

Da quando avevano iniziato la sorveglianza, nel loro radar si erano susseguite una decina di persone. Perlopiù donne che si fermavano a dare un rapido sguardo a un anello con brillante da cinque carati, il tempo sufficiente per un desiderio, uno scorcio di vita diversa prima di essere richiamate nel mondo reale da immagini meno luminose. Davanti al negozio c'era stato un uomo anziano con un cane che saltellava, poi una giovane coppia i cui componenti avevano dato l'impressione di farsi coraggio per entrare a fare il grande passo, ma poi avevano rinunciato.

Mentre fissava lo schermo, Chapel sollecitò silenziosamente l'uomo a entrare.

Dopo un istante, Romeo aprì la porta d'ingresso della Royale Joailliers e non fu più visibile.

«È entrato» disse Chapel. Se aveva previsto di provare sollievo, si era sbagliato. Il suo stomaco si strinse e il suo cuore accelerò il battito. «Ray, sei riuscito a vederlo?»

«È passato proprio davanti a me» confermò Gomez. «Credo che sia libanese, ma potrebbe essere di una qualunque parte del Golfo. Non è neppure un topo di fogna. Ha un Rolex Daytona d'oro diciotto carati, e si direbbe che le sue unghie siano state tirate a lustro da un marine.» Gomez era un orfano della società Aramco, figlio di un dirigente e cresciuto negli isolati complessi mantenuti dalle società petrolifere straniere in Arabia Saudita. Era nerboruto, scuro, trasandato e parlava la lingua farsi come un indigeno. «È il nostro uomo» confermò. «Ha gli occhi giusti, capo. Ardono come se potessero fare un buco in tutto ciò che hanno intorno. Ascolta, io sono fuori. Romeo mi ha lanciato un'occhiata veloce. Sono bruciato.»

«Va bene. Rientra, ma adagio e con cautela.»

«Adam, abbiamo una conferma dal Facelt sul tuo uomo.» Era Allan Halsey, e la sua voce era contratta. «Risulta come Mohammed al-Taleel, nato in Arabia Saudita, naturalizzato americano nel 1993. Il signor Taleel è ricercato per il caso dell'autobomba del 1996 a Londra, il caso delle Khobar Towers, e per l'assassinio di due fisici nucleari russi nel '97 a Damasco. Ma c'è un particolare curioso: dalla nostra documentazione risulta annegato in un incidente ferroviario sul lago Victoria in Kenya nel 1999.»

«Allora in quel negozio è appena entrato il suo fantasma.»

«È il nostro uomo. Prendilo.»

Chapel guardò la facciata del negozio, le folle di turisti che occupavano i marciapiedi. «Aspettiamo» obiettò. «Vediamo dove porta il grano.»

«Impossibile» intervenne Halsey. «Non possiamo correre il rischio di lasciarlo scappare. Noi siamo tutori della legge. Siamo pagati per arrestare i delinquenti. C'è un grosso criminale chiuso in un negozio a duecento metri da te. Ti ho detto di prenderlo.»

Chapel si adombrò per quell'ordine. Pensò alle Khobar Towers, dove un'autobomba aveva ucciso diciannove militari americani che prestavano servizio in Arabia Saudita, ferendo altre centinaia di soldati. Non voleva che Taleel se ne andasse senza la giusta punizione. In più c'erano l'attacco a Londra e l'assassinio dei russi. Taleel era un gran brutto cliente, doveva ammetterlo.

«Abbiamo saputo qualcosa da Glendenning?»

«Ha chiuso l'operazione, per la parte che lo riguarda. Ora fa' come ti ho detto.»

«L'abbiamo catturato?»

«Adam, fa' come...»

«*L'abbiamo catturato?*»

«No» ammise Halsey. «Non ci sono prigionieri.»

Chapel si sforzò di ricacciare indietro la frustrazione. Non era sufficiente. Non dopo essersi ammazzato di lavoro per penetrare le maglie della rete islamica per la rimessa di denaro. Non dopo avere esaminato a fondo tutte le più dubbie istituzioni caritatevoli negli Stati Uniti. "Irrompi e smantella" erano le parole d'ordine della task force. Fino a quel momento avevano arrestato una decina di finanzieri e congelato più di cento milioni di dollari investiti in attività sospette. Certo, era stato un buon lavoro, ma per ora non avevano alcuna prova di essere riusciti a impedire il funzionamento di una cellula terroristica attiva. Finalmente avevano nel mirino un operatore diretto, colto con le mani nella scatola dei biscotti, e i grandi capi volevano neutralizzarlo prima che loro potessero mettere le mani sui suoi complici e stringere in una morsa la sua cellula.

«Seguire il denaro, Halsey. Questa è la regola. Fermarlo adesso sarebbe inutile. Un altro fanatico che si rifiuterà di parlare.»

«La gallina oggi, Adam. Sono sicuro che, con i giusti mezzi di persuasione, il signor Taleel sarà più che disposto a collaborare.»

«Arrestiamolo e non avremo alcuna idea di cosa ha in programma. Il servizio informazioni dice che è venuto a prendere cinquecentomila dollari o anche di più. Ci dev'essere in ballo qualcosa di molto importante per rischiare un simile trasferimento. Lascia che io lo segua. Lo etichetteremo e lo marcheremo. È nostro.»

«Avresti bisogno di tre macchine e di cinque o sei uomini in strada per non spaventarlo. Oppure vuoi dirmi che puoi pedinarlo in una città con sei milioni di abitanti? Basta che lui si tolga la giacca, e sarà sparito. Io non ho intenzione di riferire a Glen che abbiamo perso un indiziato importante.»

«Lo arresti ora» intervenne Leclerc con la sua voce da becchino. «Le assicuro che scoprirò tutto ciò che ha bisogno di sapere.»

Chapel lo guardò di traverso. «Noi non lavoriamo in questo modo.»

Leclerc ricambiò l'occhiataccia. «Ma dovrà farlo, *mon ami.*»

«Che cosa sta facendo con il denaro?» domandò Chapel a Halsey. «Dimmelo e io lo arresto. È come l'undici settembre. Tu credi che se noi avessimo fermato Atta il giorno prima dell'attacco, lui ci avrebbe detto

tutto quello che sarebbe accaduto? Credi che avrebbero annullato i loro piani? Ci avrebbe mandato al diavolo, e noi non avremmo avuto altra scelta se non rispettare i suoi diritti, procurargli un avvocato e aspettare che le dannate torri crollassero per poi metterlo sotto processo. Io dico di aspettare. Dico che dobbiamo vedere a chi Taleel consegnerà il malloppo. Non possiamo fermarci qui.»

All'improvviso la suite sembrò troppo piccola. L'elaborata mobilia cominciò a opprimerlo come una fastidiosa emicrania. Si sarebbe potuto lanciare una palla da football attraverso il salone, ma non si poteva avanzare per più di mezzo metro senza sbattere in qualche sedia Luigi XV, un divano barocco, un antico secretaire di rovere. Ogni recesso ospitava un vaso cinese. Su ogni scaffale c'era un orologio placcato in oro. Ogni parete esibiva un quadro a olio di soggetto agreste. Un candelabro era appeso nell'ingresso e un altro oscillava sopra il tavolo da pranzo. E tutte queste cose - le *couches*, i tappeti, i portacenere e le opere d'arte - erano cromaticamente coordinate in una distesa di *blue marin* e avorio, con appena un tocco di marrone per rammentare al pubblico che la Francia continuava ad amare la propria regalità, anche se aveva portato i suoi sovrani alla ghigliottina su un carretto.

«Signor Chapel?» Era una voce nuova, che lui riconobbe per quella di Owen Glendenning. «Mi sta dicendo che è in grado di seguire Taleel in tutto quel casino?»

«Sì, signore, posso farlo.»

«Sono parole grosse per la sua prima uscita.»

«Ho con me delle persone valide.»

«Si fidano della sua conduzione in questa impresa?» Chapel guardò Keck, che stava ascoltando ogni parola del loro dialogo. Keck alzò un pollice e fece un cenno d'assenso.

«Sì, signore» rispose Chapel. «Credo di sì.»

«D'accordo, allora. Oggi ne abbiamo perso uno. Non perdiamone un altro. Gli spettri non hanno l'abitudine di comparire due volte nello stesso luogo.»

«Sì, signore.» Adesso Chapel stava facendo cinque cose contemporaneamente. «Lascia perdere la giacca da portiere e porta sotto il furgone» ordinò a Santos Babtiste. «E fa' venire un'altra macchina.»

«Va' all'ingresso di servizio, subito» disse a Ray Gomez. «Carmine, gira dall'altro lato. Con calma, adesso. Con calma.»

«Vai, Kreskin» lo incoraggiò Carmine Santini.

«Keck, inserisci il pilota automatico sul tuo sistema. Viaggerai nella seconda macchina. Tieniti pronto a partire al mio segnale.»

«Quanto a lei» disse Chapel con voce molto bassa a Leclerc della Sûreté, di cui ignorava il nome di battesimo. «Nel paese da cui vengo preferiamo i prigionieri vivi. Quindi la prego di mettere via quel giocattolo e di alzare i tacchi.»

Ma fu Keck a chiudere la conversazione. Keck, con i capelli biondi a spazzola e la statura da elfo. «Ehi, bello» disse mentre uscivano dalla suite. «Tre parole.»

«Sì, cosa?»

«Non fare cazzate.»

Mohammed al-Taleel, alias Romeo, uscì dalla porta di vetro colorato della Royale Joailliers quindici minuti più tardi. Teneva in mano una logora valigetta di pelle, la fida compagna degli avvocati e degli accademici di tutto il mondo. Uscì dalla piazza seguendo lo stesso percorso da cui era venuto, con l'andatura svelta che Chapel aveva notato prima. Un passante in più sulla strada della città più cosmopolita del mondo.

«Va bene, Carmine, entra in azione. Fa' lo striscio a Romeo. Hai una sola opportunità, amico, non sbagliare. Marcalo bene.»

«D'accordo.»

"Marcare" alludeva all'atto di lasciare una traccia di trizio su un soggetto. Benché invisibile a occhio nudo, la sostanza blandamente radioattiva poteva essere individuata da un contatore Geiger a quasi cinquecento metri di distanza.

Santini si avvicinò a Taleel. Mentre passava, gli diede un colpetto leggero, spalla contro schiena, nulla di più. Taleel non si sentì minimamente sfiorare i pantaloni. *Bingo*, pensò Chapel, *ti abbiamo in pugno.*

Da Place Vendôme, Taleel passò in Rue de la Paix, poi svoltò a sinistra in Rue Daunou e superò l'Harry's Bar, uno dei covi preferiti di Ernest Hemingway quando abitava a Parigi, negli anni Venti. Keck lo seguì distanziato di quasi venti metri, con Leclerc che lo teneva d'occhio dieci metri indietro sul lato opposto della via.

Quando giunsero alla Madeleine, i marciapiedi pullulavano di umanità vibrante. Chapel concluse che i blazer blu con pantaloni beige erano una specie di uniforme nazionale francese. Dal sedile del passeggero sul furgone postale contò sette uomini vestiti in quel modo che attraversavano la via all'angolo del Boulevard des Capucines. Teneva aperta sulle ginocchia una

valigetta d'acciaio simile a un GPS Magellan. Il display mostrava la pianta di Parigi. Il puntino rosso lampeggiante sopra la stazione Madeleine del metrò rappresentava Mohammed al-Taleel.

«Va a prendere il metrò» disse Santos Babtiste. «*Merde!*»

«Linea 12, Mairie d'Issy» disse Leclerc che era già nel sottopassaggio.

«Keck, ritirati» ordinò Chapel. «Leclerc, è il suo turno di fargli da ombra.»

«*D'accord*» rispose il francese.

«Entro anch'io» annunciò Chapel posando il GPS sul sedile.

Attraversata la via, discese di corsa la scala del metrò. Il sottopassaggio era gremito e afoso. Le gallerie rivestite di piastrelle bianche conducevano in quattro direzioni. Era una sauna labirintica. Il cartello della linea 12 puntava a destra. Senza fermarsi ad acquistare il biglietto, Chapel scavalcò i cancelletti e corse lungo il corridoio verso la pensilina. L'esperienza di essere cresciuto a Brooklyn gli tornò utile. Scesa a precipizio un'altra rampa di scale, girò intorno a un angolo, dove trovò la pensilina deserta e le porte del vagone che si stavano chiudendo.

«Dannazione» borbottò senza fiato mentre continuava a correre verso il convoglio. Come per miracolo, le porte si riaprirono sibilando e lui salì sul vagone. Alla fermata successiva Leclerc arretrò di un passo dalla porta. Taleel sedeva tre metri avanti senza badare alla valigetta che teneva tra le gambe.

Un professionista, pensò Chapel prendendo posto in un punto da cui vedeva perfettamente Taleel.

Concorde. Assemblée Nationale. Solferino.

Le stazioni passavano l'una dopo l'altra. Chapel oscillava al ritmo del convoglio. *Non guardarlo*, si ripeté più volte recitando le frasi del suo manuale d'addestramento. *Comportati secondo la tua copertura. Sei un turista venuto da New York. Puoi fare di meglio che stare a fissarlo.*

A mano a mano che i passeggeri scendevano e salivano, l'affollamento dei vagoni non variava di molto. Più di una volta Chapel sentì lo sguardo di Taleel passare su di sé. Quando il treno si fermò alla stazione Sèvres-Babylon, Taleel si alzò e andò verso la porta. Anche Chapel si alzò prendendo posizione pochi centimetri dietro l'arabo. Sentì il suo profumo di colonia e notò che si era fatto tagliare i capelli di recente. Sì, Gomez aveva visto bene. Le unghie di Taleel erano pulite e tirate a lucido.

Le porte si aprirono rumorosamente. Taleel scese e percorse la pensilina verso l'uscita. Chapel lo seguì. Vide con la coda dell'occhio la sagoma mi-

nuta di Leclerc che li sopravanzava salendo la scala.

A quel punto, Taleel fece una cosa strana. Si fermò al centro del corridoio. Un masso in mezzo a un flusso di gente frettolosa. I passeggeri giravano intorno a lui e Chapel non ebbe altra scelta se non quella di proseguire. In un attimo salì sulla scala mobile, sicuro di aver fallito il suo compito, con la luce del giorno che lo puniva quanto la sua coscienza torturata.

«Si è fermato» disse a Babtiste. «Sta lì immobile sulla pensilina.»

«*Montez.* Abbiamo un segnale distinto.»

Il furgone era fermo all'angolo con il motore acceso. Chapel salì, seguito dopo un secondo da Leclerc. I tre si strinsero l'uno all'altro, con gli occhi incollati sul segnale applicato all'arabo. Passò un minuto, poi un altro. Una vibrazione scosse il veicolo. Un altro treno si era fermato nella stazione sottostante.

«Da che parte?» domandò Chapel con gli occhi che si muovevano da Babtiste allo schermo illuminato a Leclerc. Di colpo il segnale rosso cominciò a muoversi.

«*Salaud*» imprecò Leclerc. «Ha semplicemente aspettato il convoglio successivo nella stessa direzione.»

Si avviarono. La città qui aveva un aspetto meno patinato. Niente più monumenti, grandi boulevard, negozi chic e caffè eleganti. Questa era la vecchia Parigi. La Parigi degli artisti, degli immigrati e dei poveri senza speranza. Le vie erano strette e trascurate, i palazzi anneriti dalla fuliggine e dalla sporcizia. Ogni tanto Chapel intravedeva la Tour Montparnasse, l'edificio più alto della città, che ai loro occhi appariva come una mistica torre di cristallo.

«Fine della corsa» disse Leclerc mentre si fermavano al semaforo rosso. Di fianco a loro, in una vecchia Renault blu, Keck e Gomez li salutarono con un cenno del capo. La gente usciva a ondate dal sottopassaggio a mano a mano che i treni arrivavano e ripartivano. Il puntino rosso smise di muoversi. Il treno di Taleel era arrivato. Alcune persone uscirono. Dietro di loro veniva Taleel, che attraversò la strada senza guardarsi intorno. Rallentò l'andatura, con la valigetta che dondolava al suo fianco, e Chapel pensò che si sentisse nel suo territorio, rilassato, contento di sé per avere eseguito bene un lavoro.

«Siamo vicini» disse Chapel. «Non lo spaventiamo. Seguiamolo, lasciamo che si metta a suo agio e conti tutto il denaro.»

«Ammesso che stia andando a casa» obiettò Babtiste.

Leclerc era nella via, con Santini che faceva la sua ombra. Gomez e

Keck si trovavano un isolato più avanti, Chapel e Babtiste facevano da retroguardia. La città cambiò aspetto un'altra volta, con il grigiore urbano che cedeva il posto a strade alberate in cui sorgevano bei palazzi d'appartamenti. Questa parte era chiamata Città Universitaria e, fedele al suo nome, ospitava migliaia di studenti che frequentavano i corsi di qualcuno dei molti eminenti istituti accademici della capitale. Taleel passò in un ampio viale. Quando Babtiste girò l'angolo, Chapel ebbe una chiara visione della strada.

Sembrava un paesaggio di Renoir. Olmi secolari sul margine della via formavano una volta verdeggiante attraverso la quale filtravano i raggi di sole, ciascuno meravigliosamente evidenziato in sfumature arancioni, gialle e dorate. A metà dell'isolato si apriva un parco pubblico. Verdi collinette ondulate circondavano una fontana che lanciava altissimo uno zampillo d'acqua. Da qualche parte un cane stava abbaiando, e per un istante tutto sembrò fondersi in un panorama di bellezza e di speranza, nel glorioso splendore di una giornata estiva. Chapel sapeva che aveva avuto ragione a seguire Mohammed al-Taleel, e che il suo gioco era stato vincente. Avrebbero catturato Taleel e forse anche i suoi soci, e *loro* - i rappresentanti e custodi della legge delle nazioni occidentali alleate contro il nuovo flagello del terrorismo islamico - avrebbero avuto una buona possibilità di scoprire che cosa stesse macchinando l'arabo e impedirglielo seduta stante.

Udì le prime note acute della sirena, e lì per lì non la individuò. Pensò che fosse un'ambulanza che passava qualche isolato dietro di loro. Taleel guardò indietro, un po' nervosamente. Però l'acustica e l'effetto doppler li ingannavano entrambi. Il suono della sirena proveniva da davanti, non da dietro a loro. L'urlo assordante divenne ancora più forte. In fondo alla via un'auto della polizia francese arrivò all'improvviso e si fermò stridendo all'incrocio. Seguì una seconda vettura, poi una terza. Le portiere si aprirono di colpo e gli agenti in uniforme uscirono con le armi in pugno formando una falange. Incredibilmente, Taleel corse verso di loro.

Chapel aprì la portiera e saltò a terra, lanciando a Santos Babtiste uno sguardo incredulo. «Bastardo» disse. «Mi hai fregato.»

«Assolutamente no» protestò Babtiste. «Lo giuro. Non ne ho parlato con nessuno.»

Chapel stava correndo con Santini al suo fianco, Gomez e Babtiste indietro di un passo. Venti metri più avanti Taleel tagliò attraverso un tratto erboso, con la valigetta sotto il braccio, la mandibola serrata per la concentrazione. Saltò una siepe, e ripartì verso l'ingresso di un alloggio per stu-

denti.

La Renault malandata passò oltre, svoltò montando sul marciapiede e si fermò a pochi centimetri dall'entrata. Keck cadde quasi dal sedile, si riprese e partì di corsa verso la porta. Era nella posizione perfetta per bloccare Taleel. A qualche metro di distanza un passante spaventato si affrettò a farsi da parte, con il suo terrier scozzese che abbaiava come un indemoniato.

«Keck» gridò Chapel. «Attento!»

«Cosa?» Keck, con una mano infilata nella giacca per cercare la pistola, si scontrò a tutta velocità con il passante. I due caddero e il terrier saltò addosso a Keck, ringhiando e mordendogli le braccia.

Taleel saltò oltre i due uomini al suolo, e uno dei suoi piedi urtò la spalla di Keck. Quando toccò terra, con i mocassini che scivolavano sul marciapiede, perse un secondo prima di ritrovare l'equilibrio e proseguire la sua corsa.

Aggirando Keck, Chapel vide una sola opportunità. Un metro e mezzo lo separava da Taleel. Voleva il saudita fuori, dove poteva essere catturato senza l'uso delle armi. Con un'ultima incredibile falcata si lanciò sull'arabo. La sua mano tesa trovò un'anca ma le dita scivolarono fermandosi sul polpaccio, con Taleel che continuava a correre guardando indietro. Grugnì mentre si liberava con un calcio dalla presa di Chapel perdendo un mocassino, mentre Adam cadeva sul marciapiede.

Taleel aprì la porta del dormitorio e scomparve in una fuligginosa semioscurità.

Chapel ci arrivò un secondo più tardi. Spalancata la porta, rallentò per un attimo cercando di vedere chi aveva dietro di sé. Si scontrò con un braccio teso che lo spinse verso l'esterno. «Non tu, Kreskin» sibilò Carmine Santini. «Questa è roba seria. Non dobbiamo sbagliare.»

«Cazzo, ce l'avevi in pugno» imprecò Gomez scivolando dietro di lui.

Babtiste e Keck corsero all'interno. Rimbombò uno sparo. Chapel, stordito, inspirò profondamente e comprese in un secondo che Santini era in errore, che lui era pronto per il vero obiettivo, qualunque esso fosse. Rientrò dopo un istante e salì le scale due gradini alla volta con gli occhi puntati in alto.

«*Arrêtez! Police!*» La voce di Babtiste echeggiò nella tromba delle scale.

Il suono aspro del legno scheggiato riempì il locale, seguito da un tonfo tremendo. La porta era stata abbattuta. Chapel raggiunse il pianerottolo e corse lungo il corridoio.

«*Arrêtez! Bougez pas!*»

Cristo, l'avevano in pugno, pensò Chapel.

«Dai, amico, sparagli! Ammazza quel bastardo!» urlò Ray Gomez.

«*Ne fais pas cela, mec.*» Era la voce baritonale di Babtiste. «Non farlo.»

Giunto alla porta, Chapel ebbe una chiara visione del breve corridoio. Mohammed al-Taleel stava al centro di un'ordinata stanza di soggiorno. Un computer era poggiato su un tavolo di plastica. Da una finestra aperta un vento leggero carezzava le tende. Su un altro tavolo c'era un televisore acceso che trasmetteva la cronaca di una corsa ciclistica. *Chi tiene accesa la televisione quando lui va fuori?* si chiese Chapel. Guardò a destra e vide un poster di Madonna con il cantante francese Jean-Jacques Goldman.

Registrò tutto questo con una rapida occhiata, prima di concentrarsi sul filo che usciva dalla valigetta che Taleel teneva con una mano. Con l'altra stringeva una pistola.

Erano tutti intorno a lui, Babtiste, Santini, Gomez e Keck.

«*Du calme*» raccomandò Santos Babtiste, muovendo piano le mani davanti a sé, con i denti scoperti in un sogghigno sofferto.

Santini si voltò e vide Chapel. «Vattene via, Kreskin. Levati dai piedi!»

Taleel guardò oltre Santini e incontrò lo sguardo di Chapel. La sua espressione non indicava nulla: non paura, né sorpresa, né collera. Era già morto.

Adam Chapel fece un passo indietro.

Poi ci fu un lampo di luce, più di quanta Chapel ne avesse mai vista o creduto che esistesse, e si trovò sospeso a mezz'aria, come colpito in pieno petto da un pugno ciclopico. Si rese conto di essere capovolto, di battere la testa, mentre un peso tremendo cadeva su di lui.

Poi il buio.

6

Scie di polvere si alzavano dalle ruote della FIAT mentre la vettura correva nei quartieri malfamati di Tel Aviv. L'autista era chino in avanti con le mani strette in alto sul volante, occupato a sterzare più che altro con le imprecazioni. Aveva cinquantasette anni, ma sembrava più vecchio di dieci: una figura inquieta, grigia, con i capelli bianchi e la barba tagliati corti, occhi castani tristi che avevano visto troppo per un'unica vita. Troppo odio. Troppo dolore. Troppa morte.

Il giorno era caldo anche per la torrida estate israeliana. L'auto non ave-

va l'aria condizionata e l'uomo guidava con i finestrini abbassati. L'aria che entrava sapeva di pesce essiccato, di agnello arrosto, e gonfiava la sua camicia azzurra come una vela su un mare agitato. Ciò nonostante, lui sudava copiosamente. Le gocce gli scendevano sulle guance e confluivano nella barba. Ma l'uomo aveva passato tutta la vita in Israele, era avvezzo alle estati soffocanti. Non era il calore a farlo sudare.

Guardò nello specchietto retrovisore.

Il taxi era ancora là, e manteneva la distanza di osservazione. "Cento metri o mezzo isolato" diceva il manuale. Quelli del Sayeret erano bravi ragazzi, pensò con gratitudine. Soprattutto scrupolosi. Lui era abituato a essere seguito. Semplice procedura; la scorta per un uomo della sua professione. I suoi occhi si posarono sullo zaino militare collocato sul pavimento davanti al sedile del passeggero. Era vuoto, a parte un'unica cosa. Oggi non era questione di procedure.

Aveva scelto quel percorso perché voleva tenerli tranquilli. Avrebbe potuto raggiungere il porto scegliendo tra una dozzina di strade più veloci. Sarebbe potuto rimanere sul Derech Petach Tikva fino al punto in cui confluiva nella Jaffa Road, oppure prendere la litoranea e immettersi nella Hayarkon Street oltre tutti gli alberghi turistici - l'Hilton, il Carlton e lo Sheraton -, l'equivalente israeliano della Croisette. Però la familiare anarchia della città vecchia favoriva il loro proposito. Non ci sarebbero stati ingorghi di traffico né deviazioni, solo un lento e metodico gioco fra gatto e topo.

Aveva dimenticato quanto fossero malandate le vie all'interno della città. Anche guidando con cautela non poteva evitare tutte le buche. La FIAT sbandò passando su un cratere e lui lanciò un'imprecazione. Non riusciva a capire come mai un centro tecnologico e industriale come Israele non fosse in grado di assicurare una buona manutenzione della rete stradale. O, per restare in argomento, perché interrava i cavi del telefono accanto ai chilometri di fibra ottica, che a detta delle compagnie telefoniche erano indispensabili a tutti, mentre invece i telefoni funzionavano benissimo così com'erano. Guardò a lungo fuori dal finestrino, come per osservare un'ultima volta quei luoghi e dare il suo addio.

Tel Aviv era una contraddizione vibrante e violenta. Grattacieli e baracche, discoteche e gastronomie di lusso, *shwarma* e *slivovitz*, sinagoghe e moschee. Il vecchio e il nuovo immessi in un miscelatore urbano, rimescolati e poi rovesciati su una città calcinata dal sole con un istinto privo di gioia e apparentemente casuale.

Attraversato un incrocio, entrò nella Shalma Road e iniziò la breve salita verso la città vecchia. Guardò l'ora: quasi le quattro. Era partito da tre ore e ventisette minuti. A quel punto il furto doveva essere stato confermato. La pattuglia di frontiera, gli aeroporti, la milizia, erano state messe in allerta. Il primo ministro era stato informato e il consiglio di guerra era riunito. Avrebbero stabilito che il loro uomo era Mordecai Kahn. Nessun altro aveva l'accesso. Nessun altro possedeva i mezzi. Soltanto il motivo li avrebbe lasciati perplessi. In fondo Kahn era un patriota, un membro leale del Likud, un veterano decorato del Mitla Pass che aveva perso un figlio e una figlia nella difesa del paese. Alla fine avrebbero concluso che non faceva differenza, e avrebbero dato l'ordine.

Kahn sorrise mestamente. Era tutto un balletto. Un passo a due di una coreografia meravigliosa i cui esecutori avevano provato mille volte i movimenti.

Una svolta a sinistra lo portò oltre la piazza della Torre dell'Orologio. L'elegante cupola della moschea Mahmoudiyeh sembrava forare il cielo. Di fianco a lui, i marciapiedi pulsavano di vita. Uomini anziani seduti intorno ai tavolini dalle gambe di ferro giocavano a scacchi bevendo caffè e sognando la pace. Quello di Giaffa era considerato uno dei più antichi porti di tutto il mondo; nei secoli era appartenuto ai Greci, ai Romani, ai Turchi, ai Cristiani e agli Arabi. Ora era il turno degli Ebrei.

Qui Pietro aveva risuscitato Tabita dai morti ed era andato a vivere da Simone il cuoiaio. Riccardo Cuor di Leone aveva issato la bandiera dei crociati sulla roccia Andromeda, a cinquanta metri dal mare. Però Kahn trovava molto più affascinante la storia moderna. Per tutta la metà del secolo passato, le banchine di Giaffa avevano accolto la logora e risoluta moltitudine che aveva giurato di ricostruire la Terra Santa a propria immagine. Da ragazzo, nel 1946, aveva percorso egli stesso da rifugiato, profugo della malvagità di Hitler, i moli di legno.

Oggi avrebbe usato di nuovo quel molo. Era arrivato via mare in questo paese, e via mare se ne sarebbe andato.

Giunto a un segnale di stop, innestò la prima e guardò dal finestrino. Lì vicino due uomini, un arabo e un ebreo, alzarono la faccia verso il cielo. Uno si riparava gli occhi con una mano, mentre l'altro scosse il capo e guardò altrove.

Kahn sapeva che l'elicottero lo stava seguendo. Aveva già sentito due volte il rotore. L'elicottero era un Apache, e oggi stava volando basso. Quando fosse giunto l'ordine di lanciare i suoi due missili Hellfire, i piloti

non avrebbero mancato il bersaglio. Una radio militare sintonizzata sulla loro frequenza era inserita nel cassetto del cruscotto. Kahn credeva nelle precauzioni. «Ora» crepitò una voce in un fruscio di rumore bianco.

Kahn si raddrizzò sul sedile, colto dal dubbio. Erano passati anni da quando aveva indossato un'uniforme militare. Certamente non era mai stato addestrato per una situazione come quella attuale. Non era affar suo imbarcarsi in un'impresa così dubbia e rischiosa.

Tu sei un essere umano, lo rimproverò una voce. *E un ebreo. Hai tutti i diritti.*

Un paio di isolati più avanti due automobili entrarono nell'incrocio provenendo da direzioni opposte e si scontrarono. Vetri in frantumi, lamiere contorte. Gli autisti saltarono fuori dai loro veicoli gesticolando con rabbia. Kahn strinse gli occhi. La recita era iniziata. Loro speravano di prenderlo silenziosamente, con un minimo di scompiglio, richiamando il meno possibile l'attenzione. Non avrebbero voluto spiegare il motivo per cui la politica di assassinio mirato era stata diretta su uno di loro, o quali circostanze drastiche avessero richiesto che l'atto fosse eseguito in una delle zone storicamente più delicate della città.

Non avrebbe lasciato loro alcuna scelta.

Il taxi si stava avvicinando dietro di lui.

Era ora.

Kahn sterzò bruscamente a destra e premette a tavoletta il pedale dell'acceleratore. La vecchia FIAT urtò il cordolo del marciapiede e le ruote posteriori girarono a vuoto per un momento, prima di toccare stridendo l'asfalto polveroso. Aveva un solo isolato da percorrere. Le immagini scorsero in una visione sfocata. Un ragazzo in bicicletta. Operai che scavavano una buca. Un venditore ambulante che offriva arance da un secchio di legno.

Le voci latravano via radio come cani arrabbiati. *Lo hai in vista? Riduci la distanza. Chiediamo l'ordine di fare fuoco. Negativo. Aspettate. Possiamo catturarlo a terra. Unità due avanti. Unità quattro per due isolati nella Al-Ashram Road.* Confusione. Panico. Poi un cambiamento di rotta. *Armare missili. Puntare su bersaglio.*

L'elicottero volava a punto fisso dietro di lui. Vide nello specchietto un tiratore scelto seduto nello scomparto aperto, con le gambe penzoloni nel vuoto, il fucile puntato, il calcio premuto contro la guancia.

Più veloce. Doveva guidare più veloce.

Girò intorno alla piazza principale di Giaffa, sito di uno scavo archeolo-

gico in corso. I ruderi scendevano per tre livelli, mettendo in mostra in sequenza gli edifici ellenici, romani e moreschi che risalivano al HI secolo a.C. Nel 231 a.C. il re greco Pompus aveva alloggiato lì i suoi soldati. Temendo un attacco via terra, aveva fatto scavare una galleria lunga novanta metri attraverso i massi di pietra calcarea giù fino al porto, per proteggere la sua ritirata.

Un pullman di turisti era parcheggiato sull'altro lato della strada. Studenti in belle uniformi blu e bianche andavano verso i ruderi. Lui passò rapidamente oltre i ragazzi e si inserì nella corsia che correva nel senso opposto. All'angolo frenò bruscamente e sterzò a sinistra, finché la vettura si fermò. La tenda di un negozio di souvenir gettava la sua ombra sul lato del conducente e sul cofano della FIAT. L'elicottero non era più in vista.

Kahn afferrò lo zaino. «Fuoco» sbottò nel microfono. «Date l'ordine, ora!»

Erano troppo spaventati, troppo convinti della sua inettitudine. Lui maledisse la loro indecisione.

Impugnò la sua pistola da ufficiale, mise la canna fuori dal finestrino e sparò una salva di colpi in aria. Il padrone del negozio di oggettistica si rifugiò nella sua bottega. Sull'altro lato della strada gli studenti si dispersero. Lui ringraziò Dio per l'abilità del suo popolo di mettersi al riparo.

«Fuori missile tre» disse una voce alla radio.

Uno sfrigolio scarlatto bruciò l'aria mentre un missile Hellfire si staccava dall'aggancio e sfrecciava verso l'auto di Kahn. Penetrò attraverso il lunotto ed esplose nell'impatto con il cruscotto. La forza della detonazione sollevò la vettura di tre metri e l'avvolse in una palla di fuoco la cui temperatura interna superava i novecento gradi centigradi.

Poco dopo, gli osservatori circondarono la vettura. Parecchi di loro tentarono di avvicinarsi a quell'inferno. Volevano la conferma della distruzione. Il fuoco però era troppo intenso e si tennero a distanza.

Manovrando una barchetta a vela sulle acque luccicanti del Mediterraneo orientale, Mordecai Kahn osservò il pennacchio di fumo che serpeggiava nel cielo scolorito. Pregò che il missile non avesse danneggiato il sito degli scavi. L'archeologia era il suo grande amore, prima che lui scoprisse i numeri, prima che i numeri catturassero la sua attenzione e lo tenessero prigioniero. Un vento gagliardo gonfiava la vela maestra, e la barca prese velocità. Guardò lo zaino ai suoi piedi, posato su vecchie assicelle di legno. Aprì una chiusura lampo ed estrasse una bottiglia d'acqua, un

sacchetto di gelatine e un berretto dalla lunga visiera. Si mise in bocca alcune caramelle e rivolse la propria attenzione al mare.

Aveva comprato per sé tre ore e non un minuto di più. Per un uomo che viveva secondo i calcoli più precisi, era più che abbastanza.

7

In una periferia alberata di Parigi, le folate di vento caldo portavano via i resti bruciati dall'appartamento di Mohammed al-Taleel lasciando nell'aria una cortina di polvere sottile. Alzandosi su un ginocchio, il sergente René Montbusson del servizio recupero tracce della Sûreté francese si voltò verso la brezza e inspirò profondamente. Apprezzò quel sollievo. Otto ore dopo l'esplosione, sulla scena del delitto l'odore della carne bruciata e delle viscere sparse regnava ancora e gli dava la nausea. Mentre guardava intorno a sé quello che era stato il soggiorno, aveva l'impressione che ogni centimetro quadrato fosse coperto dai resti delle vittime. Il personale medico specializzato aveva rimosso le parti più grosse dei corpi, ma i brandelli di carne, di muscoli, e Montbusson non sapeva di che altro, erano nascosti sotto ogni frammento solido o appesi alle pareti come bandierine lacere.

Quanto al sangue... ce n'era dappertutto.

Montbusson sospirò. In vent'anni di mestiere non si era ancora abituato agli spettacoli, agli odori e alle trame della morte. Ogni domenica, a messa, ringraziava Dio per l'amore di sua moglie e delle due figlie, chiedeva perdono dei peccati e implorava la forza necessaria a sopportare un'altra settimana del suo lavoro. Però quella sera il lavoro era particolarmente macabro, e lui sapeva che, se avesse dovuto continuare ancora a lungo, avrebbe rischiato di perdere la propria umanità.

Cinque uomini saltati in aria in quell'angusto spazio chiuso: non c'erano parole per descriverlo. Lui continuava a ripetersi la stessa domanda: dove stava Dio? Benché si considerasse un uomo devoto, René Montbusson non riusciva a trovare una risposta.

Una cosa bianca svolazzante a terra catturò la sua attenzione. Un pezzo di carta non più grande di pochi francobolli messi insieme. Si inginocchiò, prese un paio di pinzette dalla tasca dei pantaloni e si chinò su quell'oggetto. Le pinzette gli caddero sul pavimento e si accorse che i guanti erano troppo macchiati di sangue per riuscire a tenerle. Cambiati i guanti di poliuretano semitrasparente, riuscì a raccogliere la carta. Una faccia era bianca; l'altra, a prima vista, era multicolore. Gli angoli erano bruciacchiati ma,

a parte questo, il foglietto era in buone condizioni.

Lo stesso non si poteva dire dell'appartamento. L'esplosione aveva distrutto tutti i mobili del soggiorno, infranto i vetri, lacerato le tende, aperto un buco nel pavimento e nel muro che separava il soggiorno dalla camera da letto. Le prime persone ammesse sulla scena, oltre ai sanitari, erano stati i tecnici incaricati di stabilire se l'edificio fosse sicuro. Per precauzione, nell'alloggio sottostante vennero installati otto rinforzi dal pavimento al soffitto.

Gli esperti di esplosivi erano andati via da parecchie ore. Un campione prelevato dai muri e passato sotto uno spettrometro della mobilità degli ioni aveva confermato la presenza di RDX e PETI, i componenti principali degli ordigni al plastico. Anche il rivelatore dei vapori aveva determinato la presenza di dinitrato del glicol etilenico, marcatore chimico che fece identificare l'esplosivo come Semtex, prodotto nella Repubblica Ceca. Gli esperti calcolavano che Taleel avesse usato circa mezzo chilo di quell'esplosivo prodotto professionalmente, ma reperibile con troppa facilità, per farsi spedire nel mondo dei più.

In piedi, Montbusson alzò il lembo di carta in modo che la luce delle quattro lampade portate per illuminare la scena del delitto lo colpisse in pieno. Era quasi certo che si trattasse di una mappa. Poteva vedere le linee orizzontali delle vie, una virgola verde che segnalava un parco, un nastro di rosso e bianco che probabilmente indicava un tratto di autostrada. Ebbe più problemi a decifrare le lettere. Infilata una mano nella tasca della giacca, il quarantacinquenne investigatore estrasse gli occhiali bifocali e se li piazzò sul naso. *"... nt St De."* Qui la carta finiva. Una stretta striscia di blu figurava nell'angolo basso a sinistra del foglio. Nel centro si vedevano, ben spaziate, le lettere *"ma"*.

Montbusson tornò con attenzione sui suoi passi fino al vassoio di raccolta dei reperti, quindi inserì il foglio in una busta di plastica trasparente a cui applicò un numero e catalogò quell'oggetto nel suo taccuino come "Mappa cittadina. America???". Su una pianta dell'appartamento disegnata a mano tracciò un puntino per indicare la posizione in cui l'aveva trovato, e scrisse il numero corrispondente nell'elenco delle prove.

Un'occhiata all'orologio lo informò che erano le undici. Montbusson si sedette. Si sentiva stanco, più vecchio dei suoi anni. Attraverso la finestra, o meglio, dallo squarcio nel muro dove c'era stata una finestra, poté vedere una fila di fari che superavano i posti di blocco e avanzavano veloci lungo la via. Le luci stroboscopiche delle auto giravano alternando il bianco e il

blu. Per fortuna le sirene tacevano. Senza dubbio si trattava degli specialisti di esplosivi dell'FBI venuti in soccorso. Gli avevano ordinato di aspettarli in qualsiasi momento e di trattarli con la massima cortesia.

Montbusson si alzò in piedi spolverandosi la giacca. E pensare che gli americani definivano arroganti i francesi. Gli uomini dell'FBI si comportavano come se fossero l'unica organizzazione competente al mondo. Animato dall'ardente desiderio di eseguire il proprio lavoro al meglio delle sue capacità - un insieme di forza di volontà, orgoglio, patriottismo e onesto senso di competizione - Montbusson si mise a setacciare con occhio attento quel paesaggio di ruderi. Aveva trovato pochi elementi degni di attenzione. Negli armadi non c'erano indumenti, né carte nei cassetti o cibo nel frigorifero. Il terrorista contava di andarsene al più presto, oppure aveva usato l'alloggio come casa sicura. I soli elementi di qualche interesse per scopi di intelligence, messi in salvo da Montbusson, erano un computer il cui disco rigido sembrava schiacciato da un autocarro, un cellulare ridotto alle dimensioni di un pacchetto di chewing gum e qualche brandello di fogli di bloc-notes con scritte a mano.

Passo dopo passo, camminò nell'appartamento sollevando con cautela i pezzi deformati o rotti di mobili, spostando strati di macerie. All'esterno, diverse portiere furono aperte e richiuse. Un coro di sonanti, ottimistiche voci americane si alzò fino a lui. Pensò che avrebbe fatto bene a scendere a salutare i colleghi. Con determinazione, si fissò sul volto un'espressione accogliente, si lisciò i baffi e spinse indietro le spalle. Gli americani stavano sempre così dannatamente impettiti.

Fu allora che lo vide. Un triangolo argenteo che lampeggiava verso di lui dal piano inferiore. Incuriosito, avanzò verso "l'epicentro" dell'esplosione, il punto esatto dove si trovava il terrorista Taleel quando aveva fatto detonare la bomba, e guardò attraverso il buco nel pavimento l'alloggio sottostante. Il posto aveva ricevuto solo un esame sbrigativo, e i mobili erano coperti da uno strato di polvere. Stringendo gli occhi, Montbusson vide di nuovo l'oggetto metallico. Sembrava una vecchia radio a transistor incastrata nella parete. Uscì in fretta dalla stanza, scese una rampa di scale ed entrò nell'appartamento. Andò al divano, saltò sui cuscini e si alzò sulla punta dei piedi. Era una videocamera digitale Sony, molto piccola. Il mirino non c'era più, la lente era spezzata e l'onda di calore prodotta dall'esplosione aveva deformato il corpo dell'apparecchio, ora curvo come una banana.

«Jean Paul!» Infilatosi due dita in bocca fischiò per ordinare al suo aiu-

tante di raggiungerlo in fretta. Pochi minuti dopo, i due uomini avevano staccato la videocamera dal muro senza danneggiarla ulteriormente. Montbusson rigirò il reperto fra le mani cercando il tasto di accensione. Una levetta controllava le funzioni dell'apparecchio. Mettendolo in VCL fu stupito di sentire che si attivava. Avvicinò l'occhio al visore spezzato e premette il tasto "play". Immediatamente un misto di colori comparve sullo schermo e, sebbene lui non potesse trarne alcuna conclusione, era comunque emozionato.

Tenendo fra le mani la videocamera, uscì dall'appartamento e si trovò di fronte all'ampio torace di Frank Neff, l'addetto legale dell'ira all'ambasciata americana.

«Salve, René. Hai trovato qualcosa?» domandò Neff.

Montbusson gli fece vedere l'apparecchio. «Funziona ancora. Dentro c'è una pellicola.»

Neff guardò con distacco la videocamera. «Splendido» disse. «Ma che mi dici del denaro? Dei cinquecento milioni?»

Montbusson guardò Neff e i volti delle persone dietro di lui, pallidi e in trepidante attesa. Ebbe la terribile sensazione che tutti sapessero qualcosa che soltanto lui ignorava. Qualcosa di molto, molto importante.»

«Quale denaro?» domandò.

8

Una pallida luce azzurra nell'ufficio del generale Guy Gadbois, capo della DOSE (Direzione generale della sicurezza esterna). Gadbois, paracadutista quarantenne dall'ampio torace, veterano dell'Algeria, del Congo e di troppe guerriglie per ricordarle tutte, si accese un'altra sigaretta e guardò la bufera di neve grigia e bianca che turbinava sul video pochi centimetri davanti a lui. Nonostante la registrazione fosse finita da quindici secondi, non riusciva a staccare gli occhi.

«Di nuovo» disse fiaccamente, grattandosi il dorso del naso con il pollice e l'indice.

«*Oui, mon général.*»

Gadbois sospirò mentre il suo assistente riavvolgeva il nastro. Benché fossero le due di notte - molto oltre il normale orario di lavoro - erano presenti anche altri tre ufficiali dei servizi segreti francesi. Due di loro venivano dal dipartimento arabo che, all'interno del servizio, era denominato "Midi Club" perché trattava informazioni relative alla Spagna, al Marocco,

alle ex colonie francesi dell'Algeria e della Tunisia, oltre al Medio Oriente. Erano là per tradurre ed esprimere opinioni con cui Gadbois sapeva in anticipo di non essere d'accordo.

Il terzo uomo veniva dal DOT - il servizio di intelligence francese -, i pazzi bastardi che quindici anni addietro avevano affondato la *Rainbow Warrior*, la nave di Greenpeace, nel porto di Auckland. Era lui quello che aveva prelevato il filmato digitale dall'archivio delle prove presso il quartier generale della Sûreté. Era basso di statura e magro, tanto che si sarebbe detto che pesava meno di uno zaino affardellato. Però era un duro, pensava Gadbois, e detto da lui questo equivaleva al più nobile elogio. Chiunque fosse ancora in piedi dopo una simile esplosione, e ancora in possesso delle proprie facoltà intatte, ebbene, un uomo simile doveva avere una testa forgiata nella ghisa. Se solo si fosse fatto tagliare i capelli come ogni militare che si rispetti.

Lo schermo prese vita. Frammenti di dati binari comparvero veloci in chiazze colorate intermittenti. Dopo quindici secondi fu visibile la prima immagine chiara.

«Stop!» Gadbois batté il pugno massiccio sul tavolo.

L'immagine si immobilizzò. Una figura maschile in tenuta da guerrigliero palestinese - casacca verde oliva e kefiah a quadretti rossi - stava davanti a una bandiera islamica: falce di luna con una stella su sfondo verde foresta. L'elemento fuori ordinanza, pensò Gadbois, era un paio di occhiali da sole con le lenti a specchio.

«Stampate questa» ordinò il generale. Il videoregistratore a cassetta ronzò e un attimo dopo Gadbois ebbe in mano un'istantanea del combattente per la libertà. «Andiamo avanti.»

L'immagine rimase chiara, e l'uomo cominciò a parlare.

«Americani, sionisti e vostri servili alleati, mi rivolgo a voi in nome di Maometto, la pace sia con lui, e in nome della pace eterna fra tutti i popoli. Oggi la nostra battaglia ha raggiunto le vostre sponde...»

L'immagine crepitò, dissolvendosi in un caotico patchwork prima di tornare di nuovo chiara. Gadbois rimase a guardarla per altri tre minuti annotando le parole che riusciva ad afferrare, fermandosi due volte per chiedere al suo assistente una stampata. Infine l'immagine si confuse del tutto. Gadbois borbottò di nuovo: «C'è altro sulla pellicola?».

«No, signore.»

«Ebbene?» domandò. «Che diavolo è? Un annuncio di martirio?»

«Certamente no» dichiarò Berri, uno degli arabisti. «In nessun momento

lui si è offerto al "Signore Allah", come vuole la consuetudine. Almeno, per quanto ci risulta. È semplicemente una dichiarazione di responsabilità.»

Gadbois era d'accordo. Qui c'era qualcosa di diverso dalla spazzatura venuta dal Medio Oriente negli ultimi tempi. Rammentava il periodo, a metà degli anni Settanta, in cui sembrava che ogni settimana portasse messaggi analoghi da parte dell'Armata Rossa, dalla banda Baader-Meinhof e da Settembre Nero. *Ma questo...* Gadbois fece una smorfia mentre il suo stomaco borbottava per un riflusso acido. Questa volta si aveva l'impressione di essere di fronte a un'operazione su più vasta scala rispetto a un rapimento o a un'autobomba. Guardò l'uomo del DOT. «Allora?»

«Stanno progettando un attacco» disse Leclerc sporgendosi dalla sedia per incontrare lo sguardo stanco di Gadbois. «Questo è evidente. Abbiamo qualche idea sul dove, e possiamo presumere che sia imminente. Non inviano questi messaggi registrati se non poco prima dell'attuazione della minaccia. Tutto qui, a parte una piccola cosa.»

«*S'il vous plaît, capitaine.*»

«Sono praticamente sicuri di farcela.»

Il generale Gadbois si alzò in piedi facendo capire che la riunione era finita. Per il momento non aveva bisogno di sapere di più. Quando la stanza fu deserta, alzò il telefono. «Passatemi Langley» ordinò.

Mentre aspettava, si accese una sigaretta e sbuffò una densa nuvola di fumo grigioazzurro. Una voce familiare rispose, e Gadbois disse: «Salve, Glen. Ho delle notizie che potrebbero obbligarti a disturbare il presidente». Voleva l'attenzione totale del collega.

Però, anche mentre riferiva il contenuto del filmato che aveva appena visionato, un pensiero assolutamente non caritatevole e non professionale gli attraversò la mente: grazie a Dio, non sarebbe accaduto in Francia.

9

"Alzati!"

Nel reparto di terapia intensiva dell'Hôpital de la Salpêtrière, Adam Chapel rabbrividì; il suo corpo si sollevò dal letto come se fosse percorso da una corrente a diecimila volt. La voce echeggiò nei recessi della sua memoria trascinandolo fuori dalla tenebra come un prigioniero condotto al ceppo del boia. Chapel ordinò alle proprie membra di muoversi, alla testa di alzarsi dal guanciale, ma i sedativi che intorpidivano il suo corpo lo trat-

tennero, come aveva fatto la paura vent'anni prima. Bloccato dal timore, rimase immobile, ascoltando la voce di suo padre, rifuggendo disgustato dalla crudele, beffarda melodia della sua infanzia.

"Alzati!"

La voce non è diretta a lui, ma Chapel sussulta ugualmente. Nel crogiolo vorticoso che è l'occhio della sua mente vede se stesso, un ragazzino di dieci anni pallido e paffuto, con i capelli neri arruffati, seduto alla scrivania nella sua cameretta. Può sentire l'odore del polpettone che sua madre sta cucinando per la cena. Sa che per dessert ci saranno pere e sciroppo di cioccolato Hershey, perché le pere erano in offerta speciale alla drogheria del signor Parks.

La porta della sua stanza è chiusa, e il ragazzino si guarda nel grande specchio fissato sul pannello della porta. *Alzati*, dice a se stesso. *Vai ad aiutarla.* Ci prova più volte, ma ricade sempre sulla sedia. Vuole andare dalla madre, ma non ce la fa. È troppo spaventato. Solo la vergogna che pesa sulle sue spalle contraendolo fino a un decimo della sua altezza, è peggiore della paura.

"China la testa" le sussurra. "Dagli ragione, e lui ti lascerà in pace."

Ma sua madre è una donna ostinata. Attraverso le pareti sottili come carta lui sente stridere una sedia sul pavimento di linoleum, mentre Helen Chapel si alza faticosamente in piedi.

"Sarebbe ora!" sbraita suo padre. "Non vuoi preparare la cena per tuo figlio?"

"Robert, ti prego... Adam ci sente..."

"Lascia che senta. Non deve credere che suo padre permette a una donna di parlargli in questo modo."

"Io sono tua moglie. Se le tue ordinazioni calano, ho tutti i diritti di chiederti perché. Se hai dei problemi con la nuova linea, parliamone. Forse ti posso aiutare."

"Aiutare? Gli affari vanno male, te l'ho già detto. La gente compra mocassini, mentre noi vendiamo scarpe con i lacci. Vuoi che Adam senta anche questo? Vuoi fargli sapere che suo padre non riesce a rifilare alla gente abbastanza scarpe per pagare tutto il debito di sua moglie da Alexander's? Il ragazzo è un genio fuori dal comune. Lascia che senta. Tu credi che lui non sappia come stanno le cose? Un giorno guadagnerà un sacco di soldi. È importante che lui sappia quanto basta per non restare incastrato con una befana che non smette mai di piangere. Chi altro glielo può insegnare?"

Adams volta furiosamente le pagine del testo di algebra e si immerge nel

suo compito. I numeri sono il suo rifugio. Tra le cifre, le equazioni e i teoremi lui si può perdere come un'ombra nella notte. Con la guancia appoggiata alla pagina si fa una domanda dopo l'altra, mentre le soluzioni escono dalla punta della sua matita Ticonderoga numero 2.

"Lasciami, bastardo! Lasciami stare!"

Lasciala stare! Adam stringe gli occhi così forte che le guance gli fanno male. Si asciuga con rabbia le lacrime mentre recita l'equazione quadratica, la sequenza di Fibonacci fino a mille, pi greco moltiplicato per ventidue, che è il massimo che ha memorizzato finora, ma si ripromette di andare più in alto, fino a trenta, magari a cinquanta. Qualunque cosa per scacciare l'immagine di suo padre che afferra la moglie per i lunghi capelli ingrigiti sollevandola dal pavimento, per darle alcuni "consigli" sul "mondo là fuori" come lui lo conosce. Adam ha udito tante volte quel soliloquio da ubriaco che ne ha memorizzato le parole. "I modelli fatti in America non si vendono più. Quelli che vengono dal Pakistan costano due dollari al paio meno dei nostri. Vendono sottocosto per prendersi una parte del mercato. È illegale, ma nessuno se ne cura. È tutta una questione di prezzo, Helen. Dobbiamo combattere per ogni centesimo. Lottare per ogni dollaro." Poi la lezione più ampia sulla vita. "L'unica cosa che conta è il denaro. Mi ascolti, Helen? I soldi ti danno rispetto. I soldi ti danno una posizione. I soldi ti procurano amici migliori. In questa vita, se non hai denaro non hai neppure una vita. Prima Adam lo impara, meglio sarà."

Poi sua madre viene da lui come fa sempre.

"Tuo padre non è un uomo cattivo, sai?" dice mentre si tampona una goccia di sangue all'angolo delle labbra.

"Sì, mamma."

"È frustrato, tutto qui. Le cose non vanno bene come vorrebbe."

"Mamma, lui picchia forte come se fosse Jimmy Connors e tu una palla da tennis. Guarda la tua bocca. Andiamocene via di qui."

Sua madre lo afferra per una spalla e lo scuote come se fosse un televisore che fa le bizze. "Non parlare di tuo padre in questo modo." La vigliaccheria ha fatto di lui un complice del padre. Ogni mancanza contro suo padre è vista come una mancanza contro se stesso. "Dobbiamo pensare alla tua educazione. La Bishop Manulis è una buona scuola, e tu sei uno studente così bravo. Non possiamo compromettere tutto questo. Adesso ciò che conta è la tua carriera. Tuo padre ha ragione. Con l'intelligenza che hai, potrai guadagnare soldi a palate."

"Andiamo, mamma! Tu puoi trovare lavoro in qualunque posto. Hai un

diploma. Sei una commercialista."

"Chi conta sei *tu.* Sei tu il nostro campione. Devi prendere d'assalto il mondo. Guadagnare un milione di dollari quando avrai trent'anni. Io lo so. Adesso vieni, andiamo a ripulirci. Dopo cena andiamo alla gelateria."

"Con papà?"

"Naturalmente. Tuo padre adora il suo *mocha nut*." Stringe il ragazzo a sé e incontra il suo sguardo, chiedendogli collaborazione. "Lo sapevi che servono il gelato ogni sera in quel fantastico club-ristorante a Harvard?"

Le luci si attenuano. Adam si riscuote ai suoni di Atlantic Avenue in una sera d'estate. Un Jukebox suona una canzone di Michael Jackson: *"Billie Jean is not my lover..."*. Alcuni ragazzi gridano e schiamazzano giocando a baseball nella strada. Una sirena ulula in lontananza. Dal soggiorno, J.R. accusa Sue Ellen di cospirare con Cliff per rubargli la Ewing Oil.

"Cosa vuoi fare da grande, figliolo?" domanda suo padre. "Voglio dire, quando finirai la scuola."

"Pensavo di arruolarmi nella polizia."

"Fare il poliziotto? Stai scherzando?"

È un'idea che Chapel accarezza da un anno. "Sì. Il detective. Voglio aiutare la gente."

Un sorriso di commiserazione. "Sai quanto guadagna un poliziotto? Venticinquemila dollari l'anno. Come pensi di mantenere la tua famiglia con quella paga? Come credi di poter comprare a tuo figlio un guanto Rawlings da baseball firmato da Reggie Jackson? Oppure un walkman? Una Polo... tutti quegli articoli di Ralph Lauren che tua madre compra sempre per te?"

"Me la caverò. Inoltre, non ho intenzione di sposarmi. Il lavoro di polizia è interessante. Rende un servizio alla comunità. Risolve crimini, omicidi e altre cose. Io saprei farlo bene."

"No. È un'idea balorda. Non si guadagna. È gente corrotta, che va avanti a bustarelle. Una vera banda di ladri."

"Ma, papà..."

"Hai mai guardato le scarpe di un poliziotto, Adam? Marca Florsheim, nel migliore dei casi. Scarpe a buon mercato con la suola di gomma e le solette del dottor Scholl per proteggersi dal piede d'atleta. Non è questo il modo di vivere. Non per te. Sei troppo intelligente. Tu dovrai calzare scarpe Lobb. John Lobb, di Jermyn Street a Londra. Nulla di meglio in tutto il pianeta. Fatte su misura. I migliori pellami. Impunture sulla tomaia e sulla suola. Morbide come il culetto di un bambino. Calzano come un guanto. Ti

fanno sembrare un milionario."

"Ma, papà, i poliziotti hanno bisogno di scarpe più pratiche perché corrono tutto il giorno. Le Lobb sono una gran cosa, ma le consumerebbero in un secondo. Gli agenti devono avere...

"Nessun 'ma'!" urla suo padre con la saliva che gli schizza dalla bocca, il fiato pesante per via delle Marlboro e del Maalox. "Tu... tu ti metterai in affari. Mi ascolti? E non parlo di provvigioni come toccano a me. Oh, no! Io penso a Wall Street. Un giovane con il tuo cervello... diventerà subito un grande. Molto presto guadagnerai un milione l'anno. Proprio come Felix Rohatyn."

"Non è solo questione di denaro. Ci sono altre cose che..."

Il ceffone arriva come dal nulla, una botta improvvisa che lo colpisce a un orecchio.

"Cosa ne sai tu del denaro? Niente. Un cazzo di niente. Ascolta me. Il denaro è l'unica cosa che conta. Il denaro prima di tutto. Moglie, famiglia, amici: tutto questo viene dopo. Abbi chiare le tue priorità. Mio figlio non diventerà un poliziotto. Hai capito?"

"Sì, signore."

"Bravo ragazzo. Dimmi, adesso: cosa vuoi diventare?"

"Un uomo d'affari." Adam si corregge immediatamente. "Voglio dire, un banchiere."

"Che tipo di banchiere?"

"Banca d'investimenti."

"Giusto, ragazzo. Sei proprio un campione." Robert Chapel tocca con tenerezza la macchia rossa dove ha colpito il figlio. "Sarà meglio anche perdere un po' di peso. Non si vedono grassoni nel mondo dell'alta finanza. Non c'è da stupirsi se i tuoi amici ti prendono sempre in giro." Dà un buffetto sulla guancia del figlio. "Chi lo sa? Potrebbe aiutarti a uscire con una ragazza."

L'immagine di suo padre svanisce. I rumori si spengono.

Una nuova immagine si forma nella mente di Adam... un unico sparo squarcia le tenebre.

Adam vede il corpo abbandonato sulla poltrona, le gambe divaricate, ma le scarpe Lobb scintillano e, sopra l'odore di cordite e di sangue, sente quello del lucido da scarpe di suo padre.

È il giorno in cui Adam Chapel divenne socio della Price Waterhouse.

I ricordi svanirono.

Il passato scomparve.

Odiando se stesso per avere accettato i principi di suo padre, Chapel si permise di lasciarsi portare verso una luce salutare.

C'era solo l'oggi, e lui stava galleggiando.

«Monsieur Chapel, si svegli, per favore. Dobbiamo controllare le sue funzioni vitali.» Una mano gli toccò la guancia. «Come si sente?»

Adam aprì gli occhi e vide che il medico era una donna. «Bene, direi» rispose, e si mosse per alzarsi a sedere.

«No, no, meglio stare tranquilli ancora per un po'. Io sono la dottoressa Bac. Mi sono occupata di lei quando è arrivato, ieri pomeriggio. Le sue costole sono ammaccate. Se fossero fratturate lei dovrebbe sentire dolore, malgrado le medicine che le abbiamo somministrato.»

Sforzandosi di mettere a fuoco il mondo, Adam vide che la dottoressa, a suo modo, era carina. Niente trucco. Occhiali senza montatura. Viso pallido e, se i medici ospedalieri erano trattati come in America, stanca per il troppo lavoro. Indossava una camicetta viola, blu jeans e zoccoli bianchi. Se non fosse stato per lo stetoscopio che pendeva dal suo collo, l'avrebbe scambiata per un'attivista politica, non per il suo medico curante.

Chinandosi un poco, lei premette un pulsante che fece alzare la testiera del letto. Adam trattenne il respiro aspettandosi di provare dolore ma, grazie a Dio, sentì solo un indolenzimento generale, come se avesse lavorato duramente il giorno prima.

«Se permette...» La dottoressa Bac gli aprì la camicia da ospedale e posò l'estremità dello stetoscopio sul petto del paziente. «Bene» mormorò. Una mano toccò gentilmente il polso. «Quarantaquattro battiti. Lei è un atleta?»

«Un po' di corsa. Nuoto. Bicicletta.»

«Pratica il triathlon? C'è stata una gara a Nizza, la settimana scorsa.»

«Lo facevo per divertimento. Non ho più tutto quel tempo a disposizione. Perché, anche lei corre?»

La dottoressa Bac gli rivolse un sorrisetto. «Io corro da un paziente all'altro. La stupirebbe sapere quanto mi tiene in forma.»

Chapel avrebbe voluto ridere, ma intravide un'ombra guizzare negli occhi della dottoressa.

«Come va l'udito?» domandò lei. «Campane? Forse qualche tintinnio?»

«Somiglia di più a una sirena.»

«Il timpano di questo orecchio è rotto. Si consideri fortunato se ci sente ancora. La sua spalla è gravemente ustionata. Perlopiù ustioni di secondo

grado, ma c'è una piccola parte molto compromessa.»

Era rinvenuto brevemente mentre lo portavano al pronto soccorso. Alzando la testa aveva notato, con lo stupore di chi è stato intontito da un pugno, che la bomba gli aveva strappato quasi tutti gli indumenti dal corpo, lasciandolo praticamente nudo. Una gamba dei blu jeans se n'era andata. L'altra era a brandelli come se qualcuno avesse preso un coltello e tagliato il tessuto in sottili strisce orizzontali. La camicia non esisteva più, era rimasto solo il polsino destro. La mano si era immediatamente spostata verso il basso per assicurarsi di essere intatto. Soltanto allora aveva visto la polpa rossa e piena di vesciche che era stata la sua spalla. Un momento dopo, un medico - forse proprio la dottoressa Bac - aveva infilato un ago da cinque centimetri nel suo corpo e da quel momento lui aveva perso conoscenza. Un orologio sulla parete indicava le 9.15. Erano trascorse diciotto ore, più o meno.

«Mi scusi» disse Chapel afferrando l'avambraccio della dottoressa.

«Sì?»

«Che mi dice degli altri? Keck, Gomez, Babtiste? Voglio dire, gli uomini che erano con me. Chi altro è ricoverato in questo ospedale?»

La dottoressa Bac trascinò uno sgabello con le rotelle vicino al letto e sedette. «Signor Chapel, lei si trovava in uno spazio ristretto con un uomo che ha fatto scoppiare quasi mezzo chilo di esplosivo al plastico sulla propria persona. Lei è un poliziotto, no? Conosce sicuramente quali possono essere gli effetti. Se poi mette quattro pareti intorno a una simile esplosione, è come moltiplicarne la violenza per dieci.»

«Come sta Carmine Santini? Grande e grosso, calvizie incipiente, cinque chili di troppo alla cintola...» Quando lei non rispose, lui insiste: «Keck sta bene? Snello, biondo, sembra un ragazzo di dodici anni».

«Mi dispiace.»

«Uno di loro se la sarà cavata. La prego.»

«Purtroppo...» La parole si affievolirono mentre il viso della dottoressa esprimeva una tristezza infinita.

«No» disse Chapel. «Non è possibile. Non possono... Dio mio, no. Almeno uno di loro. Non posso essere il solo.»

«L'unico motivo per cui lei è in vita è che un altro uomo le ha fatto da scudo contro l'esplosione.»

«Chi? Chi mi ha salvato?»

«Non ne ho idea. Mi dicono che lei è stato tirato fuori da sotto un cadavere. Proprio così. Però non sono autorizzata a parlarle di queste cose, ma

vedo che lei...» La dottoressa esitò, i suoi occhi intelligenti si strinsero come se guardassero qualcosa di misterioso. «Lei è *diverso.*» Si alzò di colpo aggiustandosi una ciocca di capelli dietro l'orecchio e mettendosi in tasca lo stetoscopio. «Fuori ci sono alcuni uomini che aspettano. Sono dell'irai. Mi hanno fatto vedere i distintivi. Molto impressionante. Ho detto loro che lei è debole, che dovrebbe restare come minimo ancora un paio di giorni sotto le mie cure e poi riposare altri sette giorni a casa sua. Quei signori preferirebbero portarla via con loro. Lascio a lei la scelta.»

«Non se l'è cavata nessuno?» Adam la fissò negli occhi, in cerca di una risposta *diversa.*

La dottoressa Bac scosse lentamente il capo. «Venga da me domattina alle dieci in punto. Devo cambiarle le fasciature. Dirò a quegli uomini di ritornare fra un'ora. Credo che a lei occorra del tempo.»

«No» protestò Adam dopo un attimo. «Sto bene. Li faccia entrare.»

«Ne è sicuro?»

Adam annuì, e il viso di lei si rabbuiò. Distolse lo sguardo scuotendo il capo come a dire: "Naturalmente, è sicuro". Era delusa. Si era sbagliata su di lui.

10

Erano le prime ore del mattino e Sarah Churchill, mentre passeggiava lungo la striscia erbosa che dava sul Golfo del Bengala, si stupiva del cielo color zaffiro, del mare di smeraldo e degli sdami di piccole barche da pesca che ballonzolavano come perle mentre rientravano nel porto dopo una notte di lavoro. Era bello. Tutto. Sorrise come se fosse una pazza, fece addirittura una risatina. Era una reazione naturale, un contraccolpo agli eventi del giorno prima nello Smuggler's Bazaar. Non sarebbe riuscita a controllarsi nemmeno se avesse voluto.

Lasciato l'Hotel Midway House nel complesso dell'aeroporto internazionale di Karachi, Sarah aveva deciso che quello doveva essere un giorno speciale. Non aveva mai passeggiato sotto un cielo così azzurro, in una giornata così bella in una città splendida. Se i veicoli che passavano fragorosamente la avvolgevano in una nube di polvere e gas di scappamento, lei sceglieva di non vederli né sentirli. Nel suo mondo c'erano Mozart che suonava *Eine Kleine Nachtmusik*, e Monet che dipingeva paesaggi. Per qualche ora non voleva avere niente a che fare con la CIA, il Secret Intelligence Service e la loro battaglia per sconfiggere il flagello, apparen-

temente inesauribile, del terrorismo.

Il suo primo rapporto era finito a mezzanotte. Lei aveva analizzato minuziosamente gli ultimi tre giorni, riesaminando ogni passo e cercando modi per migliorare le sue capacità, per armonizzarsi più compiutamente, per penetrare la maschera psicologica dei suoi obiettivi. L'unica domanda rimasta senza risposta era quella che nessuno osava formulare: perché lei non aveva previsto che Sayeed si sarebbe suicidato piuttosto che lasciarsi catturare? Comunque, avevano seguito il percorso del denaro fino a Parigi, e quello era il suo obiettivo primario. Se i sorrisi dei suoi superiori non rifulgevano come avrebbero dovuto, non era colpa sua. Gli eventi accaduti in Francia non la riguardavano. Triste? Sì. Una tragedia? Assolutamente. Però era un'operazione del Tesoro, e se il loro insuccesso la faceva soffrire, doveva tenerlo per sé. La parte eseguita da Sarah era stata classificata come un successo. Un A+. Se pochi innocenti erano rimasti coinvolti, il danno collaterale restava entro limiti accettabili. Lei era stata proposta per una medaglia al merito e poteva aspettarsi un'accoglienza calorosa al suo rientro in Inghilterra, che non sarebbe avvenuto troppo presto. L'Agenzia aveva adottato Sara come creatura sua e voleva averla di nuovo in azione entro un mese.

In attesa del suo ritorno a Washington (e del rapporto più esteso che sarebbe seguito appena lei avesse messo piede a Langley), era stata messa fuori servizio. Aveva davanti a sé un giorno e gran parte della notte per andare in città a vedere le cose importanti e tenersi fuori dai guai.

Sarah camminò descrivendo un semicerchio, lasciando l'azzurro dell'oceano per il calcare sbiancato dal sole della città. Il burqa era stato abbandonato da un pezzo. Per quanto la riguardava, potevano bruciare quel maledetto indumento. Al suo posto aveva optato per un paio di vecchi Levi's 501, una Polo rosa chiaro button-down, mocassini Tod's morbidi come burro. Un paio di Ray-Ban Aviator aveva sostituito gli ordinari occhiali da sole decisamente fuori moda. Se i suoi capelli necessitavano di un taglio, per il momento shampoo, phon e un po' di balsamo Sebastien avevano fatto un buon lavoro. Nella guerra delle culture l'America poteva vantarla come un'altra vittima e, per il momento, era esattamente ciò che lei desiderava. Era una turista solitaria che faceva un'ultima scarpinata a Karachi prima di prendere l'aereo per tornare a casa. Se aveva il coraggio, poteva addirittura provare il McDonald's locale.

Un tempo Karachi era stata la capitale del Pakistan, ma agli occhi di Sarah apparteneva ancora al Raj. A ogni angolo erano presenti i segni lasciati

dal protettorato britannico. Gli ampi boulevard con le aiuole verdi, l'architettura vittoriana dell'Alta corte di giustizia, l'inglese corretto e educato della popolazione. Quattro anni addietro la capitale era stata trasferita a Islamabad, luogo considerato più centrale per amministrare le remote frontiere del paese. In effetti, era stato l'esercito a caldeggiare quel trasferimento. Preferiva che i funzionari eletti dal paese fossero più vicini al Comando militare centrale, dove le menti razionali potevano farsi sentire. Poi, dopo tre colpi di Stato, fu di nuovo un generale a governare il paese.

Dal porto, Sarah si avventurò nel cuore della città. Lasciata la Club Road, si trovò a guardare un alto albergo moderno che riconobbe come lo Sheraton, dove, nel maggio del 2002, un'autobomba aveva ucciso quindici tecnici francesi inviati a collaborare agli sforzi di sviluppo sottomarino del Pakistan. Voltò subito dalla parte opposta e tornò verso il quartiere diplomatico.

Camminare era sempre stata la sua terapia. Era cresciuta a nord di Londra nella tenuta di famiglia, che diventava più piccola a ogni generazione. Una volta, ai tempi del duca di Wellington, un generale di cavalleria antenato di suo padre aveva ricevuto un bel pezzo di terra nello Shropshire come premio per aver compiuto atti temerari e (lo apprese in seguito a Cambridge) piuttosto brutali contro l'esercito di Napoleone a Waterloo. Quando era nata Sarah, The Meadows, così si chiamava la tenuta, era ridotta a quindici ettari e aveva cominciato a noleggiare cavalli alle amazzoni di città, donne che, secondo le descrizioni di suo padre, amavano cavalcare senza sporcare di cacca i loro stivali.

Ma Sarah aveva sempre preferito le lunghe marce attraverso la campagna ondulata invece delle attenzioni, la sellatura e le infinite strigliature che accompagnavano l'equitazione. Sgusciando fuori dal letto all'alba, si infilava le sue Wellington, indossava l'impermeabile di tela cerata e spariva per ore in ricognizioni solitarie delle praterie circostanti. Arrancava attraverso terre paludose, salendo sveltamente su per le collinette e mantenendo la rotta attraverso boschi fitti, folti di cardi e di pini. Tornata a casa, sedeva a tavola bevendo tranquillamente il suo tè della sera, resistendo alle domande della madre e del fratello su dov'era andata. "Fuori" rispondeva con un sorriso segreto, gustando la loro ignoranza.

Ma quando il papà, a casa per una delle sue licenze troppo brevi, faceva domande, condivideva con lui la sua avventura a partire dal primo passo dalle recinzioni bianche immacolate di The Meadows, e ravvivava i suoi racconti con pepate informazioni sui loro vicini. Fu lei la prima a scoprire

che Ben Bitmead coltivava piante di marijuana nel mezzo del campo di frumento di suo padre. (La polizia venne a saperlo un anno dopo, ma non da lei, e Ben passò sei mesi "in vacanza", come le disse il papà.) Colse in due occasioni Ollie Robson intento a rubare benzina dal pickup della signora McMurtry, e questa volta lei aveva chiamato Mary McMurtry per avvertirla, o almeno l'aveva fatto suo padre. Sulla questione della signora Milligan e del motivo per cui la sua Mini Cooper era parcheggiata dietro la parrocchia di padre Gilly alle sei del mattino, per tre giorni consecutivi, suo padre l'aveva vincolata alla segretezza. Tutti gli esseri umani hanno bisogno di un po' d'amore nella vita, aveva detto. Lascia perdere, gattina. Poi, arruffandole i capelli con la larga mano callosa, se l'era presa in spalla e l'aveva portata in cucina cantando *Too-Ra-Loo-Ra-Loo-Ra*, l'inno dei Royal Marines.

Anche allora, Sarah era stata un'agente clandestina dalla fedeltà divisa.

Aveva anche imparato che spesso il silenzio porta alla tragedia, e che il lavoro più duro non è raccogliere informazioni, ma sapere a chi riferirle, e analizzarle in seguito per comprenderne il significato.

Stava pensando al signor Fenwick, il droghiere del villaggio. Giorno dopo giorno l'aveva spiato nella sua camera da letto mentre misurava la distanza dal cassettone alla sedia a dondolo che lei riconobbe come quella della signora Fenwick, deceduta solo da un mese. Lui camminava dal cassettone alla sedia, lanciava un lungo sguardo davanti a sé, poi si alzava e misurava la distanza con la stecca da un metro. Poi, un giorno ci fu un'ambulanza parcheggiata nel suo viale, e Sarah scoprì che lui aveva posato un fucile da caccia sul cassettone, con un pezzo di spago attaccato al grilletto e, dopo essersi seduto sulla sedia a dondolo cara a sua moglie, volendo pareggiare i conti con il Signore, si era sparato per raggiungerla nel regno dei cieli.

Non fu in assoluto una sorpresa il giorno in cui Sarah si arruolò nell'M16, fresca di laurea in lingue orientali a Cambridge e novellina della squadra. Aveva l'intelligenza e la forza d'animo che loro cercavano e, Dio lo sapeva, l'ambizione di superare nella battaglia per gli abbracci del padre i suoi fratelli, due dei quali avevano intrapreso la carriera militare.

Sono già trascorsi sei anni, pensò mentre si fermava a un semaforo rosso, e papà non c'è più da quattro. Una brezza malinconica passò su di lei, che si scoprì a fischiare *Too-Ra-Loo-Ra-Loo-Ra*, rimpiangendo più di tutto di non poter condividere con lui quest'ultima, tremenda avventura. Non esattamente Goose Green, ma lei ce l'aveva fatta per un pelo. Aveva avuto

il battesimo del fuoco. "Niente male, gattina" avrebbe detto lui concisamente, ma il suo sorriso appena accennato le avrebbe dato tutta la soddisfazione che una figlia devota può desiderare.

La giornata era divenuta calda e afosa. Nello spazio di dieci isolati, il cielo da azzurro era passato al grigio. Mozart aveva fatto uno stacco, e l'unica musica che le risuonava nelle orecchie era il ritmo irregolare e disarmonico del suo mugolio mentre si sforzava di respirare. Il capogiro se n'era andato, svanito in fretta come era venuto. Una minaccia cupa stava in agguato dietro ognuno dei suoi pensieri, così lei canticchiò più forte.

Fu quando si accorse di avere un sapore strano in bocca che il panico la travolse. Il cianuro. Era stata sottoposta a un trattamento al perossido per eliminare il veleno, ma adesso si rendeva conto che nel suo organismo ce n'era ancora. Spostandosi in fretta sul margine della strada, si piegò in due sputando ripetutamente finché non ebbe la bocca asciutta, con il respiro accelerato e il cuore che batteva all'impazzata. Chinandosi a terra con un ginocchio, si sforzò di calmarsi. *Sei solo un po' sotto choc*, si disse ragionevolmente. *Era prevedibile. Hai subito un "evento traumatico"*, come se vedere un uomo che si squarcia la gola da un orecchio all'altro e assistere alla polverizzazione di una mezza dozzina di altre persone - dopo aver preparato la sua anima poco pulita a incontrare il Creatore - potesse essere contenuto in due parole.

Fu così che la trovarono; con un ginocchio a terra mentre cercava di riprendere fiato e il colorito che cominciava a ritornare sulle sue guance. Era una Chrysler nera del consolato.

«Signorina Churchill» domandò un giovane distinto che lei riconobbe come uno dei consiglieri. Bill o Bob o Brian. «Sta bene?»

«Salve» rispose lei agitando una mano e accennando quel sorriso che diceva: *Sai che noi britannici non ci arrendiamo mai, non ci lamentiamo mai. Alla salute! E tutte quelle altre cazzate.* «Brian, vero? Sì, sì, sto bene. Devo aver mangiato qualcosa di strano.»

«Brad» la corresse il giovane con il sorriso fermo sul volto. «Temo che ci abbiano chiesto di riportarla all'ambasciata.»

Lei, nel raddrizzarsi, capì immediatamente che Brad e l'autista indigeno l'avevano seguita in tutti i suoi spostamenti. *Quis custodiet custodes ipsos?* Chi spia le spie? Adesso lo sapeva: le altre spie. Non aveva previsto che fossero spie della sua parte.

«Ma il mio volo parte alle due del mattino» replicò un po' incerta.

«Cambio di programma, temo. C'è un aereo che la sta aspettando all'ae-

roporto.

«Per Washington?»

«No, signora. Per Parigi. Ordine dell'ammiraglio Glendenning.»

11

«Non puoi scaricare adesso questa posizione. Sarebbe un suicidio. Hai idea del contraccolpo che riceverai scaricando questo pacchetto? Come minimo un punto, forse di più. Centomila dollari significano ancora qualcosa. Di quanto sei sotto? Del trenta per cento. Tieni duro ancora un po'. Lasciami manovrare il mercato. Meglio ancora, aspetta. Venderemo al prossimo rialzo. Non può tardare. Devi solo avere un po' di pazienza. Tempo e pazienza. Opero sul mercato da ventisei anni. So quando dobbiamo agire, ed è adesso. Il mercato cambierà rotta da un giorno all'altro. C'è troppo denaro fermo a bordo campo. I rimborsi di fondi sono bassi. I piani di pensionamento sono super-finanziati. Tutti gli indicatori principali sono alti: fiducia dei consumatori, indice dei direttori degli acquisti, il Conference Board. Le PCP - le polizze d'onore - sono inattive. L'inflazione è sotto controllo. I tassi d'interesse non cambieranno a breve. Questo è un mercato in attesa di esplodere. Siamo seduti su una polveriera. Mi hai sentito? Una polveriera. Fra dodici mesi vedremo i nuovi massimi. Dimentica undicimila. Pensa dodici. Addirittura venticinque. Non è il momento di rimanere spettatori. Mi capisci? Questo è il momento di mettere tutti e due i piedi nell'acqua. Non puoi scaricare questa posizione ora.»

Nel suo ufficio che dava sulla Tour Eiffel, Marc Gabriel staccò il ricevitore dall'orecchio. Il problema con i banchieri privati, pensava, era che confondevano il proprio benessere con quello dei loro clienti. Il suo broker non si affliggeva al pensiero che, liquidando più di quattrocentomila azioni blue chip, il suo cliente principale subisse una perdita di oltre dieci milioni di dollari. Lo terrorizzava il pensiero che la propria carriera potesse andare in malora se Marc Gabriel e la sua azienda abbandonavano la nave.

«Peter» disse battendo sulla piega dei pantaloni il suo tagliacarte d'argento. «Io non ho bisogno di una conferenza sui meriti o demeriti di vendere in un mercato difficile. Il capitale non rende, perciò noi usciamo. È molto semplice.»

«Svendere quei titoli non è uscire. È abbandonare la nave. Abbiamo dei doveri!»

«Ne hanno anche Babbo Natale, la pace nel mondo e il secondo avvento.

Insomma, ormai è deciso. Risparmia il fiato.»

Gabriel, a quarantacinque anni, era presidente e direttore generale della Richemond Holdings S.A., società di investimenti con partecipazioni nel mercato azionario, nei metalli preziosi e in diverse altre società. Non gradiva essere infastidito. Passandosi una mano sulla nuca si impose di conservare la calma. Come al solito, il condizionatore d'aria dell'edificio non funzionava. L'ufficio era surriscaldato e odorava di chiuso ma, nonostante il calore e le pressioni insistenti, Gabriel sembrava imperturbato.

«Gesù, Marc, non mi piace vedere che ti fai del male in questo modo» stava dicendo l'uomo da New York. «Cristo, voglio solo dirti che è un massacro. Tieni duro ancora per un mese o poco più. Le stelle si stanno allineando.»

«Trasferisci il ricavato sul mio conto presso la Deutsche International Bank. Mi aspetto i fondi entro la fine della giornata lavorativa. Ora di Francoforte.»

Ma il banchiere non era disposto a cedere. «Che c'è?» domandò senza riuscire a nascondere la disperazione. «Tu sai qualcosa che io non so? Se voi ragazzi cominciate a smobilitare, la gente farà delle domande.»

Un sorriso sul tuo volto frena il sorriso nella tua voce, rammentò Gabriel a se stesso. L'unica cosa di cui non aveva bisogno era richiamare l'attenzione. «Il gruppo sta configurando ex novo il suo portafoglio. Nulla di più, nulla di meno» rispose cantilenando, con le guance indolenzite dallo sforzo di sorridere. Il mercato azionario non ha funzionato come avremmo voluto. Stiamo passando agli immobiliari e alle materie prime sperando di incrementare gli introiti.»

«*Materie prime?*»

«Sì, sì, so che sono rischiose» disse Gabriel, come se stesse chiedendo il permesso.

«Non direi rischiose, fintanto che...»

«Tienimi al corrente sui titoli di Stato» lo interruppe Gabriel. «Prenditi un po' di tempo. Io sarò a New York la settimana prossima, allora parleremo. Pranzo a Le Cirque? Assicurati che Sirio sappia del mio arrivo.»

Gabriel riattaccò. Aveva il volto teso, una maschera di odio. Era stufo delle chiacchiere inutili. Se fosse andato tutto bene non avrebbe più avuto bisogno di parlare con quello stupido. Il problema di Gabriel era l'essere troppo educato. Qualche volta avrebbe dovuto dimenticare le buone maniere, specialmente quando c'erano tante cose da fare.

Scatole di cartone per il trasloco erano sparse nell'ufficio spazioso e

ammucchiate vicino allo scaffale, ai mobili d'archivio e alla libreria indonesiana antica su cui aveva messo in mostra i suoi cofanetti personali. Gabriel passò dall'uno all'altro, controllando che fossero tutti pieni, sigillandoli con nastro adesivo e apponendo il giusto indirizzo in due lingue. Era un uomo robusto, ordinato e atletico, che si muoveva in modo armonioso. Anche con le maniche rimboccate e la cravatta di Hermès allentata, non sembrava mai frettoloso, o solo minimamente stressato. "Panico" era una parola assente dal suo vocabolario. Disciplina, concentrazione, autocontrollo. Erano questi i suoi punti fermi.

Una chioma di capelli scuri ondulati incorniciava un viso angoloso e pieno d'ombre. Mentre lavorava, atteggiava le labbra a un leggero sorriso, e quel sorriso, insieme ai brillanti occhi castani, gli dava un'aria astuta e seducente. Sembrava il tipo d'uomo che la sapeva lunga sulla vita. Un uomo che non aveva paura degli angoli oscuri del mondo. Un uomo capace di conservare un segreto.

Marc Gabriel, in piedi, guardò l'orologio da polso. Erano le tre, e lui doveva ancora chiamare i suoi banchieri a Milano, Zurigo, Francoforte e ordinare loro di liquidare i suoi portafogli. Stava vendendo tutti i titoli: FIAT, Olivetti, Fininvest, Benetton. AB, Julius Baer, Nestlé, Credit Suisse. Bayer, Daimler, BASF e Dresdner. Ci sarebbero state altre discussioni, implorazioni di lasciare il denaro sul mercato. Gabriel avrebbe spiegato ancora una volta la sua decisione semplicemente come una nuova configurazione dei suoi investimenti. Avrebbe organizzato altre riunioni che non aveva alcun desiderio di fare. Avrebbe avuto cura di lasciare uno o due milioni su ciascun conto, chiedendo al tempo stesso che i proventi delle sue vendite di titoli fossero trasferiti via fax a una rete di conti cifrati a Dublino, Panama City, Vaduz e Lussemburgo.

A quel punto, avrebbe venduto di nuovo.

Avrebbe venduto come mai prima di allora.

Sentendo il bisogno di sgranchirsi le gambe, Gabriel fece un breve giro del suo ufficio per fermarsi, come era sua abitudine, davanti alla finestra. Oltre la Senna, la Tour Eiffel si innalzava in un limpido cielo azzurro. Era una visione da un milione di dollari, e Gabriel sapeva che ne avrebbe sentito la mancanza. Vista da ottocento metri, la torre sembrava più vicina, quasi da poterla toccare. L'occhio di Gabriel si fissò su un ascensore che saliva nella struttura a traliccio, e si disse che la torre era senza tempo. Moderna in ogni parte, impressionante oggi come quando era stata costruita circa un secolo prima, per celebrare l'apertura dell'Esposizione Internazionale di

Parigi del 1889.

Tuttavia, in quel pomeriggio provava più interesse per l'andirivieni nella strada in basso. Sporgendo il capo dalla finestra lanciò una lunga occhiata intorno. Due edifici più avanti un autista in livrea stava lustrando la Porsche Turbo da trecentomila dollari, proprietà dell'ambasciatore del Qatar. Peraltro, l'autista non era tanto concentrato nel suo lavoro per non notare le lunghe gambe delle due donne che erano passate davanti a lui. Alcuni bambini giocavano a rincorrersi, strillando come è loro privilegio. Monsieur Gallieni, proprietario del caffè all'angolo, camminava avanti e indietro davanti al suo locale, fumando e cercando di accalappiare un conoscente con cui discutere le ultime politiche del governo. A parte queste persone, i marciapiedi erano deserti, come sempre accadeva nella prima metà del pomeriggio.

Gabriel pensò ai fatti degli ultimi giorni. Sapeva che, quando fossero venuti, lui non li avrebbe visti.

Tornò alla scrivania.

Sì, decise Gabriel, avrebbe sentito la mancanza della Tour Eiffel. Però non gli sarebbe mancato nient'altro di Parigi; non la decadente vita notturna o i bistrot alla moda, il traffico e l'inquinamento, gli autunni piovosi e i gelidi inverni, e certamente non il suo evidente narcisismo. Il marcio era ovunque.

Alzò il telefono, compose un numero e iniziò il suo secondo giro di chiamate.

«*Allô*, Jean-Jacques. Ordine di vendita. Usciamo da Citroen, Saint-Gobain e l'Oréal. Sì, tutti quanti, fino all'ultima azione.

12

La Ford Mondeo che portava Adam Chapel e l'ammiraglio Glendenning oltrepassò tre posti di controllo prima di entrare nel cortile dell'ambasciata americana. Cassoni di cemento distanziati di un metro e mezzo l'uno dall'altro formavamo la prima linea di difesa. La seconda era la polizia francese, tre coppie affiancate alle rispettive autopattuglie parcheggiate davanti ai cancelli dell'ambasciata. Tutti gli agenti erano vestiti elegantemente in camicia azzurra e pantaloni blu scuro, berretti della Legione straniera e mitraglietta a tracolla sul petto. Poi veniva il reparto dei marines addetto alla sicurezza. Come ulteriore misura precauzionale, nella postazione di sorveglianza che in passato controllava l'ingresso alla cancelleria,

erano piazzate altrettante guardie.

«Si direbbe che siamo in guerra» commentò Glendenning mentre l'auto si fermava e lui apriva la portiera. «Hanno transennato le strade per quattro isolati in ogni direzione. Tiratori scelti sui tetti. E noi abbiamo scoperto due complotti per far saltare in aria questo posto. Dio sa quanti altri ne vengono progettati in questo momento.» Come in un goffo balletto sollevò una gamba dopo l'altra per scendere dalla vettura, sempre ignorando la mano tesa dell'autista. «Mi scusi» disse poi da sopra la spalla «ha bisogno di aiuto per uscire?»

«Grazie, signore, ma me la cavo» rispose Chapel, commosso dall'attenzione del superiore. La sua spalla era insensibile come un iceberg, grazie agli antidolorifici che la dottoressa Bac aveva voluto somministrargli a tutti i costi prima di dimetterlo dall'ospedale. Le ultime tracce di choc da esplosione erano svanite durante il percorso. Le parole di Glendenning erano tonificanti come uno schiaffo in faccia.

«Ecco il nostro problema» aveva esordito l'ammiraglio senza preamboli mentre attraversavano il cortile dell'ospedale. «Taleel non ha mai ricevuto il denaro dalla Royale Joailliers.»

«Come è possibile?» aveva replicato Chapel. «L'abbiamo colto in flagrante mentre entrava nella gioielleria e ne usciva due minuti dopo con una valigetta.»

«Sia come sia, noi non abbiamo trovato traccia neppure di un misero biglietto da un dollaro, meno che mai di una quantità tale da totalizzare i cinquecentomila o più che credevamo contenuti, nella valigetta che lui ha ritirato alla Royale. Ora, una bomba può distruggere un sacco di cose, ma non cancellare qualche migliaio di banconote da cento dollari. I biglietti avrebbero dovuto svolazzare in quella stanza come i coriandoli alla vigilia di Capodanno. L'unica cosa che Taleel aveva in quella valigetta era un casino di Semtex.»

«Non vedo come...»

«A quanto ricordo, ci sono stati uno o due minuti in cui vi trovaste costretti ad abbandonare il contatto visivo.»

Il metrò, pensò Chapel, quando Taleel si era fermato di colpo sulla banchina. Fissò Glendenning più a lungo di quanto avrebbe dovuto, cercando di capire se l'ammiraglio fosse in vena di critiche. Aveva la carnagione grigiastra, gli occhi nascosti dietro le spesse lenti degli occhiali. Adam pensava che a lui piacesse quello stile, lo coltivasse addirittura, una specie di uniforme che esigeva tanta cura e attenzione quanto la sua divisa blu

della Marina. Quell'atteggiamento neutro lo proteggeva come una specie di Teflon emotivo. Non era nel mezzo di un brutto divorzio, né un padre con un figlio alcolizzato in fase di recupero e un altro che studiava giurisprudenza a Harvard. Obiettivo, spassionato e, in fin dei conti, immaginava Chapel, distaccato dalle ripercussioni personali delle sue decisioni.

«Che mi dice di Boubilas?» domandò Chapel. «Il proprietario della gioielleria: lo ha trattenuto?»

«Il generale Gadbois lo tiene alla Caserma Mortier.»

«*Gadbois?* Non fa parte della DOSE? Credevo di lavorare con la Sûreté, per questa operazione.»

«I ragazzi con cui stava ieri appartenevano all'Action Service, parte della DOSE, non della polizia» spiegò l'ammiraglio. «Babtiste era il capo della loro squadra antiterrorismo. Leclerc opera dietro le quinte. A Gadbois non piace rendere pubblica la loro partecipazione a questioni domestiche, a meno che non sia costretto.»

«Quindi, non ero io al comando?»

«Ha creduto veramente di esserlo?» Glendenning si accigliò, come se non avesse tempo per simili beghe puerili. «Lei era al comando come chiunque altro in questo tipo di operazione. Babtiste era là per toglierla di mezzo se avesse creduto che lei stava facendo una mossa sbagliata. Quanto a Boubilas, giura di non aver mai ricevuto la chiamata. "*Hawala?* Che roba è?" ha detto. "Un nuovo ballo?" Dichiara di non avere mai visto Taleel prima d'ora.»

«Sta mentendo.»

«Naturalmente. A quanto ci risulta, il trasferimento di fondi dal Pakistan era legittimo. Noi abbiamo abboccato al gioco delle tre carte. Tenevamo gli occhi su Taleel, mentre qualcun altro prendeva il malloppo... in quel negozio o sul metrò. È qui che lei entra in scena. Deve scoprire chi ha preso quel denaro. Vede, signor Chapel, noi non siamo rimasti proprio a mani vuote. Siamo riusciti a trovare qualcosa. Una registrazione digitale fatta da Taleel e dai suoi soci.»

«Una cassetta?»

«Sì. È uno spettacolo interessante.»

Glendenning non aveva più detto una parola durante il resto del percorso. Mezz'ora dopo, quando Chapel varcò il cancello di ferro nero e salì la scala dell'ambasciata, rabbrividì chiedendosi ancora una volta che cosa poteva esserci di tanto importante da trasferire un vicedirettore della CIA cinquemila chilometri al di là dell'oceano nel cuore della notte.

Era chiamata la "stanza silenziosa" e si trovava al secondo piano dell'ambasciata, in fondo a un corridoio il più possibile vicino al centro dell'edificio. Lamiere di piombo incorporate alle pareti rinchiudevano ogni suono in quella stanza. Schermature speciali fornivano l'isolamento. Due volte al giorno i monitor scandagliavano il locale alla ricerca di dispositivi elettronici di ascolto. Da quella stanza non potevano uscire né un grido né un sospiro. La Francia poteva essere la più vecchia alleata dell'America, ma bisognava diffidarne come di chiunque altro.

La fine della guerra fredda aveva visto la DOSE, il servizio francese di spionaggio, dirottare le proprie attenzioni su altri bersagli. I suoi agenti avevano viaggiato in tutto il mondo cercando di sottrarre segreti industriali, rubare proprietà intellettuali, e "prendere in prestito" tecnologie riservate. Il suo "avversario principale" non era più l'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche, ma gli Stati Uniti d'America. Nessuna testimonianza poteva essere più eloquente dei titoli di giornali che annunciavano l'arresto di spie francesi colte in flagrante nel tentativo di rubare informazioni riservate alla Microsoft o alla Boeing. Ma in quella calda e soleggiata mattina d'agosto quegli episodi erano solo un ricordo. La precedenza assoluta era riservata di nuovo alla pace, non al profitto. Con i due paesi uniti da un nemico comune, tutti i disaccordi appartenevano al passato.

Un lungo e lustro tavolo delle conferenze riempiva la stretta stanza. A intervalli regolari venivano offerte caraffe d'acqua e vassoi di ciambelle. Le fotografie del presidente americano in carica e dell'ambasciatore USA in Francia erano le sole decorazioni.

Glendenning alzò un braccio verso un uomo tarchiato dal torace possente e i capelli brizzolati che indossava un completo blu di pessimo taglio. «Le presento Guy Gadbois, direttore della DOSE.»

Gadbois grugnì un "salve" ma non accennò ad alzarsi o a tendere la mano.

«Credo che lei conosca il capitano Leclerc» proseguì Glendenning.

Un quadratino di garza sulla guancia era tutto ciò che il francese poteva esibire dopo l'esplosione della bomba. Indossava un elegante completo grigio con la camicia bianca aperta sul collo. I capelli erano ben pettinati e raccolti dietro le orecchie. Ma era impossibile ignorare l'espressione sospettosa nei suoi occhi. Leclerc guardava tutti come se lui fosse un indiziato.

«Sì» disse Chapel. «Lieto di vedere che sta bene.»

Dov'era quell'uomo quando Taleel si era fatto esplodere? si chiedeva Chapel. Ricordava vagamente Leclerc che lo seguiva su per le scale e lo marcava stretto nel corridoio. Però non ne era sicuro. Gli eventi erano un blocco unico, fusi l'uno nell'altro in una sequenza psichedelica, non lineare, dal trauma dell'esplosione. Con gli occhi della mente, Chapel poteva evocare Babtiste, Gomez, Keck e, naturalmente, Santini. L'unica persona che non aveva visto in quell'alloggio era Leclerc.

«E lei?» domandò il francese. «Sta bene? Una guarigione veloce, vero? *Tant mieux.*» Distolse lo sguardo, ma non senza che Adam captasse l'ammonizione velata, l'accenno a un compito non eseguito, o anche peggio.

Prima che Adam potesse rispondere, Glendenning stava indicando, oltre Leclerc, l'unica donna presente nella stanza. Alzandosi di scatto, lei gli porse la mano con un sorriso cordiale. «Sarah Churchill» si presentò. «Ho appreso ciò che è accaduto ieri. Mi dispiace moltissimo, signor Chapel.»

Era alta quasi quanto lui, vestita con un paio di pantaloni neri e un top di seta color avorio che contrastava con l'abbronzatura del viso e delle braccia. Teneva i capelli raccolti in una folta coda di cavallo che le scendeva fin sotto le spalle e brillava come lacca cinese nella luce fluorescente. Non aveva trucco: niente eyeliner, né rossetto né mascara. Le sopracciglia erano spesse, i suoi occhi castani screziati d'oro e stretti per diffidenza; per un momento Chapel si chiese se non fosse inglese, ma egiziana, libanese o addirittura turca.

«La signorina Churchill ci è stata prestata dai nostri cugini inglesi» disse Glendenning, come in risposta agli interrogativi di Chapel. «È una monella militare come me. Era Sarah a seguire l'altra parte dell'operazione.»

«Credo che sia stata una cattiva giornata per lei come per me» disse Chapel afferrando la mano di lei, sentendo la sua stretta fredda e sicura.

«Piuttosto» rispose lei, con un sorriso che durò il tempo necessario perché lui mettesse in dubbio la sua cordialità.

«Lasciamo perdere i convenevoli, signori, siete d'accordo?» disse Glendenning. «Tutti i presenti si devono considerare membri di una task force congiunta antiterrorismo denominata Blood Money. Ogni informazione discussa in questa sede è soggetta alla più assoluta segretezza, classificazione Whirlwind. Sono stato abbastanza chiaro oppure devo comunicarvele per iscritto? Signor Chapel, signor Leclerc» riprese «voglio ringraziarvi entrambi per il vostro sforzo di essere presenti qui. Lo stesso vale per la signorina Churchill. Se avete un problema di fuso orario, posso garantirvi

che il filmato che vedrete fra poco terrà tutti voi con gli occhi spalancati.»

Le luci si attenuarono. Una calma nervosa si diffuse nella sala. Uno schermo di un metro e venti per un metro e venti scese dal soffitto. Adam si sporse in avanti dalla sedia con la gola stretta e il cuore che batteva veloce. Il filmato iniziò. Un uomo in divisa da fatica, con la kefiah a quadretti rossi di Arafat e occhiali da sole a specchio riempì lo schermo.

"Americani, sionisti e vostri servili alleati, mi rivolgo a voi in nome di Maometto, la pace sia con lui, e in nome della pace eterna fra tutti i popoli..." Parlava in inglese, con l'accento colloquiale americano. L'uomo era un nativo, oppure uno portato per le lingue. Guardandosi intorno, Adam notò che tutti avevano adottato la sua postura di attenta aspettativa. Tutti meno Leclerc, che fissava lo schermo con palese indifferenza.

"Nel vostro libro sacro, David insorse e abbatté Golia con un sasso. Con un sasso noi abbiamo abbattuto coloro che ci opprimono, che ci costringono a una pace ingiusta nella terra di Abramo e occupano la terra dei Due Luoghi Sacri. Il tempo dell'umiliazione e della sottomissione è finito. In questo giorno ha avuto inizio una nuova storia, e le sue prime pagine sono state scritte con il sangue dei erodati sionisti. Percepite il nostro odio, perché è vostro. Conoscete la nostra disperazione, perché è vostra. Soffocate nella nostra collera, perché è vostra. È ora che gli ipocriti se ne vadano portandosi via il loro regno di falsi valori. La luce dell'Islam brucerà ogni traccia della corruzione occiden..."

La registrazione svanì in un confuso miscuglio di linee nere e bianche, interrotto da tratti di completa oscurità.

«Da qui in avanti la qualità dell'immagine è scadente» disse il generale Gadbois, stringendosi di più al petto gli avambracci muscolosi. «L'originale è nel nostro laboratorio. Mi dicono che è improbabile poterne recuperare ancora qualche pezzo.»

Le immagini divennero un po' più chiare, ma era evidente che questa parte del nastro era stata danneggiata dall'esplosione. La persona che parlava si muoveva a scatti. Le sue parole erano confuse. Nei sessanta secondi che seguirono., Adam non riuscì ad afferrare più di una frase qua e là, poche sillabe sciolte. "La lotta è venuta... terra... attacco... mattino di sett... morire..."

L'audio si interruppe, e poco dopo la registrazione cominciò a deteriorarsi. Il colore delle immagini si affievolì. Le tenebre dilagarono sullo schermo. Mentre la figura svaniva, Glendenning azionò il fermo-immagine.

«Guardatelo» disse, e per la prima volta Chapel percepì l'autentico rancore nella sua voce. «Bastardo compiaciuto. Sorride. Crede di averci fregato.»

Chapel si chinò pochi centimetri avanti. Sì, il bastardo stava sorridendo e, per un momento traumatizzante, lo fece pensare a Leclerc, a quello sguardo furbesco da "so tutto io" che esibiva per respingere il mondo. Poi vide qualcos'altro. «Un momento» disse controllando a fatica il bisogno di gridare. «Guardate.»

Andò allo schermo. «Qua!» esclamò toccando con l'indice le lenti a specchio degli occhiali da sole del terrorista. «Quello è il riflesso di qualcun altro nella stanza.»

«Probabilmente Taleel» disse Leclerc. Malgrado il suo tono distaccato, si stava sporgendo dalla sedia e tendeva il collo verso lo schermo.

«Forse» disse Chapel. «E forse no. Sembra che questa figura stia su un lato della stanza.

Non era veramente una figura, piuttosto un pasticcio rosso e blu in forma di clessidra.

«No, no, il signor Chapel ha scoperto qualcosa» intervenne Sarah Churchill. Si alzò in piedi, andò allo schermo, un sorriso da un dollaro d'argento per spostare lui da parte e lasciarla guardare più da vicino. «Credo di poter dire che si tratta di una forma umana» annunciò dopo qualche secondo.

Glendenning rivolse a Gadbois un'occhiata stanca e delusa che riassumeva la storia dei rapporti fra le due nazioni. Collaborazione senza fiducia. Amicizia senza affetto. «Mandiamone una copia ai nostri ragazzi nel Distretto di Columbia. Possono ingrandire cento volte questa immagine, manipolare i pixel e la luce. Se là c'è qualcuno, loro saranno in grado di comunicarci la statura e il peso della persona e cosa ha mangiato a colazione.»

«Possiamo farlo anche noi» dichiarò Leclerc.

«Allora fatelo!» sbottò Glendenning voltando incollerito la testa.

In alto, i pannelli di luce fluorescente si accesero a uno a uno.

«Non abbiamo la benché minima idea di chi sia quest'uomo» annunciò Gadbois con visibile frustrazione. «O di chi abbia effettuato la ripresa, ma si può presumere, poiché la videocamera e la cassetta vengono dall'alloggio di Taleel, che sia lui l'operatore. Speriamo che i nostri rispettivi laboratori fotografia possano fare un po' di luce su questa faccenda. Fino a quel momento noi lavoreremo con la Sûreté per setacciare l'area. I loro uomini andranno porta a porta, insieme a membri del vostro FBI, a mostrare la

foto di Taleel. Concedeteci qualche giorno. Sapremo qualcosa su di lui e sui suoi amici.»

«Chiedo scusa» disse Chapel, esitante. «È tutto? È tutto quello che c'è nel video?» Ai suoi occhi sembrava che il personaggio fosse stato interrotto a metà di una frase. Era perplesso. Mentre la minaccia si ridimensionava, non era ancora abbastanza definita per giustificare che un vicedirettore della CIA volasse seduta stante in Francia. Doveva esserci qualcosa di più. «Sembra che lui abbia ancora qualcosa da dire. Questa è veramente la fine del discorso, oppure il nastro è danneggiato in quel punto?»

«È il discorso completo» rispose Gadbois voltando il corpo massiccio verso Adam, con gli occhi di rana lampeggianti e un'espressione che, nell'insieme, dicevano a Chapel di chiudere il becco e smettere di agitare le acque. «Siamo già fortunati ad avere il nastro.»

«Naturalmente» confermò Chapel lasciandosi andare sulla sedia. «Chiedo scusa.» *Eccezione annotata*, disse scontrosamente fra sé.

«La signorina Churchill è la persona più addentro di tutti nel caso» dichiarò Glendenning. «È lei che ha ipotizzato l'esistenza di questo gruppo. Lo chiama "Hijira". Perché?»

«A quanto mi risulta, è così che si chiamano fra loro» rispose Sarah. «Hijira, vale a dire l'Egira, indica l'inizio del calendario islamico e ricorda la data in cui Maometto fuggì dai suoi persecutori.»

Era come stare di nuovo sul podio a Cambridge, a disquisire del tema del suo gruppo. Non sapeva perché si sentisse così nervosa. Aveva fatto più volte la stessa cosa con l'analista a Legoland, il nome usato da tutti per designare la nuova sede modernistica dell'M16 sulla sponda meridionale del Tamigi. Teneva calma la propria voce, con lo sguardo che passava dall'uno all'altro, cercando sostegno, sempre pronta ad accennare un sorriso per portare dalla sua parte i dubbiosi.

«Chi sono *loro*? Come mai ne abbiamo sentito parlare così poco fino a oggi? E poi, mi scusi se glielo chiedo, qual è esattamente la nuova era che sperano di introdurre?»

Era Chapel, e dietro l'atteggiamento educato lei sentì la sfida. Un altro novellino che non si accontentava di essere la testa più bassa sul palo del totem.

«Nazionalisti panarabi» spiegò lei. «Un altro gruppo stufo e disgustato dell'egemonia culturale e politica dell'Occidente. Avete sentito che cosa ha detto sulla "luce dell'Islam che brucerà ogni traccia della corruzione occidentale". Vuole una soluzione della questione palestinese, e gli yankee

fuori dall'Arabia Saudita. È l'Arabia Saudita quella che l'uomo nel video ha chiamato "la terra dei Due Luoghi Sacri". Alludeva alla Mecca e Medina, le due città più sacre per il mondo islamico. Come ha accennato l'ammiraglio Glendenning, fino a pochi giorni fa la maggior parte di ciò che avevamo scoperto sulla Hijira era un'ipotesi, se non addirittura un azzardo. Il loro obiettivo primario sembra essere quello di procurarsi finanziamenti per sostenere le loro attività. Operano nel traffico della droga: cocaina, eroina. Non è una novità. Al Qaeda è immersa fino al collo nel commercio dell'oppio. Bin Laden non ha neppure la metà di tutto il denaro che gli attribuiscono, e ha speso ciò che aveva dieci anni fa. La Hijira ha fatto un ulteriore passo avanti. Più di una volta abbiamo captato informazioni secondo cui sono coinvolti in iniziative più sofisticate: contrabbando di oro, pirateria informatica, commercio di diamanti.»

«A quale scopo?» domandò Chapel. «Abbiamo qualche idea sul tipo di obiettivi che stanno perseguendo? Sappiamo chi è il loro nemico primario?»

«No, fino a oggi. Sappiamo che operano in Afghanistan, in Pakistan, negli Emirati Arabi...» A questo punto Sarah esitò un attimo mentre un'ombra passava sul suo viso. «E adesso in Europa. Se sono a Parigi, possiamo desumere che abbiano delle cellule anche in altre città del continente. Crediamo che il quartier generale sia in Medio Oriente: nello Yemen, nelle montagne dell'Oman o nell'Empty Quarter saudita. Sembra che siano un gruppo molto unito e poco numeroso. A giudicare dallo schema delle comunicazioni, calcoliamo che ci siano da sei a otto agenti principali.»

«Uno è stato ucciso ieri» intervenne Glendenning. «Abu Sayeed. In un certo periodo sembrava essere molto vicino agli Hezbollah, alla Jihad islamica e ad Al Qaeda. Non sappiamo perché o quando abbia saltato la siepe per passare alla Hijira.»

«Sayeed è l'uomo che è rimasto ucciso ieri?» domandò Leclerc scuotendo la testa, come se quella morte fosse una complicazione.

«C'è stato qualche problema. I nostri ragazzi sono arrivati un po' tardi alla festa. Sarah ha fatto un buon lavoro trattenendo Sayeed fino al nostro arrivo.»

«Un altro cadavere da interrogare» disse Leclerc. «Super.»

Trattenendosi dall'esprimere il proprio disprezzo, Sarah prese i suoi appunti e fece correre un'unghia spezzata sulle parole. «Credo che siamo tutti d'accordo nell'ammettere che quell'uomo non era uno qualunque. Era in gamba. Una persona speciale. Molto preoccupante. Un tipo istruito. Con

ogni probabilità aveva studiato in Occidente. Difficilmente si trattava di uno dei vostri *soliti jihadi*, vero? Di solito sono più giovani, più poveri, per lo più analfabeti. Quanto all'obiettivo, non posso suggerire nulla se non ciò che egli stesso ha palesemente dichiarato. "La guerra verrà da voi." Poiché si è rivolto "agli americani e ai loro servili alleati", credo di poter concludere che l'attacco avverrà sul suolo degli Stati Uniti. Pochi altri commenti, e finisco. Primo, lui dice "mattino di sett...". Io lo interpreto come "settembre". Qualcuno di voi pensa che alludesse ad altro?»

«È settembre» replicò Leclerc in tono inequivocabile. «Ho visionato quel nastro una dozzina di volte.» Alzando una mano invitò Sarah a proseguire, spingendosi fino a tributarle un sorriso. «La prego, continui.»

Sarah annuì diplomaticamente con un cenno del capo, ma rimproverandolo con occhi gelidi. Il pomposo coglione maschilista. «Si è tentati di adottare questa interpretazione come data dell'attacco, ma non possiamo esserne sicuri. Quello che mi colpisce è che abbia detto "versaci". Significa "anniversario"? Se così fosse, dovremmo cercare un anniversario che ricorra in settembre come data possibile per l'attacco.»

«Il 9 è la più probabile» affermò Glendenning.

«Vero» ammise lei «ma settembre straripa di date importanti negli affari mediorientali. La guerra dello Yom Kippur scoppiò a fine settembre del '73.»

«Il 28, per la precisione» aggiunse Chapel in tono un po' troppo dogmatico per i gusti di Sarah. «Però è stata chiamata la "guerra di ottobre". Improbabile che sia il tipo di evento che loro vogliono commemorare. Per gli Stati arabi fu una sonora sconfitta. Israele sottrasse alla Siria le alture del Golan, altri territori all'Egitto e distrusse le forze corazzate dei tre Stati confinanti. Forse è questa "l'umiliazione e la sottomissione" che il combattente per la libertà vuole rettificare.»

«Forse.» Sarah guardò con più attenzione l'agente del Tesoro. Era un qualche tipo di specialista monetario, e Glendenning le aveva detto che avrebbero lavorato insieme. Non sembrava un funzionario della finanza. Troppo rozzo. Più brusco che sottile. Era solo mezzogiorno e lui aveva già bisogno di radersi una seconda volta. Le ricordava uno dei soldati di suo padre che si era fatto largo a gomitate fino a diventare ufficiale. Tutto energia e dedizione, ma che Dio aiutasse chi lo incontrava quando era di malumore.

«Ho una domanda» riprese Chapel, e Sarah ebbe la sgradevole sensazione che stesse per torchiarla. «Lei ha detto che quando il nostro amico nel

filmato ha usato il termine "la terra dei Due Luoghi Sacri", alludesse all'Arabia Saudita, vero? La Mecca e Medina?»

«Sì» rispose lei. «Somiglia all'argomento di cui bin Laden amava parlare, con la differenza che bin Laden alludeva soltanto alla presenza dei soldati americani in terra saudita, mentre sembra che quest'altro si riferisca anche all'influenza degli Stati Uniti. Mi sa che non gradiva granché MTV.»

Nella mente di Sarah, il regno dell'Arabia Saudita era uno dei paesi più repressi di tutto il mondo. Aveva un'emittente TV, due giornali, diversi canali radio sponsorizzati dallo Stato, che il governo controllava con il pugno di ferro. Meno del dieci per cento della popolazione femminile aveva frequentato scuole di qualsiasi livello. I viaggi nel paese e fuori erano visti con disapprovazione e comportavano un controllo rigoroso. I lavoratori dei pozzi petroliferi erano confinati nelle cittadine delle compagnie. La famiglia Al-Saud aveva fatto tutto, tranne sigillare ermeticamente i confini del paese, per tenere fuori le tracce della corruzione occidentale di cui aveva parlato il pazzo nella registrazione.

«Quindi, visto che chiama Hijira il suo gruppo, possiamo dedurne che lui è saudita?» domandò Chapel. «Voglio dire, del paese in cui fuggì Maometto. Crede che i suoi obiettivi siano più vicini a casa?»

Sarah decise che ne aveva abbastanza. Era ora di mettere a posto il novellino. «Non abbiamo indizi che questo sia qualcosa di diverso da un qualsiasi gruppo antioccidentale, un'ulteriore organizzazione salafista che considera un sacro dovere sradicare il cristianesimo dall'Ummah, la comunità dei paesi uniti sotto la bandiera islamica. Temo, signor Chapel, che non abbia importanza sapere se quell'uomo è saudita, palestinese o francese. È un musulmano e, quali che siano i suoi progetti, intende promuovere la causa dei musulmani e dell'Islam in tutto il mondo. No, non credo che i suoi obiettivi siano più vicini a casa.»

Chapel fece una smorfia e sedette con gli occhi che mandavano lampi di autentica collera. Sarah si chiese se non stesse tentando di intimidirla. Un altro bullo costretto al silenzio? Forse era stata troppo dura con lui. No, si disse, non lo era stata. Non aveva senso permettere che le loro indagini prendessero strade sbagliate prima ancora di cominciare. La Hijira era una faccenda sua. Lei avrebbe dato indicazioni, lui poteva scavare.

Il silenzio regnava nella stanza quando Glendenning si piazzò a capotavola. «Quella che abbiamo davanti è una minaccia agli Stati Uniti. d'America» disse con voce pacata. «Nulla di più, nulla di meno. Siamo tutti ac-

comunati nello sforzo di trovare l'uomo che ha trasmesso quel messaggio, e impedire a lui e ai suoi complici di mettere in atto qualsiasi specie di attacco abbiano in mente. Non possiamo permetterci un altro casino come quello di ieri. Non dobbiamo più essere precipitosi.» Fece una pausa, e fu chiaro che si rivolgeva a Gadbois e Leclerc. «È necessario mantenere il massimo riserbo su questa indagine e tenere informate pochissime persone. Non devono esserci fughe di notizie. Non ci saranno altre discussioni sul nostro vero scopo, fuorché quelle di oggi. Per il pubblico, per la stampa e per la polizia siamo impegnati nell'indagine su un omicidio con connotazioni mediorientali. Un presunto terrorista ha ucciso quattro dei nostri agenti per sottrarsi all'arresto. Fine della storia. Nessun accenno alla registrazione né a un complotto. Il ministro della Difesa ha accettato di concedere poteri speciali di polizia ai membri della task force Blood Money. Data la vostra capacità ed esperienza, potete usare tutti i metodi a disposizione per trovare quest'uomo.»

Glendenning smise di parlare il tempo necessario perché tutti i presenti digerissero le sue parole. «E se non sono stato abbastanza chiaro, lasciate che vi comunichi i desideri del presidente degli Stati Uniti e del suo più stretto amico e alleato, il presidente della Repubblica francese. Dovete prima sparare, poi fare le domande.»

13

«Quanto tempo?» domandò Adam Chapel, alzando la testa per guardare Sarah. «Questa gente quanto tempo prima di entrare in azione fa le registrazioni?»

«Ore» rispose lei. «Giorni. Forse di più se devono fare un viaggio lungo. Almeno, questo gioca a nostro favore. Se hanno deciso di colpire un bersaglio in America, possiamo presumere che impieghino un po' di tempo per arrivarci.»

«Perché?» domandò Leclerc inserendosi nel discorso. «Potrebbero avere preso l'aereo stamattina. Per quanto ne sappiamo, potrebbero essere a Manhattan adesso, mentre noi stiamo parlando. Come facciamo a sapere che non sono già là? Il fatto che la cassetta sia stata registrata a Parigi non significa che siano qui anche le persone che eseguiranno il piano.»

«Ne dubito» disse Sarah. «Avevano bisogno del denaro per un motivo. E ne avevano bisogno qui, a Parigi. Hanno corso un rischio mandando una somma così rilevante semplicemente tramite un *hawala.* Se è costato la

perdita di un loro uomo, potete scommettere che la questione è molto importante. E anche che hanno portato qui il denaro con largo anticipo, e che l'operazione non avrà luogo finché loro non l'avranno speso.»

Erano rimasti soltanto in tre, riuniti a un capo del tavolo, scuotendo a turno la testa, sorridendo con aria infelice rivolti al soffitto e deplorando silenziosamente la loro sorte, come un gruppo di studenti a cui è appena stato assegnato un compito tremendo. Malgrado le proteste di Sarah Churchill, e una scritta luminosa sulla parete che lo vietava, Leclerc fumava lanciando una schiera di anelli azzurri verso l'alto. Lui era la baby sitter dei nuovi arrivati, aveva detto Glendenning. Doveva coprire loro le spalle, fare luce nei corridoi più bui, fornire l'olio necessario per lubrificare le ruote più arrugginite nelle forze francesi addette alla tutela della legge.

Era una pretesa esagerata, pensava Chapel. Chiedere loro di dare identità a un volto sconosciuto, scovare e catturare un colpevole di cui nessuno sapeva nulla a parte che era un complice di Mohammed al-Taleel, e pertanto un membro della Hijira.

Un minuto prima, Guy Gadbois era uscito dalla stanza, impegnato in una conversazione urgente con Glendenning. Insieme, la DOSE, la Sûreté e l'FBI promisero di scrollare quanti più alberi potevano, di richiamare i loro elementi migliori, a Parigi e negli Stati Uniti. Come ausilio al loro compito avevano un'unica fotografia di Taleel vecchia di cinque anni, che non somigliava minimamente all'uomo che Chapel aveva pedinato nel panorama urbano di Parigi. E questo era tutto.

Leclerc si sporse attraverso il tavolo, scostandosi dagli occhi un ciuffo di capelli. «Ho un appuntamento con il signor Boubilas, più tardi. Forse potrà illuminarci un po' sulla situazione.»

«Mi risulta che lui non parli» disse Chapel.

«Al capitano Leclerc parlerà.»

Sarah alzò gli occhi al cielo, e Chapel disse: «Ne lasci almeno un pezzo per chi viene dopo, se non ha il successo che spera. Nel frattempo, se vogliamo cominciare a tracciare una pista che porti al nostro uomo, ho bisogno di sapere da chi Taleel aveva affittato l'alloggio».

«Dalla Azema Immobilier» rispose Ledere. «185 Avenue George V. Si faceva chiamare Bertrand Roux. A Parigi ci sono altri sette uomini con lo stesso nome. Stiamo controllando se Taleel si era procurato qualche tipo di documento ufficiale: la patente di guida, il passaporto, il libretto di lavoro.»

«Provi anche con le carte di credito» aggiunse Chapel. «Quanto più nu-

merosi sono i luoghi che ha frequentato, tanto più facile sarà per noi avere un quadro di chi possono essere stati i suoi compagni»

«Lo stiamo già facendo.»

«E il suo appartamento?» domandò Sarah. «Hanno trovato qualche effetto personale o altro?»

«C'era ben poco da trovare» spiegò Leclerc. «Niente cibo. Niente abiti. Niente libri. La casa sembrava deserta, oppure lui stava per andarsene.»

«Ma qualcosa c'era» obiettò Chapel. «Io ho visto un televisore e un PC, sul tavolo.»

«Distrutti, temo. Forse possiamo recuperare qualcosa dal disco fisso. C'è ancora una squadra che setaccia le macerie. Ci vorranno settimane prima che possiamo sapere che cosa esattamente abbiamo in mano. Dopo che avrò parlato con Rafi Boubilas, andrò al comando della Sûreté per vedere che cosa hanno scoperto loro.»

Ogni criminale lascia un odore particolare; ogni organizzazione la propria firma, e questa, Chapel se ne rendeva conto, era sofisticata, astuta ed esperta. Per due anni aveva investigato su ogni tipo di gruppo o di organizzazione sospettata anche solo della più remota partecipazione al finanziamento e all'attività dei terroristi. Si era fatto un'esperienza sugli *hawaladar* che mandavano denaro in Iraq violando l'embargo imposto dagli Stati Uniti. Da questo era passato alle opere pie che inviavano contributi ad Hamas ed Hezbollah, poi alle aziende che staccavano assegni dal loro bilancio a favore dei ribelli nelle Filippine e in Indonesia. All'inizio dell'estate aveva pescato un principe saudita sedicenne che vendeva segretamente le obbligazioni di suo padre e trasferiva i proventi a una banca di Grozny per aiutare i guerriglieri ceceni. Questo era il caso in cui si era avvicinato di più al nemico.

Era sempre più frustrato dalla sensazione di essere confinato alla periferia della lotta al terrorismo. La sua era una partita burocratica che implicava infinite comparse in tribunale, richieste di citazioni e mandati di cattura, con un numero incredibile di ore passate a studiare estratti conto bancari.

Nell'applicazione della legge esiste un mito velenoso secondo cui un uomo può fare la differenza, e dipende dal suo sforzo se avrà o non avrà successo. A un certo punto Chapel aveva deciso di essere quell'uomo. Come un serpente che muta pelle, aveva deposto strato dopo strato della sua vita personale per dedicare sempre più tempo al lavoro. Aveva rinunciato alle gite in bicicletta ad Annapolis nel weekend e ai pomeriggi in piscina. Aveva ridotto le mattine in cui andava a correre da sei a quattro, poi a due,

e adesso si accontentava di una sola. Aveva accantonato la propria dedizione al football in TV il lunedì sera, la rilettura periodica di John le Carré e la passione per il curry piccante. Le relazioni con le donne, che non erano mai state il suo forte, si erano ridotte alle cene mensili con le colleghe di lavoro e poi erano finite del tutto. Portava le camicie in lavanderia senza preoccuparsi del costo. Aveva smesso di rifarsi il letto. A colazione aveva sostituito i cereali e la spremuta d'arancia con una tazza di caffè e una pasta sfoglia danese del giorno prima, consumata mentre guidava l'auto per andare a Langley. A tavola, le cene salutari a base di petto di pollo e broccoli cotti a vapore con l'aglio avevano ceduto il posto alla pizza farcita e alla Coca-Cola.

Tutto in nome del mito.

Adam Chapel avrebbe fatto la differenza.

Ultimamente, aveva cominciato a dubitare del risultato dei suoi sforzi. Troppo spesso, dopo una tirata di ventiquattr'ore davanti al computer, si guardava nello specchio, con gli occhi arrossati, e si domandava: "Perché?". Si chiedeva pure se avrebbe veramente impedito a un uomo di commettere un atto illegale, fosse egli un soldato in servizio o una riserva che cercava di proteggersi con un ombrello dal temporale. Si chiedeva, egoisticamente, se non si fosse dedicato troppo a un obiettivo sfuggente e se doveva cercare altrove le risposte alle domande del suo cuore.

Poi, nello spazio di un giorno, tutto era cambiato. Il nemico non era più un miraggio che lo derideva all'orizzonte. Il nemico era qui. Era a Parigi. Chapel l'aveva guardato negli occhi e, grazie a Dio, era sfuggito a una fine terribile. Colpito dalla morte di tre amici e di un uomo che stava appena cominciando a conoscere, si rendeva conto che i suoi sforzi non erano stati inutili e che la sua etica veniva ricompensata sotto forma di una sfida più grande.

«Azema Immobilier» ripeté Leclerc, mentre scriveva l'indirizzo e passava il foglietto a Sarah. «È dalle parti degli Champs-Elysées» le disse in tono cordiale, come se lei fosse l'unica persona presente in quella stanza. «Il signor Chapel sarà lieto di sapere che è vicino a una stazione del metrò. Così non dovrà camminare troppo, sebbene ci siano alcune rampe di scale.»

«Che cosa ha detto?» domandò Chapel.

«Che lei non dovrà camminare troppo.»

«No. No. Che cosa ha detto *lei*?» ripeté rivolgendosi a Leclerc.

Il viso del francese rimase inespressivo, con i tristi occhi castani che

guizzarono verso Sarah, poi di nuovo su Chapel. Cercava di capire fin dove si poteva spingere. Chapel poté intuirlo dal modo in cui gli tremavano le labbra e le dita danzavano sul bracciolo.

«Mi ha sentito» insistette Chapel. «Adesso risponda.» Fu un sussurro in bilico sul filo di rasoio del controllo.

«Ho detto che lei non dovrà fare molta strada a piedi.» Leclerc ridacchiò senza allegria e la tensione abbandonò le sue spalle. «Pensavo alla sua gamba. Ha qualcosa che non va, vero? Prima ha mancato la presa su Taleel. Poi è stato l'ultimo a entrare in questo palazzo. Ho saputo che lei partecipa alle maratone. Credevo che avrebbe potuto raggiungerlo. Tutto qui. Comunque, che cosa è successo? Si è fatto uno strappo muscolare o qualcos'altro?»

«Non è successo nulla» replicò Chapel. «Io l'ho mancato, è tutto. Ho creduto di poterlo placcare, e ci sono quasi riuscito. Ho soltanto...» Si interruppe e distolse lo sguardo. Non c'era alcun motivo di dare spiegazioni a Leclerc, però non seppe fermarsi. Aveva bisogno di parlare, se non altro per perdonare se stesso. «Gli uomini nella stanza erano miei amici. Ho lavorato con loro ogni giorno in questi ultimi due anni. Sono il padrino del figlio di Ray Gomez. Ho prelevato Keck dall'Agenzia, ho passato ventiquattro settimane con lui finché non è diventato abbastanza veloce. Eravamo una squadra. Un'unità. Sono arrivato là più in fretta che ho potuto. Ho tentato con tutte le mie forze... mi ascolta?» La pressione sulla nuca stava aumentando. A ogni secondo trovava più difficile restare seduto. «Le ho fatto una domanda.»

A un certo punto Sarah Churchill si era avvicinata, e Chapel sentì, all'improvviso la mano di lei sulla sua spalla sana. «Signor Chapel» disse gentilmente la ragazza «sono sicura che il signor Leclerc non voleva sottintendere nulla con le sue parole.»

«È il *capitano* Leclerc, non ricorda?» rispose Chapel. «A proposito, lei dov'era?» domandò al francese.

«Davanti a voi» rispose Leclerc con gli occhi fissi su Chapel. «Nella camera da letto sul retro. Credo di avere soltanto avuto fortuna.»

«L'avete avuta entrambi» disse Sarah Churchill. «E parecchia. Adesso all'Azema Immobilier, giusto?» domandò leggendo sul foglietto. «Ci stanno aspettando?»

Leclerc le rivolse un sorriso diplomatico. «Sono certo che ci daranno la massima collaborazione.»

Adam Chapel aveva bisogno d'aria. Si alzò in piedi e camminò per tutta

la lunghezza del tavolo fino alla porta.

«Lei crede veramente di trovarli in questo modo?» Leclerc rimase seduto trattenendosi ostentatamente a raccogliere le sue carte, senza mai alzare gli occhi dal tavolo.

«In quale modo?»

«Inseguendo il denaro. Dicono che un indiano sa seguire le tracce di un cavallo anche sulla roccia. Io non ci ho mai creduto.»

Chapel si fermò sulla soglia, con una mano sullo stipite della porta. «Le confiderò un segreto, *capitano* Leclerc. Tutto ciò che lei raccoglie dai suoi informatori è, per definizione, sospetto. Controlli bene chi è l'informatore. È il prodotto del tradimento, dell'inganno, della corruzione e dell'interrogatorio. Il denaro è incorruttibile. Gli estratti conto non mentono. Alla fine, sono il diario che tiene ogni terrorista, anche se lui non lo sa.»

«Se lo dice lei» ammise Leclerc, ma all'orecchio di Chapel quelle parole suonarono come una sfida.

Dimostralo. E in fretta.

14

L'ammiraglio Owen Glendenning pagò il taxi ed entrò negli eleganti recessi dell'Hotel Plaza Athénée. L'atrio era un'oasi di marmo. Pavimento di marmo. Colonne di marmo. Banchi di marmo. Il chioccolio di una fontana attutiva il rumore del traffico proveniente da Avenue Montaigne. Un fascio colossale di gladioli e di gerani bianchi decorava un tavolo al centro della hall. A parte le donne snelle ed eleganti che vi si aggiravano, Glendenning lo trovava più simile a un obitorio che a un albergo a cinque stelle. Ultimamente aveva pensato molto alla morte.

Al banco chiese il permesso di usare un telefono.

«In fondo al corridoio a sinistra, signore» rispose l'impiegato.

«*Merci*» disse Glendenning, sebbene l'uomo gli avesse parlato in perfetto inglese.

Mentre camminava verso la fila di cabine telefoniche, un bastone gli rimase bloccato nel dislivello tra il pavimento di marmo e il tappeto del corridoio. Incespicò, ma si riprese in tempo. Stava camminando in fretta... forse era questo il problema. Arrossì, dapprima per la vergogna poi perché reso isterico dalla propria vanità. Si sarebbe creduto che, costretto da trentacinque anni a usare i dannati bastoni da passeggio, si fosse abituato a veder distogliere gli sguardi e a percepire i silenzi improvvisi che accom-

pagnavano il suo passaggio. Il fatto era che non aveva mai superato la propria condizione di handicappato. Nel suo viso c'era l'onore di chi ha conosciuto la battaglia, ma le gambe offese e inutili erano fonte di imbarazzo. Aveva tentato di tutto per recuperarne il controllo completo: ginnastica, terapia, chirurgia. Ma non era servito a nulla. Alla fine aveva concluso che era un cedimento della volontà e si torturava per la propria debolezza.

All'interno della cabina si sedette, sistemò i bastoni, prese le gambe e le accavallò per poter chiudere la porta. Attraverso il vetro vide un ragazzo che lo fissava. Glendenning sorrise, ma il ragazzo fuggì con aria spaventata. Il sorriso di Glendenning si spense. Non era l'inadeguatezza fisica a disturbarlo di più, né il dolore perenne. Era il fatto di essere il ricordo costante e spiacevole di ciò che poteva andare storto nella vita. Da qualunque punto lo si guardasse, era un prezzo maledettamente alto da pagare per catturare quattro straccioni europei o asiatici che non sapevano un cazzo di nulla.

Voltando la schiena al vetro prese la cornetta. La centralinista dell'hotel rispose: «*Oui?*».

«Un'intercontinentale, per favore» disse Glendenning. Diede il numero e attese mentre la centralinista faceva la chiamata. Il cuore dell'ammiraglio batteva molto veloce, e lui pensò che aveva perso il gusto delle operazioni clandestine.

«*Allô.*»

«Hello» rispose, sforzandosi di sembrare calmo e indifferente. «Sono io.»

«Dove sei?» Era una voce femminile. Preoccupata. «Sembra che tu sia alla porta accanto.»

«A Parigi.»

«Sei autorizzato a chiamarmi?»

«Forse no, ma dovevo parlarti.»

«Troppo rischioso. Riattacca.»

«Non preoccuparti» replicò Glendenning guardando da sopra la spalla e scrutando la sala con un occhio socchiuso. «Nessuno mi ha seguito. Questa è la prima volta da parecchi giorni che sono solo.»

«Sei in Francia? Non avresti potuto avvisarmi?»

«Non mi è stato possibile. Abbiamo dovuto muoverci in fretta. Sono andato direttamente dall'ufficio all'aereo. La gente mi osserva a ogni passo. Ho dovuto inventarmi una scusa per chiamarti. Ho detto che volevo comprare un souvenir per mio nipote.»

«Così rigoroso?»

«Già. E tu, sei pronta per l'evento? Biglietto, passaporto, i documenti speciali di cui avrai bisogno?»

«Tutto in ordine. Mi conosci, sono una professionista.»

«Mi sto solo accertando. Il controllo di sicurezza sarà rigido. Questa storia non poteva arrivare in un momento peggiore. Noi non vogliamo che qualcosa vada storto. Sarà già un bello spettacolo così. Dunque, sei pronta?»

«Te l'ho già detto. Mi stai facendo diventare nervosa.»

«Non esserlo. L'unico modo per farcela è controllare i nervi. Comunque, ne parleremo dopo.»

«Ma Glen...»

«Sì?»

«Niente più rischi. Il tempo stringe.»

15

«Roux, Bertrand. Sì, sì. Ce l'ho proprio qui. Paga tramite assegno il secondo giorno di ogni mese.» La tastiera ticchettò mentre Jules Ricard, direttore dell'Azema Immobilier, scorreva all'indietro le registrazioni dei pagamenti dell'affitto da parte di Taleel. All'improvviso si fermò e avvicinò il volto grigiastro e umido al monitor. «Veramente incredibile. Sedici mesi e sempre puntuale al secondo. Un orologio, come dite voi in inglese, *non*?»

«Già» confermò Chapel senza molto spirito. «Come un orologio.»

L'ufficio era piccolo, disordinato, senza finestre e, come la maggior parte degli uffici in un palazzo del Diciannovesimo secolo, senza il lusso dell'aria condizionata. A causa della calura, Ricard aveva spento le luci. Così, benché fossero solo le tre del pomeriggio, la stanza aveva il pallore stantio e malinconico di un'aula scolastica abbandonata. Chapel si era sbottonato il colletto della camicia per trovare un po' di sollievo.

La stanza era un porcile. Fogliettini di carta erano appiccicati su ogni centimetro quadrato del monitor di Richard, ciascuno con un messaggio abbreviato ed evidenziato da una schiera di punti esclamativi: *"Appelez P!!!" "20.00 Chez FB!!!" "Payez C!!!"*. Portacenere straripanti di mozziconi ingombravano la scrivania e il ripiano dello scaffale, mentre fasci di riviste giacevano rovesciati e sparsi sul pavimento. Chapel rabbrividì nel vedere quello sfacelo. Era un pignolo di prima categoria, il tipo di persona

che teneva la scrivania sgombra, salvo ciò che gli serviva per il lavoro di quel momento, e controllava regolarmente gli scaffali per assicurarsi che i dorsi dei libri fossero perfettamente allineati e non ci fossero dei vuoti. Il solo atto di mettere ordine lo calmava. Come fosse possibile per chiunque lavorare in un simile squallore superava la comprensione di Chapel.

«Problemi con lui?» domandò Sarah. «Rimostranze da parte dei vicini, magari per feste rumorose?»

«Nessuna» rispose Ricard. Azzimato come più non si poteva, indossava un impeccabile completo di cotone; i capelli rossicci e radi erano ordinatamente appiccicati sul cranio.

«Andirivieni di ospiti a ore strane?»

«No, a quanto mi risulta.»

«Nessun compagno di stanza?»

«Nessuno.»

«Ne è sicuro?» Nella sua mente Chapel conservava un'immagine precisa dell'alloggio di Taleel. Era certo della presenza di un televisore che trasmetteva una corsa ciclistica. Chi mai usciva di casa lasciando la TV accesa?

«Assolutamente» rispose Ricard in tono brusco, arretrando di pochi centimetri la propria sedia e sporgendo la mandibola, come se fosse stata lesa la sua dignità. «È un alloggio con una sola camera da letto. Noi siamo rigorosi. Dobbiamo esserlo, se no gli studenti terrebbero cinque persone o più in ogni appartamento. Specialmente gli africani. Lei non ne ha idea! Ma il signor Roux non ha mai dato problemi.»

«Se *tutti* gli altri suoi inquilini fossero così» insinuò Sarah Churchill.

«Stavo per dire la stessa cosa...» Ricard si interruppe; la sua voce divenne tetra come il suo viso. «Mi dispiace» disse. «Sul serio, non avevo la minima idea di chi fosse quell'uomo. Un terrorista, secondo il giornale. Mi spaventa. Un arabo. Taleel?»

«Non l'ha mai conosciuto?» domandò Chapel. Spingendo da parte un voluminoso fascicolo rilegato in pelle, si aprì uno spazio per appoggiarsi a un armadietto che gli arrivava alla cintura.

«Io? No, mai.» Ricard consultò il computer, battendo la gomma della sua matita sul punto che cercava. «L'addetto alle locazioni è Antoine Ribaud. Ha mostrato lui l'appartamento a Roux.»

«È reperibile il signor Ribaud?» domandò Sarah, sventolando una copia piegata di "Le Monde" per farsi aria.

«È in ferie. A Parigi, in agosto... sono tutti via. Meno i turisti, ovviamen-

te. E io.»

«Dov'è andato?» Chapel sperava che si trovasse non troppo lontano: Nizza, Sardegna, Roma. Una telefonata di Leclerc, tre quarti d'ora di volo, e la mattina avrebbero avuto Ribaud tra le grinfie.

«Guatemala» rispose Ricard. «Chichicastenango. A vedere le rovine maya. O forse sono in Honduras?»

«Guatemala» confermò Sarah e, quando guardò Chapel, lui seppe che pensavano entrambi la stessa cosa. Ribaud non sarebbe potuto andare più lontano di così, neanche se avesse saputo del loro arrivo.

Ricard sembrò cogliere la loro delusione e si affrettò a formulare una scusa. «Comunque, non avrebbe fatto differenza. La compagnia possiede trentasette edifici, a Parigi. Più di quattrocento alloggi. Noi ricordiamo solo gli inquilini che pagano in ritardo o non pagano affatto, oppure quelli che danno problemi. Il signor Roux era perfetto.» Ricard sembrò imbarazzato per quella scelta di parole, ma Adam considerò giustificata la sua reazione. Era sicuro che Taleel non l'avrebbe voluta diversa.

«Avete informazioni bancarie su di lui?»

«Sì, certo. Il signor Crissier ha telefonato prima del vostro arrivo.» Crissier era il nome in codice di Leclerc. Poche battute sulla tastiera chiarirono il motivo per cui Adam e Sarah erano venuti. «Il suo conto è presso la Banque de Londres et Paris.» Ricard scarabocchiò un numero di nove cifre su un foglietto del bloc-notes e lo porse a Adam. «Si sente bene, signore?» domandò, il viso contratto per la preoccupazione. «Posso offrirle un bicchier d'acqua? Non si vuole sedere?»

Chapel colse l'immagine di se stesso in uno specchio dalla cornice dorata. Appariva pallido, esangue. Un occhio aveva la palpebra abbassata. *È il caldo,* si disse. Aveva bisogno di aria fresca. «Sto bene» dichiarò rialzandosi di scatto dal mobiletto a cui era appoggiato e tirando indietro le spalle. Si ricordò troppo tardi delle vesciche sulla pelle e delle fasciature. Il dolore fu acuto e insopportabile. Ricadde dov'era, appoggiato all'armadietto, con gli occhi che lacrimavano come se avessero fissato un sole gigantesco. «Non è nulla» disse. «Solo un poco...» Lasciando uscire le parole, si raddrizzò con più attenzione e trattenne il respiro. «Pronti a muoverci?»

Sarah prese il foglietto, ringraziò Jules Ricard e gli chiese di telefonarle se avesse rammentato qualcosa su "Bertrand Roux" o sui suoi complici che poteva essere utile. Però, mentre scendevano le scale, Chapel non pensava a Ricard o a Taleel, e nemmeno all'indagine in quanto tale. Stava contando le ore che lo separavano dall'incontro del giorno dopo con la dottoressa

Bac. Non era sicuro di poter resistere così a lungo.

La Renault attraversò velocemente la Senna sul Pont d'Orsay. Le acque del fiume gorgogliavano e scintillavano nel sole del pomeriggio come un mare di smeraldi guerreggianti. L'Apollo con la foglia di fico, trionfante sulla colonna, salutò il loro passaggio. Chapel inspirava dal finestrino aperto la brezza rinfrescante, mentre il pulviscolo d'acqua del fiume gli solleticava il naso. Si sentiva meglio adesso che si stavano muovendo. Le vedute, i suoni e gli odori della città lo distraevano dal suo sconforto. Cosa ancora più importante, la corsa nelle vie di Parigi si rivelò tonica per la psiche. Per quanto lunghe fossero le attese, per quanto remota la probabilità, finché lui si muoveva tutto era possibile.

Prima di lasciare l'ufficio di Ricard, Chapel aveva telefonato a Leclerc per chiedergli di prendere contatto con la Banque de Londres et Paris, e di usare la sua influenza per ottenere la documentazione del conto di Roux e poterla esaminare. Leclerc fu d'accordo e aggiunse che anche lui aveva qualche notizia. In sostanza, Mohammed al-Taleel aveva ottenuto una patente di guida a nome di Roux, e dato come indirizzo l'appartamento distrutto della Città Universitaria. Scritto il numero sul suo bloc-notes, Chapel si rallegrò di questo timido progresso. Oltre a un indirizzo permanente, i documenti d'identità rilasciati dal governo erano indispensabili per aprire qualsiasi tipo di conto presso le banche, per i servizi pubblici, il telefono, le società finanziarie. Sapeva per esperienza che i riciclatori di denaro usavano due o tre pseudonimi documentati per sbrigare i loro affari. Il numero della patente di guida di Taleel avrebbe fornito uno strumento prezioso in più per individuare le sue impronte finanziarie.

Davanti a loro il semaforo diventò verde. Manovrando nella corsia sinistra, Sarah passò con un'ampia svolta nel Quai d'Orsay. Inserì la terza, premette il pedale dell'acceleratore e la Renault balzò avanti come una lepre.

«È sicuro di stare bene?» domandò, e la sua sollecitudine somigliava di più all'irritazione. Non voleva essere rallentata da Chapel. «Per un momento, là dove eravamo, mi è sembrato che lei fosse sul punto di crollare.»

«La mia spalla è stata gravemente ustionata. Devo solo fare attenzione quando la muovo.»

«Forse sarebbe dovuto restare in ospedale.»

Chapel si voltò con uno sguardo tagliente, ma non disse nulla. *A fare cosa?* avrebbe voluto domandarle. *Lasciare che altri pensassero a cercare*

Taleel? Cedere a uno sconosciuto la promessa che aveva fatto ai suoi amici uccisi? Qualcuno che non poteva tenere quanto lui a inchiodare gli assassini. Qualcuno meno bravo di lui.

«Assolutamente no» disse infine, e si raddrizzò sul sedile per far vedere a Sarah che non doveva preoccuparsi per lui, anche se la spalla bruciava come il fuoco.

Si stavano avvicinando alla cattedrale di Notre-Dame. Isolata nel proprio feudo medievale fra la riva sinistra e la destra dell'Ile de la Cité, le sue torri tronche resistevano al fascino dell'estate, innalzandosi grigie, severe e stoiche. Qualcuno aveva lanciato l'idea di trasformare le rive della Senna in una spiaggia urbana. Ombrelloni e sedie a sdraio erano allineati sulla pista di cemento che correva lungo il fiume. Era stato allestito un campo di pallavolo in sabbia e due squadre si stavano dando battaglia davanti a una folla di donne in bikini. Esplose un applauso, e la sua spumeggiante frivolezza diede a quella giornata un senso di irrealtà.

«Quindi è lei l'uomo dei soldi?» domandò Sarah senza distogliere lo sguardo dalla strada.

«È questo che le ha detto l'ammiraglio Glendenning?»

«Lei non lo chiama "Glen" come fanno tutti gli altri? Un americano che preferisce le formalità? Non so se devo crederle.» Rise con aria sarcastica, poi disse: «Lei è un contabile, vero?».

«Vero. Ero alla Price Waterhouse.»

«Per molto tempo?»

«Sei anni.»

«A che livello è arrivato?»

Chapel la guardò con la coda dell'occhio. Non gli piaceva quella domanda: aveva la sensazione che lei stesse cercando in lui qualche inadeguatezza. «Socio» rispose.

«Impossibile» gridò lei, e il suo stupore gli fece apprezzare ancora di più gli anni di lavoro sgradito. «Me ne intendo, sa? Mio fratello maggiore lavora nella City per una delle più spocchiose banche d'investimenti. Adesso è socio anche lui, a quanto ho capito. Non lo sento da una vita, a parte gli orrendi biglietti di auguri per Natale. Li invia senza neppure firmarli. Quella che mi fa pena è sua moglie: tre figli e nessun padre che se ne occupi. Lei se la deve cavare con l'assegno dello stipendio, suppongo. Lui guadagna un sacco di soldi. Praticamente li stampa, a quanto ho sentito. Però non si può coccolare qualcuno con un biglietto di banca, giusto? Ma sì. Ognuno si sceglie i propri sacrifici. Però sono impressionata, signor Cha-

pel. E lei ha cambiato un lavoro da diciotto ore al giorno con un altro uguale. Peccato per la paga più bassa.»

«Francamente, non ho rimpianti» dichiarò Chapel. «Il denaro...»

«Seconda cosa: lei vuol farmi credere che è un patriota.»

Da quando in qua è diventata una parolaccia? «E lei?»

«Io? Oh, io partecipo alle operazioni che fanno viaggiare. Capisce? Andare in paesi lontani, conoscere gente esotica, e...»

«E ammazzarla» concluse Chapel per lei, rammentando gli adesivi sui paraurti venuti in voga dopo la guerra in Vietnam.

«A dire il vero, mi limito a parlare con loro, cerco di convincerli a vedere le cose come le vediamo noi e farli passare dalla nostra parte. Mi piace credere che sono un buon rappresentante della politica estera del mio paese.»

«E una patriota?»

Sarah impiegò un momento a rispondere. «Ogni tanto» disse piano, deliberatamente, come se avesse visto un aspetto di sé che non le piaceva. «E come vanno le cose all'FTAT? È quello di cui fa parte, no? Foreign Terrorist... e tutto il resto.»

«È lunga da raccontare» commentò Chapel.

«Bene» disse lei, dopo un secondo. «Vada avanti, allora.»

«Abbiamo registrato subito qualche vittoria significativa: alcuni grossi operatori e *hawaladar* autori di importanti trasferimenti di valuta ufficialmente destinati al Medio Oriente per scuole, cibo, cure mediche. In breve, abbiamo bloccato circa cento milioni in risorse durante quei primi diciotto mesi.»

«Cento milioni non sono male.»

«Lo sono e non lo sono. La gente parla sempre di come ai dirottatori siano bastati cinquecentomila dollari per gli attentati dell'11 settembre 2001. Potrebbe essere vero, ma occorrono milioni per finanziare il sistema che ha preparato quella gente. Le scuole, i campeggi, le macchine della propaganda che hanno fatto girare ventiquattr'ore al giorno. Alcune delle maggiori *madrasse* hanno bisogno di centomila dollari al giorno solo per rimanere aperte. E soltanto in Pakistan ci sono centinaia di queste scuole.»

«Costa caro lavare il cervello a un'intera generazione, vero?»

«Ciò che mi stupisce è che quando penetriamo in queste organizzazioni e guardiamo i loro libri contabili vediamo che una gran parte del denaro, parlo di cinque, dieci milioni di dollari, è stata utilizzata per forniture sanitarie, sussidi, la costruzione di un ospedale in questo o quel posto. Opere

legittime. Ma il resto finiva all'ufficio regionale di Hamas o alle brigate dei Martiri di Al-Aqsa per l'acquisto di TOT destinato ai dinamitardi suicidi, oppure di AK-47 per la prossima generazione di *jihadi*. L'unica scelta è congelare tutto questo.»

Lei lo stava guardando in modo strano, con la testa inclinata, gli occhi sgranati e un'espressione determinata sulle labbra. Era il gatto che aveva chiuso in un angolo il topo e doveva decidere se mangiarlo.

«Cosa c'è?» domandò lui.

«Ecco, signor Chapel, si direbbe che lei ha una coscienza.»

«E allora? È diventato un reato?»

«Lo è in questa professione.»

L'auto era attrezzata per il lavoro sotto copertura, con una ricetrasmittente, una Heckler & Koch calibro 20 sotto il sedile di Chapel e una sirena nascosta nel cassetto del cruscotto. Sarah procedeva sicura, attenta e disinvolta, come se guidare fosse il suo mestiere e lei fosse decisa a dimostrare la propria abilità. Staccava di rado l'attenzione dalla strada, e Chapel usò i suoi momenti di concentrazione come scusa per scrutarla. Nella luce violenta del sole vide rughe di stanchezza intorno agli occhi e alla bocca, che tradivano la tensione interiore. Era determinata. Il suo atteggiamento freddo e sicuro non ingannava minimamente Chapel. Poteva vedere questa tensione anche nel modo in cui stava seduta, con la schiena che toccava appena la spalliera, la mandibola che sporgeva un centimetro di troppo, gli occhi inchiodati sulla strada davanti a sé. Quando lei aveva parlato all'ambasciata, la sua voce non era stata soltanto decisa, ma addirittura di tono quasi militare. Anche in macchina, i movimenti delle sue mani erano quelli di un generale che dà istruzioni ai suoi ufficiali. Ma poco prima Sarah gli aveva domandato che cosa faceva come passatempo, e quando lui aveva risposto che si allenava per le maratone, era scoppiata a ridere. Con mano agile si era sciolta la coda di cavallo, aveva fissato Adam guardandolo veramente per la prima volta, e i suoi occhi si erano animati di malizia, di allegria e di tutte le qualità che non era autorizzata a esibire, come ufficiale dei servizi segreti britannici.

Soltanto adesso lui si rese conto che i suoi modi miravano a camuffare quello che lei aveva imparato a considerare un dovere professionale. Era dotata di una bellezza naturale e sapeva, come Chapel aveva capito subito nel mondo degli affari, che la bellezza non veniva considerata allo stesso modo dell'acume, del buon senso o di qualsiasi altra dote di cui aveva bi-

sogno per fare carriera nella sua professione. Sarah Churchill era soprattutto competitiva, e la sua ambizione accuratamente velata spaventava Chapel.

«E lei?» domandò Adam. «Come l'ha trovato? Alludo a Sayeed. Sono autorizzato a domandarglielo?»

Sarah rimase un attimo in silenzio, prima di rispondere. «Un po', suppongo, nel modo in cui lei cattura i suoi cattivi soggetti. Ho seguito il denaro. Però il problema è che in Afghanistan non esiste alcun sistema bancario, nel senso in cui lo intendiamo noi voglio dire. Laggiù sono rimasti all'Ottocento: scritture sui libri mastri, calcoli fatti con il pallottoliere e tutto il resto. Le certificazioni contabili non possono mentire, ma come si fa se non ci sono contabilità da cui partire? A questo punto si fanno domande. Si sta a quello che dicono le persone, anche se sono disoneste e inaffidabili. Se si tratta di trovare qualcuno in fretta, bisogna pur sempre rivolgersi a una fonte.

Chapel riconosceva una lezione quando la sentiva. «E chi era la sua fonte?»

«Chi era?» replicò Sarah, come se lui avesse fatto una domanda stupida. «Laggiù le informazioni sono la moneta corrente del paese. Nessuno ha denaro, ma tutti hanno pronta la storia che desideri sentire. In questo caso, ci imbattemmo in certe informazioni affidabili secondo le quali molti contadini stavano andando a Jalalabad per collaborare alla raccolta del papavero per uno straniero, un arabo-afgano come bin Laden. Quando il novanta per cento della popolazione è indigente, qualcuno che getta intorno a sé il denaro come si fa con i coriandoli diventa visibile come un faro nella notte. Poi avemmo fortuna. Venimmo a sapere che un banchiere pachistano, ex dirigente della BBCI venuto dal Sudamerica, stava andando nella stessa zona. Non poteva passare in città senza far sapere ai suoi vecchi compagni che aveva in mano qualcosa d'importante. Insultò parecchi combattenti di Al Qaeda, definendoli sconsiderati. Ho sentito che usò due volte la parola "pasticcioni" e definì inutili i loro attacchi.»

«Come ha fatto a sapere che era agganciato alla Hijira?»

«Lo pedinammo fino al villaggio di Sayeed a Jalalabad. Nessuna coincidenza, signor Chapel. Non in questo gioco.»

«L'avete catturato?»

Sarah scosse la testa, e Chapel poté vedere i muscoli contratti della mandibola, mentre lei stringeva gli occhi. «Lo perdemmo nella notte» disse Sarah con palpabile malcontento. «Quel posto è come un setaccio.»

Mentre fermava l'auto a un semaforo rosso, Sarah batté una mano sul volante. «Comunque sia, questo è il punto in cui ci troviamo. La Hijira per il denaro, e per l'attenzione. Naturalmente abbiamo imparato qualcosa di nuovo: che non si lasceranno prendere vivi.» Lo guardò e, quando parlò di nuovo, la sua voce si era abbassata di una nota ed era priva di artificio. «Mi dica, signor Chapel, che cos'hanno in mente se preferiscono morire piuttosto che farcelo sapere?»

16

Era una vera fortuna. Duecentosettantuno milioni, quattrocentocmquantanovemila dollari e tre centesimi. Aveva venduto la sua ultima quota di titoli, coperto la sua ultima call in Borsa, chiuso la sua ultima opzione. Per la prima volta in vent'anni i suoi portafogli azionari erano vuoti. I tre monitor sulla sua scrivania, che trasmettevano in tempo reale i dati della Borsa, lampeggiavano a intervalli come un trittico new age. Comunque, per qualche minuto la somma totale di vent'anni di lavoro indefesso restò sul suo conto in banca, fino all'ultimo centesimo.

Marc Gabriel guardò le cifre senza provare nulla: non l'appagamento, non l'orgoglio, non la cupidigia. Molto tempo prima aveva acquisito la fredda obiettività del professionista. Casomai si gustava la sfida imminente, e nei suoi occhi brillava l'audacia del guerriero. Il denaro era l'arma definitiva. Tutto era stato un preludio a questo momento.

Duecentosettanta milioni di dollari.

Avrebbe potuto usarli per acquistare uno yacht ad Antibes, un Suncruiser da sessanta metri con piattaforma a poppa per l'elicottero e un equipaggio di dieci persone. Avrebbe potuto acquistare una *finca* a Ibiza, uno chalet a Zermatt, una tenuta vicina a Chenonceau, e gli sarebbero rimasti fondi sufficienti per feste sontuose, un guardaroba d'alta classe, un'intera vita di lussi. Gabriel non voleva nulla di tutto ciò. Possedeva qualcosa di molto più prezioso: una causa.

Messo da parte il *pan-bagnat*, si infilò l'auricolare e mormorò a se stesso: «Duecentosettanta. Vediamo che cosa ci possiamo fare».

«*Gruezi*, Heini» disse al suo banchiere di Zurigo in dialetto svizzero-tedesco quasi impeccabile. «Nuova strategia. Non allarmarti e non chiedermi perché. Richemond sta calando in fretta. Hai una matita? Vendi allo scoperto diecimila IBM, diecimila 3M, diecimila Merck, diecimila Microsoft...» Continuò a elencare i pilastri industriali degli Stati Uniti,

prima di andarsene in giro per il mondo a portare la sua dottrina da giorno del Giudizio sull'Inghilterra, la Francia, la Germania, il Giappone e Hong Kong. In ogni paese scelse solo i titoli più trattati. Scaricò beni di consumo, elettronici, farmaceutici, cartacei, finanziari, assicurativi, industrie del divertimento e immobili. Evitò un unico settore: la difesa.

Quando ebbe finito con Zurigo, chiamò Madrid e impartì le stesse istruzioni. Liquidata Madrid, fu la volta di Dublino, Francoforte, Città del Messico e Johannesburg.

«Stiamo vendendo allo scoperto» annunciò ogni volta, ma quando veniva messo alle strette non dava spiegazioni della sua visione pessimistica, limitandosi a dire che i prezzi erano "sopravvalutati".

Operare "allo scoperto" significava cedere uno stock che non si possedeva in previsione di un ribasso delle quotazioni per poterle acquistare a un prezzo inferiore. La copertura dell'operazione avveniva in un secondo tempo, con un contratto di segno opposto. L'idea, cioè, era di vendere a cento, attendere che le cattive notizie le facessero ribassare e poi ricomprarle a cinquanta, assicurandosi un guadagno di cinquanta dollari per ogni azione. Si trattava essenzialmente di una compravendita a rovescio.

Non era così semplice. Ufficialmente si doveva prendere in prestito il titolo. Se il prezzo saliva, cioè "si rivoltava contro", si poteva essere costretti a riacquistarlo dal proprietario al prezzo alto (ma solo se questi voleva vendere all'istante, e se non c'erano altri titoli sul mercato che potevano essere sostituiti). Anche i dividendi erano responsabilità dell'operatore e venivano addebitati sul suo conto, ma questi erano aspetti tecnici. In ultima analisi, importava solo il fatto che, anche se non si possedeva ufficialmente il titolo, si potevano tenere i proventi della vendita.

Per fare queste operazioni erano necessarie soprattutto tre cose: coraggio, buona reputazione e informazioni. Il primo doveva essere fornito dall'operatore. I broker erano generosi nel fornire il secondo elemento. Le aziende finanziarie erano ansiose quanto chiunque altro di fare affari nel mondo occidentale, ed erano liete di dare ai clienti abbastanza corda per impiccarsi. Un buon cliente come Marc Gabriel con la sua Richemond Holdings era autorizzato a vendere cento dollari di titoli per ogni lotto di venticinque dollari che aveva sul conto. Un margine del venticinque per cento. Quanto alle informazioni, Gabriel non custodiva pericolosi segreti su una data azienda nascosti nella sua manica. Nessuna notizia di azioni legali in corso, di affari andati a rotoli o di tecnologie difettose. Era al corrente di un tipo più violento d'informazione. Notizie che avrebbero avuto

un impatto negativo su ogni titolo nei mercati di tutto il mondo.

Un'ora dopo che lui ebbe iniziato, i monitor si animarono e fecero vedere i suoi conti valutati a poco più di un miliardo di dollari.

Nove zeri.

Gabriel, pensieroso, unì le punte delle dita.

Aveva cominciato nel 1980, neofita ventunenne appena uscito dalla London School of Economics con una laurea in materie finanziarie, lo zelo di un convertito e una disponibilità di quattro milioni di dollari forniti in parti uguali dalla pensione di suo padre e dalle donazioni di amici che la pensavano come lui. Perse tutto diverse volte, e il ricordo di quelle prime operazioni da cardiopalmo, gli infiniti weekend con situazioni aperte e indefinite, le notti insonni con il fantasma incombente della bancarotta, bastavano a provocargli un sudore nervoso.

Poi vennero gli anni Novanta, una corsa di dieci anni al rialzo in Occidente e il tracollo del Nikkei in Oriente. Lui scommise forte con Soros contro la sterlina, e cavalcò il mercato giapponese fino al suo balzo suicida da 36.000 a un quarto di quella cifra. Nel frattempo lui aveva comprato le IBM a 50 e le aveva rivendute a 200, tenendo conto degli aumenti di capitale.

Il boom delle azioni Internet fu il suo vertice e, al suo occhio devoto, la conferma che Dio era con lui. Yahoo!, Netscape, Inktomi e Akamai: le cavalcò tutte, sempre più in alto. Se il suo occhio di analista gli diceva che i titoli erano sopravvalutati, la sua logica di commerciante lo rinsaldava. *"The trend is your friend"*, il trend ti è amico, era la regola del giorno, e lui la seguiva devotamente nello stesso modo in cui praticava la sua religione. Conosceva anche il significato di uno stop loss e quando conveniva usarlo.

In tutto il percorso ci furono altre operazioni, speculazioni legittime e non. Ihteltech in Paraguay. Gropius Gems in Nigeria. La società Alien Victor Metal nel Kazakistan. Aveva giurato di non mettere a rischio il suo capitale, e i profitti costanti generati dai progetti in corso erano necessari per altre linee secondarie più interessanti.

Finito di telefonare, Gabriel andò nel cucinotto e versò del caffè in una tazza di porcellana scheggiata. Mentre sorseggiava la miscela forte, accese una sigaretta e guardò i monitor, la valigetta logora vicino alla scrivania e il resto del suo ufficio abbandonato. I cassetti sporgevano dal lustro mobile d'archivio in tek. Quadri a olio dalla cornice dorata erano appesi sulle pare-

ti rivestite da pannelli di legno. Erano perlopiù nature morte, immagini ordinarie di frutta, pollame e pesci, scelte espressamente per non rivelare nulla dei suoi gusti o dei suoi precedenti. Quelli sarebbero rimasti, ma comunque lui li detestava. Fotografie di bimbi sorridenti, una bella moglie bionda e una coppia di yorkshire terrier adornavano lo scaffale e un tavolino da caffè per gli ospiti. Anche questi sarebbero rimasti. I soggetti erano completamente estranei. Non ne conosceva nessuno, a parte i cani.

Posata la tazza del caffè, andò alla stampante vicino alla scrivania e prese un fascio di carte. La prima pagina mostrava la planimetria di un edificio. Lui passò oltre il pianterreno, il primo piano e - eccola - mise la pagina del secondo piano sopra le altre e si sedette. Facendo scorrere un dito sulla pagina, individuò prontamente il locale che ospitava la caldaia. Consultando i suoi appunti di una conversazione precedente, annotò alcuni nomi e poi aggiunse le informazioni cruciali. Camera 310, ore 10 del mattino.

Scrollò il capo, un po' scosso dalla velocità degli eventi.

Si muoveva tutto così in fretta, ora.

Il telefono aveva squillato alle quattro e mezzo del mattino. Gabriel si era svegliato, aveva fatto la doccia e si era vestito da uomo d'affari, poi si era seduto nello studio privato di casa sua nel quartiere esclusivo e alberato di Neuilly. Stava ascoltando il servizio del World Service della BBC sulla morte di un certo Abu Sayeed, importante membro della Hijira, un gruppo estremista islamico sconosciuto fino a poco tempo prima. Si stava chiedendo che cosa avesse messo in moto gli americani.

«Sì» rispose.

«Arriverò a Parigi dopodomani, a una certa ora del pomeriggio. Hai il contante?»

Gabriel trasalì nell'udire il forte accento israeliano. «Naturalmente. Hai il pacchetto?»

«Ce l'ho.»

Gabriel deglutì. Il mondo aveva cominciato a girare su un nuovo asse. «Hai bisogno di un posto dove stare mentre sei qui?»

«Me la cavo da solo, grazie.»

«Dobbiamo stabilire un'ora per incontrarci?»

«Questo non sarebbe pratico.»

Lo strillo di un bambino lacerò il silenzio. Gabriel voltò la testa verso quel suono. Doveva essere Fayez, il suo settimo figlio, nato da poche set-

timane. All'improvviso si accorse di desiderare fortemente di starsene con sua moglie nella stanza buia e guardarla mentre allattava il piccolo.

«Prenderò contatto con te fra quarantott'ore» disse l'interlocutore. «Se non avrai mie notizie, dovrai presumere che mi hanno preso. Non sono un uomo coraggioso. Parlerò. Non conosco il tuo vero nome, ma forse vorrai prendere qualche precauzione.»

«Buona fortuna» rispose Gabriel riattaccando.

Il professore era in arrivo.

Erano le cinque. Gabriel aveva un'ultima cosa di cui occuparsi. Sedette alla scrivania. I suoi occhi si posarono sul bloc-notes. Il nome "Gregorio" era ripetutamente cerchiato, il che rispecchiava la sua frustrazione. Prese il ricevitore e compose un numero di dieci cifre. Rispose una donna dall'allegra voce spagnola. «Inteltech, *buenos días.*»

«*Buenos días*, Gloria» salutò Gabriel. Il suo spagnolo era corretto, ma non sciolto.

«Il señor Gregorio non è in ufficio...»

«Gloria» disse Gabriel con voce dura. «Mi passi immediatamente il señor Gregorio.»

«*Sí jefe.*»

Il debole sottofondo della musica latina gli stuzzicò l'orecchio, e lui si chiese perché mai nessuno pensasse a trasmettere qualcosa di stimolante invece di suoni così insulsi. Passò un minuto, e si accorse con orrore di aver canticchiato a bocca chiusa quel motivo. Disgustato, si morse un labbro. La corruzione, subdola, era ovunque. Persino in una zona depressa come Ciudad del Este.

«Qui Gregorio.»

Marc Gabriel si chinò avanti e parlò. «Sono felice di averti trovato, Gregorio. Deve esserci stato un piccolo malinteso.»

«Salve, Marc. Un malinteso? Di che stai parlando, in nome di Dio?»

«Sto parlando di dodici milioni di dollari. La somma che avevi promesso di trasferire sul conto del nostro socio la settimana scorsa. Sono certo che c'è stata una svista.»

Con entrate annuali per quasi settanta milioni di dollari, la Ihteltech era l'azienda leader nel campo della vendita e distribuzione non ufficiale di software ai mercati in rapido sviluppo del Sudest Asiatico, del Sudamerica e dell'Est europeo. L'anno precedente la società aveva commercializzato più di un milione di copie di Microsoft Office, Lotus Development e Corel

WordPerfect. Era un ottimo affare. Margini lordi dell'ottanta per cento. Nessun costo di marketing. Nessuna spesa per la pubblicità. Oltre al costo degli articoli venduti, la voce principale di spese straordinarie era rappresentata da "gratifiche ufficiali" che Gabriel sapeva essere bustarelle destinate ai funzionari governativi. Ogni ultima versione dei programmi venduta dalla Inteltech era un'edizione pirata riprodotta dall'azienda mediante la propria tecnologia di contraffazione. La quota del novanta per cento di Richemond nell'azienda rappresentava uno dei maggiori investimenti della holding.

«Una svista della banca, nel suo interesse» ribatté Gregorio. «Posso dirti che ho telefonato facendo fuoco e fiamme. La situazione qui è terribile. Tu non ne hai idea. Hanno una concezione del tempo completamente diversa.»

«Posso immaginarlo» ammise Gabriel in tono affabile, giocherellando con il tagliacarte. Comunque, il problema era Gregorio, che aveva una scusa per ogni circostanza. Gregorio, che aveva affinato la propria capacità di mentire come dirigente della BCCI, la Bank of Credit and Commerce International, l'istituto finanziario pachistano il cui crollo spettacolare nei primi anni Novanta le aveva assicurato il nomignolo di "Bank of Crooks and Criminals International" (Banca internazionale dei truffatori e dei criminali).

Gabriel continuò. «Comunque sia, la tua responsabilità primaria è di assicurarti che i fondi vengano trasferiti secondo le istruzioni.»

«Le mie scuse, *jefe.* Telefono immediatamente alla banca e controllo che sia fatto il più presto possibile.»

«Non il più presto possibile» replicò Gabriel premendo la punta del tagliacarte su una gamba. «Adesso. In questo preciso momento. Le nostre risorse sono richieste in patria. I tuoi documenti di viaggio sono in ordine?»

Gregorio rispose di nuovo di sì.

«Molto bene. Va' in pace.»

Appena ebbe riattaccato, Gabriel non poté ignorare i propri perduranti sospetti. Il "señor Gregorio" non era affidabile. Era rimasto troppo a lungo nella giungla, troppo tempo lontano dalla sua gente. La corruzione l'aveva consumato.

Gabriel si alzò in piedi, si aggiustò i polsini e strinse il nodo della cravatta, contando i giorni fino a quello in cui si sarebbe potuto liberare di quegli indumenti oppressivi. I dodici milioni di dollari erano necessari, una

componente essenziale della menzogna. Dovevano venire dal Sudamerica. Impiegò solo un attimo per decidere.

Il professore doveva presentarsi fra quarantott'ore.

C'era tempo.

Prima di andare a casa, prenotò un volo per Buenos Aires in partenza quella sera stessa con coincidenze per Foz do Iguaçu e ritorno l'indomani, poi prenotò uno scooter, per muoversi agilmente nel traffico convulso.

Mentre camminava in Rue Kleber, passando da un'ombra d'albero a un'altra, portava la valigetta con aria noncurante. Si era alzato il vento, e le donne si davano da fare per tenere giù le gonne e i capelli a posto. Osservò il cielo. Nuvole scure erano in arrivo da nord. Quasi senza accorgersene, lanciò un'occhiata dietro di sé. Non vide nulla. Era Sayeed ciò che lo disturbava. Aveva parlato prima di morire? Quando, precisamente, era morto? I fatti erano ancora scarni. Gabriel non aveva abbastanza persone sul campo, e le notizie dei giornali erano inaffidabili.

Fischiettò un motivo per distrarsi. Impiegò un attimo per riconoscerlo come la stessa sgradevole arietta che aveva ascoltato mentre attendeva in linea Gregorio. Si fermò. Infilò una mano in tasca, trovò gli occhiali da sole e se li mise. Dietro le lenti a specchio, nessuno poteva vedere la preoccupazione nei suoi occhi.

17

Essere solo significava stare in vista.

Essere solo significava essere vulnerabile.

Essere solo significava essere un bersaglio.

Aveva lasciato Atene da un'ora. La città caotica e animata rimaneva dietro di lui come il ricordo di un letto caldo. La litoranea si era ridotta a due corsie. Seguì le sue curve ondulanti e aggraziate che salivano verso l'alto. Villaggi di case dai muri bianchi di calce posavano in mezzo alle pinete e alle distese di cardi alla sua sinistra. A destra vedeva la distesa infinita dell'Egeo. Il mare ferveva di attività, percorso da traghetti, rimorchiatori e pescherecci che tracciavano scie bianche sulla superficie azzurra. Le imbarcazioni più grandi, le navi da crociera affollate di turisti avidi di sole, le superpetroliere appartenenti alla progenie di Onassis e Niarchos, i mercantili lunghi un chilometro carichi della ricchezza orientale di auto, televiso-

ri, stereo e computer erano attraccati al Pireo. Lui stava pattugliando la vecchia Grecia, il territorio dei partigiani, le colline di Pan e di Apollo e la via d'invasione degli Unni.

Per il momento non vedeva altri veicoli sull'autostrada. Il suo specchietto retrovisore era tediosamente vuoto. La strada davanti a sé lo invogliava, sentiero senza ostacoli verso un futuro glorioso. Al volante della sua scintillante BMW 750IL, era solo un altro turista che percorreva le ineguagliate autostrade d'Europa. Guidava al limite di velocità - non più lento, non più veloce - benché la potente vettura lo implorasse di mollare le briglia, come un cavallo da corsa durante un'uscita di prima mattina.

A quel punto i tentativi di localizzarlo dovevano aver raggiunto il massimo sforzo. Lui era sicuro che avrebbero elaborato una versione credibile: una situazione critica ma non proprio un'emergenza. Qualcosa come una spia palestinese fuggita con qualche informazione d'importanza marginale sulla forza delle truppe nella West Bank. Le loro indagini sarebbero rimaste a livello locale. A loro piaceva lavorare tranquillamente e non avrebbero desiderato richiamare troppa attenzione. Se avessero preso contatto con la polizia di Stato, se la vicenda fosse diventata di competenza federale, sarebbe stata solo questione di ore prima che gli americani cominciassero a fare domande.

America: *il poliziotto del mondo.*

Mordecai Kahn si concesse un raro sorriso e un'aspra, maligna risata.

Era impossibile che gli americani venissero informati. Non su questo.

L'Unità avrebbe avuto l'incarico. Toccavano sempre a lei le questioni ingarbugliate: le operazioni politicamente troppo delicate o troppo difficili per essere affidate a chiunque altro. La denominazione ufficiale era Unità 269 del Sayeret Mat'kal, ovvero il personale incaricato della ricognizione generale. Si erano fatti una reputazione a Entebbe e a Beirut. La loro storia era colorata dal sangue degli avversari, raramente del loro.

Ormai avevano interrogato sua moglie, perquisito i suoi uffici alla scuola e al laboratorio, torchiato l'ufficiale addetto alla sicurezza della base, il colonnello Ephraim Bar-Gera, per scoprire in che modo era potuto avvenire un furto di quella portata. Non ci sarebbero state le stellette di generale per Ephraim. Avrebbero controllato e ricontrollato i loro sensori. Avrebbero cambiato i codici. Avrebbero convinto se stessi che un caso simile non si sarebbe mai più ripetuto.

Ma Kahn era per natura un uomo prudente, se non addirittura reso paranoico dal suo lavoro. Non aveva alcuna intenzione di farsi catturare, e

nemmeno di farsi sentire in futuro. Si era preoccupato di modificare il proprio aspetto. La pelle adesso era molto più scura, i capelli tinti di un castano neutro e la barba completamente rasata. Indossava un completo da uomo d'affari nuovissimo e si era addirittura ricordato di togliere l'impuntura che teneva chiuse le tasche. Era un uomo decisamente attento ai particolari. Più di tutto gli piacevano gli occhiali con la montatura di corno: Alain Mikli di Parigi, sottili, eleganti, sofisticati. O lo ringiovanivano di dieci anni oppure gli davano l'aspetto di un impiegato un po' frivolo, non sapeva quale delle due ipotesi. Però era sicuro di non somigliare minimamente al dottor Mordecai Kahn, ex distinto docente di fisica all'Università David Ben Gurion, direttore della ricerca quantistica agli Haaretz National Laboratories e consulente per certi comparti della forza di difesa israeliana, troppo segreti per nominarli, sempre che esistessero veramente. Il camuffamento era completato da un paio di mocassini firmati Bruno Magli.

Mentre una parte della sua mente era occupata nella guida dell'auto, un'altra parte dedicava il proprio tempo a elaborare l'indagine avviata dai suoi inseguitori. Il suo nuovo aspetto l'avrebbe protetto solo fino a un certo punto. Gli uomini che lo cercavano erano determinati e astuti. Lui non conosceva tutti i loro segreti.

Era sicuro che a questo punto avessero trovato la barca abbandonata e individuato la sua presenza sul traghetto per Cipro. Sarebbe stato più difficile individuare la nave su cui si era imbarcato a Larnaca ma, con la tenacia e un po' di fortuna avrebbero scoperto che era partito sulla nave da carico *Eleni* diretta ad Atene. Il luogo di una destinazione possibile si moltiplicava a ogni passo. E da Atene, dove? In treno per Berlino? Per Budapest? In pullman per Sofia? Un altro traghetto per Creta e per l'Italia? A ogni tappa le possibilità si moltiplicavano, lo scenario diventava più complesso.

Sapevano soltanto che con quel pacco non poteva volare.

La schiera infinita delle sue scelte lo confortava. Se si atteneva al programma, se eseguiva il lavoro preparatorio che aveva meticolosamente elaborato negli ultimi sei mesi, sarebbe stato invisibile. Non lo avrebbero preso. I numeri non lo permettevano. L'Europa era troppo grande, e l'Unità aveva un personale insufficiente.

Eppure, anche mentre guidava, non poteva liberare la mente dal sospetto che in qualche parte o in qualche luogo, durante la sua rigorosa preparazione, avesse commesso un errore. Lasciato un indizio. Era una paura che gli faceva controllare lo specchietto retrovisore mentre avrebbe dovuto

guardare davanti a sé, una paura che l'aveva tenuto sveglio tutta la notte del viaggio accidentato fino ad Atene, una paura che ancora adesso, mentre viaggiava a cento chilometri l'ora in un soleggiato giorno estivo, gli faceva venire la pelle d'oca sulle sue braccia.

Sarebbe stato al sicuro appena fosse arrivato a Vienna. Venti ore di viaggio attraverso il ventre molle dell'Europa: ex Iugoslavia, Bulgaria, Ungheria. Lungo strade isolate e attraverso campagne deserte.

Fino ad allora era solo.

Era vulnerabile.

Era un bersaglio.

18

Erano trascorsi anni da quando Adam. Chapel si era seduto in una sfarzosa sala delle conferenze dove banchieri e contabili incontravano i loro danarosi clienti. Tuttavia, con il senso di familiarità che quella situazione provocava in lui, il riconoscimento dei consueti simboli della ricchezza e del privilegio, sembrava che fosse passato solo un giorno. Drappi di velluto incorniciavano le finestre, ma le tendine di pizzo restavano chiuse. Lasciavano entrare la luce esterna, però trasformavano in un'immagine sfocata la veduta spettacolare della città. Un tappeto persiano dai colori smorzati, ma comunque magnifico, copriva una moquette logora. Stampe raffiguranti scene di caccia con gentiluomini a cavallo e cani decoravano le pareti. Gli unici mobili erano un tavolo antico di mogano, con i piedi a forma di zampa, e le quattro sedie in stile Luigi XV che gli stavano intorno. Chapel, guardandosi in giro, rammentava l'orgoglio che aveva provato nelle riunioni con i clienti. Era l'eccitazione del bambino ammesso al tavolo degli adulti, l'orgoglio dell'impiegato per essere accettato in un circolo di elite.

La porta si aprì e una signora entrò portando un unico fascicolo. Minuta, le labbra serrate, capelli castano chiaro raccolti in un'austera crocchia, andò verso Adam e Sarah per salutarli con una salda stretta di mano. «Buongiorno. Mi chiamo Marie-Josée Puidoux, e sono il funzionario addetto ai rapporti con i clienti. Ho con me tutta la documentazione del conto che vi interessa. Naturalmente, noi della BPL deploriamo il terrorismo e la violenza in tutte le sue forme. Non immaginavamo che il signor Roux, come si faceva chiamare, fosse qualcosa di diverso da un cliente agiato.»

La banca non aveva opposto alcuna resistenza a esibire la documenta-

zione privata di un suo cliente senza la necessaria autorizzazione del tribunale. L'uomo era morto ed era un terrorista. Ancora più importante, in cambio dell'immediata e libera collaborazione, il governo francese aveva assicurato il silenzio assoluto sul rapporto intercorso tra la banca e il cliente in questione.

«Naturalmente» rispose Chapel. «Apprezziamo la vostra collaborazione. Sono sicuro che non ci vorrà molto tempo.»

Madame Puidoux posò il dossier sul tavolo. «C'è qualcos'altro che posso fare?»

«Una cosa» disse Chapel. «Abbiamo ottenuto di recente il numero della patente di guida del signor Roux. Sarebbe possibile per la vostra banca fare una ricerca sui documenti di apertura del conto per vedere se da qualche parte figura quel numero, l'indirizzo o il numero di telefono di Roux?»

«Ma certo» rispose il funzionario. «Se mi date il numero della patente, farò in modo che il caso sia trattato con urgenza.»

Con un secco sorriso, uscì dalla stanza.

Chapel cominciò a tendere il braccio attraverso il tavolo, ma poi ci ripensò e si lasciò andare sulla sedia. «Sarah, potrebbe?...»

Lei afferrò il dossier, lo aprì ed estrasse un fascio di carte spesso come il suo pollice. «Non è molto, per due anni» commentò passando i documenti alla sua destra.

«Non ci serve la quantità. Abbiamo soltanto bisogno di un errore.»

Gli estratti conto erano disposti in ordine cronologico inverso, con i più recenti all'inizio. Chapel lanciò uno sguardo intorno nel locale inspirando profondamente, come un velocista che sistema i piedi sui blocchi di partenza. Con la stessa carica. Aveva i crampi allo stomaco. La tensione gli faceva tremare le gambe. Questo era solo l'inizio. Il loro modo di agire, il corso intero delle indagini, sarebbe stato determinato da ciò che avrebbero trovato nel conto di Taleel.

«Okay» disse scegliendo la prima pagina. «Si parte. Luglio di quest'anno. Saldo di apertura: millecinquecento euro, pressappoco la stessa cifra in dollari americani. Versamento in contanti di cinquemila euro tramite bancomat, data 1° luglio. Il giorno dopo compila un assegno di millecinquecento euro a favore dell'Azema.» Fece scorrere un dito sulla pagina. «Assegno incassato l'8 luglio. Che altro? Bancomat, bancomat, bancomat. Preleva settecento euro. Di nuovo settecento euro.» I suoi occhi correvano avanti e indietro sul riepilogo. «Sembra che il signor Taleel prelevasse settecento euro ogni cinque giorni. Probabilmente il suo limite quotidiano.

Un totale di cinque prelievi per complessivi tremilacinquecento euro. Il saldo finale, signorina Churchill?»

«Millecinquecento euro.»

«Preciso come un orologio.» Chapel guardò Sarah negli occhi. «Professionale. Nessun casino. Mese successivo, per favore.» Lesse di nuovo dall'inizio. «Giugno. Saldo iniziale: millecinquecento euro. Versamento di cinquemila euro in contanti, il primo giorno del mese, tramite bancomat...» Qui si fermò. «Sarah, chieda alla signora Puidoux una pianta della città e l'elenco di tutti gli sportelli automatici della sua banca. Veda se è possibile sapere a che ora Taleel faceva i prelievi.»

Sarah uscì dalla stanza mentre Chapel ricominciava a esaminare gli estratti conto. L'estratto di ogni mese era identico al precedente. Il versamento iniziale in contanti, l'unico assegno a debito di quel conto, i cinque prelievi di contanti, ciascuno di settecento euro. Quell'uomo era una macchina.

«Ci porterà una carta topografica fra cinque minuti» disse Sarah quando tornò. «Dobbiamo trascrivere il codice di ogni bancomat e lei ci fornirà gli indirizzi. Sta esaminando le registrazioni sull'ora dei suoi prelievi, ma dubita di poter risalire a più di un anno addietro. Qualcosa di nuovo?»

«*Nada.* Ecco, prenda questi.» Chapel le diede una dozzina di estratti conto. «Mi dica se vede qualcosa fuori dall'ordinario. Dio non voglia che il nostro uomo abbia compilato due assegni in un mese o, meglio ancora, abbia ricevuto un finanziamento telegrafico da qualche provenienza.»

«È bravo, vero?» Fu come un lamento.

«Non mette mai piede in una filiale. Vive sui contanti. Completamente autocontrollato. La pista inizia e finisce con il conto. Cosa ha detto Ricard? È perfetto.»

«Il cliente invisibile.»

Gli occhi di Chapel lampeggiarono e, come se si sentisse sfidato, si voltò verso di lei. «Nessuno è invisibile.»

Mezz'ora dopo avevano finito di esaminare gli estratti conto di Taleel. Nell'arco di due anni, aveva derogato solo due volte alla consuetudine. Nel marzo dell'anno precedente, invece di lasciar passare cinque giorni tra un prelievo di cassa e l'altro aveva prelevato i tremilacinquecento euro all'inizio del mese, in cinque giorni consecutivi. Sarah ipotizzò che fosse andato fuori città e che un incaricato avesse fatto i prelievi per lui. Però né lei né Chapel erano pronti ad azzardare un'ipotesi sull'uso a cui era destinato il

denaro. Chapel annotò accuratamente i codici bancomat dei prelievi di marzo.

La seconda eccezione era più recente. Un mese prima, Taleel aveva fatto due prelievi di mille euro ciascuno.

Se doveva esserci una sorpresa, Chapel aveva sperato di trovarla nel primo estratto conto di Taleel. Se il versamento di apertura era stato fatto per via telegrafica, ciò avrebbe permesso a Chapel di vedere la provenienza dei fondi. Da lì avrebbe potuto tracciare un percorso da banca a banca: in pratica, un filo d'oro. Fu di nuovo deluso. Il versamento di apertura era stato fatto mediante un assegno allo sportello, uno strumento anonimo. Peggio ancora, la politica dell'istituto stabiliva l'eliminazione di ogni copia cartacea degli assegni dopo due anni. La prova fisica dell'ordine di pagamento era stata distrutta da trenta giorni.

«Indennità mensile piuttosto esigua» disse aspramente Adam mentre raccoglieva gli estratti conto e li rimetteva nel dossier. «Cinquemila dollari al mese, meno millecinquecento per l'affitto. Tremilacinquecento dollari non ti portano molto lontano in una grande città. Bastano a malapena per farsi lavare e stirare i vestiti.» All'inizio della settimana aveva scoperto che far lavare a secco un completo costava venti dollari. Per le camicie si pagavano tre dollari l'una, e cinque per i pantaloni. «Certamente non bastano per le manicure da cento dollari. Nossignore. Assolutamente non ce n'è abbastanza per il signor Rolex Daytona a diciotto carati.»

Eppure non era deluso nemmeno la metà di quanto faceva pensare il suo tono. Non si era aspettato che Taleel lasciasse indizi dietro di sé. Il suo uomo era troppo scaltro per fare una cosa simile. In qualche modo, Chapel era contento della disciplina di Taleel. Era importante che i suoi amici non fossero stati uccisi da un qualunque farabutto. Al tempo stesso cominciava a entrare in sintonia con lui, con il suo senso dell'organizzazione. Spesso si capiva meglio un soggetto da ciò che *non aveva fatto.*

«Non era denaro destinato alle spese ordinarie» disse Sarah. «Scommetto che i prelievi rappresentano le sue spese operative. I finanziamenti che riceve per tenere in attività la cellula. Lui segue un programma, facendo i suoi incontri, consegnando a ciascuno quanto gli spetta.»

Cellule, operativi, incontri. Quelle parole appartenevano al lessico di Sarah, non a quello di Chapel. «Forse» disse Adam. «Dal mio punto di vista, non è veramente importante. Tutto ci conduce alla stessa conclusione. Doveva avere accesso ad altro denaro. Ciò significa che aveva altri conti, in città.»

La mappa era aperta sul tavolo, un esercito di puntini rossi, verdi e blu che indicavano l'ubicazione dei bancomat utilizzati da Taleel. I verdi contrassegnavano quelli dove Taleel aveva depositato il suo assegno mensile. I blu mostravano dove aveva fatto i prelievi. Infine i puntini rossi, che erano soltanto cinque, indicavano dove aveva ritirato il denaro in marzo, l'unico mese atipico, un anno addietro. Mentre i puntini blu (prelievi) erano sparsi su tutto il territorio urbano di Parigi, quelli verdi (depositi) erano raggruppati in un'area molto ristretta: venti nel sedicesimo e diciassettesimo arrondissement, la zona immediatamente a nord e a ovest dell'Arc de Triomphe; i restanti quattro vicino alla Città Universitaria, lontano a ovest.

I cinque puntini rossi che indicavano dove Taleel o, come sospettava Sarah, il suo sostituto, aveva usato il bancomat erano di nuovo raggruppati più strettamente, tutti nell'ambito di dieci isolati del sedicesimo arrondissement. Uno degli sportelli automatici era stato usato non solo per fare i versamenti ma, in tre occasioni prima di quel marzo, per fare prelievi.

Agli occhi di Chapel, era un segnale guida.

Restava un'ultima informazione da rilevare. Con un'unghia Chapel tolse il cappuccio a un pennarello nero e fece un punto all'angolo tra Rue Saint-Paul e il Boulevard Victor Hugo, la filiale della BPL a Neuilly - esattamente nel mezzo del raggio degli stessi dieci isolati del sedicesimo arrondissement - dove, il 29 giugno di due anni prima, Mohammed al-Taleel, alias Bertrand Roux, aveva aperto il suo conto. Chinandosi sul tavolo, Chapel tracciò un cerchio intorno ai puntini nel sedicesimo.

«La persona che finanzia Taleel abita o lavora da qualche parte all'interno di questa area» disse. «E chiunque sia, è la stessa che ha effettuato il deposito nel marzo dell'anno scorso.»

«Ma perché mettere il denaro in un conto se devi prelevarlo pochi giorni dopo?» Sarah aveva lasciato la sua sedia e si era piazzata direttamente accanto a Chapel, tanto che i loro corpi si toccavano e lui poté sentire il suo aroma. Non un profumo, Sarah non era il tipo, ma lui non si poteva ingannare sull'aspro sentore del sapone liquido francese e sulla traccia di vaniglia che esalava dai suoi capelli. Né ignorare la cicatrice pallida che segnava un angolo del suo occhio. Anche lei aveva perso qualche battaglia.

«Non lo so ancora» rispose Chapel. «Ma un motivo c'è, ci può scommettere.»

Lei, posata una mano sulla spalla di Adam per stare in equilibrio, si chinò di più sulla mappa. La sua T-shirt senza maniche si scostò morbida-

mente dal suo petto offrendo a Chapel uno scorcio del seno perfetto e sodo. Lui tentò di distogliere lo sguardo, ma era passato un anno dall'ultima volta che era andato a letto con una donna. I suoi occhi indugiarono e lui non riuscì a reprimere la corrente che gli scaldò il corpo.

«Neuilly. È qui che abita, vero?» domandò Sarah. «È una bella zona, in effetti, una delle più lussuose. Non se lo immagina? Taleel prende il suo assegno. È come una pietra ardente nella sua tasca, perciò deposita il bottino il più presto possibile. Un mese percorre otto isolati a nord. Il mese dopo, a est. Il successivo, a ovest. È convinto di essere un messaggero astuto. Ci vuole tempo, e la vista di un uccello, per discernere lo schema. Raddrizzandosi, sospirò per la frustrazione. «Adesso non ci resta che trovare tutte le famiglie di estrazione orientale a Neuilly e convocarle per un rapido controllo. Anche se fosse legale, non sarebbe fattibile.»

Mentre Sarah finiva di parlare, la porta si aprì silenziosamente. Madame Puidoux entrò con passo marziale nella stanza e diede a Chapel un unico foglio. «Temo che non abbiamo conti con i particolari che lei ha indicato. Però siamo riusciti a individuare le volte che il signor Roux ha usato il bancomat. Solo per un anno, ma forse sarà d'accordo che è meglio di nulla. Ecco, guardi.» Restò in attesa tirando indietro le spalle, il mento puntato in avanti. Sul viso era dipinto non tanto un sorriso di vittoria, quanto un ghigno arrogante, che forse in Francia aveva lo stesso significato.

Esaminando il foglio, Chapel fu contento di trovare un elenco accurato di tutte le volte che Taleel aveva utilizzato i bancomat negli ultimi dodici mesi. Era uno schema immediatamente individuabile.

«Faceva i depositi nel pomeriggio fra le cinque e le sei» disse Chapel. «E i prelievi la mattina fra le sette e le otto. Sono entrambi periodi di traffico intenso. La gente usa gli sportelli automatici perlopiù mentre va al lavoro o quando torna a casa. Sembra che Taleel avesse un impiego dalle nove alle cinque.»

Ancora una volta, comunque, nella routine di Taleel c'era un'eccezione. Chapel fece notare un appunto che citava il prelievo di mille euro alle due del mattino del 13 giugno di quell'anno. «Madame Puidoux, mi sa dire dove si trova questo bancomat?»

«Alla Goutte d'Or, vicino a Montmartre.»

«E questo?»

«Lo stesso, alla Goutte d'Or.»

Chapel conosceva vagamente quel nome come un luogo per gli affari che implicavano trasferimenti di fondi. "Il paradiso di *hawala*" l'aveva

chiamato Babtiste.

«Non proprio il posto in cui vorrei trovarmi alle due del mattino» commentò Sarah. «È un quartiere operaio, abitato da immigrati provenienti soprattutto dall'Africa occidentale e da arabi. Molti negozi di abbigliamento e gioiellerie. Passare di là a mezzogiorno è come passeggiare nel centro di Lagos.»

Chapel si massaggiò una tempia. «Lagos» disse. «Due dei nostri sono stati uccisi là in giugno. Era un acquisto di diamanti. Non abbiamo un'idea precisa di cosa sia successo.»

«Noi lo sappiamo. L'ordine è partito da qui.»

«Perciò, questo è il posto in cui hanno la base» disse lui.

«Così sembra.»

«Nessuna coincidenza?»

«Nessuna, Adam. Non in questa partita.» Lo stava fissando; il suo sguardo era deciso e inquisitivo. Lo stava sfidando? Valutando? In un momento di follia Chapel pensò che lo stesse seducendo, ma si rese conto che dipendeva da lui, dalla sua debolezza.

Seguirono i ringraziamenti. Fu raccolta la documentazione. Pochi minuti dopo, lui e Sarah erano sul bordo del marciapiede a osservare il traffico parigino nell'ora di punta, fitto come un'area di parcheggio. Camminarono fino in fondo alla via. Nelle due direzioni le auto erano incolonnate in file interminabili, paraurti contro paraurti, motori uniti in un rombo insopportabile, con i gas di scappamento che salivano negli stretti canyon urbani formando una nube color senape.

«È come se ci vedessero arrivare da un chilometro di distanza e coprissero le proprie impronte» disse Sarah quando giunsero alla loro vettura.

«Cosa si aspettava di trovare, un'insegna al neon che indicasse la via fino ai suoi conti?»

«Mi definisca pure un'ottimista, ma non mi sarebbe dispiaciuto un numero di conto a nove cifre presso una banca affidabile, in uno qualunque dei sette continenti. Almeno avremmo avuto una pista da seguire.»

Invece di essere scoraggiato, Chapel si scoprì catturato da un'aspettativa pungente. Si stava crogiolando nella prospettiva di un libero accesso alla documentazione bancaria di un indiziato. Poteva scordare la trafila di citazioni e mandati, le solite discussioni con magistrati e giudici. Poteva dare un bacio d'addio al temuto MLAT - il Mutual Lateral Assistance Treaty -, usato per richiedere informazioni a un governo amico, le cui risposte non arrivavano mai in meno di dieci giorni, ma nella maggior parte dei casi

impiegavano un mese. Non solo il governo francese aveva garantito la sua collaborazione, ma stava mantenendo la promessa.

«Sappiamo che Taleel faceva pagamenti settimanali a qualcuno» disse. «Con ogni probabilità ad altri membri della sua cellula. Abbiamo una pianta dei bancomat che usava. Lei ha detto che i membri principali della Hijira dovrebbero essere fra i sei e gli otto.

«Due dei quali sono morti.»

«Forse, ma qualcuno ha preso il denaro dalla Royale Joailliers. Scommetto che è la persona con cui Taleel divideva l'alloggio. Maledizione, Sarah, qualcuno stava guardando la TV prima che lui entrasse. Dica a Leclerc di predisporre una sorveglianza ventiquattr'ore su ventiquattro sui bancomat compresi nel cerchio e di piazzare un uomo qui alla banca. Se qualcuno tenta di accedere a questi conti, lo sapremo in tempo reale. Possiamo beccarlo.»

«Lo crede proprio? Sono troppo furbi. Quanto basta per capire che la sua squadra era sulle loro tracce. Se possono mettere nel sacco lei, certamente non vorranno accedere a un conto compromesso. Sarebbe come costituirsi.»

«Senta» riprese lui «loro sono qui. Operano in questa città. Possiamo ipotizzare che il loro ufficiale pagatore si nasconda in qualche posto a Neuilly, e che sia un tipo alquanto soddisfatto di sé.»

«Sicuro come Toro che non sarà più soddisfatto. Non dopo avere perso due dei suoi luogotenenti e appreso che la CIA gli sta praticamente addosso e si è infiltrata nell'organizzazione. No, Adam, non sarà per niente soddisfatto.»

«D'accordo» riprese Chapel. «Taleel deve aver aperto più di un conto a Parigi. Direi che gestiva almeno dieci conti in dieci banche diverse. Forse anche di più. È escluso che avesse dieci pseudonimi, dieci indirizzi diversi e dieci patenti di guida. Non ho mai visto una cosa simile. Abbiamo il suo indirizzo, la sua patente, il numero del suo telefono di casa. Deve aver lasciato una traccia in qualche posto.»

«Troppo furbo.»

«Scommetto il contrario.»

«E allora?» Sarah alzò le braccia per l'esasperazione. «Tutte queste informazioni sui suoi movimenti di denaro serviranno solo a portarci lontano senza che qualcuno ci dica perché lui faceva tutto ciò. Abbiamo bisogno di carne e sangue, Chapel. Qualcuno su cui fare affidamento. I numeri vanno bene per stabilire uno schema di comportamento, forse anche per costruire

un modello di previsione. Ma adesso siamo oltre. Il gioco sta per finire. Hanno registrato il nastro. Hanno smesso di fare piani. Stanno per agire.»

«La gente racconta frottole» ribatté Chapel. «Inganna, fuorvia. Io mi baso sempre sui numeri.»

«Allora lei è un pazzo, signor Chapel.»

Quelle parole lo colpirono più duramente di uno schiaffo in viso. «Le dimostrerò che ha torto.»

Sarah non si sforzò di nascondere la propria incredulità. Giocherellando con le chiavi dell'auto, lo guardò come si guarda un perdente. «Quante probabilità crede di avere?»

«Probabilità?» Fece un cenno del capo verso la marea di traffico. «Le stesse che lei ha di sbrigarsela in mezzo a questo casino e arrivare al ministero degli Esteri, diciamo entro un'ora.»

«Indirizzo?»

«Ventitré bis, Rue de l'Université.»

Lei si morse un labbro. «Ci sto.»

19

Il viaggio durò cinquantasette minuti.

Sarah guidava con furiosa concentrazione, le labbra che lanciavano una serie di ordini silenziosi. Per due volte passarono a rotta di collo in vie a senso unico. Una volta salirono sul marciapiede per sorpassare una Citroën ferma, disperdendo i colombi ma non i pedoni. Non meno di sei volte lei ignorò un semaforo rosso. Chapel rinunciò a protestare e, da parte sua, Sarah era troppo concentrata per replicare. Il tempo non era il solo oggetto della contesa.

«Chiami Leclerc» disse lei mentre attraversavano il Pont-Neuf. «A quest'ora deve aver trovato qualcuno che conosceva Taleel. Tra l'FBI e la Sûreté hanno un centinaio di persone che rastrellano il quartiere.»

«Sono certo che saremmo i primi a saperlo» rispose Chapel, stupito dalla rabbia di lei.

«Perché mi boicotta?» sbottò Sarah. «Non vuole mettere le mani sugli amici di Taleel? Deve farlo per forza a modo suo? In base ai numeri?» Gli lanciò il suo cellulare. «Lo chiami.»

Aveva raccolto i capelli in una crocchia mormorando qualcosa sul suo collo che scottava. Le guance le brillavano di un cupo calore, ma i suoi occhi erano freddi e incredibilmente all'erta. A un certo punto era sceso un

velo intorno a lei, e Chapel ebbe la sensazione che una parte di Sarah se ne fosse andata. La conosceva da appena mezza giornata, ma gli sarebbero bastati pochi minuti per sentire la forza della sua presenza. Quando la ragazza c'era, c'era per davvero. Una forza che avrebbe fatto ruotare qualunque bussola.

«Dannazione» borbottò Sarah. «Deve pur esserci qualcuno che lo conosceva.»

Chapel telefonò a Leclerc, il quale disse che non avevano trovato un'anima che avesse conosciuto Taleel se non occasionalmente. Allora Chapel riferì la propensione di Taleel a prelevare denaro dai bancomat del sedicesimo e diciassettesimo arrondissement, e Leclerc promise che avrebbe mandato i suoi uomini a quegli indirizzi verso mezzanotte.

Arrivarono a destinazione con uno stridore di freni, una sterzata violenta e il tonfo dei pneumatici che urtavano il marciapiede. Sulla piastra di ottone alla base dell'ampia scalinata di pietra calcarea si leggeva "Ministère de l'Economie, du Finance et de l'Industrie". Un uomo serio e snello in completo gessato passeggiava avanti e indietro. Un vento capriccioso gli scompigliava i capelli, ma lui teneva le mani nelle tasche, arricciando il naso per tenere in posizione gli occhiali con la montatura di metallo. Quando vide Chapel che scendeva dalla vettura, fece qualche passo veloce verso di lui. «Salve, Adam. Ho letto sul giornale la notizia dell'esplosione. Grazie a Dio sei sano e salvo.»

«Lo sono. Puoi ben dirlo» rispose Chapel, stringendogli la mano. «Ti presento la signorina Churchill. Fa parte della nostra squadra. Sarah, posso presentarle Giles Bonnard? Giles gestisce la baracca, qui.»

La "baracca" in questione era il Tracfin, abbreviazione di *Traitement du renseignement et action contre les circuits financiers clandestin*, ovvero "Trattamento delle informazioni e delle azioni contro i circuiti finanziari clandestini". Tecnicamente parlando, il Tracfin non era un istituto incaricato di far rispettare la legge, bensì una FIU, un'unità di intelligence finanziaria. Aveva il compito di combattere il riciclaggio del denaro da parte dei trafficanti di droga, della criminalità organizzata e, più recentemente, delle organizzazioni terroristiche. Per farlo, operava con i vari istituti finanziari del paese - banche, broker, erogatori di fondi, per nominarne solo alcuni - per assicurarsi che rispettassero le norme rigorose del paese contro il riciclaggio del denaro sporco, e raccogliendo al tempo stesso tutte le informazioni consentite dalla legge sulle consuetudini bancarie dei loro clienti.

«Credo che ci siamo già conosciuti.» Sarah tese la mano. «Come vanno

le cose, Giles?»

«Più in fermento che mai.» Bonnard non seppe nascondere la propria curiosità. «Da quanto tempo lavori con gli americani?»

«Un incarico temporaneo.» Sarah accompagnò la risposta con uno sguardo d'intesa. *Chiudi il becco, Giles*, diceva. *Sei già stato indiscreto. Non commettere due volte lo stesso errore.* Di nuovo Chapel ebbe la sensazione che, dovunque lui fosse andato, Sarah c'era stata prima di lui. Non era così sciocco da chiederle a cosa loro due avevano lavorato in passato. Ma perché lei non aveva almeno accennato al fatto che conosceva Bonnard, o che aveva già operato con il Tracfin?

Perché è una spia, si disse Chapel. *Lei mantiene i segreti.* C'era anche dell'altro, ma non desiderava ammetterlo. *Perché lei non si fida di te.*

«Allora, Adam» disse Giles Bonnard mentre passavano tra i battenti neri delle doppie porte da cui si accedeva al ministero. «Come possiamo aiutarvi?»

«A terrorista che ha ucciso i nostri uomini aveva un conto alla Banque de Londre et Paris. Abbiamo esaminato le carte, ma non abbiamo trovato granché.»

Bonnard spalancò gli occhi, impressionato. «La BLP vi ha già fatto vedere le registrazioni? Di solito ci vuole un mandato per poterci parlare, un altro per varcare la porta e la polizia al seguito per assicurarsi che non abbiano ripensamenti.»

«Non è stato così difficile» disse Chapel. «Non ci tenevano troppo a far sapere di essere la banca preferita dai terroristi. Abbiamo bisogno del vostro aiuto» aggiunse dando una pacca sulla schiena a Bonnard. «Finalmente ti sto offrendo l'occasione di dimostrare che il tuo database è proprio come lo descrivi.»

«Per questo siamo qui. I nostri uffici sono di sopra. "Vi faccio strada.»

Nel migliore di tutti i mondi possibili, Chapel avrebbe avuto bisogno solo di trovare nel database del Tracfin il falso nome Bertrand Roux usato da Taleel, l'indirizzo di Roux nella Città Universitaria, più la sua patente o il suo numero di telefono, per vedere se le stesse informazioni erano state elencate dal titolare di un conto in qualche altra banca francese o in qualche ' sua consociata, in Francia o all'estero. Però la Francia, essendo una democrazia, considerava inviolabili i diritti dell'individuo e la sua privacy. L'idea di un database centrale aperto alla consultazione, che avrebbe permesso a Chapel di interrogare gli oltre quattromila istituti finanziari, era

considerata un anatema e severamente condannata.

La cosa che poteva cercare era un conto intestato all'altro nome di Taleel, oppure informazioni personali registrate come parte di un rapporto su attività sospette, definito nell'ambiente come "SAR", O una dichiarazione di operazione per contanti chiamata "CTR". Se un cliente trasferiva grandi somme di denaro da un conto a un altro, prima o poi, per quanto rigide fossero le sue precauzioni, avrebbe richiamato l'attenzione. Se Mohammed al-Taleel avesse commesso un'imprudenza, nel database del Tracfin. ci sarebbe stata una traccia.

Mentre zigzagavano nei corridoi, Chapel notò che il passo di Bonnard si era adattato alla sua urgenza, e la cosa gli fece piacere. Le luci fluorescenti erano terribili, metà di loro funzionava a intermittenza e l'altra metà era bruciata. Porte con il vetro sporco si chiudevano sbatacchiando. La moquette rossiccia era logora e bucata in così tanti punti che Chapel non capiva bene chi fosse nato prima, se la moquette o la piastrella bianca e nera visibile di sotto. Notò una crepa nelle piastrelle, e un'altra pavimentazione indefinita sotto di essa. L'edificio somigliava a un rudere. A scavarlo, si sarebbero trovate le vestigia di civiltà anteriori.

Vide alla sua destra una grande sala piena di uomini seduti ognuno alla propria postazione davanti al terminale, assorti nel lavoro. Intuì che dovevano essere funzionari francesi venuti nella capitale per consultare il database del Tracfin nella speranza di reperire prove o trasgressioni a carico di presunti criminali, proprio come lui voleva fare con Taleel. Chapel aveva un vantaggio rispetto a loro: non doveva ricostruire un caso, ma solo trovare un nome.

Dopo un'altra svolta a sinistra, Bonnard appoggiò la spalla allo stipite di una porta e attese che Chapel e Sarah entrassero prima di lui nel suo ufficio.

«Lo facciamo da qua, va bene?» disse accantonando momentaneamente la fretta per togliersi la giacca, spolverarne le spalle e infine appenderla nell'armadio. Sbrigate queste formalità, si sedette dietro la sua scrivania e fece cenno a Chapel e Sarah di avvicinare le loro sedie alla sua destra e alla sua sinistra. Digitati alcuni tasti, fu pronto a usare il computer. «Ditemi quello che avete.»

Sarah iniziò dal nome, "Bertrand Roux", poi l'indirizzo, ma si interruppe quando Bonnard alzò una mano. «Un dato alla volta. Iniziamo con il nome. Attendiamo i risultati, poi passiamo alla voce successiva. Roux Bertrand» ripeté, poi premette il tasto "Invio". «È francese?» domandò.

«Presumiamo che lo sia» rispose Sarah.

Aperto un cassetto, Bonnard tirò fuori un pacchetto di Disque Bleus e le offrì agli ospiti. «Ci vogliono pochi minuti» spiegò accendendosi una sigaretta dopo che Sarah e Chapel ebbero rifiutato. «La *Centrale des Données* è stata aggiornata nel '97 con la tecnologia acquistata a basso costo qualche anno fa. Continuano ad aumentare la memoria, ma il processore è sempre lo stesso.»

Lo spettro del riciclaggio di denaro sporco come strumento della criminalità organizzata aveva richiamato l'attenzione internazionale alla fine degli anni Settanta. Con la cocaina colombiana e peruviana che inondava i mercati americani ed europei, i narcotrafficanti e i loro affiliati dovettero industriarsi in tutti i modi per scoprire un mezzo con cui smaltire le tonnellate di dollari americani, franchi francesi, marchi tedeschi e pesetas spagnole prodotte dal loro lucrativo commercio. A Miami e a Marsiglia non era insolito vedere personaggi dalla pelle olivastra svuotare una sacca da viaggio dopo l'altra di contanti per il versamento immediato sui loro conti. Sui documenti presentati per accenderli, la professione indicata era sempre "imprenditore" "giocatore d'azzardo" o "signore".

La prima legislazione per combattere questo palese sistema di riciclaggio obbligava i clienti della banca a compilare una "dichiarazione di operazione per contanti" per ciascun versamento o prelievo di importo superiore a diecimila dollari. I cowboy della cocaina trovarono presto il modo di aggirare la regola. Questo prevedeva l'invio di pochi membri fedeli a una legione di banche, dove ciascuno depositava la somma di novemilanovecento dollari. Volavano bassi per non essere intercettati dai radar, per così dire.

Le legislazioni successive imposero agli istituti di credito l'onere di conoscere i propri clienti. Furono fatti sforzi per addestrare gli sportellisti a stare in guardia contro attività che lasciavano intuire azioni criminali da parte del cliente. Venivano costantemente approntate misure protettive più efficaci. Nei casi in cui si notava una frequenza di attività illegali in un dato quartiere, si diramavano disposizioni che riducevano fino a soli settecento dollari la soglia oltre la quale scattava il rapporto per attività sospetta relativa ai movimenti finanziari in quell'area.

Ma Chapel aveva imparato che i narcotrafficanti e i criminali di professione erano bersagli facili. Si sapeva chi erano, che cosa facevano e quando lo facevano. Soprattutto si sapeva che prima o poi dovevano usare gli istituti finanziari per prelevare il loro denaro.

I terroristi erano molto più difficili da trovare. Il motivo era semplice: loro trasferivano il denaro *prima* di commettere il reato. Fino ad allora erano invisibili.

«Nulla su Bertrand Roux» disse Bonnard dopo due minuti che erano sembrati un'eternità.

Sarah lesse ad alta voce l'indirizzo di Roux, i numeri della sua patente di guida e del telefono. Ogni volta la risposta fu negativa.

«Inverta il numero del telefono» disse Chapel. «Lo legga all'inverso.»

«Chiedo scusa?» disse Bonnard.

«È un trucco semplice. Quella gente lo usa spesso quando ha bisogno di dichiarare un numero fasullo. Prova, per piacere.»

Sarah aveva abbassato gli occhi, e un ghigno truce era comparso sulle sue labbra. Lui poteva leggerle nella mente. *I tuoi numeri non ci porteranno là dove serve. Abbiamo bisogno di corpi, di corpi caldi.* In quel momento Chapel sentì un brivido di antipatia correre lungo la spina dorsale. Non sapeva bene che cosa lo disturbasse di più, se il freddo disdegno di lei, il suo pessimismo distaccato oppure il suo modo di dissociarsi dagli eventi, mentre lui si aggrappava a ogni parola.

«*Ah, voilà!*» gridò Giles Bonnard.

Chapel si staccò a razzo dalla sedia, ma Sarah l'aveva preceduto al fianco di Bonnard. «Sta scherzando» disse.

«No. Ecco qui.» Bonnard indicò lo schermo. «Un rapporto su attività sospetta è stato presentato il 16 giugno dell'anno scorso alla filiale di Saint-Germain-des-Prés della Banque Montparnasse. Il conto è intestato al signor Albert Daudin. Il numero di telefono sui documenti è lo stesso che mi avete dato voi. Vi leggo la relazione del cassiere. «"Fra le nove e le nove e mezzo della mattina di giovedì 16 giugno, il signor Daudin è entrato in banca tre volte. La prima volta è venuto al mio sportello e ha prelevato quattromilacinquecento euro. La seconda non ho visto. In seguito ho saputo dalla mia collega Geneviève Droz che aveva prelevato altri quattromila euro. La terza volta si è diretto allo sportello di Yvette (Yvette Pressy lavora di fianco a me) e ha prelevato ancora quattromila euro. Parlando con i miei colleghi abbiamo scoperto che aveva sempre usato lo stesso conto." È tutto.»

«Qual è la soglia per l'obbligo di segnalazione, in Francia?» domandò Chapel.

«Cinquemila euro» rispose Bonnard. «È chiaro che il vostro uomo non voleva richiamare l'attenzione.»

«Sappiamo qual era il saldo del conto?»

Bonnard cercò sullo schermo. «Non è indicato. Dovrete parlare con la banca.»

Chapel si grattò il mento. Sapeva che avrebbe dovuto essere contento, ma quel comportamento non era compatibile con la disciplina che Taleel aveva mostrato finora. Solo un dilettante sarebbe andato tre volte in mezz'ora alla stessa filiale. La Banque Montparnasse aveva uffici in tutta la città. Taleel avrebbe potuto semplicemente prendere un taxi e percorrere dieci isolati, così sarebbe stato al sicuro. «Sedici giugno» disse. «Che cosa è successo in quel giorno?» domandò. «Qualcosa fuori dall'ordinario?»

«L'anno scorso? In giugno?» Bonnard scosse la testa con aria disgustata. «Naturalmente non ve ne ricordate. Voi non vivete a Parigi. Io invece me lo ricordo. Abito fuori città e non ho un'automobile. Non fu possibile tornare a casa. Dovetti dormire in ufficio per tre notti consecutive.»

«Cosa significa che non poté tornare a casa?» domandò Sarah; ma quando Bonnard cominciò a spiegarlo, nei suoi occhi brillò una luce e lei cominciò a mormorare: «Sì, sì, sì».

«Uno sciopero dei trasporti» stava dicendo Bonnard. «L'intera città al tappeto. Niente metrò. Niente pullman. Quel giorno anche i tassisti si unirono allo sciopero. Voi non avete mai visto un traffico simile. Il vostro amico, Daudin, o Roux, o Taleel, comunque si chiamasse, aveva fretta ed era troppo pigro per andare a piedi. Il caso è chiuso. Aspettate mentre faccio una ricerca con "Daudin", forse lo troveremo da qualche altra parte.» Bonnard digitò il nome, poi si lasciò andare sulla poltrona con le mani intrecciate dietro la nuca.

I due minuti passarono in un silenzio angoscioso, con tutti loro troppo tesi per dire una parola.

«Nulla, annunciò Bonnard a un pubblico di delusi. Stampò una copia della relazione di attività sospetta e la consegnò a Chapel. «Questo può essere di aiuto?»

Chapel guardò il foglio memorizzando il nome Albert Daudin e il numero di conto 788-87677 G presso la Banque Montparnasse. Era un altro vicolo cieco? Un'altra scatola cinese costruita meticolosamente da Taleel? Chapel non lo credeva. Questa era un'imprudenza che nessuno era tenuto a trovare. Un errore figlio della disperazione. Loro avevano il filo d'oro. Tutto ciò che dovevano fare era tenere duro e osservare gli sviluppi della Hijira. «Sì, Giles» disse. «Ci aiuta alla grande.»

20

Le porte della Caserma Mortier sbatterono dietro Leclerc, che imprecò ad alta voce. «*Merde!*» Inciampò violentemente con la punta della scarpa contro il fondo irregolare di cemento. «*Merde!*» ripeté, voltando la testa per indirizzare la parolaccia alle imponenti porte di rovere.

Rafi Boubilas si rifiutava di parlare. Il proprietario della Royale Joailliers aveva un avvocato donna, e quella puttana di sinistra prometteva di restare al fianco del suo cliente, sia che fosse condannato sia che venisse assolto. Quando Leclerc l'aveva mandata al diavolo dicendole che sarebbe stata con Boubilas per il tempo che loro le avrebbero concesso, e non un minuto di più, lo aveva aggredito con un fiume di insulti. Fu una battaglia di urla e, come sempre, l'avversario di sesso femminile ebbe la meglio. «*J'accuse!*» gemette, come una moderna Zola con berretto rosso, borsetta di Chanel e cellulare.

Erano quasi le sette, Leclerc camminava sul marciapiede sotto una schiera di olmi centenari. Il sole del tardo pomeriggio scaldava la chioma verde degli alberi e dava all'aria una confortevole connotazione soporifera, ma nulla poteva per rallegrare lo spirito del personaggio. Se avesse potuto fare a modo suo, avrebbe sbattuto la femmina loquace e il suo cliente alla Santé, perché provassero le gioie della vera vita carceraria. Una cella di un metro e ottanta per due e settanta con le pareti gocciolanti di umidità, un water di metallo che arretrava ogni volta che ci si sedeva sopra e cibo che avrebbe dato la nausea a uno scarafaggio. Leclerc sarebbe stato libero di parlare a Boubilas come meglio credeva, e tanto sarebbe bastato.

La moto era parcheggiata a pochi metri di distanza. Chiuse la cerniera lampo del giubbotto di pelle e montò sulla sua Ducati Monster. Controllò la levetta dello starter, e si sporcò di grasso la mano. La moto aveva bisogno di un lavaggio. Proprio in quel momento gli venne in mente una cosa, e si stupì che non fosse già successo. "Prima sparare, poi fare le domande" aveva detto l'ammiraglio Owen Glendenning. Bene. Era stabilito. Lui l'avrebbe preso in parola. Il bersaglio numero uno sarebbe stato Monsieur Rafi. Boubilas, proprietario della Royale Joailliers, mercante di droga, complice di terroristi e canaglia di grosso calibro. La puttana voleva che fosse rimesso in libertà? *Tant mieux.* Leclerc estrasse il cellulare.

«Edmond» disse. «Libera il nostro prigioniero.»

«Boubilas?» domandò il colonnello Edmond Courtois, comandante della Caserma Mortier. «Vuoi scherzare. Lascia che me lo lavori stanotte. L'av-

vocatessa non si fermerà molto a lungo. Ha detto che avrebbe dormito qui giusto per farti incazzare.»

«Fidati di me, *mon vieux*. Rilascialo. Ti garantisco che domani rimpiangerà di non essere più tuo ospite.»

«È regolare?»

«Se vuoi, telefona a Gadbois.»

Courtois fece una risatina secca. L'accenno a quel nome era sufficiente. «Ti serve aiuto?»

«Ordina a Schmid e a Guillo di raggiungermi in caserma a mezzanotte.»

«Devono portare qualche cosa?»

«Le loro mani basteranno.»

Leclerc indossò il casco, abbassò la visiera a specchio e accese il motore. La Ducati rombò gradevolmente. Accelerando, Leclerc svoltò verso il centro e si addentrò in città. Il traffico stava già diminuendo, e a lui bastò un quarto d'ora per arrivare al comando della Sûreté in Rue Lamartine.

«Cosa vuoi dire con "Non posso entrare nella banca"?» Adam Chapel sedeva sul bordo della scrivania di Giles Bonnard con le braccia alzate per l'esasperazione. «Sono appena le nove. Qualcuno deve esserci ancora.»

«Non è una questione di orario» spiegò Bonnard. «I loro computer sono disattivati per la notte. Il direttore dell'ISM mi ha detto che il loro database centrale viene spento ogni sera dalle venti alle tre di notte. Durante questo periodo non si possono inoltrare richieste. Il direttore può interrompere l'arresto, ma se riattiva il sistema dovrai aspettare ancora di più.»

Un'ora prima Chapel aveva chiamato Leclerc, e sapeva che questi aveva chiamato Gadbois, il quale aveva telefonato al ministro della Difesa e così via lungo la scala gerarchica, finché qualcuno si era messo in contatto con il presidente della Banque Montparnasse per informarlo che il suo istituto aveva dato ospitalità e conforto a un famoso terrorista che il giorno prima aveva ucciso tre tutori della legge americani e un membro dei servizi segreti francesi. Di fronte a queste notizie il presidente aveva garantito la propria collaborazione completa e immediata. La catena di comando, per quanto precaria nelle indagini internazionali, aveva funzionato alla perfezione. E adesso tutto questo veniva frustrato dalla stessa tecnologia a cui si erano affidati per avere successo.

«Dovrai andare al centro amministrativo della banca domani alle sei del mattino» disse ancora Bonnard. «Mi hanno assicurato che ti forniranno tutta la documentazione riguardante il signor Daudin.» Visto che Chapel

non mollava la presa, Bonnard si arrabbiò. «Cristo, amico, accontentati di ciò che hai. Si tratta di un indizio importante, e Dio sa come, è un miracolo che la Montparnasse collabori con te. Adam, ti stanno letteralmente aprendo tutte le porte. E, aggiungo, con tre ore di anticipo!» Ruotò la sedia e si alzò in piedi. «Sarah, ti incarico di dirgli che sembra uno straccio. Va' a dormire un po', Adam.»

Bonnard uscì dall'ufficio.

Chapel scrollò il capo davanti al comportamento del collega. «Siamo noi quelli che dovrebbero essere arrabbiati.»

«Lui ha fatto del suo meglio e lei non gli ha neppure detto grazie.»

«Grazie? Avrei dovuto ringraziarlo? Ma sì, lei ha ragione, sono in Europa. Mi scusi, dovrei badare ai miei modi.»

Sarah si avviò verso la porta. «Non è solo questione di buone maniere, è una questione di classe. Adesso andiamo a cercare qualcosa da mangiare. Io sono affamata.» Nel corridoio si voltò a guardare da sopra la spalla. «Lei viene?»

Chapel si era mosso dalla sua posizione appollaiata sul tavolo di Bonnard. «Sì.»

Sarah alzò un dito e gli lanciò uno sguardo ammonitore. «Siamo a Parigi. Non mi dica che vuole un hamburger, se no le sparo.»

Al secondo piano del quartier generale della Sûreté, Leclerc si imbatté in Franc Burckhardt, l'alsaziano obeso a cui competeva l'incarico di mettere fuori posto, etichettare erroneamente o far sparire ogni elemento di prova raccolto dalla polizia. Leclerc conosceva Burckhardt da dieci anni, ma gli presentò ugualmente il suo documento militare di identità. Era la procedura, e gli astuti rompiballe come Burckhardt ne approfittavano. «Ho bisogno di vedere i reperti della Città Universitaria.»

«Già portati ai laboratori per le analisi.»

«Lo so, ma mi risulta che hanno lasciato qui il computer.»

«Un relitto, uno scarto, metà di quella roba è fusa. Non vale niente.» Burckhardt sputò le parole come gusci di pistacchio.

La Sûreté aveva un gruppo di tecnici informatici, la prefettura ne aveva un altro e la DGSE un terzo. Ciascuno sosteneva che il proprio gruppo era il più competente. Invece, Leclerc pensava che fossero tutti una manica di dilettanti. Lui aveva le sue risorse e conosceva l'uomo adatto a cui far vedere il PC. Offrì una sigaretta a Burckhardt, che la rifiutò come se non volesse lasciarsi corrompere da favori così modesti.

«Ti dispiace se lo prendo con me? I ragazzi della caserma sbavano dalla voglia di dargli un'occhiata.»

«Nessun problema» rispose Burckhardt. «Dammi un quattro-zero-tre ed è cosa fatta.» 403 era il numero del documento ufficiale allegato al modulo di trasferimento o di garanzia.

«Te ne do uno migliore.» Leclerc mise in mano a Burckhardt un documento emesso dal capo della polizia parigina, in cui si invitavano i membri delle forze di sicurezza a dare l'aiuto più completo e costante a tutte le persone coinvolte nell'indagine sull'esplosione della bomba alla Città Universitaria.

«Impressionante.» Burckhardt si stuzzicò i denti mentre leggeva. «Manca solo una cosa, un quattro-zero-tre. Spiacente, amico. Da qui non esce nulla senza quel documento.»

«Telefona a Gadbois.»

«Fallo tu. Io chiamo il presidente della Repubblica, e anche così non ti sarai neppure avvicinato alla possibilità di portare quel computer fuori di qui. Quattro-zero-tre. È questo il numero magico. Rifiuto di farmi mettere i piedi in testa solo perché un pallone gonfiato dell'Action Service ha bisogno di un favore. Mi dispiace, capitano.»

Leclerc conosceva troppo bene la situazione per arrabbiarsi. Le lotte intestine e le dispute burocratiche combattute fra le diverse istituzioni del paese erano storia vecchia, ma nessuno ne discuteva ad alta voce. Se il pubblico fosse venuto a sapere di questa concorrenza, molti di loro sarebbero stati licenziati: poliziotti, detective, spie - *tutti loro*, e si sarebbe dovuto ricominciare da zero. Naturalmente c'era l'opzione dell'effettivo ottenimento di un 403. Innanzi tutto bisognava trovare il modulo, poi ci voleva la firma del funzionario, poi la controfirma del capo della polizia, il cui ufficio era dalla parte opposta della città. Così sarebbero passate non meno di ventiquattr'ore prima che lui potesse portare il documento a Burckhardt. Leclerc aveva idee diverse.

«Ti dispiace se do almeno un'occhiata?»

«Tu?» Burckhardt trovava divertente la cosa. Stringendosi nelle spalle aprì il cancello e sparì nelle viscere del magazzino delle prove.

Ciò che restava del PC di Mohammed al-Taleel stava su un carrello metallico. Era un Dell. Oltre a essere contorto e bruciacchiato, sembrava che una persona robusta e rabbiosa vi si fosse accanita contro con un martello da fabbro. Leclerc gli girò intorno come se stesse osservando la vittima di un incidente stradale. Il driver del CD-ROM sporgeva dalla carcassa come

la lingua di un adolescente maleducato. Altri pezzi erano sparsi alla rinfusa come uno dei crani che i Leakey avevano trovato alla Gola di Olduvai. La scheda madre era sbricciolata in un centinaio di frammenti, in gran parte ridotti a una sottile polvere verde. Forse, una volta tanto, i servizi tecnici avevano ragione.

«Posso?» domandò a Burckhardt, facendo capire che voleva prendere in mano quella roba e osservarla. Lo sforzo di essere educato fu enorme.

«Accomodati.» Si udì un ronzio, che segnalava l'arrivo di un altro cliente. Burckhardt allargò i gomiti per tirare su i pantaloni e lanciò uno sguardo ammonitore. «Però lo lasci qui, d'accordo? Io tornerò a controllare.»

Leclerc annuì, con atteggiamento remissivo. Trovato un cacciavite, svitò il pannello posteriore del computer, tirò via tutto il case e lo posò sul pavimento. Il disco fisso era distrutto, piegato in due, alcuni chip di silicone della memoria gli caddero in mano e volarono sul pavimento. Lui se li mise in tasca, poi tentò di infilarsi sotto la giacca il pannello rettangolare controllando se lo si notava. Lato destro, lato sinistro. In un modo o nell'altro, era troppo visibile.

Leclerc annotò il numero di serie. Era molto probabile che il computer fosse stato rubato o di seconda mano. In ogni caso, lui avrebbe incaricato qualcuno dei servizi segreti di telefonare alla Dell Europe per ottenere informazioni sulla vendita della macchina. I computer Dell venivano acquistati online oppure per telefono, pagamento esclusivo con carta di credito, e lui voleva sapere chi esattamente aveva condotto l'operazione. Posato il computer, lasciò il magazzino dei reperti lanciando un brusco saluto a Burckhardt.

Ma parlando a se stesso, disse sottovoce: «Ritornerò».

Aveva bisogno di una birra.

Leclerc scese in fretta le scale della Sûreté e attraversò la strada per andare al Café Saint-Martin. Detestava quel locale, se non altro perché i suoi unici clienti erano poliziotti, che in linea di massima non piacevano molto a Leclerc, però non c'era un altro bar vicino e lui aveva un'emicrania micidiale.

«Alla spina» disse sedendo davanti al banco e accendendosi una sigaretta.

Il barman gli mise davanti una birra. Leclerc ne bevve metà in un unico sorso. Chiamò Gadbois e parlò all'assistente del generale, chiedendogli di mettersi in contatto con la Dell e di procurarsi le informazioni sulla vendi-

ta. Sì, disse Leclerc, sapeva che la sede della Dell era in Manda. Adesso non erano tutti parte di un'unica, allegra famiglia? La vantata Comunità europea? Leclerc soffocò una risata. I pidocchiosi *mick* (gli irlandesi) dovevano essere felici di aiutare i compatrioti francesi. In caso contrario, lui avrebbe telefonato all'FBI perché tirasse Michael Dell giù dal letto a Austin, nel Texas. In un modo o nell'altro voleva sapere, entro e non oltre dodici ore, chi aveva acquistato quel computer. Senza scuse.

«Un'altra birra» ordinò con un gesto. «E anche un calvados.» Qualunque cosa, per la sua testa.

Era Gadbois che lo disturbava. Non l'esplosione. Non la mancanza di sonno. Al momento di andarsene dall'ambasciata americana, il vecchio generale l'aveva preso da parte, spingendolo in uno dei pullman di servizio della polizia parcheggiati davanti alla Cancelleria.

"Abbiamo un grosso caso per le mani" aveva detto.

Leclerc era abbastanza esperto per tacere. Quando Gadbois aveva qualcosa da comunicare, lo faceva dove non c'erano testimoni.

"È terribile ciò che è capitato ieri. Lei è fortunato a essere vivo. Lo sa, non è vero?" Una pacca sulla spalla. Uno sguardo d'elogio. "Lei mi piace, Leclerc. È un duro, come il ferro. Un duro figlio di puttana. Ce ne sarebbero serviti diversi altri come lei, in Algeria; un bel po' di bastardi pronti a saltare nel fuoco invece di scappare. C'è mancato poco che non ce la siamo presa in quel posto. Molto poco." Il dannato dinosauro non aveva mai superato lo choc di essere stato sbattuto fuori dal Nordafrica con un caldo nel sedere. Ne era ancora scosso quarant'anni dopo. "Però lei ha avuto fortuna. Una bomba come quella. Babtiste, gli americani. Che disastro." Erano tutte stronzate, pensò Leclerc. Preliminari. Gadbois si sporse verso di lui, facendogli sentire l'odore di aglio nel suo fiato. Il generale ingoiava sempre aglio, ginseng e ginkoba, mandandoli giù con il suo digestivo del mattino a base di cognac e caffè nero. "Lei è i miei occhi e le mie orecchie, Leclerc. Lei fa ciò che dico, e tutto va bene. Voglio che lei aiuti gli americani. Qualunque cosa vogliano, gliela dia. Glendenning è un amico. Uno dei nostri. Capito?"

Leclerc annuì, senza riuscire a cancellare una smorfia dal proprio viso.

"Non li faccia arrabbiare" continuò Gadbois. "È una faccenda loro. *Our country*, ma è il loro spettacolo." La pancia di Gadbois, dura come un sasso, premeva contro Leclerc; lui strinse gli occhi, e per un momento vide che, sì, un tempo il generale era stato un vero figlio di puttana. "Lei deve aiutarli" sussurrò Gadbois. "Ma solo fino a un certo punto."

"Chiedo scusa?"

"Quando dico alt, lei si ferma. E non faccia assolutamente nulla senza prima avvertirmi. Capito? Adesso se ne vada. Trovi i bastardi che hanno ammazzato Santos Babtiste."

Leclerc, stanco e deluso, colse nello specchio l'immagine di sé che sorseggiava la birra. Appariva ripugnante anche rispetto alle sue modeste pretese. Che cosa si aspettava dopo vent'anni al servizio del suo paese? Vent'anni passati nell'ombra, a escogitare trucchi per impedire ai socialisti di realizzare il loro programma che mirava a fare della Francia un paese di second'ordine. Katanga, Senegal, Costa d'Avorio. Quanti uomini forti aveva contribuito a fare emergere? Quanti ne aveva fatti cadere? E perché? Petrolio. Diamanti. Metano. Sicurezza nazionale. Realpolitik. C'era sempre un motivo, ma alla fine aveva smesso di preoccuparsene. In un modo o nell'altro, non aveva voce in capitolo. Era un soldato-spia. Un pugnale da conficcare nelle viscere di qualcuno. Si chiese se gli occhi che lo fissavano erano sempre stati così distratti, e se non fosse ora di chiedersi perché.

Scordatene, disse ruotando sullo sgabello del bar a guardare la riunione di notabili in prima serata. Il solito branco di poliziotti in borghese, obesi e mal rasati, stipati contro le pareti e stretti intorno ai tavoli d'angolo. Qualcuno inserì un euro nel jukebox e la voce di Jacques Brel cantò *"Ne me quitte pas, il faut oublier, tout peut s'oublier..."*. Qualche agente gli fece coro, non male in verità, ma Leclerc era alle prese con altre parole.

Lei deve aiutarli. Ma solo fino a un certo punto.

Accese la seconda sigaretta dal mozzicone della prima. Un martello piccolo ma insistente batteva dietro i suoi occhi e lo faceva impazzire. Arrivò il calvados. Lui prese il grosso bicchiere e fece ruotare il liquore ambrato, lo annusò, poi bevve. Assaporò il liquido bruciante.

E se lui fosse stato di maggiore aiuto, il giorno prima? Se fosse stato un po' più rapido, veloce come Chapel, il grande contabile sebbene ancora un novellino? Leclerc non aveva motivo di rimproverarsi per la propria indecisione. Non era il nervosismo di un nuovo comando o un'indisposizione che poteva essere curata con l'aglio, il ginkoba o mezza bottiglia di Rémy Martin fra il tramonto e l'alba. Leclerc aveva una maledizione. Una macchia.

Proprio in quel momento la sagoma tonda e arruffata del sergente Franc Burckhardt, veterano con ventidue anni di servizio nella polizia, rotella indispensabile nella lotta contro il crimine, scese dondolando le scale del quartier generale della Sûreté e scomparve nella via.

Leclerc pagò la consumazione e uscì.

Il pezzo di nastro isolante era ancora teso sulla serratura dove lui l'aveva lasciato. Leclerc lo staccò, chiuse dietro di sé il cancello della stanza dei reperti, poi passò attraverso il dedalo di scaffali fino al carrello dove il computer di Taleel era appoggiato come un giocattolo rotto. Vuoi trovare coraggio? Bevi un paio di birre, aggiungi un calvados e avrai tutto il coraggio di cui hai bisogno. Ti serve un volontario? Il capitano Leclerc è il tuo uomo.

Il disco fisso non si poteva occultare meglio di quanto avesse tentato di fare un'ora prima. Aperta la giacca, Leclerc se lo infilò all'interno e tirò su la chiusura lampo. Se qualcuno gli avesse domandato che cosa nascondeva, avrebbe fatto una smorfia e risposto: "Una fottuta UZI, la vuoi vedere?".

Non ce ne fu bisogno. Alle nove del mattino il quartier generale della Sûreté era deserto come ogni altro ufficio, governativo o privato, in un paese dove la settimana lavorativa di trentacinque ore era considerata la norma. Anche se Burckhardt avesse scoperto che il disco era sparito, Leclerc dubitava che avrebbe detto qualcosa. Burckhardt era un sopravvissuto. Leclerc era sicuro che si sarebbe astenuto da qualsiasi comportamento che potesse creargli complicazioni.

Leclerc si fermò al banco ed estrasse il registro dal cassetto più alto. Leccandosi un pollice, passò in rassegna tutto ciò che era stato preso in custodia nelle ultime ventiquattr'ore. Si fermò quando vide il nome di René Montbusson. Montbusson, l'addetto alle prove nella Città Universitaria. Facendo scorrere un dito sulla pagina, si fermò sotto la parola "mappa". Nessuno gli aveva parlato di una mappa trovata nell'alloggio di Taleel.

Impiegò soltanto un minuto per trovare lo scaffale su cui Burckhardt aveva posato il reperto. Il posto era vuoto. Leclerc si guardò intorno e in alto, a destra e a sinistra. La mappa doveva essere in una busta sigillata o in un sacchetto di plastica. Non vide niente di simile. Tornando frettolosamente al banco, si accertò una seconda volta che nessuno avesse annotato l'uscita della mappa, ma sul registro non risultava nulla.

Qualcuno aveva battuto sul tempo Leclerc.

Fu una breve corsa a Clichy, a un malandato palazzo d'appartamenti. Leclerc suonò il campanello vicino al nome "Etienne Dupuy".

«Chi è?» domandò una voce da ubriaco.

«Un servitore del tuo governo. Dobbiamo richiamarti in servizio nel nome della sicurezza nazionale.»

«Vaffanculo.» Il citofono ronzò e Leclerc entrò nella casa.

Dupuy fissò il disco rovinato. «*Mon Dieu.* Cosa gli è successo, gli è esplosa vicino una granata?»

Leclerc non batté ciglio. «Puoi rimetterlo insieme?»

«Mettere insieme cosa? Non è rimasto niente.»

«Fammi questo piacere» disse Leclerc senza sorridere. «In caso contrario riferirò al generale che sei di nuovo sbronzo. Sai come la pensa su chi ha la lingua lunga. Per cominciare, puoi essere sicuro che ti taglieranno la pensione. Devo avvisarti che in questi giorni è di pessimo umore. E tu non hai mai goduto delle sue simpatie. Un ubriacone con venti chili di troppo. Non eri il tipo che vedeva bene nei suoi ranghi. Potrebbe benissimo mandare uno come me a risolvere la cosa in modo più permanente.»

Dupuy si grattò la barba di tre giorni. «Vedo che non hai perso il tuo fascino.»

«Tu fai emergere il gentiluomo che è in me.»

Dupuy sollevò la carcassa con un dito, guardando l'interno. «Non so dirti che cosa troverò. Non aspettarti niente.»

«Se su quel disco c'è anche solo un granello d'informazione, io voglio conoscerlo» ribadì Leclerc.

«*Jawohl, mein Kommandant*» rispose Dupuy in stile nazista. «Quanto tempo ho?»

Leclerc pensò a quanto era ragionevole e tolse un giorno. «Ventiquattr-'ore.»

«Bene» sospirò Dupuy. «Per un momento ho pensato che volessi mettermi fretta.»

21

Nell'oscurità del suo studio privato, Marc Gabriel sedeva sul bordo della scrivania di cristallo e attendeva l'arrivo di suo figlio. Si portò le mani sotto il mento per aggiustarsi il nodo della cravatta di Hermes (abitudine che detestava violentemente, perché sporcava di grasso il fine tessuto di seta) e si passò una mano sui capelli. Gli ultimi due giorni erano stati tumultuosi, ma Gabriel aveva conosciuto la morte di parenti prossimi e, prima, il terrore di essere scoperto. Tutto considerato, la notizia del giorno avrebbe dovuto attenuare le sue inquietudini, invece di suscitarle. Il professore aveva

preso contatto. Entro quarantott'ore sarebbe stato a Parigi. Rafi. Boubilas era stato rilasciato senza avere divulgato notizie sul loro rapporto. Era stata presa una decisione per Gregorio. Gabriel doveva ancora fare le valigie, tirare fuori i suoi passaporti e fare qualche chiamata a Ciudad del Este prima della sua partenza per il Sudamerica quella sera tardi, ma erano incombenze marginali. Il fatto era che quella sera, dopo il tramonto, il sogno della famiglia sarebbe stato vicino ad avverarsi, più di quanto tutti loro avessero osato immaginare anche solo un anno prima.

Alle sei la casa a due piani vibrava dell'attività frenetica dei suoi tre figli, intelligenti e vivaci, la sua famiglia francese. Al piano di sopra si udiva Geneviève che provava al pianoforte un notturno di Chopin. I passaggi malinconici aumentarono d'intensità, poi si attenuarono, senza una nota sbagliata. A soli dodici anni era insolitamente dotata e, sebbene la ragazzina non osasse dirglielo, lui sapeva che aspirava a una carriera di musicista. Fra due settimane avrebbe dovuto suonare come solista alla Salle Pleyel nel concorso per la designazione della giovane pianista di maggior talento. Peccato che non sarebbe stata a Parigi per partecipare.

Dalla cucina giunse la voce del figlio di sette anni, Arthur, che chiedeva un dolce prima di cena. Gabriel, senza parlare, raccomandò a sua moglie di essere severa, sapendo comunque che lei era impotente di fronte ad Arthur, come una vera mamma deve essere con i propri figli. La voce cantilenante di Amina si sentiva appena sopra l'allegro rumore di pentole e padelle. Il menu prevedeva carne d'agnello, se il suo naso non lo tradiva. Per fortuna un suono era assente: il blaterare incessante della TV. La televisione non era ammessa in quella casa.

«Amina ha detto che volevi vedermi.»

Gabriel si alzò dalla scrivania tendendo un braccio in gesto affettuoso di benvenuto. «Ah, George, vieni pure, vieni.»

George Gabriel entrò esitante nella stanza, con le mani infilate nelle tasche posteriori dei suoi Levi's, gli occhi neri come un pozzo che guardavano da un viso forte e bello. Era un ragazzo robusto, alto quasi un metro e novanta, con spalle che sarebbero state l'invidia di Atlante e un modo di fare semplice e schietto. Indossava, come sempre, la maglia blu della nazionale di calcio francese. La novità era la sua testa completamente rasata. "Come Zidane" l'aveva avvisato sua moglie. "Per lui è importante che ti piaccia."

«Coraggio, vieni qua. Lascia che ti dia un'occhiata» disse Gabriel mascherando la sua ira. «Ti fa sembrare più vecchio. Più responsabile.» Per la

verità, somigliava a un teppista tutto muscoli. Cupo, arrabbiato e dall'atteggiamento pericoloso. «Siediti. Mi sembra di non vederti da un'eternità. Come vanno gli studi? Sei riuscito finalmente a capire le derivate? Dovrai imparare bene la matematica, se vuoi diventare dottore.»

«Ce l'ho fatta. Adesso sono i binomi che mi impegnano, ma ho tutto il tempo per impararli. Il Bac è in giugno.» "Bac" era l'abbreviazione di baccalauréat, l'esame che determinava quali ragazzi potevano accedere all'università. Nel suo ultimo anno di ginnasio, George Gabriel era uno dei migliori studenti e anche il capitano della squadra di calcio. Giocava da centravanti con un ardore che faceva fremere suo padre.

«Sono certo che te la caverai alla grande. Io ero uno studente scarso. Tu sei già dieci volte migliore di me.»

Gabriel accompagnò il figlio nella stanza e chiuse la porta dietro di lui. Lo studio era un'oasi privata - nessuno era autorizzato a entrare - e George si guardò intorno con l'espressione ammirata di un ladro. L'arredamento era minimalista, alla francese: scaffali snelli e credenze laccate Roche Bobois di colore neutro. «Hai una partita, questa settimana?»

«Solo allenamento. Il coach è malato. Io lo sostituisco.»

«Spero che tu non trascuri gli studi.» Gabriel rimpianse quelle parole nel momento stesso in cui gli uscirono dalla bocca. Non era da lui fare delle prediche. Niente *dawah* dal padre. Era questa la regola. Lui non beveva alcolici. Non diceva parolacce. Non stava fuori fino a tardi a gozzovigliare. Viveva come sperava che facessero i suoi figli, e si aspettava che bastasse il suo esempio.

«No» disse George accomodandosi sul bordo di una sedia davanti alla scrivania, indicazione non troppo sottile della speranza che la riunione fosse di breve durata. Le chiacchiere tra padre e figlio non erano mai state facili. Di solito Gabriel rientrava a casa dal lavoro alle otto di sera. A quell'ora i bambini stavano facendo i compiti o si preparavano ad andare a letto. Toccava alla madre occuparsi di loro, ma questo non diminuiva la tristezza di lui per il fatto di non conoscerli abbastanza bene. Non poteva raccontare a se stesso che le cose sarebbero cambiate presto. Casomai, lui sarebbe stato ancora più occupato.

Sistemandosi nella poltrona di fronte a suo figlio, Gabriel lo osservò ancora una volta. Non si trattava di capire se fosse all'altezza del compito. Lo era. Aveva passato sei settimane in un accampamento nella Bekaa l'estate precedente, ad apprendere i rudimenti della vita militare. Prima della promozione aveva fratturato un braccio e la mandibola del suo istruttore di

combattimento corpo a corpo. Il ragazzo era forte e capace. In ogni caso, l'addestramento era solo una prova.

C'era anche un'altra questione; il motivo, ora poteva ammetterlo, della sua ansietà. Una resistenza sottile, ma inequivocabile, era sorta inaspettatamente dopo il ritorno del ragazzo dal Medio Oriente. Gabriel poteva vederla negli occhi e nel modo reticente in cui suo figlio si comportava quando era in casa, e nell'abitudine, adottata ultimamente, di prendere le parti di Amina quando c'era una discussione. Il marcio stava penetrando.

«Sono preoccupato per uno degli americani» disse. «Qualcuno che può farci del male. C'è un problema di interferenza nei nostri piani.»

«È qui a Parigi?»

«Sì, uno dei responsabili di Taleel. Noi dobbiamo adottare delle contromisure. Così vicini, non possiamo lasciare nulla al caso.»

Infilata una mano nella tasca, Gabriel estrasse una carta d'imbarco con il logo dell'Air France e la posò sul tavolo davanti a suo figlio. George l'aprì, poi studiò i particolari. Andata e ritorno Parigi-Dubai, classe economica. I suoi occhi lampeggiarono. «Con "noi"... alludevi a me?»

«Non sei più un bambino. È ora che tu condivida le responsabilità della famiglia.»

George annuì, con gli occhi concentrati come se avesse ricevuto un nuovo allarme. «Sono pronto» disse, e Gabriel notò che suo figlio aveva inclinato leggermente il capo da un lato, e che esibiva la stessa espressione vagamente soddisfatta di quando segnava un gol. "Mai gradasso, soltanto sicuro" amava dire suo figlio.

«La prospettiva di uccidere non ti spaventa?»

«Sì... voglio dire, no. Ho addestrato me stesso a bloccare quella parte del mio cuore. Mi spaventa, ma me la caverò.» Rifletté ancora per un attimo. «Questo significa che devo abbandonare... voglio dire, si tratta di questo... tutto ciò che tu hai fatto in questi anni.»

«Tutti noi partiamo.»

George scosse la testa per lo stupore. «Sta per succedere. Voglio dire, sta per succedere adesso?»

«Questo weekend.»

«Così presto?»

Gabriel si chiese se aveva detto troppo. Spiegò con riluttanza: «Abu Sayeed è stato ucciso. Non si sa se ha parlato prima di morire. Questo è il nostro momento. Il momento, per la nostra famiglia, di agire». Si alzò dalla poltrona e, quando anche suo figlio si alzò in piedi, lui l'abbracciò. «Mi

hai reso fiero di te in molti modi. Volevo darti l'opportunità di farti un nome, di dimostrare il nostro impegno affinché tutti riconoscano ciò che hai fatto per la nostra causa.»

«Grazie, padre. Ti sono riconoscente.»

«Quanto al Bac, ho preso accordi affinché tu possa conseguirlo in patria. Ti presenterai per l'esame il prossimo maggio alla scuola francese di Gedda. Lo stesso giorno di Parigi, a quanto mi hanno detto. Solo una sede diversa.»

George Gabriel aprì la busta e studiò sul biglietto i dettagli del volo. Un brivido percorse le sue spalle solide, seguito da un sospiro che spaventò suo padre. «Domani?» domandò.

«Sì» confermò Gabriel. «Mi dispiace che debba essere così. Cerca di capire, figlio, che se fosse possibile lo farei io. Purtroppo ho un problema all'estero. Devo partire stasera. In un momento così decisivo possiamo solo fidarci dei nostri congiunti.» Allungò le mani verso quelle del figlio. «Ho ragione a darti fiducia?»

«Sì, padre.»

Baciò il ragazzo sulle guance e, quando lo abbracciò, fu contento di sentire le sue braccia muscolose con cui ricambiava la stretta. Attribuì ai nervi il tremito improvviso e il sospiro incerto. In fondo, stava chiedendo molto al ragazzo.

Gabriel gli diede i particolari di ciò che doveva essere fatto, l'ubicazione dell'ospedale, il nome del medico di servizio, uno schema dell'impianto di riscaldamento. «Avrai finito a mezzogiorno. Il tuo volo parte alle nove e un quarto. Qualcuno ti verrà a prendere all'aeroporto di Dubai e ti porterà nel deserto.» Diede una pacca sulle spalle del figlio. «Tuo nonno sarà più che fiero di te.»

«Padre, posso farti una domanda?»

«Certamente, figlio mio.»

George Gabriel strinse gli occhi, e suo padre seppe che si stava già preparando alla missione. «Da vicino o da lontano?»

Gabriel afferrò il figlio per il collo e lo attirò a sé. «Da vicino. Così avrai il piacere di vedere l'anima del *kuffar* che abbandona il corpo.»

22

Alle undici il cielo era buio e premeva sui tetti, una cappa di velluto violaceo accompagnata da una brezza subtropicale. Il vento era troppo caldo

per Parigi, pensò Chapel, mentre passeggiava stancamente sul Boulevard Saint-Germain nell'aria umida, densa di odori d'aglio, gas di scappamento e fumo di sigarette. Provocava in lui un disagio profondo, un presentimento di violenza, la minaccia dell'ignoto. O forse era solo la certezza di essere più vicino di un passo al suo nemico.

Taleel l'aveva fatta grossa: tre prelievi alla stessa banca nel giro di un'ora. Che cosa l'aveva indotto a ricorrere a quell'azione avventata? Che cosa l'aveva convinto di non avere altra scelta? Chapel dubitava di riuscire a scoprirlo, ma a quel punto ciò che contava era l'atto in sé, non la motivazione.

«È il filo d'oro» aveva detto a Sarah durante la cena. «Se lui prelevava milleduecento euro al giorno, non c'è modo di sapere quanto denaro aveva messo da parte. Il conto alla BPL non ha mai avuto un saldo superiore ai settemila euro. Era scrupoloso, in questo.»

Era stata lei a scegliere il posto, una pizzeria italiana che aveva frequentato quando era studentessa alla Sorbona nell'ambito di un programma di scambi culturali. Aveva insistito per ordinare una pizza con salame, peperoni e cipolle. Era abbastanza buona, ma lei la divorò come se non mangiasse da diversi giorni. Lui rinunciò a dirle che non reggeva il confronto con le pizze di Patsy a New York, non dopo le sue battute in cui lo descriveva come uno zotico americano.

«Abbiamo salito un piolo della scala, questo te lo concedo.»

Sarah fumava una sigaretta che aveva scroccato al tavolo vicino, con un braccio appoggiato sullo schienale, scrutando Chapel attraverso il velo di fumo. «A Parigi tutti fumano, Adam» aveva detto, benché lui non avesse chiesto alcuna spiegazione. Sapeva già il motivo. Lei era un camaleonte. Non poteva fare a meno di confondersi con il suo ambiente.

«Un piolo? Questa è una partita nuova, cara signora. Lui ha inviato telegraficamente il denaro. Non capisci? Bonnard non ha trovato alcuna operazione di cassa su quel conto. Qualunque versamento in contanti sopra i cinquemila euro avrebbe fatto scattare l'allarme. Se Taleel non aveva accumulato i fondi, doveva averli trasferiti lì da un'altra banca.»

«O da più banche.»

«Per il momento una può bastare. Non diventiamo avidi.» Ma per Chapel la scoperta di una pista era solo metà del lavoro. «Non era previsto che trovassimo questo conto. Quello alla BPL era troppo pulito, addirittura sterilizzato. Lui lo maneggiava come se prevedesse che qualcuno l'avrebbe scoperto. Ma quest'altro... quest'altro è diverso. Troppo denaro, tanto per

cominciare. Questo era un fondo privato.»

Spegnendo la sigaretta nel portacenere, Sarah si sporse attraverso il tavolo e posò una mano sul braccio teso di lui, mettendolo a suo agio con uno sguardo affettuoso, quasi fraterno. «Tranquillo, Adam, tranquillo. Hai lo sguardo di chi si prepara ad attaccare un nido di mitragliatrici nemiche. Ricordati, non conta chi vince le battaglie, conta solo chi vince la guerra.»

«È proprio la mia idea» ammise lui mettendosi sulla difensiva, inchiodato alla sedia mentre avrebbe voluto balzare via.

«Io non me la sento, personalmente. Non è saggio investire tanto a ogni mossa. Sto solo dicendo che devi fare un passo indietro.»

Un passo indietro. Impossibile. Anche se avesse potuto, avrebbe rifiutato. L'obbligo. Il dovere. L'amicizia. La vendetta. L'amore. Avrebbe portato il peso di queste parole con sé ogni momento di ogni giorno, finché la banda di cospiratori di Taleel non fosse stata cancellata dalla faccia della terra.

«Non preoccuparti» disse. «Non finirò bruciato.»

«Tu hai resistenza, vero?»

«Già.»

«Sopportazione?» Lo sguardo da sorella se n'era andato da un pezzo. I suoi occhi erano stretti, le sopracciglia alzate per scrutare, le labbra increspate con aria sbarazzina.

«Assolutamente.»

«Bene, allora, signor Chapel...»

Solo allora lui si accorse che Sarah lo stava prendendo in giro. «Andiamocene di qui» disse spingendo indietro la sedia e liberando il braccio dalla mano di lei, che scoppiò a ridere.

Un'ora più tardi, era ancora imbarazzato.

Cinquanta metri più avanti scorse il tendone del suo albergo. "Hotel Splendide" si leggeva nell'allegra scritta in corsivo. Tre stelle, e nel pieno della sua gloria. Lui immaginò la camera. Pavimenti piastrellati, letto cedevole, doccia dal getto appena sufficiente ad annaffiare una pianta. Il minibar, però, era di prima classe: offriva Jack Daniel's, Coca-Cola, M&M's e Pringles, il tutto ai prezzi esorbitanti che la clientela avrebbe criticato ma comunque pagato. Nessuno aveva nostalgia di casa quanto gli americani. Lui immaginava la porta chiusa dietro di sé, il catenaccio inserito, il misero letto a una piazza che lo guardava.

Sarah camminava accanto a lui, con le braccia conserte, gli occhi distanti, assenti. Una coppia passò fra loro due, mano nella mano, divertita dalle

voci fragorose che uscivano dal bistrot vicino. Il loro sorriso rifletteva l'allegro festone luminoso del ristorante, e Chapel era tormentato dal desiderio di stare più vicino a Sarah, incoraggiato da un'immagine di loro due che camminavano a braccetto. Una copertura, l'avrebbe chiamata lei. Invece lui doveva ancora trovare la parola giusta.

Nell'atrio dell'albergo, un malandato lampadario con le luci troppo forti.

«*Chambre cinquante-deux*» disse al portiere in un francese passabile.

«*Soixante-neuf*» disse Sarah un attimo dopo, mettendosi di fianco a lui. Il portiere si voltò a prendere le due chiavi dalle rispettive caselle. La signora ricevette per prima la sua, insieme a un cordiale *"bonne nuit"*.

«Devi essere esausto» osservò Sarah mentre andavano verso le scale. «Come va la spalla?»

«Va» rispose lui, sforzandosi di ignorare la pulsazione insistente e sempre più dolorosa. La sua camera era al primo piano. «Ci vediamo nell'atrio domattina alle cinque e mezzo» aggiunse mentre lasciava la scala ed entrava nel corridoio.

«Cinque e tre quarti» corresse Sarah. «A quell'ora impiegheremo cinque minuti per arrivare alla banca.»

Chapel infilò la chiave nella serratura con ancora negli occhi l'immagine di Sarah. Le sopracciglia inarcate, il sorriso sbarazzino, il modo in cui si era alzata sulle punte dei piedi e gli aveva fatto il più sfuggente cenno della mano. Girandosi, lui guardò lungo il corridoio desiderando che fosse ancora là. Non per invitarla a venire in camera, e neppure per augurarle la buonanotte. Solo per rivedere quell'espressione. Non riusciva a capire se fosse sincera oppure no.

Seduto da solo nella terza fila della cabina di prima classe, Marc Gabriel sorseggiava la sua acqua minerale e guardava dal finestrino l'infinita distesa di cielo nero. Volare lo rilassava più di qualunque altra cosa. Il pulsare lieve e costante dei motori Rolls-Royce MD-11 lo cullava in un gradevole sopore che permetteva alla sua mente di valutare le diverse sfide, visualizzandole in modo obiettivo, analizzando ciascuna senza la frenetica immediatezza dettata dalla sua posizione attuale.

Chiudendo gli occhi, vide le strade ghiaiose e infangate di Ciudad del Este, gustò l'infernale calura umida che adorava, annusò i gas di scappamento che erano la maledizione di ogni città del Terzo mondo. Non si preoccupava di ciò che avrebbe trovato o del fatto che non avrebbe potuto aggiustare la situazione. Conosceva tutti i giocatori e sapeva ciò che erano

capaci di fare. In un modo o nell'altro, avrebbe avuto il suo denaro. Passò distrattamente la mano sulla giacca tastando il passaporto, un documento belga autentico che lo identificava come Claude François, quarantacinque anni, residente a Bruxelles. Era preoccupato solo per le formalità. La sua mente corse in anticipo al volo verso casa, alla notizia dell'assassinio dell'agente del Tesoro USA, al proprio incontro dell'indomani con il professore israeliano e all'agognato momento in cui il pacchetto sarebbe stato suo.

Sotto la coperta le sue dita trovarono i gemelli ai polsi. Erano di Boucheron, oro con piccole strisce di ematite od onice, oppure di lapislazzuli che si potevano inserire o togliere. Ci giocherellò delicatamente, rendendosi conto di quanto gli erano cari. Non c'era alcun motivo per questa predilezione, tranne il fatto che gli erano sempre sembrati un fulgido esempio della moda occidentale. Entro pochi giorni non ne avrebbe più avuto bisogno. Suo padre aborriva l'abbigliamento occidentale. Lo stesso valeva per il fratello maggiore di Marc Gabriel, morto da venticinque anni, colui che aveva avviato tutti loro su quella strada. Era stato il fanatico, il pellegrino, il puritano della famiglia.

Tanta morte. Tanta tristezza.

Si concesse un momento per compiangere Taleel. La sua morte era tragica, sì, ma il trasferimento era stato una priorità. Prelevare mezzo milione di dollari da una banca locale era impossibile. Il preavviso doveva essere dato con parecchi giorni di anticipo; i fondi trasmessi alla banca da uno dei conti sicuri della compagnia; in più, le manovre per ottenere valuta americana. Naturalmente il direttore avrebbe insistito per incontrarlo. Rabbrividì pensando alla pista che avrebbe lasciato. Sarebbe stato come mandare un telegramma agli americani invitandoli a incontrarsi con lui alla banca portando le loro manette più confortevoli.

No, Taleel, spiegò all'anima defunta dell'uomo, non c'era un altro mezzo. La tua morte era necessaria, addirittura indispensabile. La tua azione ci ha fatto avanzare di un passo. Fino all'orlo.

Le sue labbra si schiusero in un mesto sorriso. Non avrebbe portato il lutto. Ogni soldato sa che un giorno verrà chiamato il suo nome. È il prezzo del dovere, il sigillo dell'onore. Casomai, rammentò a se stesso, era il tempo dell'ottimismo. Vent'anni di preparativi stavano giungendo alla fine. Il giorno della celebrazione era vicino.

«Va tutto bene, signore?» Una graziosa hostess dagli occhi castano scuro era china vicino alla sua poltrona e gli appoggiava una mano sulla spalla. «Posso offrirle qualcosa da bere?»

Gabriel si accorse di piangere. Tirandosi su si asciugò le lacrime che scorrevano sul suo viso. «Molto gentile» rispose «ma credo che cercherò di dormire un po'. Per domani prevedo una giornata molto faticosa.»

Chapel sapeva che non sarebbe riuscito a prendere sonno. Tuttavia, si mosse nella stanza facendo i gesti consueti. Si sfilò le scarpe e le calze. Si lavò le mani e i denti. Con un cenno del capo all'indirizzo di Giles Bonnard, forse anche di Sarah e alla sua antipatia per gli "zotici" americani, ebbe cura di controllare la piega dei pantaloni mentre li appendeva all'attaccapanni. La sua camicia, però, era un esempio: due macchie di pomodoro, una traccia di grasso e, sì, anche un pezzettino di cipolla. Non si doveva preoccupare di essere uno zotico, era un bifolco patentato. "Non indossare una camicia bianca quando vai in un ristorante italiano." Avrebbe dovuto essere un comandamento. Se la sfilò cautamente, una spalla per volta. Un angolo della fasciatura di garza si staccò, e per un momento lui osservò il paesaggio lunare della carne bruciata. Era la spalla di un altro uomo: devastata, paurosamente rossa e coperta da uno strato gelatinoso. Distolse lo sguardo, sostituì la fasciatura e premette energicamente il palmo sulla garza. Il dolore lo colpì a ondate e, quando raggiunse il culmine, lui si lasciò andare sul letto gemendo. Aveva oceani da attraversare, prima che fosse guarita.

Il materiale per la medicazione era allineato sul comodino. La dottoressa Bac aveva prescritto l'ampicillina per prevenire le infezioni, l'idrocortisone per fermare l'infiammazione e il Vicodin per combattere il dolore. Esistevano analgesici più forti, ma non molti, pensò mentre estraeva alcune compresse. Le guardò oscillare sul palmo della mano, poi le rimise nel tubetto.

Cinque minuti dopo era sulla strada, in jeans e T-shirt, con la fasciatura in vista, ma nessuno gli prestò molta attenzione. Camminò verso il fiume, con passo sempre più celere finché non ritrovò il suo ritmo di marcia e l'elasticità del movimento. Passò davanti al Café Aux Deux Magots, ritrovo preferito di una generazione bruciata, tavoli affollati, camerieri in grembiule bianco che navigavano tra la folla tenendo in alto i vassoi. Sul lato opposto della via, la guglia quadrata della chiesa di Sainte-Geneviève-du-Mont pungeva il ventre molle del cielo. Una targa lo informò che René Descartes era sepolto in quella chiesa. *Cogito ergo sum.* Penso, dunque sono. No, si disse Chapel. Quel postulato è sbagliato. Agisco, dunque sono.

Attraversata la strada osservò la guglia, le finestre strette del refettorio e le solide porte di legno costruite, almeno secondo Chapel, per tenere fuori la gente invece di farla entrare. In mattinata le bare contenenti i resti dei compagni della sua squadra sarebbero state caricate su un jet della U.S. Air Force e portate alla base aeronautica di Andrews, e da lì alla città di residenza di ciascuno. Keck a Falls Church, Gomez a Trenton, Santini a Buffalo. Quale Dio avrebbero pregato le loro famiglie? La divinità benevola che prometteva la grazia eterna? L'orologiaio che aveva messo il mondo in movimento e poi trasferito la sua attenzione a qualcosa di più importante? O il muto assassino che pretendeva fede al cospetto di una tremenda barbarie?

Un'occhiata al cielo, la vista di un'unica stella sfavillante, diede a Chapel tutto il conforto di cui aveva bisogno. Chiunque, qualunque entità avesse fatto questo - e qualcosa aveva fatto, ci si poteva scommettere -, si sarebbe occupato di lui quando fosse venuta la sua ora. Gli pareva che l'uomo dovesse smettere di aspettarsi con tanta fiducia che Dio avesse cura di lui e cominciasse a fare più affidamento su se stesso.

La strada si stringeva e diventava più tranquilla, un canyon di silenzio che gli si addiceva. Passi diversi dai suoi echeggiarono dietro di lui che, d'istinto, si voltò a guardare da sopra la spalla. Un'ombra si mimetizza nel vano di una porta. Un altro vagabondo della notte. Passò davanti al commissariato di polizia e dopo due isolati giunse al Quai d'Orsay. C'era più rumore, ma lui non ci fece caso. Il suo orecchio era rivolto all'interno, ad ascoltare i brontolii della sua coscienza turbata.

Gli attraversamenti pedonali a Parigi potevano essere distanziati quasi di un chilometro. Chapel corse attraverso sei corsie di traffico e si fermò alla passeggiata che dava sulla Senna mentre sul fiume scendeva un *bateau-mouche* con le luci sfavillanti. Poteva udire l'allegro rombo delle automobili che passavano dietro di lui coprendo il tumulto del suo cuore. Si passò una mano su una gamba. Forte come sempre. "L'ufficio è vicino al metrò. Non dovrà fare molta strada." Accidenti a te, Leclerc, mormorò.

Seguì la riva nord, orientandosi con la Tour Eiffel, visione mozzafiato per la centesima volta, illuminata dalla base alla cima, che inondava la notte con un bagliore caldo e festoso.

Attraversò il Pont de l'Alma e proseguì lungo la Rive Droite, allontanandosi dal fiume al Palais de Chaillot e tornando in città. Il sedicesimo arrondissement era un distretto prevalentemente commerciale: i pochi risto-

ranti davanti ai quali passò erano chiusi da un pezzo, e le vetrine buie dei negozi lo guardavano. Nel loro riflesso vide i volti dei colleghi defunti come meglio li ricordava. Keck che configurava un sistema di sorveglianza; Gomez che batteva il pugno sul tavolo e rideva del giudice che aveva accertato la sua richiesta di un mandato di perquisizione; Santini che faceva lo spiritoso da dietro lo "Sporting News"; Babtiste, gigante gentile che cercava la benedizione non da Dio ma dai suoi bambini. Due maschietti di sette e quattro anni, aveva saputo Chapel; adesso orfani, la loro madre era stata uccisa dal cancro un anno prima. Chi li aveva informati che il loro padre era morto? Chi aveva cancellato la speranza dalla loro vita?

Fu scosso da un'ondata di odio. Giurò di esigere una punizione tempestiva e terribile per la morte dei suoi amici. Sarebbe stato spietato. Avrebbe ucciso senza rimorsi. Avrebbe avuto la sua vendetta. Chapel rise di sé. Sapeva di essere l'unico agente delle forze dell'ordine che non portava una pistola. Non avrebbe mai potuto essere un angelo della morte. Cresciuto in un ambiente familiare dove la violenza era un fatto quotidiano, nutriva per essa un'avversione innata. Era fisicamente incapace di ricorrervi. Ma una parte di lui sapeva che un giorno avrebbe dovuto affrontare quella prova. Tentò di immaginare se stesso che premeva il grilletto, sparando per uccidere. Inutile, non riusciva a vedersi in quella scena. Poi si immaginò fare scudo a un bambino per difenderlo, e questa volta funzionò. Sentì il grilletto cedere sotto il dito, e il suo braccio accusare il rinculo dell'arma. Si disse che, se avesse dovuto uccidere, sarebbe stato per un motivo nobile. Per fare in modo che meno bambini rimanessero senza padre, costretti a passare la vita tentando inutilmente di colmare il vuoto lasciato da una morte improvvisa.

Luci sparse brillavano ai piani alti. Sarah aveva detto che Neuilly era un quartiere raffinato, una delle zone più eleganti della città. C'erano scarsi indizi a conferma. Pochi pedoni in giro, ma questo, data l'ora, era prevedibile. E il traffico era così rarefatto da sembrare inesistente. A parte questo, era solo un'altra via immacolata in una città altrettanto immacolata.

Finalmente si fermò, con il respiro regolare e il polso vivace, bramando il momento di entrare in azione. Vide un pannello luminoso bianco e blu, alto sul muro, con la scritta BANCOMAT. Di fianco, un cartello stradale indicava il nome della via: "Rue Saint-Paul. XVIème". Sulla pianta della città Chapel aveva contrassegnato questo punto con la biro: tre punti rossi e due neri. Era l'epicentro dell'attività di Taleel. Si voltò lentamente, guardando i palazzi intorno a sé.

«Voi siete qui» mormorò alle facciate mute.

«Io vi troverò» promise alle tende chiuse.

«E allora, perdio...» Ma qui gli mancarono le parole. Non era sicuro di ciò che avrebbe fatto.

Da qualche parte dietro i suoi occhi accusatori, un coro chiedeva risposte a domande che non avrebbe mai osato formulare ad alta voce. La scoperta della pista di Taleel avrebbe veramente condotto ai suoi complici? C'era il tempo di stanarli? Sarebbe bastato per impedire l'attacco in terra americana di cui aveva parlato l'uomo sul videotape? E poi le domande più profonde. Lui era all'altezza di questa sfida? Aveva l'esperienza sufficiente per dirigere l'indagine?

Una volta di più la risposta che emerse fu un "sì". Era sicuro che il conto di Taleel alla Banque Montparnasse avrebbe fornito informazioni utili a rintracciare i suoi complici. Da loro avrebbe ottenuto le notizie esatte su dove e quando l'attacco doveva avvenire. E sì, lui avrebbe avuto tempo sufficiente per fermarli.

Credo, dunque posso.

Per Adam Chapel la fede era una forza invincibile. Esitazione, dubbio, ambiguità: erano parole che non portavano a nulla, parole che conducevano all'insuccesso, alla sconfitta, alla vergogna. E quella notte, da solo in una zona della città che non aveva mai visitato, sapeva che doveva contare esclusivamente sulla propria volontà per trovare i complici di Taleel, mettere fine ai loro piani micidiali e salvare la sua unica possibilità di avere una vita libera dal tormento.

23

Chapel uscì dal metrò poco prima dell'una del mattino, con gli occhi annebbiati e disfatto dalla stanchezza. La sua mente si era chiusa. Era il suo corpo a formulare le domande. Aveva bisogno di un Vicodin, e ne aveva bisogno subito. Il Boulevard Saint-Germain era silenzioso e lui l'attraversò senza fretta. In una grande città, a notte fonda, c'è una calma, un silenzio che amplifica il benché minimo suono. Tendendo l'orecchio, Chapel captò un rumore familiare, quello di una scopa che spazzava il marciapiede. E di un tacco sull'asfalto. L'aveva già udito prima, più di una volta. Svoltato un angolo, s'infilò nel vano di una porta appiattendosi contro il muro. Contò fino a dieci. Un'ombra si allungò sul marciapiede. Una figura si avvicinò con passo strascicato ma costante. Una criniera di capelli neri riempì la

soglia. Lui riconobbe la canottiera bianca e i pantaloni eleganti.

«Non dovresti indossare le Tod's» disse uscendo nella strada. «Almeno, non il modello da guida. Quei gommini rotondi tendono a fare presa sul lastricato e a stridere. È la terza volta che li sento.»

Sarah Churchill si voltò a guardarlo con gli occhi spalancati per lo stupore, forse anche per la paura. Ma fu solo per un secondo, e Chapel ebbe cura di registrare quello sguardo. «Errore mio» disse lei con aria un po' troppo sicura. «Sono stanca e queste scarpe sono comode.»

«Mi vuoi spiegare che cosa sta succedendo?»

Sarah, con un sospiro, spinse i capelli indietro sulle spalle e gli lanciò uno sguardo stanco della vita. «Ce l'hai un drink?»

Versò a Sarah del Jack Daniel's in un bicchiere del bagno, poi prese un Vicodin e lo trangugiò con un sorso di acqua del rubinetto.

«Non sono io il nemico» disse uscendo dal bagno. Porse il bicchiere a Sarah. Era troppo stanco per essere arrabbiato, troppo sospettoso per essere stupito. «Perché mi seguivi? Te l'ha ordinato Glendenning? È un viscido stronzo.»

«No, no. L'idea è tutta mia. È il genere di cose che faccio.» Avrebbe potuto parlare della sua predilezione per il gioco delle pulci. Alzò il bicchiere. «Salute.» Il Jack Daniel's sparì in un istante. Nessuna scossa del capo. Nessuna lacrima agli occhi.

«Un po' strano, vero?» domandò lui, portando una sedia a fianco del letto. «All'una di notte, giocare a rimpiattino per Parigi.»

«L'abitudine» rispose lei. «Se ti può interessare, sappi che lo faccio solo con le persone che mi piacciono.»

«Sono lusingato. Che cosa succede dopo, le rapini in una via isolata o gli salti direttamente addosso cercando la giugulare?»

«Tu non capisci.»

«Non mi illudo di capirti. In effetti, visto che non ho la minima idea di chi sei, non vedo come potrei. Sarah Churchill. Almeno è il tuo nome vero? Il mio è Adam Alonzo Chapel. Nato il 12 novembre 1970 all'ospedale St Vincent a Manhattan. Vuoi il mio numero di previdenza sociale? Posso dirti anche questo.»

«Sono Sarah» disse lei con la voce ridotta a un sussurro. «Sarah Anouska Churchill, 2 agosto 1975. Segno zodiacale Leone, perciò non andremo mai d'accordo. Non succede mai tra uno scorpione e un leone. Mio padre era paracadutista. Un generale. Anche la mamma è morta. È stato un inci-

dente, si addormentò sull'autostrada. Per fortuna nessun altro si fece male. Ho tre fratelli più grandi. Due di loro sono militari. Ti ho parlato di Freddy. Io sono entrata all'M16 appena finita l'università. Sei anni fa.»

«Hai fatto la tua parte» commentò lui. «Prenditi un anno di riposo.»

«Oh, no» replicò Sarah. «Ero così anche prima. Una marmocchia ficcanaso. Gironzolavo sempre per il mio paese. Lo chiamavo "fare la spia". Non si conosce veramente una persona finché non la si vede da sola. Crea dipendenza.» Andò alla finestra, aprì le tende e scrutò il marciapiede. «Mi ero accorta che eri troppo eccitato per andare a letto. Ho pensato di aspettare e vedere che cosa facevi.»

«Dove credevi che stessi andando?»

«Non ne avevo idea. In effetti, mi chiedevo se non eri per caso uno dei ragazzi di Gadbois.»

«Io credevo che lavorassimo *insieme* ai francesi.»

«Certo. Difatti non ho mai visto una simile collaborazione. È questo che mi rende nervosa. Si fanno in quattro, non ti sembra? Voglio dire, stiamo parlando della DGSE. Sono un gruppo tremendamente riservato. Non proprio i tipi da "Salve amico, benvenuto!", te lo posso assicurare. Maledettamente troppo camerateschi, no?»

«Tu credevi che io fossi un compagno di squadra di Leclerc? Ti prego!»

«Oh, mio Dio, no! Quello che voglio dire è che Leclerc potrebbe non sapere che il generale Gadbois ti ha reclutato. Tu credi che i terroristi siano gli unici che lavorano in cellule?» Avvicinò a sé una sedia, la voltò e vi sedette a cavalcioni, le braccia posate sulla spalliera. L'interrogatorio era finito. Quello di Chapel stava per cominciare. «Inoltre, perché mai non dovresti lavorare per la DGSE?» domandò lei. «Lo spionaggio industriale rientra proprio nella loro sfera di attività. Tu hai un'esperienza del più alto livello nel settore privato. Conosci il mondo della finanza d'alto bordo. Hai solidi contatti con il governo. Puoi fare domande senza problemi e *ottenere risposte.* Ma aiuta me in qualche cosa, Adam. Vedi, c'è una tessera del tuo puzzle che non riesco a trovare. Perché hai lasciato la Price Waterhouse? Non ti piaceva il denaro? Ottocentomila all'anno non ti bastavano? O era una questione di potere? Dev'esserti un motivo. Coraggio, Adam, dimmelo. Nessuno se ne va dopo essere diventato sodo a ventinove anni. È come vincere le Olimpiadi e dimenticarsi di andare sul podio. Semplicemente, non si fa. Tu avevi tutti i numeri: presenza, intelligenza, iniziativa. Ti stavano addestrando per affidarti la direzione di tutta la baracca. Poi, un giorno, getti via tutto questo e dici: "Addio, ho chiuso. Tenetevi il parcheggio

riservato, la pensione e tutto il resto. *Adiós*, amici. È stato bellissimo". Allora parla. Perché?»

«Erano ottocentocinquantamila» disse Chapel, trucemente divertito. «Parlo dello stipendio. Tanto vale che ti dica le cose come sono.» Ovviamente, loro sapevano tutto di lui. Era logico che avessero messo al corrente Sarah. Lui era il corpo estraneo.

«E allora?» domandò lei.

«Continua. Sono ansioso di sentire il resto.»

«Bene.» Sarah si strinse nelle spalle, come se non aspettasse altro. «Allora tu hai lasciato la PW e sei scappato via nel tramonto. Letteralmente, a quanto ho sentito. In pratica, nei due anni successivi hai nuotato, corso in bicicletta o a piedi ogni minuto di ogni giorno. Non tutti possono finire un triathlon Ironman in dieci ore e cinque minuti. Una nuotata di tre chilometri nell'oceano, centosettanta in bicicletta e poi una maratona, nel caso che ti resti ancora un po' di energia. Ho provato anch'io, una volta. Ritirata durante la corsa. La mente voleva farlo, ma le gambe si rifiutavano. Mi arresi al venticinquesimo chilometro. Non ebbi il coraggio di riprovare. Da cosa fuggivi correndo, Adam? È quello che ci chiediamo tutti. Mai visto un individuo così ostinato.»

Chapel ricacciò indietro un rimprovero. Non era mai stato bravo nell'introspezione. Non gli piaceva avere lei davanti, a fargli le domande difficili che lui aveva evitato per tutta la vita. La guardò da vicino. Era sudata per la camminata. Ciuffi di capelli le scendevano sulla fronte. Una lucentezza rosea coloriva le sue guance. La canottiera era aderente al seno, il cotone umido rivelava l'ombra delle areole e lui poté vedere che questo la eccitava; la sua consapevolezza segreta le dava la scossa di cui aveva bisogno.

«Finito?» le domandò.

«Quasi» rispose lei inclinando la testa. «Aiutami con qualcosa e potremo smetterla. Un'informazione fondamentale, tanto per intenderci. Tuo padre morì più o meno allora, non è vero? Si sparò un colpo, se non erro. Scusami se sono un po' dura, ma questa professione non va d'accordo con la delicatezza. Per quale motivo te ne sei andato? Tu, uno di quei poveri diavoli che passano la vita a tentare di adeguarsi alle aspettative di qualcuno? Quando lui se ne andò, decidesti di essere libero. È così? Mi stupisce che non ti sia suicidato anche tu. Succede di continuo a uomini molto più forti di te.»

«Grazie per avermi detto cose che ignoravo» rispose lui, tentando di tenere il discorso su un tono leggero e ignorando la pressione dietro i propri

occhi. «Adesso smettila e conserva la tua abilità di strizzacervelli per qualcun altro.»

«Puoi dirmelo, Adam» riprese lei con voce che era un punteruolo rivestito di velluto. «Io so tutto sui padri esigenti. Anche il mio lo era. Solo i migliori ce la fanno. Voti alti a scuola. La più brava alle gincane. Vincere o rinunciare del tutto. Era così? Dovevi realizzare le aspirazioni del babbo. Fa' come ha detto. Sii l'uomo che lui avrebbe voluto essere.»

«Basta!» gridò Chapel, e lo sforzo gli fece aumentare il dolore alla spalla.

«Dimmelo!»

«Dirti che cosa, che lui era un fallito? che non la smetteva mai di lamentarsi? che era offeso per il modo in cui lo trattava il mondo? che credeva ci fosse una cospirazione contro di lui? È questo che vuoi sentire? Vuoi sapere se ho vissuto la mia vita cercando di soddisfare le sue aspettative? Perché me lo chiedi? Hai già tutte le risposte.» Chapel rise con amarezza. Detestava parlare del suo passato, della sua famiglia; disprezzava le confessioni personali. Era tutto così dozzinale, così patetico guardarsi indietro. La vita era qui e ora, non ciò che apparteneva a un passato remoto. «Hai finito, adesso?»

Ma Sarah si limitò a sospirare, scuotendo il capo mentre lo fissava. «Poi venne l'11 settembre, e tu fosti salvo. La tua ricerca era finita. Una causa. Un motivo. Un Santo Graal. Il Tesoro ti catturò in un secondo. Non erano in tanti ad avere la tua esperienza, il tuo cervello. Finalmente avresti fatto ciò che desideravi. È così che la vedevi? O stavi cercando qualcun altro che ti facesse richieste impossibili?»

«Temo che non siano affari tuoi» disse Chapel, ritrovando la calma.

«Mi permetto di dissentire» replicò Sarah. «Potrei trovarmi a dover contare su di te per proteggermi, un giorno. Direi che questo rende il tuo passato qualcosa che mi riguarda. Se tu sei insicuro, instabile, voglio saperlo adesso, non dopo. Svegliati. Non sei più nel mondo reale. Questo è il mondo che non c'è. Nessuno è ciò che dice di essere. Giles Bonnard è uno dei nostri, se vuoi saperlo. M16. Sorpreso? Adesso, che ti piaccia o no, tu sei una spia. Sei uno di noi.»

Le parole risuonarono come una condanna al carcere. «Hai finito?»

«Non ancora.» Lei gli si avvicinò mentre parlava, abbassandosi in ginocchio davanti a lui. «Dopo tutto, però, devo dire che fino a stasera non ti conoscevo. Non sapevo chi eri, che cosa ti faceva muovere. Credevo che quel bel discorso sul dovere e sulla patria fosse spacconeria, il solito bluff.

Sventola la bandiera e vedi chi ti segue. Avevo torto, Adam. È questo che ho imparato. Sbagliavo a pensare che tu fossi uno dei ragazzi di Glendenning. Magari anche a credere che fossi come me.» Gli carezzò teneramente la guancia con un dito. «Guardati. Malandato, bruciato, traumatizzato dalla perdita di tre dei tuoi migliori amici, e qui lavori a doppio turno mentre dovresti essere in ospedale, pieno di sedativi, a dormire per le prossime tre settimane. Vattene, finché puoi. Questa è la realtà. E tu non ci sei tagliato.»

Chapel la fissò negli occhi. «È quello che mi disse Carmine Santini. Avete torto tutti e due.»

Le mani di lei trovarono il suo petto e lo massaggiarono gentilmente. «Come va la spalla?»

«Male da morire» ammise lui.

Lei lo baciò sui due lati del collo, sul mento, sulle guance. «Cosa dobbiamo fare di te?»

Le sue labbra sfiorarono quelle di Chapel. Lui accettò il contatto, sentì il sapore di lei. Era vero? Lei teneva a lui? Lo desiderava? O era un'altra delle sue manovre? Lo stava muovendo sulla scacchiera, un pedone in una partita più grande? Le domande si dissolsero in un empito di piacere. Alzando la mano, passò le dita sulle guance della ragazza. A quel tocco, lei chiuse gli occhi, si portò le dita di lui alle labbra e le baciò. Chapel fremette, e il suo corpo si rilasciò. Si sentiva così bene! Lei sapeva che non gli era più successo da un anno? Certo che lo sapeva. Se conosceva tutto il resto su di lui, perché non questo?

Metà confuso e metà arrabbiato, Chapel respinse la ragazza e si raddrizzò. Non era una seduzione, era un massacro. «Dovresti andartene» disse.

Sarah alzò lo sguardo su di lui. Allungò un braccio e con la mano risalì la gamba di Adam.

Lui si sentì stordito, mentre la sua resistenza svaniva. «No, Sarah.»

«Lo vedo nei tuoi occhi, Adam. Tu hai bisogno di qualcuno.»

«Forse è così» rispose. «Ma sarò io a scegliere chi.»

Lei si raddrizzò e lo baciò di nuovo sulle labbra. «Noi abbiamo bisogno l'uno dell'altra.» Adam afferrò le braccia di lei e arretrò. «Vattene» disse, e aprì la porta che dava nel corridoio.

«Tu non resisterai nemmeno un minuto, qui» sussurrò Sarah, fermandosi sulla soglia.

«Perché?»

«Perché sei troppo onesto. Non te ne accorgi? Sei l'ultimo dei buoni.»

Sarah non si voltò indietro mentre si allontanava nel corridoio.

24

Nel grande salone al numero 6 di Rue de la Victoire, Rafi Boubilas, proprietario della Royale Joailliers, festeggiava la propria liberazione dalla Caserma Mortier. Un gruppo dei suoi migliori amici stava intorno a lui a bere champagne, a gustare canapé e scambiarsi grandi pacche sulle spalle. Illuminati da un magnifico lampadario di cristallo in una sala dalle portefinestre alte fino al soffitto, avrebbero potuto essere attori su un palcoscenico. Chino accanto al muro in fondo al giardino recintato, Leclerc aveva una visione perfetta del palazzetto costruito nel Diciottesimo secolo.

Le porte del terrazzo si aprirono. Un uomo e una donna uscirono, accompagnati dal ritmo vivace di una samba brasiliana. Venne preparato uno spinello. Un fiammifero fu acceso, e l'odore agrodolce della marijuana si diffuse nella notte.

Leclerc attese che i due rientrassero, poi schioccò le dita. Un momento dopo, una figura vestita di nero si accucciò a terra di fianco a lui, seguita da un'altra. Erano Guillo e Schmid.

«Sono in sei» disse Leclerc. «C'è anche l'avvocato. È ora che vadano a casa.»

Guillo compose su un cellulare il numero della casa di Boubilas. Una giovane donna attraversò il salone e prese il telefono. «Madame, parla la polizia. Abbiamo ricevuto qualche protesta dai vostri vicini per il rumore. Non è la prima volta. Forse è meglio che la vostra festa finisca. Oppure preferite che mandiamo una pattuglia?»

La donna rispose all'educata richiesta con una frase non altrettanto educata. Riferì doverosamente il messaggio a Boubilas, con l'animato resoconto di come lei avesse detto ai *flics* di andare al diavolo. Era chiaro, anche da venti metri di distanza, che Boubilas non condivideva il senso umoristico della ragazza. Posato il bicchiere, andò dal suo avvocato e le bisbigliò qualcosa all'orecchio. Pochi minuti dopo, gli ospiti cominciarono ad andarsene. Quando le campane della cattedrale di Saint-Michel suonarono i dodici rintocchi della mezzanotte, l'avvocatessa si aggiustò il berretto sulla testa, offrì la guancia a Boubilas e uscì. Nella casa rimasero soltanto Boubilas e una ragazza, la sua compagna.

«Comincia lo spettacolo» disse Leclerc con aria risoluta. Tirandosi il passamontagna sul viso, partì attraverso il prato. I tre uomini si muovevano silenziosi, ombre in una notte senza ombra. Raggiunta la terrazza si

gettarono sull'erba e rotolarono fino al muro. Leclerc alzò la testa, e i suoi occhi fecero un velocissimo esame del salone. I bicchieri erano sparsi sui tavoli. I portacenere strapieni. Una montagnetta di cocaina adornava uno specchio sul tavolino da caffè. Ma non si vedeva anima viva.

Leclerc indicò con l'indice e il medio la stanza successiva, poi avanzò carponi alla maniera delle truppe speciali lungo la parete finché non ebbe trovato la seconda portafinestra. Alzò di nuovo la testa. Era lo studio di Boubilas, e il festeggiato in persona entrò con tempismo perfetto. Andò direttamente a un massiccio scrittoio di lucido legno di rovere, prese una bacchetta d'argento e si servì una pista di cocaina, rovesciando indietro la testa e grugnendo come un maiale mentre finiva l'operazione.

La donna entrò nella stanza. Era troppo giovane, troppo bionda e troppo bella per un cascamorto obeso come Boubilas. I suoi occhi scorsero la coca, e un sorriso di plastica si schiuse sul suo viso. Senza gioia, seguì l'esempio del padrone di casa, asportando il residuo con un dito e sfregandoselo sulle gengive. Andò sculettando da Boubilas e si strinse a lui.

Leclerc tornò con i suoi uomini alla terrazza. Superata con un volteggio la balaustra di pietra, andò alla porta e provò la maniglia. Era chiusa a chiave. Estratto un coltello a serramanico dalla tasca dei pantaloni, apri la lama e la inserì fra lo stipite e il bordo della porta. La serratura era vecchia come la casa. Bastò girare il polso per farla scattare.

All'interno si mossero come fantasmi. Leclerc, con in pugno la Beretta con silenziatore, vagò nel salone, sperando in cuor suo che lo scoprissero, costringendolo a usare la sua arma. Dallo studio debolmente illuminato provenivano dei gemiti. Un ultimo passo lo portò sulla soglia. La donna stava inginocchiata, con la testa che si muoveva come un martello pneumatico, ma senza risultato. «Va bene?» domandava dopo ogni tentativo.

Leclerc alzò una mano e fece il conto alla rovescia con le dita tese. *Tre... due... uno.*

Furono su Boubilas prima che potesse reagire. La ragazza fu sbattuta sul pavimento, le mani legate con strisce di plastica, un tampone di stoffa inserito nella bocca e un pezzo di nastro isolante per tenerla chiusa.

«Portatela fuori» ordinò Leclerc.

Boubilas rimase fermo come un sasso, con la canna della Beretta premuta nelle pieghe del doppio mento. I pantaloni si erano afflosciati. sul pavimento, arrotolati intorno alle caviglie. Leclerc guardò in basso. «Sapevo che la coca rendeva difficile farlo alzare, ma non sapevo che potesse farlo sparire del tutto.» Poi colpì Boubilas al ventre. Lo fece perché voleva far-

lo. Perché voleva scaricare il suo odio. Perché questo poteva trattenerlo dall'uccidere quel verme più tardi.

«*Bonsoir*, Rafi. Sai chi è quest'uomo?»

«Sì. Buonasera, capitano.»

Boubilas sedeva sul divano di pelle. Guillo stava in piedi dietro di lui, con una mano incoraggiante posata sulla spalla del gioielliere.

«È giunta l'ora di parlare con il cuore in mano» disse Leclerc afferrandogli un ginocchio in modo da stare faccia a faccia con Boubilas. «Ti dico subito che non mi frega un cazzo di processi o dichiarazioni ufficiali. Io non sono qui per la giustizia, ma solo per avere delle risposte. Sono qui per impedire che succeda qualcosa, okay? Qualcosa di brutto. Tu mi dici quello che voglio sapere, e io me ne andrò insieme ai miei colleghi. Amici come prima. Ma se tu decidi di fare il duro, le cose andranno male. Primo: c'è quella coca in casa. Quanta sarà? una trentina di grammi? Per non parlare della tua scorta personale là sul tavolo. Cos'è successo, gli ospiti non meritavano la roba buona? Dimmi, se mi metto a cercare, ne troverò dell'altra?» Quando Boubilas non rispose, Leclerc gli diede due colpetti sulla guancia. «D'accordo, cominciamo con qualcosa di facile. Cosa mi dici? Sì? No?»

Di nuovo, nessuna risposta. Boubilas aveva cinquant'anni ed era di carnagione olivastra, un uomo basso e tozzo a forma di pera, con lo sguardo un po' perso di chi abusa da una vita di sostanze stupefacenti. I pochi capelli che gli restavano erano lunghi e legati in una coda. Gocce di sudore colavano dalla sua fronte. Emanava l'odore acre della paura.

«Quanto hai dato ieri a Taleel?»

«Cinquemila dollari.»

«È vero?» Leclerc si alzò in piedi, andò al tavolo e prese una bottiglia aperta di champagne Taittinger. Ne bevve un sorso, lo definì "non male" e tornò a sedersi di fronte a Boubilas. Voleva concedergli qualche momento per pensare alla risposta, per riflettere in quell'ultimo spazio di sanità mentale. «Questa è la tua prima e ultima menzogna per questa notte, okay? Senti, prova a pensarmi come un vecchio amico. Ripartiamo da zero. Quanto?»

«Cinquantamila.» Gli occhi si abbassarono guardando a sinistra. Fu un movimento veloce, rapido come un lampo, ma Leclerc era addestrato a cogliere quelle sfumature. Una menzogna. Agì rapidamente e con grande abilità. Una mano si posò sulla fronte di Boubilas e la spinse all'indietro fino a farle toccare il divano. L'altra mano scrollò violentemente la botti-

glia di Taittinger, un pollice sull'apertura, puntandola contro il naso capovolto di Boubilas, e gli versò un getto di champagne nella cavità nasale. Quando Boubilas si mise a gridare, Guillo gli spinse un tovagliolo in bocca. Il corpo di Boubilas si dibattè mentre lui aspirava il liquido nei polmoni. Leclerc aveva imparato che affogare all'aria aperta era un'esperienza assolutamente sgradevole.

Nel salotto la musica suonava ancora. Leclerc sintonizzò l'orecchio con l'allegro, vivace ritmo della samba. Sulla parete, sopra una poltrona color melanzana, era appeso un quadro astratto. Avrebbe voluto sapere quanto costava comprare una casa come quella, più la droga, le donne, gli oggetti d'arte, e come mai quel denaro non aveva trasmesso a Boubilas una briciola di buon senso.

«Levaglielo» disse a Guillo. Il tovagliolo fu tolto e Leclerc posò la bottiglia di champagne. «Quanto?»

Boubilas chiuse gli occhi. «Cinquecentomila.»

Leclerc balzò in piedi, afferrò la coda di cavallo e la tirò. «Cinquecentomila cosa? Euro? Dollari? Sterline?»

«Dollari.»

«Per chi lavorava Taled?»

«Non lo so.»

Leclerc riprese la bottiglia. «Chi erano le persone per cui lavorava Taleel?»

«È la verità» biascicò Boubilas con la faccia umida contorta dalla paura. «Era rigorosamente un'operazione fra due agenti. Il signor Bhatia e me. Non so chi sono i suoi clienti.»

«Quando qualcuno ti dice di dargli mezzo milione di dollari, gli fai delle domande.» Leclerc agitò la bottiglia. «Allora, per chi lavorava?»

Gli occhi si strinsero e Boubilas scrollò la testa. «Io non...» Leclerc gliela spinse all'indietro e versò lo champagne nel naso del prigioniero. In piedi davanti a lui, alternava i movimenti: scuoteva la bottiglia e spruzzava, scuoteva e spruzzava, finché la bottiglia fu vuota e lui la gettò sul pavimento.»

«La prego...» ansimò Boubilas sforzandosi di respirare. «Per favore... non mi faccia... Non... io non...»

Leclerc lo schiaffeggiò e Boubilas tacque.

«Nessuno sa che io sono qui» disse Leclerc. «Per quanto riguarda il resto del mondo, tu hai tenuto la bocca chiusa fino a quando il tuo avvocato non è riuscito a farti rimettere in libertà. Tu sei un duro. Di' tutto ciò che

vuoi. Bada solo a non dire *che non parlerai*. Se non parli con me, ti garantisco che non parlerai mai più con nessuno. Con chi sta Taleel?»

Paura, inquietudine, vergogna, speranza: tutti questi sentimenti passarono sulla faccia di Boubilas mentre si sforzava di trovare una scusa che gli permettesse di rivelare ciò che sapeva. Leclerc tirò su una manica per vedere che ora era. Mezzanotte e sette minuti. Aveva tutta la notte a disposizione. «Chi?» urlò con il viso a due centimetri da quello di Boubilas.

«Erano solo affari. Con Michel... quello che i giornali hanno chiamato Taleel. Ho trattato alcune pietre per lui. Roba della Sierra Leone, della Nigeria, di quei paesi. Ho fatto da intermediario per le loro vendite ai ragazzi di Anversa. Passa tutto di là, meno i cartelli.»

I cartelli. In questo caso, DeBeers e Russdiamant, non Medellin e Cali. Le pietre che Boubilas aveva trattato erano note come *conflict diamonds*, estratti dai signori della guerra locali e venduti per finanziare le loro escursioni nel terrore. Leclerc conosceva l'Africa quanto bastava per essere al corrente delle buone usanze locali. Le doppie amputazioni eseguite con un machete poco affilato. Lo stupro delle ragazzine. L'arruolamento forzato di bambini nei loro eserciti privati. E, naturalmente, l'assassinio. Un omicidio dopo l'altro. Leclerc sentiva ritornare l'emicrania. Il *tap-tap* dietro gli occhi.

«Allora è stato Taleel a portarti le pietre?»

«Io lo conoscevo come Michel. Michel Fouquet, lo giuro.»

«Quante volte?»

«Forse una decina. Mi portava qualche centinaio di carati di diamanti grezzi. Alcuni erano buoni, altri paccottiglia.»

Leclerc rivisse la propria conversazione con Chapel avvenuta quella sera. Ricordò che c'era stato un periodo in cui qualcuno aveva avanzato l'ipotesi che Taleel abitasse fuori città. «Sempre Michel?»

«Sì.»

Leclerc ordinò a Guillo di cercare dell'altro champagne. Una magnum, se c'era. «Ancora un'opportunità.»

«C'è stato anche un altro, ma una volta sola. Lo incontrai di sera tardi, al Buddha Bar. Un locale molto buio. Lo vidi forse per due minuti. Mi diede le pietre in una scatola, poi me ne andai. Già allora capii che a lui non piaceva. Un bell'uomo. Capelli corti, serio. È un personaggio.»

«Che età?»

«Quaranta, quarantacinque.»

«Quando?»

«Un anno fa. In aprile, mi pare.»

«Nome?»

«Ange» ansimò Boubilas. «Il signor Ange.»

«E in che modo l'hai pagato? La verità!»

«Trasmisi l'importo a un conto in Germania, alla Gemeinschaft Bank di Dresda. L'Holy Land Charitable Trust. Questo era il nome. La mia banca, il Credit Lyonnais, vi fornirà tutti i dati. Chiedete del signor Monaco. Non sto mentendo, potrete constatarlo.»

«Questo signor Ange è con la Hijira?» Pronunciò il nome, ma il volto di Boubilas non manifestò alcuna familiarità con esso. I suoi occhi guardavano a terra, smarriti, abbandonati.

«Lui è con Ange.»

Con un mandato, Leclerc avrebbe potuto costringere Boubilas a fornire un identikit, ma a quel punto il libanese sarebbe stato in uno spirito meno collaborativo. *Un mandato.* Leclerc rise di sé per avere considerato un'idea così assurda. Colpa del suo periodo alla Sûreté. Un'ora al quartier generale della polizia, e lui cominciava a pensare come un poliziotto. La verità era che l'indomani mattina alle nove Boubilas sarebbe stato davanti alla sua avvocatessa, protestando a gran voce sul trattamento brutale che aveva subito per mano dei servizi segreti francesi. Lei, a sua volta, avrebbe trattato Gadbois da cretino, e Gadbois sarebbe partito alla ricerca di Leclerc. L'unico mandato che Leclerc avrebbe visto sarebbe stato quello con il suo nome. Nessuno aveva bisogno di quella merda. Si alzò in piedi e diede un'ultima occhiata a Boubilas. Che schifoso marciume.

«Okay, ragazzi, ci vediamo fuori.»

Schmid e Guillo uscirono dalla stanza. Leclerc si avviò verso la porta. La sua emicrania stava peggiorando.

«È tutto?» domandò Boubilas mugolando mentre si arrabattava con i calzoni. «Ha finito con me?»

«Cosa c'è che non va? Non ti è bastato?»

Boubilas scosse il capo spaventato all'idea di un colpo improvviso. «So che è lei, Leclerc. Riconosco la sua voce. Lei non può fare questo a una persona. Torturarla, costringerla a rispondere alle domande. Non è legale, lo sa.»

«Non ha bisogno di esserlo. Nessun tribunale vorrà ascoltarti.»

«Oh, mi ascolterà di sicuro.» Stava parlando tra le lacrime. «Penetrare in casa di una persona, farle del male. Il tribunale mi ascolterà. Dove sono i suoi amici? Probabilmente sono saliti da Lisette. Ci vada anche lei. Ag-

giungerò lo stupro alle accuse.»

«*Accuse?*» Qualcosa scattò in Leclerc. Un secondo prima era calmo, disgustato da Boubilas, ma disposto a lasciare le cose come stavano. Un secondo dopo si sentì come se fosse stato torturato, e capì che era il suo turno di farsi ripagare. Attraversata di corsa la stanza, piazzò la canna della pistola nel collo di Boubilas. «Ti consiglio di non dire a nessuno che questa notte hai avuto visite. In qualunque posto tu scappi, io posso trovarti. È stato solo un piccolo assaggio. Prendilo come un consiglio di mettere ordine nella tua vita. Se mi costringerai a tornare, ti spezzerò il collo. E vuoi sapere la parte più terrificante? Lo farò mentre dormi. Non saprai nemmeno che sono stato qui. Okay?»

Boubilas rabbrividì e fece segno di sì con la testa.

«Bene» disse Leclerc. «*Alors, dors bien.*»

25

George Gabriel chiuse la porta della sua camera, entrò, scalciò via le scarpe da tennis e si lasciò andare sul letto.

«No!» gridò, nascondendo il viso fra i guanciali e battendo i pugni sul materasso.

L'indomani mattina sarebbe partito da Parigi. *Per sempre.* Dopo ciò che suo padre gli aveva ordinato di fare, sapeva che non sarebbe tornato mai più. Il pensiero di andare via lo terrorizzava. Si sentiva come un ragazzino. Avrebbe voluto rivolgersi a qualcuno e dire che non era giusto, ma non c'era nessuno che potesse ascoltarlo. Non Amina, la terza moglie di suo padre. Non la sua vera madre... *dovunque fosse.* Non i fratelli e le sorelle minori. C'era solo Claudine, che non faceva parte della famiglia.

Claudine. Nel pronunciare il suo nome sentiva correre un brivido malinconico lungo la schiena. *Io non ti lascerò*, le aveva promesso con la passione violenta dell'adolescenza.

Seduto sul letto, tirò le ginocchia contro il petto e osservò lo spazio eccessivamente arredato che occupava da dodici anni. I poster di Beckham, Ronaldo, di Luis Figo e dell'incomparabile Zidane decoravano una parete; un'unica stampa in cornice di migliaia di *hajji* che camminavano intorno alla Ka'aba. Due mobiletti cromati ospitavano i suoi CD. Pearl Jam e Creed erano stretti tra Nusrah Fateh Alì Khan e Salif Keita. Appoggiato al muro c'era il suo tappeto da preghiera ordinatamente arrotolato. Una foto con autografo dei vincitori dei Mondiali di calcio del 1998 occupava il

posto d'onore sul suo cassettone con specchio, vicino alla scrivania su cui aveva studiato tante ore per assicurarsi i voti che suo padre si aspettava da lui. Quando aveva ottenuto il massimo dei voti per tre anni consecutivi, lui lo aveva premiato regalandogli uno stereo Bang & Olufsen, ma era stato più significativo l'abbraccio che aveva accompagnato il dono. L'essere stretto contro il petto del padre. Il lungo abbraccio. Il bacio sulle guance. Non avrebbe mai dimenticato la luce fiera che brillava nei suoi occhi, né il palpabile orgoglio.

Lasciato il letto, George Gabriel afferrò un paio di manubri da quindici chili ciascuno e fece una serie di esercizi per i bicipiti. Sentiva gli occhi su di sé, ancora orgogliosi ma anche attenti. Occhi che lo comandavano. George non era più un figlio ma un soldato, con la stessa responsabilità e la stessa punizione in caso di insuccesso. Comunque fosse, non poteva deludere suo padre. Era impensabile.

Dopo trenta ripetizioni, posò i manubri sul pavimento e si guardò nello specchio. I suoi bicipiti vibravano. Controllò che la porta fosse chiusa a chiave, poi frugò nel suo armadio. La riserva era nascosta in un calzino in fondo al secondo ripiano. Prese una pipa e riempì il fornello. La finestra aveva uno spiraglio aperto che lasciava entrare la brezza fresca della notte. Accese la pipa e trattenne la boccata il più a lungo possibile. Quando espirò, dalla sua bocca uscì soltanto un filo sottile di fumo. Rimise l'erba nel calzino, sorridendo. Era sicuro che Amina sapesse che era là, ed era altrettanto sicuro che lei non ne avrebbe mai fatto parola con suo padre. Erano amici e condividevano i loro segreti. Lei sapeva di Claudine e si chiedeva come il padre della ragazza le permettesse di uscire con un giovane che non avrebbe potuto sposare. Amina aveva ascoltato, sbigottita, George che le raccontava come la sua ragazza intendesse studiare medicina e diventare un cardiochirurgo. Le aveva addirittura fatto vedere una sua foto.

Infilò una mano sotto lo scaffale, spostando le cassette, e prese la fotografia. Dopo un'occhiata alla porta, la mise sotto la luce. Lei era bionda, con un'espressione intelligente e occhi verdi da gatta. Di famiglia cattolica, a diciannove anni era un'atea dichiarata. Sul retro della fotografia aveva scritto la dedica: "Con tutto il cuore al mio uomo per sempre".

Non c'erano altri pericolosi oggetti di contrabbando.

George sorrise con amarezza. Il suo "uomo per sempre" aveva una prenotazione su un volo per Dubai, che sarebbe partito fra meno di ventiquattr'ore. Sconsolato, rimise a posto la foto. C'erano ancora alcune cose che non aveva detto ad Amina. Per esempio, non le aveva rivelato che il

tocco della mano di Claudine lo rendeva felice per una settimana. O che un suo accenno di sorriso lo riempiva di un'aspettativa incontrollabile. Non le aveva spiegato che a volte facevano l'amore due volte al giorno, e che lui intendeva veramente sposarla. Erano cose che nemmeno Amina avrebbe potuto capire.

Non molto tempo addietro lui le aveva parlato dei diritti della donna. Le aveva detto che non era tenuta a stare in casa tutto il giorno a occuparsi dei bambini o a cucinare. Non doveva accettare supinamente tutte le opinioni di suo marito. Più tardi, quella notte, l'aveva sentita dire a Marc che il giorno dopo sarebbe andata a fare shopping con una ragazza che aveva conosciuto, una *kuffar* come Claudine, una donna non della loro fede. Con gentilezza ed emozione aveva annunciato che sarebbe rincasata tardi, e chiesto se lui poteva venire a casa presto per occuparsi dei bambini e dare loro la cena. Era seguita una risata cattiva, accompagnata da uno schiaffo tremendo che aveva fatto rabbrividire George. Il pavimento aveva vibrato quando Amina era finita a terra.

George si era preoccupato a tal punto che era sceso al piano di sotto per vedere come stava.

Stranamente, il giorno dopo Amina l'aveva ringraziato. Era meglio sapere qual era il suo posto, aveva detto. Da quel momento in poi non si era più informata su Claudine.

All'improvviso la stanza fu silenziosa e lui poté sentire il cuore che gli batteva nel petto. Tutta la famiglia dormiva. Non si udiva alcun rumore. Deglutì e si rese conto di avere la bocca secca. Era abbastanza sveglio per capire che non era un caso.

«Hijira.» Mormorò la parola. Un nuovo inizio. George Gabriel dovette darsi un pizzicotto per convincersi che non stava sognando.

Sì, quella parola lo eccitava. Come poteva non essere così, se l'aveva ascoltata per tutta la vita, vivendola giorno dopo giorno, mangiandola, respirandola. Il momento incombeva su di lui: la realizzazione del destino della sua famiglia. E con questa, la responsabilità che suo padre gli aveva imposto.

Il biglietto aereo era posato sulla sua scrivania, accanto al pugnale. Era una lama italiana, aveva detto il padre. Fatta per uccidere da vicino. La estrasse dal fodero e carezzò la punta. Una gocciolina di sangue comparve sul suo polpastrello. Lo leccò prima di allargare davanti a sé la mappa dell'ospedale della Salpêtrière. Usando il pugnale, tracciò il proprio percorso dall'area di parcheggio al centro ustionati del secondo piano. Indivi-

duò e memorizzò le uscite. Individuò le diverse rampe di scale, la sala d'aspetto e l'infermeria. Entrare non sarebbe stato un problema. L'ospedale era un vasto complesso che si estendeva su tre isolati, con una dozzina di ingressi, nessuno dei quali sorvegliato. Nei locali non c'erano metal detector né dispositivi segreti di sorveglianza. Sarebbe stata una questione di coraggio, di sangue freddo, di avere la forza d'animo per entrare, fare il lavoro e uscire velocemente, con ordine ed efficienza.

Messa da parte la mappa, aprì la busta che conteneva il biglietto aereo ed estrasse la fotografia dell'uomo che lui si accingeva ad assassinare. Sembrava la copia di un'istantanea scattata per il passaporto. Un uomo ancora giovane, ma in lui non c'era nulla del ragazzo. Gli occhi erano severi, la bocca risoluta, la mandibola larga, il collo muscoloso. Decise che non avrebbe lottato con quell'uomo, anche se era stato gravemente ustionato dalla bomba di Taleel. Un colpo alla spalla l'avrebbe messo fuori combattimento, George non aveva motivo di preoccuparsi. L'americano sarebbe stato un bersaglio facile, non sospettoso, se George avesse agito rapidamente e senza esitare.

Con il pugnale in mano, George si staccò dalla scrivania. Assumendo la posizione del combattente, eseguì i movimenti controllati che aveva imparato al campo nella Bekaa, avanzando, lanciando un affondo, parando, colpendo di taglio, gemendo ogni volta che assestava il colpo mortale. Nell'aria calda, la sua pelle nuda era lucida di sudore.

«Sono un Utaybi» mormorò alla propria immagine nello specchio mentre rinfoderava il pugnale. «Hijira è il mio destino. Io sono un Utaybi. La mia casa è il deserto.»

Però, mentre ripeteva queste parole, sentì vacillare la sua convinzione, indebolita dal sorriso peccaminoso di una ragazza appassionata dai capelli dorati e dalle forme generose. Lasciando cadere le mani sui fianchi, si immobilizzò, pienamente consapevole, per la prima volta, di non essere più sicuro di nulla. Del suo nome. Del suo destino. O della sua patria.

26

Il crepuscolo della Virginia colpì Owen Glendenning come un martello di velluto mentre lui sporgeva la testa dal portello del Learjet. Erano appena passate le otto. In lontananza, sopra l'esercito di querce schierate e il picchetto di salici piangenti, il sole si ritirava dietro l'orizzonte. L'aereo aveva rullato fino a un angolo lontano della pista del Dulles International

Airport. Mentre svaniva il rombo di un aereo in fase di decollo, il gracidio di un rospo si distinse in simpatico contrappunto alla voce di una pigra cicala.

Allan Halsey lo stava aspettando in fondo alla scaletta. «Ben tornato, Owen. Come stai?»

«I viaggi diventano più lunghi e i giorni si accorciano. Se il concetto non ti è chiaro, prova con quest'altro: da schifo.»

Halsey lo precedette fino all'auto in attesa, aprendo la portiera posteriore per l'ammiraglio. «L'avevo immaginato. Ho fatto preparare qualcosa da mangiare per te nella nostra sala di controllo. Sykes è venuto dal Bureau per dare un'occhiata alla documentazione che hai portato.»

«Se c'è una bistecca, la voglio ben cotta» disse Glendenning. «I maledetti mangiarane mi hanno dato per colazione un'entrecote che, ti giuro, era ancora viva e palpitante. La chiamano *bleu*, e ti prendono in giro se non pensi che sia la fottuta miglior cosa da quando Escoffier ha inventato la salsa bearnese.»

«Che ne dici di una cotoletta di pollo con carote al burro e purè di patate?»

«Se c'è anche una bella tazza di caffè per mandarla giù, direi che è la perfezione assoluta.»

«Una tazza? Ho il Mr Coffee in caldo.»

«Marca Maxwell House?»

«Sempre e soltanto il meglio.»

Glendenning fece una risatina per la prima volta in quel giorno. «Sapevo che c'era un buon motivo per trasferire l'FTAT dal dipartimento del Tesoro.»

Il viaggio per Langley durò un quarto d'ora. Passati i controlli di sicurezza, i due uomini presero l'ascensore riservato al personale fino al sesto piano e andarono direttamente alla sala delle conferenze, in fondo all'ala est dell'edificio. Un uomo solitario li aspettava all'interno, intento a ripulire il piatto con un pezzetto di pane.

«Ehi, Glen» lo salutò Sheldon Sykes alzandosi in fretta dalla sedia e pulendosi la bocca con una manica. «Non sapevo a che ora saresti arrivato, così mi sono messo a tavola e mi sono servito.»

Sykes era l'ufficiale di collegamento tra l'FBI e la CIA, metà scienziato e metà burocrate, con il sorriso perennemente stampato sul volto, di cui Glendenning avrebbe fatto a meno.

«Nessun problema» disse l'ammiraglio, benché in cuor suo fosse irritato

dalle pessime maniere dell'uomo del Bureau. «Dovrai comunque muoverti. Ecco quello che abbiamo trovato.» Aperta la valigetta, estrasse un DVD e spiegò che era una copia del video trovato nell'alloggio di Mohammed al-Taleel. «Alla fine del nastro può essere che quella gente abbia involontariamente catturato l'immagine di una terza persona. Magari è uno dei loro. Quando la persona che parla si avvicina alla videocamera, voglio che tu osservi i suoi occhiali da sole. Siamo abbastanza sicuri che ci sia un riflesso di qualcuno presente in quella stanza. Migliora le immagini, fa le tue magie finché potrai dirmi chi o che cosa è.»

Sykes allungò la mano verso il DVD, ma Glendenning continuò a stringerlo fra le dita ancora per un momento. «Questa è roba che scotta, mi capisci? Devi seguire personalmente gli uomini che la esamineranno. Non deve uscire nemmeno una parola sul suo contenuto.»

«Sì, signore.»

«Inoltre, Sykes, non è il caso di far aspettare il presidente.»

Mentre Sykes si metteva la giacca e usciva dalla sala, Glendenning considerò il fatto che la sua stessa presenza a Langley era un piccolo miracolo. Era passato parecchio tempo da quando le due agenzie avevano lavorato a stretto contatto. A seguito delle indagini promosse dalla commissione Church a metà degli anni Settanta sugli abusi commessi dall'FBI sotto la direzione di J. Edgar Hoover, e una serie infinita di provocazioni della CIA all'estero, erano state emanate leggi per impedire alle due agenzie di mantenere fra loro nulla più di una collaborazione formale. L'FBI operava a livello nazionale, la CIA all'estero, e i due enti non si dovevano mai incontrare. Il Patriot Act aveva cambiato questa norma e, con la creazione di un dipartimento della Sicurezza nazionale, sembrava che la collaborazione potesse essere istituzionalizzata nella forma di una nuova agenzia per l'intelligence a livello nazionale, simile all'MI5 britannico.

Quando Sykes se ne fu andato, Halsey piazzò una sedia vicino al tavolo. «Ti fermi a lungo?»

«Ancora un'ora, più o meno. Ho una riunione domattina con i baroni del comitato di finanziamento. Il buon senatore Leach vuole tagliarci i cordoni della borsa, in cambio di un poco di quel *soft money* di cui sentiamo parlare tanto in questi giorni dai suoi benefattori delle banche. Al nostro amico verrà un infarto quando sentirà quanto ci costa Blood Money.»

«Dice sul serio quando parla di tagli?»

«Sul serio? Quell'uomo vuole dimezzare il nostro budget. Dice che è meglio spendere il denaro per le truppe di frontiera. Il Pentagono o la Sicu-

rezza nazionale vanno benissimo per lui e i suoi soci. Però sono contrari a tutto ciò che facciamo. Troppi obblighi alla trasparenza, si lamentano. Troppa sorveglianza. Una violazione dei diritti dei loro clienti. La verità è che a loro non frega un accidente dei diritti dei clienti. Sono solo seccati per i costi supplementari connessi con tutti quei SAR e CTR. Non vogliono ammettere che è compito loro quanto nostro tenere gli occhi aperti contro i cattivi.»

«Gli hai chiarito come stanno le cose. Di' a quella gente di non toccare il nostro finanziamento. Se la Hijira si rivela quel guaio che io presumo, costerà ai banchieri amici di Leach molto più denaro di quanto ne stiano tirando fuori adesso.» Halsey si voltò per andarsene, ma si fermò sulla soglia. «Glen, ti dispiace se ti faccio una domanda? In via ufficiosa.»

«Spara.»

«Che diavolo è successo, laggiù?»

L'ammiraglio alzò gli occhi, imbarazzato. «Non lo so ancora. In apparenza, sembra che i francesi abbiano fatto uno sbaglio, chiamando la cavalleria prima che fosse montata la trappola. C'è solo un problema...»

«E sarebbe?»

«Non ci si spiega per quale motivo Taleel non aveva il denaro.»

Se Halsey aveva afferrato un pizzico dei sospetti di Glendenning, non lo diede a vedere. «La Hijira è una banda di gente sveglia, eh?»

Il vicedirettore delle Operazioni della CIA si sentiva perplesso e stranamente a disagio. Girò lo sguardo nella stanza, incapace di fissarlo su qualcosa per più di un secondo. «Forse» disse. «E magari qualcosa di più.»

Finalmente a casa, nel tepore del suo studio, con un secondo bicchiere di brandy in mano, Glendenning prese un telefono e compose un numero di Ginevra, in Svizzera. Una volta tanto non stava pensando a Adam Chapel o a Sarah Churchill, o a qualsiasi altro membro della task force Blood Money attualmente occupata a dare la caccia alla Hijira. Era l'una del mattino. Il suo tempo privato.

«*Allô*» rispose un'aggraziata voce femminile.

«Buongiorno, amore. Spero di non averti svegliato.»

«Glen... sei già tornato? Ti avevo detto di non chiamarmi. Non adesso. È troppo pericoloso.»

«Al diavolo tutto, Claire. Se gli avvocati di Maggie hanno messo sotto controllo il mio telefono, facciano pure. Che cosa possono scoprire che non conoscano già?»

«Ma tu sei vicino alla data dell'udienza. Potrebbe complicarti molto le cose.»

«Difficile da credere. Lei sta già prendendo tutto il mio denaro o, quanto meno, ciò che ne rimane. Ho deciso: al diavolo tutto. Se il presidente non capisce, può avere le mie dimissioni.»

Glendenning chiuse gli occhi, e le immagini di Claire riempirono la sua mente e riscaldarono il suo corpo più di quanto avrebbe potuto fare qualsiasi quantità di brandy. Lei era francese, una brunetta di trentacinque anni dotata di un fisico da danzatrice, occhi neri inquisitori e un sorriso sarcastico. Era ostinata come un mulo e sapeva imprecare come un marine. Faceva per lui dei pullover di lana troppo grandi e gli cucinava pasti da gourmet in quantità sufficiente a nutrire un esercito. *"Mais mange, mon petit"* lo sollecitava, avvicinando la sua sedia a quella di lui e guardando a ogni boccone come una madre adorante. Una volta Glendenning le aveva chiesto che cosa ci faceva una bella ragazza come lei con un cavallo da corsa imbolsito come lui. Lei era diventata immediatamente furiosa. "Io ho il miglior uomo del mondo" aveva risposto. "Non accetterei nulla di meno."

«Hai fatto qualche progresso mentre eri a Parigi?» domandò Claire.

«Non un vero progresso, ma abbiamo trovato qualche notizia interessante.»

«Tutta l'Europa è spaventata. Le norme di sicurezza in ufficio sono tremende. Io lavoro da sette anni per le Nazioni Unite e questa mattina, all'ingresso, trattavano tutti come se fossimo terroristi. Un'altra minaccia, dicevano. Io ho risposto che avevo del lavoro da sbrigare. Medicine da spedire. Bambini che aspettano. *Oggi. Stamattina.* Ma non importava a nessuno. Sicurezza, dicevano. La coda era così lunga che ho dovuto aspettare un'ora per entrare.» All'improvviso, cambiò discorso. «Oh, Glen, scusami tanto se penso a me stessa. Tu conoscevi quegli uomini?»

«Non personalmente, ma sembra che...» Si interruppe. «Mi piacerebbe dirti di più, ma sai che non posso.» Riscuotendosi, si sistemò in modo da stare seduto più diritto sulla poltrona di pelle. Una lampada da lettura era accesa sopra la sua spalla, ma il resto della stanza era al buio. Si mise una coperta sulle ginocchia per scaldarsi. «Comunque, non so dirti quanto è stato difficile essere così vicino a te e non poterti incontrare.»

«Mi manchi, caro.»

Glendenning sospirò, avvertendo il bisogno di lei. «Anche tu mi manchi. Come ti senti?»

«Non tanto male. Lunedì abbiamo iniziato il secondo ciclo di terapia. Non ho ancora vomitato, perciò credo che vada bene.»

«E il dolore?»

«Vedrò il dottor Ben-Ami in settimana. Mi ha promesso un miracolo.»

«Tre giorni» sussurrò lui. Era il conto alla rovescia fino a quando avrebbe potuto tenerla tra le braccia.

«Sì, amore mio. Tre giorni.»

«Hai già scelto il vestito? Ricordati, nulla di troppo sexy. Non vogliamo scandalizzare i nostri stimati ospiti.»

«Qualunque cosa più su delle caviglie li scandalizza. Sono dei selvaggi.»

«Piano, Claire» l'ammonì con dolcezza, benché una parte di lui fosse d'accordo con le sue parole.

«Ma è vero. Il modo in cui trattano le donne è *insupportable*... non è leale.»

«Saranno ospiti del presidente, perciò dobbiamo trattarli con tutto il rispetto.»

«Potrei venire in topless. Tipicamente francese, diranno.» Rise deliziosamente della propria battuta. «Credi che mi lascerebbero entrare?»

Immaginando lei nuda, Glendenning represse una risposta indegna di un gentiluomo. «Provocheresti uno scompiglio diplomatico, a dir poco.»

«Insegnerebbe loro un paio di cose.»

«Sì, mia cara, è vero.»

«Mi dispiace che non ti sia potuto fermare.»

Per un momento nessuno dei due parlò, e il silenzio esplose con le gioie e le frustrazioni proprie di una relazione a grande distanza.

«Tre giorni, amore mio» ripeté Owen Glendenning. «Sii forte.»

«*Toujours. A bientôt, mon amour.*»

27

L'orologio digitale segnava le 8.45 quando Adam Chapel e Sarah Churchill finirono di esaminare le registrazioni del conto di Albert Daudin, alias Mohammed al-Taleel, alla Banque Montparnasse.

«Due passi avanti, uno indietro» disse Chapel mentre allontanava la sua sedia per alzarsi dal tavolo.

«Cosa vuoi dire?» domandò Sarah. «Volevi un indizio, l'hai avuto. Credevo di vederti in estasi. È il trionfo che cercavi. Carta canta. Mi hai addirittura convinto. Bravo, Adam, avevi ragione.»

«Germania.» Pronunciò quella parola con chiaro disgusto. «Il denaro è stato trasferito qui dalla Germania.»

«E cosa c'è di male?»

«Non hai idea.» Scosse la testa rievocando gli affanni di una dozzina di indagini precedenti: la richiesta d'informazioni, le promesse di collaborazione, i messaggi trascurati, le missive scortesi che erano seguite, la menzogna istituzionalizzata. «L'alleato più reticente dell'America. Noi non parliamo con loro e loro non parlano con noi. Relazioni bilaterali al massimo livello.»

«Andiamo! Non sono così cattivi. Io ho lavorato diverse volte con la polizia tedesca.»

«Le cose sono cambiate.»

Massaggiandosi la fronte, Adam guardò la catasta di estratti conto sparsi sul tavolo di vetro e metallo cromato. Anche se non si era dimostrato il filo d'oro che lui aveva sperato, indicava in modo inequivocabile la giusta direzione e li portava più vicini di un passo all'ufficiale pagatore di Taleel. Il primo giorno di ogni mese un conto numerato presso la filiale di Francoforte della Deutsche International Bank - colosso finanziario di classe mondiale con attività superiori ai trecento miliardi di dollari - trasmetteva per via telegrafica al signor Daudin la cifra tonda di centomila euro. Gli estratti conto risalivano fino a tre anni addietro senza alcun errore. Sempre il primo giorno del mese. Sempre centomila euro.

Come nel caso del conto di Taleel alla BPL, il denaro sul conto della Montparnasse veniva ritirato soprattutto ai bancomat, secondo un programma prestabilito. Però il limite massimo giornaliero era più alto, fissato a duemila euro. Solo due giorni prima il saldo del conto registrava la bella cifra di settantanovemilacinquecento euro. Oggi oscillava su un anemico cinquecento. Il resto della cifra era stato ritrasmesso telegraficamente alla Deutsche International Bank. La Hijira stava chiudendo bottega. Fine della partita, come aveva detto Sarah.

Posati in cima al fascio di carte c'erano i documenti originali compilati per aprire il conto. Due punti avevano suscitato la curiosità di Chapel. La nazionalità di Daudin, indicata come belga, luogo di nascita Bruges, numero di passaporto incluso, data di nascita 13 marzo 1962. Invece Taleel aveva ventinove anni e li dimostrava. Non avrebbe mai potuto farsi passare per un quarantenne. La conclusione era ineluttabile. Taleel e Daudin erano due persone diverse, e la Hijira aveva più di un elemento operante a Parigi. Era Daudin l'uomo che aveva lasciato il televisore acceso nell'alloggio di

Taleel? Era lui quello che aveva ritirato il contante dalla Royale Joailliers? La domanda provocava una nuova urgenza in Chapel. Aveva telefonato immediatamente a Marie-Josée Puidoux, presso la BPL, per chiedere se anche Roux fosse belga, e se avesse indicato la propria data di nascita.

«Dobbiamo comunicare telefonicamente con Halsey» disse a Sarah.

«Non essere stupido. Chiama la controparte di Giles Bonnard a Berlino.»

«La Germania non appartiene al gruppo Egmont, e non ha un'unità di intelligence finanziaria. E sono molto suscettibili sul permettere a qualcuno di sbirciare da sopra la loro spalla.»

All'inizio degli anni Novanta, malgrado la creazione di molte FIU nazionali o di enti d'informazione finanziaria, era chiaro che lo spettro del riciclaggio di denaro stava aumentando nella portata e perfezionandosi nei meccanismi. I criminali si affidavano sempre più ai trasferimenti oltrefrontiera per far comparire il loro bottino da un angolo all'altro del mondo. Troppo spesso un singolo paese che operava per isolare un criminale si trovava nell'incapacità di superare gli ostacoli che limitavano lo scambio di informazioni tra enti stranieri preposti alla tutela delle leggi. Nel 1995 i capi delle FIU di cinque paesi si erano riuniti all'Egmont-Arenberg Palace di Bruxelles per organizzare lo scambio reciproco d'informazioni o, per dirlo in termini volgari, eliminare le stronzate burocratiche che permettevano ai criminali di usare la legge contro di loro.

Chapel compose il numero del Foreign Terrorist Asset Tracking da un telefono fisso. Mentre attendeva, incontrò lo sguardo di Sarah e lo sostenne, sfidandola a rivelare i suoi veri pensieri e le sue vere emozioni. Indossava un tailleur blu e una camicetta di seta color crema. I capelli le scendevano disordinatamente sul viso e lei aveva cura di lasciarli scarmigliati, un po' ribelli. Avrebbe potuto essere una redattrice di moda un po' ardita, o una persona dell'alta società un po' sciupata dopo una notte in città.

Ogni sguardo risvegliava la frustrazione di lui dopo la sfumatura ambigua subentrata nei loro rapporti. Lei era una collega, una rivale, una possibile amante, o semplicemente una spia che faceva il proprio lavoro?

«Adam, sei tu?» Era Halsey, con la voce tesa per la stanchezza.

«Spiacente di svegliarla, signore. Abbiamo trovato qualcosa che potrebbe richiedere il suo tocco morbido.»

«Il martello da fabbro è pronto. Di che si tratta?»

«Abbiamo salito un piolo della scala. Abbiamo identificato un secondo giocatore che opera a Parigi. Ha aperto un conto alla Banque Montparnas-

se con il nome di Albert Daudin. Sembra che Taleel dividesse gli pseudonimi per prelevare fondi dal conto.»

«Daudin. Controllerò il nome. Che altro posso fare?»

«Questo Daudin riceveva il denaro su un conto presso la Deutsche International Bank. Centomila dollari ogni mese. Noi abbiamo il numero del conto, le date dei bonifici, tutte le informazioni. Vorrei che lei ungesse un po' le ruote, che vedesse se può convincere i nostri amici di Berlino a comunicare in modo riservato con la DIB.»

Mentre Chapel parlava, la porta della stanza si aprì e Leclerc entrò senza un saluto, senza un cenno del capo, niente. Prese una sedia di fronte a loro, mise un piede calzato di stivale sul tavolo ed estrasse una sigaretta dal pacchetto. Chapel si voltò verso la parete accostando una mano all'orecchio, benché la comunicazione fosse chiara come se Halsey fosse stato alla porta accanto.

«I tedeschi sono piuttosto rigidi in questo genere di cose» stava dicendo Halsey. «Qui la privacy è una cosa importante. Non permettono nemmeno ai loro impiegati di guardare i conti dei cittadini. È *verboten.* Non so quanto potrò esservi utile, ma parlerò con Hans Schumacher per vedere se può usare la sua influenza.» Schumacher era un pezzo grosso al ministero delle Finanze, ex membro dei corpi speciali antiterrorismo GSG9, a cui si attribuiva una netta precedenza, il che significava che lui seguiva la linea di comportamento americana. Halsey tossì e Chapel poté immaginarlo mentre usciva in pantofole dalla camera da letto per non svegliare la moglie. «C'è qualcos'altro che vuoi dirmi, visto che mi hai svegliato alle due e tre quarti? Cosa sta facendo laggiù l'FBI?»

«Sta passando da porta a porta, ma finora ha lavorato a vuoto. Quell'uomo è uno spettro. Datemi un nome.» Chapel riattaccò.

«*Les boches*» disse Leclerc concentrato ad accendersi la sigaretta. I capelli umidi gli pendevano sul viso accentuando il pallore della sua pelle e le occhiaie scure. «Siamo stati troppo teneri con loro alla fine della guerra. Avremmo dovuto farne uno Stato di lavoratori. Un'economia agraria. Niente fabbriche. Niente più armi. Soltanto mucche, wurstel e birra.» Ridacchiò alla propria battuta, esalando sbuffi di fumo dalle narici. «Lei ha bisogno di un nome, Chapel. Io ne ho uno per lei. L'Holy Land Charitable Trust. È in Germania. A Berlino, se non mi sbaglio.»

«Chi sono?»

«Amici di Taleel. Forse ogni tanto fanno qualche affare tra loro.»

«Stanno mandando denaro alla Hijira?» domandò Sarah.

«Può ben dirlo.»

«Ben fatto, capitano Leclerc» ammise lei. «Grazie a Dio, qualcosa di diverso da uno stupido estratto conto. Chi è il loro capo? Ha un'idea?»

Sta recitando, pensò rabbiosamente Chapel. Sta baciando il sedere al nostro collega francese, anche se disprezza quell'arroganza volgare quanto me.

«Non è stato trovato nessuno, signorina Churchill» rispose seccamente Leclerc. «Non sappiamo niente di loro, a quanto mi risulta. È un nome, tutto lì. Come ho detto, è un gruppo con cui la Hijira ha fatto affari.»

«Dove ha trovato queste informazioni?» domandò Chapel.

«Fonti» rispose Leclerc.

«*Quali fonti?* Siamo nella stessa squadra. Forse vorrei fare anch'io qualche domanda.»

Leclerc non si prese neppure la briga di guardarlo. «Sarah, sarebbe tanto gentile da spiegare al signor Chapel che non stiamo giocando a guardie e ladri? Noi non portiamo i nostri informatori alla stazione di polizia.»

«Non è che io voglia danneggiare il vostro informatore» protestò Chapel. «Lei arriva qui e porta la notizia sensazionale che ha individuato un'organizzazione che fa affari con la Hijira, presumibilmente finanziandola in qualche misura, e vuole che io mi limiti a sapere questo.» Prima ancora di accorgersi delle proprie azioni, Chapel si trovò in piedi ad avanzare verso Leclerc. «Forza, stiamo aspettando. Cos'è? Che cos'è esattamente questo Holy Land Charitable Trust? Qual è, esattamente, la loro relazione con la Hijira? E dove, esattamente, lei ha trovato queste informazioni?»

Leclerc continuò a fumare la sua sigaretta come se non avesse sentito una parola.

«Lei ha l'obbligo di dirmelo!» Chapel, adirato, gli strappò la sigaretta dalla mano, ma Leclerc fu in piedi prima che lui potesse gettarla nel portacenere. Scaldando la sedia dietro di sé, spinse Chapel contro la parete. «Stia lontano da me. Ha capito?»

«Sto aspettando la risposta» replicò Chapel con una smorfia, perché la spalla gli faceva male. Poi gli venne in mente dove Leclerc aveva trovato quel nome. «Credevo che Boubilas non avesse parlato.»

Leclerc rise con asprezza.

«Che altro aveva da dire?» lo incalzò Chapel. «Lei vorrebbe farmi credere che l'unica cosa che ha cavato da lui è il Trust? Cosa aveva a che fare con Talee!? Rivendeva le gemme per loro? Diamanti, scommetto» rifletté, rammentando gli assassinii degli agenti del Tesoro USA avvenuti il mese

precedente in Nigeria. «Che altro sapeva della Hijira? Taleel aveva dei soci? Amici? Forza, ce lo dica.»

Il viso di Leclerc si oscurò. Prese le sue sigarette e si avviò verso la porta. «Lei pensi a fare il controllo. Quella gente ha un conto alla Gemeinschaft Bank di Dresda. Non so nulla più di questo, e non lo sa nemmeno il mio informatore. A proposito, non credo che lei si debba preoccupare delle autorità tedesche per far aprire i loro libri contabili. La banca è stata comprata dalla Thornhill l'anno scorso. Questo ne fa una società americana.» Indicò l'orologio. «Ehi, *man ami*, farebbe bene a muoversi per andare al suo appuntamento. Sono quasi le dieci. L'ospedale della Salpêtrière è dalla parte opposta della città. Non vorrà fare tardi.»

Senza aggiungere una parola, uscì a grandi passi dalla stanza lasciando la porta spalancata dietro di sé.

Leclerc montò in sella alla sua moto, chiuse la lampo del giubbotto e inserì la chiave di avviamento. *Chapel*, stava pensando, *devi proprio imparate e chiudere il becco.* Sapeva che era stupido aspettarselo. Gli americani, in generale, erano chiacchieroni, anche quando parlavano sottovoce. Nella loro mente doveva ancora passare un pensiero che non si sentissero obbligati a condividere con il resto del mondo. Girata la chiave, Leclerc avviò il motore ma, dopo un secondo, lo spense di nuovo. Si sentiva inesplicabilmente inchiodato a quel posto.

Non è giusto, gli ripeteva una voce da un angolo della sua anima che taceva da molto tempo.

Leclerc derise quella voce, ma le rispose ugualmente. "Sono un soldato. Eseguo gli ordini, e tanto basta."

Un soldato che si rannicchia nella tromba delle scale mentre gli altri vanno all'attacco.

"Uno furbo" rispose, stupito della nuova temerarietà della sua coscienza. "Uno che fa ciò che gli ordinano. Io sono vivo. Gli altri sono morti. Non confondere l'essere stupido con l'essere valoroso. Inoltre, chi altro potrebbe avere scoperto il Trust, o il signor Ange?"

Allora perché non ne hai parlato con loro? Certamente li avrebbe interessati.

Alla fine, Leclerc non ebbe più risposte. Mormorò qualcosa su Chapel che era un ingrato, ma le sue parole mancavano di convinzione. Stava cercando motivi per odiare gli americani, solo per impedirsi di odiare se stesso. Chapel, che si gettava nel pericolo senza nemmeno voltarsi indietro.

Chapel, che aveva tutti i diritti di chiedere che cosa aveva detto Boubilas. Chapel, il contabile, che era in tutto e per tutto il soldato che Leclerc avrebbe dovuto essere. Di colpo alzò il pugno e se lo batté con forza su una gamba. Il dolore era il benvenuto, se non altro per distrarlo dal bruciore insistente del grosso palmo di Gadbois sulla sua schiena. Una botta violenta era stata il gentile commiato del generale.

"Può dare a loro l'Holy Land Trust" aveva detto quando Leclerc l'aveva incontrato alle cinque e mezzo del mattino per riferirgli l'interrogatorio di Boubilas. "Ma questo è tutto."

"Hanno bisogno di sapere anche l'altra cosa" aveva obiettato Leclerc. "Sa, l'altro uomo. Forse l'agenzia è in contatto con lui. Il capo è lui. Loro dovrebbero saperlo."

"No" aveva risposto Gadbois. "Ange è solo per noi."

"Lei lo conosce?"

"Conosco *chi*?" Gadbois aveva scosso il capo, il vecchio leone che dimostrava i suoi anni. "Quella persona non esiste."

Non era molto, ma pur sempre qualcosa. Quando si era assetati come Chapel, così disperati per la mancanza di una guida, poteva avere l'effetto di un bel bicchiere d'acqua. L'Holy Land Charitable Trust. La Gemeinschaft Bank di Dresda. Un conto in più. Un'altra opportunità. Sentiva le correnti che lo trascinavano spingendolo a est. Ma per un momento resistè. Forse perché Leclerc gli era antipatico. Con la sua fiducia inattaccabile, la lampante indifferenza alle norme del comportamento umano.

Sarah guidò la Renault verso sud attraverso la città, con l'allegra luce del sole alle loro spalle. Attraversarono Saint-Germain-des-Prés e oltrepassarono velocemente l'Ile de la Cité. Un sacchetto di croissant era posato fra loro due, riempiendo la vettura di un profumo invitante. La menzione della banca di Dresda non era una coincidenza. Prima il DIB, poi la Gemeinschaft Bank. La Hijira stava nascosta in Germania. Non solo conoscevano le regole, ma erano anche al corrente della scarsa interazione fra i governi, delle meschinità e dell'assurda mancanza di collaborazione. Qualcuno li aveva messi al corrente di tutti i segreti dietro le quinte, di cui nessuno parlava mai.

Chapel era di nuovo al telefono, questa volta per chiamare un indefinito palazzo di uffici a Vienna, in Virginia, sede del FinCEN (Financial Crimes Enforcement Network); un altro crociato insonne nella guerra altrettanto

insonne.

«Ehi, Bobby, sono Adam. Ho bisogno che tu faccia una ricerca per me a tutta velocità. L'Holy Land Charitable Trust. Pare che l'istituto finanziario abbia sede nella Gemeinschaft Bank a Dresda.

«La conosco bene» rispose Bobby Freedman, analista venticinquenne pieno di energie anche alle tre e mezzo del mattino. «Acquistata dalla Thornhill Guaranty tredici mesi fa, principalmente per espandere le operazioni di private banking della Thornhill in Europa. Un'operazione pulita.»

«Il Trust è tutt'altro che pulito. È un canale di fondi per la Hijira. Trova tutto quello che puoi. Anche se la ricerca si rivela negativa, va alla Thornhill e fatti mostrare tutte le registrazioni dei conti, insieme ai documenti d'apertura del Trust. Comunicami tutto ciò che riesci a sapere. Se si permettono anche solo di alzare un sopracciglio, chiama l'ammiraglio Glendenning e chiedigli di recitare a quella gente il Riot Act.

«Ricevuto.»

Chapel aveva appena riattaccato quando il telefono squillò di nuovo. Era Halsey. «Ho Schumacher in linea. Siamo fregati. Il presidente del tribunale non vuole saperne di emettere un mandato per la Deutsche International Bank senza un'udienza. Non avremo mai una possibilità. Il giudice è di sinistra... un verde, nientemeno. Vede fascisti dietro ogni ministro.»

«Non gli hai parlato del video? A cosa crede che ci servano le informazioni?»

«Dovrai dimostrarglielo tu. Si è degnato di inserirti nella sua agenda di appuntamenti questo pomeriggio alle tre. Alle undici c'è un volo in partenza dal de Gaulle. Frank Neff, l'addetto legale dell'FBI, ti aspetterà là e ti darà una copia su DVD del video.»

Chapel controllò l'ora e considerò l'idea di saltare l'appuntamento con la dottoressa Bac. Si era svegliato con un tremendo mal di testa. La sua spalla era irrigidita. Il più piccolo movimento gli provocava un dolore atroce. Malgrado questo, si era sforzato di rinunciare a un altro Vicodin. In quel momento era più importante possedere intatte le proprie facoltà mentali che calmare il dolore sempre più forte.

«Non ce la faccio per le undici» disse. «Devo vedere un dottore qui per la mia spalla. Mi sono bruciacchiato ben bene.»

«Sei sicuro?»

Accidenti a te, pensò Chapel. «Sì. Sono sicuro.»

«Okay. Tieni duro e lasciami controllare. C'è un volo della Lufthansa all'una che ti porterà a Berlino per le due e mezzo. Ci sarà una nostra vettu-

ra ad attenderti. Prega che l'aereo sia puntuale. Non possiamo permetterci di mancare l'appuntamento con questo giudice.»

Chapel riattaccò. «Accelera» disse a Sarah. «Dobbiamo avere finito con l'ospedale alle undici.»

Sarah premette a tutta forza sull'acceleratore. «Che succede?»

«Tieni pronto il passaporto. Dobbiamo prendere un aereo.»

28

Il traffico si calmò lungo il ponte dell'Amicizia Internazionale che collegava le città di Foz do Igua,cu, in Brasile, e Ciudad del Este, in Paraguay. Marc Gabriel, appoggiato a una Honda 125, attendeva pazientemente. Alla sua destra una schiera di braccianti, venditori e indio guarani procedeva lungo lo stretto passaggio. La maggior parte di loro arrancava sotto enormi pacchi avvolti in carta di giornale. Il posto di controllo alla frontiera consisteva in una baracca di lamiera al centro della strada. Tre agenti stazionavano davanti e dirigevano il traffico. Venticinquemila persone attraversavano ogni giorno il fatiscente ponte di ferro. Poche venivano fermate. La sicurezza non era un problema. A Ciudad del Este la legge era una cosa d'importanza secondaria. L'economia aveva la precedenza. La gente affluiva in città per guadagnare soldi, e al governo non importava il modo in cui lo faceva.

Le automobili avanzavano pochi centimetri alla volta, otto vetture strette in quattro corsie. Uno spazio si aprì nella calca, una linea isolata diritta fino al posto di controllo. Abbassata la visiera del casco, Gabriel guidò la moto lungo il ponte, accelerando mentre superava il confine. Le guardie non lo degnarono di un secondo sguardo. Davanti a lui si apriva un confuso paesaggio urbano: grattacieli d'acciaio e vetro, alcuni incompleti a causa della sospensione dei lavori avvenuta alcuni anni prima; una schiera di tetti di tegole rosse, un guazzabuglio di cartelloni pubblicitari. Il tutto circondato dalla giungla.

Ubicata nel cuore dell'area della Tripla frontiera, nel punto in cui s'incontravano i confini di Brasile, Argentina e Paraguay, Ciudad del Este era da trent'anni una mecca per contrabbandieri, falsari, evasori fiscali e gangster. Era una città sporca. Le vie sovraffollate cedevano il passo a vicoli altrettanto sovraffollati in cui piccoli negozi, *lojas*, alcuni dei veri bugigattoli, offrivano tutto ciò che poteva cadere dal cassone di un camion: stereo per auto, rollerblade, videocassette porno, persino Viagra. Venditori di

orologi, cambiavalute, ambulanti, spacciatori di tutte le risme infestavano i marciapiedi.

Gabriel veniva in Paraguay da dieci anni. Si sentiva a suo agio nel calore abbagliante, nell'umidità densa e nella persistente foschia dei gas di scappamento. Una corsa di dieci minuti lo separava dagli uffici della Inteltech, nel distretto di Las Palomas. L'edificio lungo e basso del magazzino era stato imbiancato di recente e brillava sotto il sole del mattino. Tre automobili erano parcheggiate nell'area riservata, tutte con targa brasiliana. Lui non ne riconobbe nessuna, ma erano passati sei mesi dalla sua ultima visita. Il settanta per cento delle auto a Ciudad del Este erano "calde": rubate e importate dal Brasile, dall'Argentina e dall'Uruguay. Cambiare spesso macchina non era una cosa insolita per i residenti. Però nessuno cambiava spesso una Mercedes 600 color argento.

Parcheggiò la sua moto sul retro del magazzino. Camminando lungo la fila degli imballatori, salutò con la mano alcuni volti familiari. Una cassa dopo l'altra veniva posata sul nastro trasportatore. In larga parte erano riconoscibili dai marchi: Microsoft, Corel, Electronic Arts, Oracle.

Si fermò nella sala d'aspetto usando l'ultimo fazzolettino di carta per asciugarsi il sudore dal viso. Controllò che il pavimento fosse pulito e che lo scarico della toilette funzionasse. Alzando una mano verso la ventola, constatò che il condizionatore d'aria era ben regolato. Pagava ai suoi operai i salari locali, ma si assicurava che lavorassero in condizioni decenti.

Aprì con la chiave l'ingresso di servizio che portava alla direzione e percorse il corridoio, infilando la testa negli uffici sui due lati. Diversi uomini si alzarono di scatto. I più erano programmatori incaricati di decifrare i codici di trascrizione sui programmi più nuovi e popolari. «*Buenos días, jefe*» ripeterono, l'uno dopo l'altro. Con un sorriso e uno «State comodi» li invitò a sedere.

«Salve, Gloria» disse quando giunse alla reception. «*Cómo está?*» Era una bella ragazza di vent'anni, sposata e con due bambini, sicuramente educata ma non troppo intelligente. Indossava un tailleur pantalone rosa che certo non le snelliva i fianchi.

«Señor Gabriel» disse posandosi una mano sul petto mentre si alzava dalla sedia. «Questa è una sorpresa. Mi dica, che cosa posso servirle? Caffè? Te? Forse un po' di *cachaça*?»

La musica tintinnò dall'interfono. Gabriel impiegò un momento a riconoscerla come il motivetto sgradevole che aveva udito mentre era in attesa il giorno prima. «Dell'acqua minerale va benissimo.» Gloria si alzò in pie-

di con un sorriso esagerato. Mentre girava intorno alla scrivania, lui l'afferrò per un polso. «Dov'è il señor Gregorio?»

I vivaci occhi castani sbatterono, valutando una menzogna e scartandola perché eccessiva. «Non è ancora arrivato.»

«Avrà sicuramente telefonato per informarti del ritardo.»

«Ha detto che oggi non sarebbe venuto. Parlava di un viaggio.» Si affrettò ad aggiungere: «Non mi ha detto dove».

«Portami l'acqua nel suo ufficio.» Gabriel le sorrise, lasciando la presa sul polso. «Sono sicuro che non gli telefonerai.» Mentre cenavano al Café Iguana, durante la sua ultima visita, ricordava che Gregorio si era vantato di essersi portato a letto la ragazza.

Gloria scosse la testa per dire di no e camminò svelta nel corridoio. Quando, due minuti dopo, lei ebbe posato la bottiglia di San Pellegrino sulla scrivania del señor Gregorio, Gabriel aveva individuato le registrazioni finanziarie della compagnia. Si stupì nel vedere che la Inteltech aveva trasferito di recente il suo giro d'affari a una nuova banca, il Banco Mundial de Montevideo. La Inteltech forniva mensilmente una media di trentamila unità ai grossisti di Panama, Bogotà e Marsiglia. Gli estratti conto bancari presentavano entrate costanti pari a circa novecentomila dollari. La società vantava margini lordi del settantaquattro per cento e registrava mensilmente un utile netto di oltre cinquecentomila dollari. La cifra non era completamente precisa. Gabriel usava superfatturare il costo dei compact disc e del macchinario di produzione, spremendo dalla società un supplemento di quindicimila dollari al mese e trasferendolo direttamente a un conto in Germania.

Scelto l'estratto conto più recente, Gabriel chiamò il numero segnato in alto, si presentò come Gregorio e chiese di parlare con il funzionario responsabile del conto della Inteltech. Seguì una breve discussione, e Gabriel apprese che dodici milioni di dollari non erano più nelle casse del Banco Mundial. Adducendo l'errore di un impiegato, Gabriel volle sapere dov'erano finiti. Sperava che la risposta fosse La Bank of Dublin, come lui aveva ordinato, ma fu deluso. Gregorio aveva trasferito il denaro a un conto cifrato presso la Bank Moor in Svizzera. La sua mano tremò mentre beveva l'acqua minerale.

Prima di uscire per andare alla stazione di polizia, si fermò brevemente al tavolo della reception. «So che non ti metterai in contatto con il señor Gregorio» disse a Gloria. «Tu hai due figli, Pedro e Maria.»

La motovedetta era una vecchia Boston Whaler dai parapetti arrugginiti, con una fila di fori di proiettile sulla murata di babordo. Quattro uomini sedevano a prua, in jeans, occhiali da sole e T-shirt nere sotto i nuovi giubbotti antiproiettile di kevlar. Tenevano in grembo gli AK-47 e le pistole alla cintura. Erano tutti agenti della polizia federale del Paraguay. Il colonnello Alberto Baumgartner stava al timone, guidando l'imbarcazione sulle acque placide e fangose del Paranà. Dopo un'ora di percorso, il letto del fiume cominciò a restringersi. Le rive si avvicinavano sempre di più l'una all'altra. La giungla incombeva sopra e intorno a loro. Baumgartner mandò su di giri i due motori Suzuki chiamando a gran voce Gabriel. «Tiratori scelti. A loro piace sparare qualche colpo per tenerci buoni.»

Gabriel non rispose. Fissò la massa di piante rampicanti, di alberi e di boscaglia, troppo concentrato per pensare a qualcosa che non fosse la sua rabbia. Il fumo della cucina si alzava sopra le cime degli alberi. Baumgartner indicò una serie di scivoli scavati nelle sponde del fiume. «Contrabbandieri» disse. «Gettano in acqua le balle di marijuana, che vanno alla deriva fino alla sponda brasiliana.»

Baumgartner era alto, biondo, con il ventre un po' sporgente e la mandibola non proprio quadrata. Suo padre Josef, ex Standartenführer delle SS, era fuggito in Paraguay dalla Germania nazista negli ultimi giorni della guerra. Aveva prestato servizio come comandante della polizia federale di Alfredo Stroessner, l'uomo forte che aveva governato per trent'anni il paese come un feudo privato. Suo figlio avrebbe probabilmente ereditato lo stesso incarico.

Dieci minuti di conversazione e una gratifica di cinquantamila dollari avevano garantito la sua collaborazione attiva.

«Quanto le ha rubato quell'individuo?» domandò Baumgartner. Parlava un misto di spagnolo, inglese e tedesco con la più assoluta assenza di emozione.

«Troppo» rispose Gabriel.

«*Klar.*»

Il Paranà si era ristretto fino alla dimensione di una strada di campagna. Rami galleggiavano sull'acqua fangosa, e Gabriel vide in più di un'occasione la forma sinuosa di un serpente sotto il pelo dell'acqua. I serpenti non gli piacevano. In un'ansa del fiume scorse le figure di due uomini che aspettavano su un molo. Il battello rallentò e Baumgartner gridò loro in tedesco: «*Bitte, werfen sie uns die Seilen!*».

Due suv Toyota erano in attesa in una radura lungo il fiume. «Abbiamo

messo la casa sotto sorveglianza» spiegò Baumgartner mentre salivano sui veicoli. «La Mercedes è là e uno dei miei uomini ha detto di aver intravisto Gregorio all'interno. Ci sono anche due donne. Forse lui è a casa a fare festa.» Baumgartner gli diede una pistola, una Beretta calibro 9. Gabriel era stupito che non fosse una Luger. «Nel caso che lui non sia troppo contento di vederla. Temo anche che non possiamo ammazzarlo per lei.»

Gabriel stava per declinare l'offerta, ma poi ci ripensò.

Era stato facile localizzare Gregorio nel suo ritiro campestre. Un appunto sul tavolo da pranzo informava una certa "Elena" che doveva incontrarsi con lui al suo ranch. Il ricordarle di portare un passaporto aveva fatto capire a Gabriel le intenzioni del suo dipendente.

La strada era un sogno, un'impeccabile autostrada asfaltata che portava in un nulla infinito: un'altra prova dell'illuminante presenza dei tedeschi. La giungla era sparita e loro viaggiavano attraverso distese di terreno paludoso prosciugato, di boscaglia e di *chaparral.* La chiamavano El Chaco, una zona che si stendeva per centinaia di chilometri a nord e a ovest. Dopo un quarto d'ora svoltarono su una strada senza indicazioni, sterrata, e incontrarono una pattuglia di Land Cruiser. Gabriel non sapeva come aveva fatto Baumgartner a convocarli così in fretta. I poliziotti discussero fra loro. Baumgartner riferì dopo un minuto: «Lei dice che non è un uomo violento, e noi ci fidiamo della sua parola. È ancora dentro, sta ascoltando musica. Perché non andare alla porta e lasciare che voi due vi parliate? *In Ordnung?*».

«*In Ordnung*» confermò Gabriel.

Gregorio abitava in una grande casa stile ranch in fondo alla strada. Era un'oasi di civiltà in un territorio altrimenti desolato. Davanti alla fattoria si vedevano delle palme, un prato ondulato, una piscina e, stranamente, un canestro da basket. Il convoglio comprendeva sei veicoli. Baumgartner si avvicinò lentamente alla casa e parcheggiò vicino a una fontana rivestita di piastrelle. Lasciando il veicolo di testa, si aggiustò il cappello e andò a bussare alla porta. Venne ad aprire Gregorio in persona, tutto sorrisi, augurando un mellifluo benvenuto. Gabriel scese dalla vettura, e Gregorio spalancò gli occhi come se avesse visto uno spettro.

«Salve, Gregorio» disse Gabriel dopo che Baumgartner si fu ritirato lungo il vialetto. «Ho piuttosto fretta, perciò vediamo di sbrigarci, d'accordo? So che hai trasferito il denaro in Svizzera. Però devo dirti che non ho mai sentito nominare quella banca. Bank Moor? Magari puoi insegnarmi qualcosa, dopo tutto. Ho solo bisogno che tu chiami la banca e faccia trasferire

i fondi a un istituto più adatto. A Zurigo sono solo le tre. C'è tutto il tempo.»

Gregorio aveva due scelte. Poteva resistere e fare il finto tonto, nel qual caso, dopo molte discussioni, avrebbe ammesso la propria follia e trasferito il denaro. Oppure poteva fingere che era tutto un malinteso, dimostrarsi imbarazzato e trasferire immediatamente i fondi. Nell'uno come nell'altro caso, la sua morte era sicura.

«Lasciamo fuori le ragazze» disse.

«Naturalmente.»

Gregorio scomparve all'interno. Pochi minuti dopo due donne del posto, vestite come se dovessero andare a fare shopping in Faubourg Saint-Honoré, uscirono dalla casa, ciascuna portando una valigia Louis Vuitton - imitazioni, come ogni altra cosa a Ciudad del Este - e proseguirono oltre il gruppo di agenti federali sulla strada inghiaiata. Gabriel le guardò mentre se ne andavano. Il villaggio più vicino era a una cinquantina di chilometri. Dove erano dirette con i loro tacchi alti e gli abiti firmati?

Passando un braccio intorno al collo di Gregorio, Gabriel lo condusse dentro la casa. «Andiamo, Achmed, sono sicuro che si tratta di un malinteso. Diamo la colpa alla paura e scordiamo tutto. Non mi importa sapere chi o che cosa è responsabile. Prima di tutto, aggiustiamo le cose. Poi potremo discutere i tuoi piani per le nostre strategie finanziarie, le condizioni per i prestiti liberalizzati, di cui ho parlato.»

Io gli sto facendo un favore, pensò Gabriel. *Lo tiro fuori dai suoi guai. Lo salvo da ogni sua possibilità superstite di vedere il paradiso.*

Gregorio, il cui vero nome era Achmed Haddad, sorrise con aria incerta. «Ho elaborato una proposta che dovrebbe piacerti.»

«Splendido.»

I due uomini andarono nell'ufficio privato di Gregorio. Dopo un momento, Gregorio ebbe in linea la Bank Moor. «Dove vuoi che sia trasferito il denaro?» domandò.

Questa domanda aveva dato a Gabriel molto da pensare durante il viaggio fluviale. Era abituato a inviare i fondi a diverse banche e poi sparpagliare ulteriormente il denaro prima di trasferirlo al conto globale. Quelle manovre richiedevano giorni, se non settimane, e lui non poteva più disporre con comodo del proprio tempo. L'indomani Gabriel si sarebbe dovuto incontrare con il professore. Sarebbe iniziato il terremoto. Avrebbe avuto fretta di pilotare i dodici milioni di dollari fino a un conto sicuro.

«Alla Gemeinschaft Bank di Dresda, agenzia di Leichlingen. Conto nu-

mero 47-20833S. A favore dell'Holy Land Charitable Trust.» Il Trust raccoglieva donazioni da tutto il mondo. Dodici milioni di dollari dalla Svizzera non avrebbero destato alcun sospetto.

Gregorio ripeté l'informazione. «Fatto» annunciò posando il ricevitore. Mentre si voltava, alzò le mani e cominciò a chiedere perdono. «Posso spiegare» disse. «Sì, sono stato avido...»

«Siediti» disse Gabriel.

Gregorio si accomodò sul divano.

«Negli ultimi due giorni mi sono chiesto come abbiano fatto gli americani a sapere del nostro fratello in Afghanistan» disse Gabriel. «Per anni Sayeed ha operato là senza problemi. Santo Dio, un britannico, e non una persona del posto ha detto una parola su di lui alla polizia. All'improvviso, Sayeed viene seguito e catturato. Mi domando, che cosa è successo in quel frattempo? Tu lo sai?»

Gregorio scosse il capo. Era un uomo snello con una grande testa calva e occhi respingenti. I suoi subalterni lo chiamavano "la Mantide".

«Io lo so» disse Gabriel. «Perché adesso mi rendo conto del mio errore. Tu hai fatto visita a Sayeed. Tu e la tua bocca larga. Tu e la tua avidità. Tu e la tua sfiducia nei piani della mia famiglia. A un certo punto ti hanno beccato. A quanto mi risulta, hanno una donna nella loro squadra. Lei ha seguito Sayeed per due giorni. Non lo biasimo per non essersene accorto, quella donna è una professionista. Io do la colpa a te.»

«Ma io no ho detto nulla... Io...»

Gabriel spazzò via con un gesto quelle scuse. «E adesso stai fuggendo. Quale prova migliore potrei avere? Dove credevi di andare senza che io ti scoprissi? Sotto quale sasso intendevi nasconderti? Nel giro di una settimana avrò tutte le risorse di Creso a mia disposizione. Credevi che ti avrei dimenticato?»

Gregorio tardò un attimo a rispondere. «Non pensavo che ce l'avresti fatta.»

Gabriel ribolliva di rabbia, di una rabbia violenta che montava nella sua testa come metallo fuso. Prese la pistola dalla cintura sotto la camicia e la lanciò a Gregorio. «Fallo tu.»

«Non posso.»

«Fallo» ripeté Gabriel, con il viso congestionato e le labbra strette. Fece un passo avanti e colpì alla testa Gregorio. «Tu sei uno dei nostri. Hai fatto un giuramento, conosci il nostro codice. Fallo.»

«Non posso.» Gregorio guardò l'arma, poi Gabriel. Ti prego» implorò.

«Tu...»

Ma Gabriel non aveva alcuna intenzione di alleggerire il fardello del colpevole. Posando un ginocchio a terra, afferrò Gregorio per il mento e lo fissò negli occhi. «Fallo. Te lo ordino!» Urlò così da vicino che spruzzò saliva sulle guance dell'uomo. «Fallo!»

Con abilità sorprendente Gregorio prese la pistola e la puntò al petto di Gabriel. «Lasciami stare. Hai recuperato il tuo denaro, fino all'ultimo centesimo. Adesso va' in pace.»

Gabriel rise. «Ammazzami, e un altro prenderà il mio posto.»

«Vattene! Sono io quello che prende le decisioni. Vattene subito!»

Gabriel spinse avanti il viso tanto che le loro fronti quasi si toccarono, e guardò l'altro uomo nell'anima. «Tu sei già morto» sussurrò.

Gregorio sbatté le palpebre. Un sospiro di sconfitta uscì dalla sua bocca.

La detonazione assordò Gabriel, e il calore della polvere da sparo gli fece bruciare la guancia. Alzandosi in piedi, prese un fazzoletto e si asciugò il viso. Guardò l'ora. Se si sbrigava, poteva ancora prendere l'aereo per Parigi.

29

Al quartier generale del FinCEN a Vienna, in Virginia, l'introduzione dell'Holy Land Charitable Trust della Germania nel loro esclusivo SQS, ovvero il software di ricerca per le attività finanziarie sospette, fece suonare una serie di campanelli d'allarme. L'SQS attingeva a un database di oltre dieci milioni di segnalazioni di attività sospette, di dubbie operazioni di cassa presentate da istituti finanziari americani nel corso degli ultimi dieci anni, e comprendeva tutti i rapporti sottoposti da banche, casse di risparmio, cooperative di risparmiatori, broker e, più recentemente, casinò. Oltre a questo, l'SQS passava al vaglio il TECS (Treasury Enforcement Computer System), il NADDIS (Narcotics and Dangerous Drugs Information System) e il database riservato all'ufficio delle tasse.

Mediante l'utilizzo di un programma dedicato, l'SQS era in grado non solo di cercare parole chiave ben precise, come "Holy Land Charitable Trust" o "Gemeinschaft Bank di Dresda", ma anche di consultare e valutare la parte descrittiva di ogni resoconto (i due o tre paragrafi scritti dall'impiegato che aveva assistito personalmente all'attività criminale) per individuare frasi convenzionali, nomi parziali ed eventuali riferimenti al conto o all'individuo sotto indagine.

Dopo trentasei secondi, il primo risultato comparve sul video di Bobby Freedman. Veniva dal TECS e diceva che nel corso di un'indagine del 2000 sulla pirateria informatica condotta dal servizio doganale degli Stati Uniti, l'Holy Land Charitable Trust era stato collegato alla Inteltech, società paraguaiana ritenuta coinvolta nell'attività illegale di copiatura e vendita all'ingrosso di programmi realizzati da aziende americane produttrici di software. Il Trust era indicato come beneficiario di un conto tedesco considerato un canale di fondi della Inteltech. Data la mancanza di collaborazione da parte del governo paraguaiano, l'indagine era stata archiviata.

La seconda bomba arrivò dopo settantotto secondi. Il nome del Trust era stato reperito in un verbale di attività sospette elaborato dalla Gemeinschaft Bank di Dresda, da cui risultava che il conto riceveva spesso trasferimenti milionari da centri ad alta densità criminale, come Brasile, Colombia, Panama, Dubai e Pakistan. Di nuovo, non era stata intrapresa alcuna azione.

Freedman studiò le relazioni. Con le parole di Chapel che gli echeggiavano nelle orecchie, alle 5.21 del mattino telefonò al responsabile di controllo della Thornhill Guaranty nella sua residenza privata a Manhattan. Lo informò che i terroristi che due giorni prima avevano ucciso tre tutori della legge americani erano risultati connessi con il conto dell'Holy Land Charitable Trust presso una consociata della Thornhill, la Gemeinschaft Bank, e gli chiese di fornire, ovviamente di sua iniziativa, tutta la documentazione contabile relativa.

Alle 7.01, un'e-mail di quarantasei pagine, con la cronaca di tutta la storia bancaria dell'Holy Land Charitable Trust presso la Gemeinschaft Bank di Dresda, arrivò alla casella postale di Freedman. Alle 7.08, Freedman chiamò Allan Halsey all'FTAT. Gli consigliò di accendere il computer e di tenere pronta molta carta per la stampante.

Allan Halsey impiegò un'ora per trovare la connessione, il legame inconfutabile che Chapel aveva implorato. Quando vide i numeri, li confrontò con quelli forniti da Chapel cinque ore prima e constatò che "Sì, per Dio, sono gli stessi", si sentì come se avesse ricevuto in pieno stomaco una palla da baseball.

Negli ultimi diciotto mesi, l'Holy Land Charitable Trust della Germania aveva ricevuto regolarmente denaro dallo stesso conto numerato della Deutsche International Bank che trasferiva fondi ad Albert Daudin presso la Banque Montparnasse di Parigi.

Halsey prese immediatamente contatto con l'OFAC (Office of Foreign

Asset Control - Controllo delle attività patrimoniali straniere) e chiese che il conto del Trust fosse congelato in attesa di un decreto della IEEPA. IEEPA era l'acronimo di International Emergency Economic Powers Act (Legge internazionale sui poteri dell'emergenza economica). Era il colpo di martello che Halsey aveva promesso, una misura estesa del controllo generale concesso alla sezione esecutiva del governo degli Stati Uniti per affrontare ogni minaccia insolita o straordinaria alla sicurezza del paese, alla sua politica estera o alla sua economia.

Seguì una raffica di telefonate.

L'OFAC chiamò la Casa Bianca. La Casa Bianca chiamò l'FTAT e confermò che la richiesta IEEPA dell'OFAC era legittima, poi seguì una telefonata al sottosegretario al Tesoro per un riscontro. Il sottosegretario chiamò il segretario al Tesoro e gli suggerì l'opportunità di prendere contatto con il presidente della Thornhill Guaranty per informarlo che la sua banca stava per essere inserita nella stessa posizione di un famoso terrorista. Poi chiamò l'ammiraglio Owen Glendenning per dirgli: «Il Patriot Act non era una grande cosa? Ed è anche stato bello lavorare in collaborazione con lei».

Il presidente della Thornhill Guaranty non fu così cordiale. Come generoso finanziatore del partito al governo, telefonò alla Casa Bianca per chiedere che il nome Thornhill fosse tenuto fuori da quella storia, e che fosse menzionata soltanto la Gemeinschaft Bank di Dresda. Fu informato in toni suadenti che il presidente era occupato altrove, ma che la sua richiesta gli sarebbe stata inoltrata con la doverosa sollecitudine. Era la verità. In quel momento il presidente era rinchiuso con l'addetto stampa, con il suo portavoce e con il responsabile della politica estera a elaborare un modo per gestire la notizia nel discorso ufficiale di quel giorno ai rappresentanti della UAW a Saginaw, Michigan (facile) e a un pranzo per la National Midwives Association a Hannibal, Missouri (difficile). Però tutti concordavano sul fatto che sarebbe stato un tema meraviglioso su cui basare i suoi commenti al banchetto di Stato in onore del re Bandar, nuovo sovrano dell'Arabia Saudita, in programma per sabato sera.

Presa la decisione, la Casa Bianca richiamò l'OFAC e comunicò il proprio consenso.

Alle 8.21 fu imposto un congelamento provvisorio su tutte le attività dell'Holy Land Charitable Trust della Germania presso la Gemeinschaft Bank di Dresda.

30

Una sudicia Peugeot 504 bianca era parcheggiata nella strada di fronte a casa sua. Era una berlina vecchia di dieci anni, con un parafango anteriore ammaccato, un adesivo di Radio 24 sul paraurti e targhe di Parigi, uguale a migliaia di altre circolanti nella capitale francese. La portiera era senza sicura, la chiave d'accensione inserita. George Gabriel, seduto al posto di guida, regolò la posizione del sedile e gli specchietti retrovisori. Indossava pantaloni cachi, camicia bianca di cotone e un blazer nero. I mocassini di cuoio cordovano avevano le suole di gomma che assicuravano mobilità e comfort nel caso che lui avesse dovuto guidare per un lungo percorso. Benché non avesse quasi dormito, era più sveglio di quanto fosse mai stato in vita sua.

Girò la chiavetta e, per un momento, il ronzio del motore e la risposta dell'acceleratore diminuirono la sua inquietudine. Lui era un ragazzo di città. Ma non aveva guidato abbastanza per perdere l'emozione dell'adolescente che pilota la propria auto. *Ci siamo*, mormorò guardandosi nello specchietto. *Questa è la tua ultima opportunità.* Ma erano gli occhi di suo padre a fissarlo dal retrovisore e ad annientare la sua resistenza.

Si inserì con prudenza nel traffico e si diresse verso l'Hôpital de la Salpêtrière nella periferia sudoccidentale della città. Ebbe cura di usare le mani solo sul volante, sulla radio e sui comandi del climatizzatore. Il viaggio durò venti minuti. Alle 9.32 entrò in un garage pubblico di Rue Danton. Parcheggiò la vettura in fondo al quarto piano sotterraneo, dietro un minivan Renault e un altro marca Peugeot. Pulì con il fazzoletto il cruscotto e il volante. Dopo che ebbe chiuso a chiave la portiera, passò lo straccio anche sulla maniglia.

All'ascensore tenne aperta la porta per far entrare una signora anziana con il suo barboncino. Tutti i dubbi sul proprio aspetto si dissolsero con il sorriso della donna e i suoi reiterati ringraziamenti. Se riusciva a passare per un buon samaritano nella semioscurità di un garage, se la sarebbe cavata benissimo sotto le luci fluorescenti dell'ospedale.

Fuori, la circolazione era intensa. Il sole sembrava più brillante del solito e il fragore quotidiano del traffico automobilistico più forte di quanto lui ricordasse. Si impose di camminare lentamente. Sì, sentiva i muscoli dei polpacci tesi, prossimi ai crampi.

Alle 9.40 l'ingresso del pronto soccorso sul lato est dell'ospedale era praticamente deserto. Un'unica ambulanza si attardava nel posto riservato alle

emergenze. Le porte scorrevoli di vetro erano aperte e lasciavano entrare una brezza rinfrescante. Lui passò oltre l'accettazione ignorando deliberatamente il sorriso inquisitore dell'infermiera. I corridoi si aprivano davanti a lui, pareti di piastrelle bianche che odoravano di candeggina e olio di lino, decorate con disegni fatti dai bambini con i gessetti colorati. Medici, malati, parenti e inservienti si muovevano con passo tranquillo nei locali. Nessuno guardò due volte il visitatore alto un metro e novanta, con gli occhi guardinghi e l'andatura rilassata. Impiegò cinque minuti per trovare l'atrio B e il corridoio 7.

La porta dello spogliatoio del reparto chirurgia era contrassegnata dalla scritta PRIVATO - RISERVATO AL PERSONALE. Una scheggia di legno pendeva dalla serratura. Qualcun altro l'aveva preceduto. Gabriel entrò. Un camice bianco era appeso all'attaccapanni. Lui si tolse il blazer, lo compresse in fondo al contenitore della biancheria da lavare, poi indossò il camice. Nella tasca era arrotolato uno stetoscopio. Lo estrasse e se lo appese al collo. Il taschino era occupato dagli oggetti tipici del primo anno di internato: penne, blocco per appunti, abbassalingua e torcia-stilo. D'istinto le sue dita frugarono dentro la manica. Il pugnale infilato nella custodia lubrificata di cuoio era fissato all'avambraccio sinistro.

Uscì dall'ascensore al secondo piano. Si fermò per orientarsi agli incroci che collegavano i due blocchi principali dell'ospedale. Il corridoio di destra portava al reparto di oncologia, quello di sinistra in radiologia. Lui doveva andare diritto. Rammentò a se stesso che la sua uscita preferenziale era due piani più in basso e l'avrebbe lasciato in Rue Poitiers. Da lì poteva prendere il metrò in Place d'Italie oppure andare al parcheggio dei taxi, due isolati più avanti. In nessun caso sarebbe ritornato alla Peugeot.

Era difficile tenere gli occhi fissi in avanti, fare a meno di guardare in tutte le direzioni come un evaso dal carcere che cerca di capire dove si trovi di precisò. Non poteva assolutamente sembrare insicuro della propria ubicazione. Doveva mimetizzarsi nello scenario generale. Continuò a camminare finché vide un cartello con la scritta CENTRO USTIONATI - TERAPIA INTENSIVA; sotto la scritta, una freccia indicava la direzione.

Erano le 9.50.

Fermandosi a una fontanella, arrischiò uno sguardo lungo il corridoio. Quel settore dell'ospedale era più attivo degli altri reparti. Le sale pullulavano di medici, infermieri e inservienti. Quasi tutti avevano un'espressione seria e camminavano svelti, con severa determinazione. Una persona su due sembrava essere oriunda dell'Africa occidentale o dell'Algeria.

Inspirando profondamente, George si raddrizzò per prepararsi a entrare.

Una mano pesante si posò sulla sua spalla.

«Giovanotto, potrebbe aiutarmi? Temo di essermi smarrito.» Era un uomo dai capelli grigi, pallido e con lo sguardo duro dietro i modi cortesi. George Gabriel deglutì la saliva, ma non l'ansia. «Certamente. Dove desidera andare?»

«Sono qui per la conferenza sulla radiologia interventistica. Sala Pasteur. La conferenza del dottor Diderot sugli stent.»

George fece un cenno d'assenso riuscendo a esibire un sorriso acido. Mentre studiava la topografia dell'ospedale, si era imbattuto nella sala Pasteur... *ma dove, esattamente?* Fu preso dal panico, rodendosi le interiora come un topo affamato. «Si trova... ehm...» Sbatté le palpebre e si rese conto che gli tremava la mano. Ordinò ai piedi di muoversi, ma non risposero. Si sentì congelare. Poi gli venne l'ispirazione. «Lei è nel padiglione sbagliato» disse prontamente, facendo arretrare di un passo l'interlocutore. «Deve prendere l'ascensore fino al quarto piano e cercare il corridoio D. Troverà parecchi cartelli indicatori. Siamo tutti molto emozionati per la presenza del dottor Diderot.»

L'uomo corrugò la fronte. «Lei non viene?»

«No, devo fare il mio giro in cardiologia. Grazie comunque.»

«Ma Diderot è un cardiologo» esclamò il medico. Fece un passo verso George, con le mani sui fianchi, fissandolo come se stesse ispezionando un soldato semplice. «Comunque, a cosa pensa che servano gli stent? Coraggio, me lo dica. Lo stent di Diderot. Certamente lei ne ha sentito parlare nel corso dei suoi studi.»

George fissò il medico negli occhi, e gli venne l'idea che avrebbe dovuto ucciderlo lì, subito, e poi andarsene di corsa. Dimentica Chapel. Dimentica tuo padre. Dimentica la Hijira. Sarebbe corso da Claudine e si sarebbe nascosto là finché i guai non fossero finiti. Con la mano frugò nella manica. Le sue dita toccarono il pugnale. Claudine avrebbe capito, si disse. Lei capiva tutto. Il pensiero della sua ragazza lo calmò. Con uno sforzo si rese conto, dopo tutto, di sapere che cos'era uno stent. Claudine gli aveva tenuto una vera e propria conferenza in un pomeriggio mentre studiavano insieme. Un altro miracolo della medicina che avrebbe prolungato la loro vita insieme.

«Lo stent di Diderot viene usato in alternativa ai bypass coronarici per tenere aperte le arterie che vanno al cuore» disse mentre le sue dita stringevano il manico freddo del pugnale. «Ce ne sono di due tipi: rivestiti e

non rivestiti. Entrambi...»

«Va bene, basta così» lo interruppe il medico. «Ma lei non dovrebbe proprio perdere la conferenza. Non succede spesso che Diderot si degni di tenerne una. Perché crede che io abbia fatto tutto il viaggio da Lione?»

«Grazie lo stesso, ma devo fare i miei giri.» George indicò la sala. «Quarto piano, corridoio D. Non può sbagliare. Ancora grazie.»

«Grazie a lei» rispose il dottore avviandosi. «Ah, giovanotto?»

George lo guardò da sopra la spalla. «Sì?»

«Lei è...»

George represse l'impulso di guardare se aveva una targhetta con il nome. «... uno che ha fretta» disse senza la minima esitazione. «Buona fortuna.»

L'uomo se ne andò con un distratto cenno di saluto.

Però Gabriel fece una smorfia. Era stato notato.

«Tieni il motore acceso» disse Adam Chapel mentre apriva la portiera e allungava una gamba verso il marciapiede. «Non ne avrò per molto.»

«Sei sicuro di non avere bisogno che venga anch'io?» Sarah si stava sporgendo attraverso il sedile del passeggero, con il volto teso per l'aspettativa.

Chapel esitò. Per tutta la mattina si erano comportati come se la sera prima non fosse mai esistita. Erano professionisti che svolgevano il proprio lavoro, entrambi troppo assorbiti dal susseguirsi delle informazioni per badare ad altro. Ma durante il percorso dalla Banque Montparnasse lui aveva notato un cambio di atmosfera. Un maggior calore nell'aria, per così dire. Forse dipendeva dal fatto che lei era più sorridente, oppure perché mormorava a bocca chiusa la musica della radio. Lui era certo che, a ogni cambio di marcia, lei avesse posato la mano sulla sua gamba. In un primo tempo si era irrigidito, incerto sul modo di reagire. Però, via via che si abituava all'idea, decise che desiderava essere toccato da lei e rilassò la gamba, lasciandola dondolare vicino alla mano di Sarah.

Quella situazione gli ricordava lo stupido gioco che facevano alla scuola elementare, quando si passava la mano sopra la fiamma di una candela per vedere se faceva male, e si continuava a rallentare sempre di più fino a scottarsi. Sarah era la fiamma. Era allettante. Pericolosa. Impossibile resisterle. Alla fine seppe che lei bruciava ogni volta che lo toccava.

«No» rispose Adam. «Aspetta qui. Non devi sentire un uomo adulto che piange.»

«Fatti coraggio» disse lei. «E non flirtare con la dottoressa. A mezzogiorno dobbiamo essere all'aeroporto.»

Il centro ustionati occupava l'estremo settore occidentale del secondo piano. L'accesso era controllato. Gli orari delle visite erano rispettati rigorosamente. Il rischio d'infezione esigeva che vicino ai pazienti ci fosse il minor numero possibile di persone. George si presentò all'infermiera di servizio. «Sono venuto per vedere la dottoressa Bac. Ho la documentazione del suo paziente. Il signor Chapel, l'americano rimasto ferito nell'esplosione della bomba l'altro ieri.»

«Va bene. Camera 323.»

«È già arrivato?»

L'infermiera rispose senza alzare gli occhi dalle sue carte. «Non ancora.»

George imboccò in fretta il corridoio. I numeri pari erano a destra, i dispari a sinistra. Si vedevano pochi pazienti. Un silenzio strano era sospeso nell'aria. Sulle pareti non c'erano disegni di soli splendenti con ragazzini intenti a giocare. L'aria era pervasa dall'odore acre di ammoniaca. Guardò dietro di sé. Poteva ancora andarsene. La sua presenza qui non violava alcuna norma. Una vita nuova e indefinita lo chiamava. Continuò a camminare, spinto dallo sguardo orgoglioso di suo padre, dalle sue implacabili aspettative.

Si fermò davanti alla porta della stanza numero 323. Allungò una mano verso la maniglia, poi la tirò indietro. Scosse il capo e arretrò di un passo. Proprio in quel momento un uomo anziano uscì ciabattando, con le mani avvolte nelle bende. Adesso George, sicuro di ciò che poteva fare, entrò nella stanza e chiuse la porta dietro di sé.

Jeannette Bac stava in piedi con la schiena verso di lui, china su un tavolino, impegnata a scrivere freneticamente degli appunti in una cartellina. Aveva capelli castani lunghi, ondulati, e un corpo snello. Da dietro, George intravide un triangolo di guancia pallida e l'angolo degli occhiali. Le si avvicinò e percepì un tenue profumo di lillà e di vaniglia. La dottoressa indossava una camicetta rosa chiaro, e lui poté vedere le maglie di un collier d'oro attraverso le ciocche dei capelli.

«Ecco fatto» disse lei completando il rapporto con gli svolazzi della sua firma. Si voltò di colpo e per poco non sbatté contro George. «Oh, Dio!» esclamò portandosi una mano alla bocca. «Mi ha spaventato. Credevo di essere sola.»

La lama uscì dalla guaina, e lui la premette contro la propria gamba.

«Mi dispiace» disse George Gabriel, questa volta con un sorriso sincero sul viso e un senso di potere che gli gonfiava il petto. «Lei non ha nulla da temere.»

Alla portineria centrale, Chapel chiese istruzioni per raggiungere il centro ustionati. Un'infermiera gli spiegò in un inglese perfetto che doveva percorrere il corridoio, prendere la prima fila di ascensori fino al secondo piano e seguire i cartelli. Un ascensore era in attesa con le porte aperte. Lui entrò da solo, con gli occhi sul pannello indicatore dei piani, osservando le lucine. Malgrado tutto ciò che era successo, le cose non stavano andando troppo male. Sperava fortemente che il Financial Crimes Enforcement Network potesse reperire informazioni sull'Holy Land Charitable Trust. Lo avrebbero avvicinato di un passo ad Albert Daudin, o all'uomo che usava quello pseudonimo. Contento che la palla fosse tornata nel campo degli americani, si sentiva ancora più motivato. Il ricordo della videocassetta deteriorata era ancora fresco nella sua mente. Si aspettava da un momento all'altro di ricevere notizie di un'esplosione terribile, di una strage. O peggio.

L'indicatore luminoso segnalò il secondo piano e Chapel si fece avanti. La porta si aprì. Come entrò nel corridoio, sentì echeggiare un grido d'angoscia.

«*Arrêtez! Vous! Là. Arrêtez immédiatement!*»

In qualche posto una vaschetta metallica cadde rumorosamente sul pavimento. Un vetro si ruppe.

Chapel si precipitò verso il punto da cui veniva il rumore. Mentre voltava l'angolo ed entrava nel corridoio principale fu urtato violentemente da qualcuno che correva, e sbattuto sul pavimento. L'uomo cadde su di lui, spostandosi a destra mentre rimbalzava dal petto di Chapel. «Tu!» disse.

Era giovane e muscoloso, con gli occhi scuri resi folli dalla paura, la bocca spalancata, i denti bianchi perfetti scoperti mentre aspirava disperatamente l'aria. I loro occhi si incontrarono, e per un istante Chapel sentì che lo sconosciuto esitava. Intuì che dietro lo sguardo spaventato stava prendendo una decisione. Un pugno colpì la spalla di Chapel una volta, poi una seconda. Adam urlò per il dolore, mentre la sua visione si oscurava e le stelle brillavano in fondo ai suoi occhi. Poi l'uomo si rialzò prontamente e si lanciò nel corridoio con lo sprint di un velocista.

«*Sécurité!*» gridò qualcuno mentre Chapel si metteva faticosamente in piedi. Per un istante rimase piegato in due, senza fiato, a scuotersi di dosso

la sofferenza. Un infermiere corse da lui e gli domandò come stava.

«Che cosa è successo?» domandò Chapel nel suo francese scolastico.

«Lui... quel pazzo... ha cercato di fare del male al medico.»

Qualcosa scattò nella sua mente.

«La dottoressa Bac?»

«Sì, la dottoressa Bac.»

«Vada a un telefono» disse Chapel. «Chiami la sicurezza. Dica di isolare l'ospedale. Di chiudere le porte. Subito!»

Poi si mise a correre lungo il corridoio con tutta la velocità che gli permettevano le sue gambe di trentenne. Quell'uomo voleva fare del male alla dottoressa Bac. *Ciò significa che stava cercando me,* pensò Chapel.

Una schiera di visi sconvolti e di passanti stupiti segnava il suo percorso. Girando un angolo, Chapel si imbatté in un trio di infermiere che si stringevano fra loro, mentre tenevano aperta la porta di una scala interna e scrutavano nel buio.

«È sceso di qua?» domandò Chapel trattenendo il fiato.

Tutte e tre annuirono.

Chapel si lanciò scendendo i gradini due alla volta mentre la sua mente si riempiva di immagini della Città Universitaria. Santini che correva davanti a lui. Leclerc che lo aiutava a rialzarsi, l'ultimo avvistamento di Taleel. Sentì la palla di fuoco che gli scottava il viso, e tutto il suo corpo sobbalzò involontariamente. Si fermò a ogni pianerottolo. Gli giunse il suono di passi veloci che battevano sul cemento molto più in basso. Guardando dalla ringhiera intravide un'ombra in fuga. Una porta si aprì due piani sotto di lui. Una mezzaluna di luce rischiarò la tromba delle scale. Dopo meno di un minuto, Chapel sbucò nel corridoio del pianterreno. Quattro doppie porte a vetri segnalavano l'ingresso principale dell'ospedale. Un camice bianco era appallottolato sul pavimento poco più avanti. Non c'erano facce spaventate a indicare il passaggio del terrorista, solo l'andirivieni di pazienti e medici in un tranquillo mercoledì mattina.

In strada, Chapel si alzò in punta di piedi cercando il cranio rasato a zero e le spalle larghe. Fece qualche passo di corsa in entrambe le direzioni. Il marciapiede era affollato di pedoni. Non vide nulla che potesse metterlo in allerta.

Il socio di Taleel era fuggito.

Jeannette Bac sedeva su un tavolo di medicazione, e un collega le stava tamponando una ferita al petto quando Chapel entrò nella stanza. «L'ha

trovato?»

Chapel scosse il capo. «Era troppo veloce. È arrivato all'uscita prima che qualcuno potesse fermarlo.»

La dottoressa sorrise con amarezza.

«Sta bene?» le domandò Chapel.

«Quell'uomo voleva lei.»

«Lo immaginavo.» Chapel guardò la piaga crudele che contrastava con la pelle candida della dottoressa. «Che è successo?»

«Non ce l'ha fatta» rispose.

«Cosa vuol dire?»

«Avevo appena visto un paziente. Mi sono voltata e lui era là. Mi è stato subito addosso. Sorrideva, ma mentre piantava il coltello nel mio corpo la sua faccia è cambiata. Si è spaventato.» La dottoressa spinse da parte la mano del collega che la stava medicando e indicò a Chapel la ferita. «Guardi: fra la seconda e la terza costola. Perfetto. Tutto ciò che doveva fare era spingere un po' più forte. La lama sarebbe penetrata molto facilmente, perforando il cuore. Sarei morta ancora prima di poter gridare. Ci vuole molta pratica per trovare il punto giusto.»

«Sono sicuro che di pratica ne aveva parecchia» commentò Chapel.

«Allora mi dica: perché si è fermato?»

31

Mordecai Kahn stava viaggiando da nordovest in direzione nord su una strada asfaltata a due corsie attraverso i campi micidiali della Bosnia. Poco tempo prima era passato intorno a Srebrenica, dove oltre settemila musulmani erano stati massacrati nello spazio di una settimana; i loro cadaveri erano stati gettati in fosse poco profonde, cosparsi di calce viva e coperti con quel poco di terra che poteva resistere a un temporale d'estate. Da qualche parte, sotto le ondulate colline gialle di zafferano, nei campi dissodati, tra le pinete fitte, c'erano altri cadaveri: centinaia, migliaia, chi poteva saperlo?

Staccando lo sguardo dalla strada, cercò qualcosa da mangiare. Confezioni di snack e lattine aperte erano sparsi sul sedile del passeggero. Frugando a tastoni trovò un sacchetto mezzo vuoto di Gummy Bears. Rovesciò il contenuto del sacchetto sul palmo della mano e si mise in bocca quei dolcetti morbidi. Il sapore di ciliegia lo fece sorridere, era il suo gusto preferito fin da quando era piccolo.

Kahn si sentiva stanco oltre ogni limite. Erano passate quarantott'ore da quando aveva potuto concedersi un sonno degno di quel nome. Era un esaurimento diverso che non aveva mai provato prima. Non erano le giunture indolenzite, gli occhi arrossati e il collo irrigidito che seguivano le nottate in laboratorio o al campo di collaudo. Questa era una stanchezza autentica e bruciante che portava chiarezza d'intenti, un ardore rinnovato per il compito da svolgere, una conferma della sua rettitudine morale.

"Dobbiamo porre fine alle loro grida d'indignazione" aveva detto l'uomo di Parigi. "Dobbiamo screditarli davanti agli occhi del mondo."

Kahn ricordava gli occhi sorridenti, il sorriso addolorato, la fiamma di determinazione che ardeva in quell'uomo come una lanterna a olio. I due si erano conosciuti a una riunione nella *Kahane Chai* a Betlemme. *Kahane Chai*, o Kahane Lives, il gruppo messianico fondato dai superstiti del rabbino Meier Kahane, la mano di Dio che predicava l'espulsione di tutti i palestinesi dalla terra d'Israele, e preannunciava che l'avvento del Messia doveva essere preceduto da un enorme spargimento di sangue.

"È ora che diamo retta alla Torah" aveva sussurrato. "Come sappiamo tutti, nella Torah non ci sono diritti umani per i *goyim.* Pertanto dobbiamo trattare i palestinesi nello stesso modo in cui il profeta Giosuè trattò i loro antenati."

"Ucciderli tutti?" aveva domandato Kahn.

"Ucciderli *tutti.* Ma prima dobbiamo screditarli."

"In che modo?"

"Con un unico atto barbarico."

All'orecchio di Kahn quelle parole erano suonate dolci come il bacio di un'amante. Erano passati anni da quando suo figlio era stato ucciso. Il ragazzo, al secondo anno di leva, prestava servizio in un posto di controllo vicino a Ramallah quando un kamikaze aveva colpito. Sorridendo come un folle dal suo posto di guida, il palestinese suicida aveva salutato alzando il pollice prima di lanciare il suo veicolo dentro la rimessa di ferro, facendo detonare quasi mezza tonnellata di TNT, chiodi, bulloni e rondelle metalliche, cancellando ogni traccia del caporale David Kahn dalla faccia della terra.

Un unico atto barbarico.

Sua figlia Rachel era morta colpita dalla pallottola di un cecchino mentre portava medicine a una famiglia in un insediamento contestato nella West Bank. Rachel, che suonava il violino come un angelo e cucinava *kishke* e minestra a suo padre. Rachel, la sua bambina.

Un unico atto barbarico.

Mordecai Kahn conosceva il significato preciso delle parole. Però, c'era qualcosa che lo disturbava. *Non più innocenti*, aveva detto. *Io ho sofferto a sufficienza per tutte le famiglie.*

Solo i meritevoli periranno. Tu non verserai una lacrima. Vuoi aiutare?

Sì, aveva detto Kahn, e ricordava quel momento come l'inizio della sua libertà. *Ma non potrei mai tornare indietro. C'è un prezzo da pagare.*

Nessun prezzo è troppo alto per un gesto così altruista.

A Kahn piaceva quel ricordo. Stava solo compiendo il suo dovere di cittadino. Kahn e suo padre avevano trasformato il deserto in una meraviglia: una meraviglia agricola, economica e militare. Il fatto che ci fossero riusciti mentre Israele era stato quasi costantemente sotto attacco rendeva ancora più soddisfacente quel risultato. La guerra aveva funestato il paese nel '48, nel '67 e nel '73. E gli ultimi quattro anni erano passati come in stato d'assedio. Sì, ogni volta Israele aveva sconfitto i suoi aggressori. Se il paese aveva allargato i propri confini, tanto meglio. Era solo un'attestazione temporanea del favore di Dio.

Kahn stava rimuginando sulla giustezza di tutto questo quando si accorse del veicolo che lo seguiva. Era una berlina Mercedes nera le cui chiazze di fango erano un'offesa persino a cento metri di distanza. I fari anteriori erano diversi, uno giallo, l'altro chiaro. La canna di un fucile d'assalto dondolava fuori dal finestrino del passeggero.

Consultò immediatamente il sistema GPS montato sulla sua auto. La città più vicina era Pale, a quasi quindici chilometri di distanza.

«Pale» borbottò Kahn.

Popolazione: duemilacinquecento anime. Nessuna guarnigione delle Nazioni Unite, solo un agente di polizia che dirimeva le dispute locali. Si chiese se era saggio rinunciare alla sicurezza del viaggio in autostrada a favore dell'anonimato delle strade di campagna.

Un attimo dopo, un furgone leggero comparve rombando, attraversò il campo visivo di Kahn da sinistra a destra e frenò di colpo al centro di un incrocio, poche centinaia di metri più avanti.

Era di nuovo Tel Aviv, e per un secondo lui si arrischiò a chiedersi se potevano essere i ragazzi del Sayeret. Però uno sguardo alla Mercedes nel retrovisore cancellò quell'ipotesi. Il Sayeret si muoveva rapido e silenzioso come un serpente nell'erba. Era difficile vederlo arrivare. Certamente quei tipi non si annunciavano con una berlina malandata e la canna di un AK-47.

Gli occhi di Kahn vagarono sull'ampio paesaggio. Prati d'erba si stendevano sui dolci pendii delle colline e sulla campagna incolta. Non c'erano altri veicoli in vista.

"Svolta a destra fra duecento metri" ordinò la voce baritonale proveniente dal sistema di navigazione satellitare collocato sul cruscotto. Kahn sussultò.

Aperto il cassetto, estrasse una pistola calibro 9. La sua arma di ufficiale era entrata in azione l'ultima volta durante la guerra del Sinai, nel 1967. A ben pensarci, in quell'occasione non aveva sparato nemmeno un colpo. Era stato troppo occupato a controllare i suoi soldati, a dirigere un contrattacco contro i carri armati egiziani che avevano sfondato le linee israeliane. Kahn considerò le proprie opzioni. Se fosse riuscito a superare l'incrocio, poteva agevolmente battere in velocità i due veicoli dei malviventi. E poi? Aveva la sensazione che quegli uomini avrebbero telefonato a qualcuno più avanti. Ci sarebbe stato un altro blocco stradale, magari organizzato dalla polizia di Pale. Un uomo su una BMW color oro era facile da trovare. Aveva sottovalutato la povertà della regione.

Chiese al computer di bordo un percorso alternativo.

Nessuno.

Bene, allora, mormorò posandosi la pistola in grembo e armandola.

Due uomini stavano scendendo dal furgone, agitando le armi davanti al viso, facendogli segno di fermarsi. Kahn frenò. Segnalando la svolta con un lampeggiatore, portò la macchina sul bordo della strada arrestandosi a un centinaio di metri dall'incrocio. Con gli occhi fissi sul retrovisore, aspettò che la Mercedes si fermasse dietro di lui. Tremava, e dovette serrare la mandibola per non battere i denti.

Le portiere della Mercedes si aprirono lentamente.

Kahn inserì la retromarcia.

Piedi che avanzavano di buon passo sul terreno. Scarponi da combattimento. *Naturalmente.*

Il calcagno di Kahn premette a fondo l'acceleratore. I pneumatici stridettero. La BMW partì a razzo in retromarcia. Il metallo si accartocciò mentre la vettura vibrava violentemente.

I due uomini rotolarono sul bordo della strada, dopo essere usciti a tuffo dalla Mercedes.

Mordecai Kahn, spaventato a morte ma agendo con la calma di un veterano, uscì dalla vettura, alzò la pistola e sparò nel petto a uno degli uomini, tirando due volte il grilletto in rapida successione. Andò, piegato in due,

verso il baule e scoprì il secondo bandito che armeggiava con il fucile d'assalto, spingeva il caricatore nel calcio dell'arma e tentava goffamente di togliere la sicura. Stava imprecando, con gli occhi scuri che si spostavano disperatamente dall'arma a Kahn.

Kahn sparò due volte; lo slavo ruotò il torace come se i suoi piedi fossero inchiodati all'asfalto.

Un unico atto barbarico.

Quelle parole risuonavano di continuo nella sua mente, una sinfonia violenta e cacofonica, mentre lui risaliva nella sua BMW e accelerava verso il furgone. Kahn avrebbe fatto vedere anche agli altri un atto barbarico.

Proprio davanti a lui, uno degli uomini rovistava freneticamente sul sedile anteriore del veicolo. Il secondo stava sparando a Kahn, ma era un tiratore scadente oppure aveva una pistola di scarsa precisione, perché nessuno dei proiettili colpì il bersaglio.

Il tachimetro della BMW registrava trenta chilometri orari.

Una pioggia di piombo si riversò sulla vettura. Per un secondo lui individuò l'autista che gli sparava con un mitragliatore tenuto all'altezza dell'anca, ma poi il parabrezza e il finestrino posteriore sparirono in una pioggia di schegge di vetro, e lui non vide più nulla.

Il contachilometri segnava cinquanta. Kahn investì lo sparatore schiacciandolo e si lanciò contro il furgone. L'impatto scaraventò il veicolo fuori dalla strada e lo fece rotolare sotto una cresta nel campo. Il muso della BMW rimbalzò quando la vettura passò sopra il secondo uomo, fermandosi poi con l'airbag gonfio.

Kahn staccò l'airbag e aprì la portiera. Dal motore usciva il fumo. Il cofano era un disastro. Kahn aprì il baule ed estrasse una borsa da viaggio. Non aveva bisogno di controllarne il contenuto. Di sicuro era perfettamente integro. Era stato progettato e costruito per sostenere impatti violenti e cambiamenti rapidi di velocità fino a tremila "g".

Scivolò sul sedile anteriore della Mercedes e guardò l'ora.

Aveva ventiquattr'ore di tempo per arrivare a Parigi.

Sarebbe passato da Belgrado e avrebbe acquistato un'auto nuova. Da lì avrebbe impiegato dieci ore per andare a Francoforte, e altre cinque per arrivare a Parigi. Il tempo stringeva.

32

I campi della Francia passavano sotto l'aereo, un patchwork di sfumature

oro e verdi. Stavano volando verso est. Il sole era sospeso su di loro. L'ombra dell'MD-80 disegnava un proiettile che perforava fiumi, valli e distese di frumento. Avevano una fila di sedili a disposizione. Chapel aveva scelto un posto vicino al finestrino, Sarah sul corridoio. Dopo il decollo si erano riuniti al centro della fila, bisbigliando come due ladri che temessero per la propria vita.

«Sapeva che sarei andato là» disse Chapel. «Mi stava aspettando.»

«Non puoi esserne sicuro.»

«Mi ha colpito sulla spalla, Sarah. Sapeva dov'ero ustionato. Come potrei essere più sicuro? Pensaci. Avevano previsto che sarei stato in ospedale alle dieci. Sapevano l'ora dell'appuntamento. Sapevano che sarei andato dalla dottoressa Bac. Cristo, Sarah, conoscevano persino il mio aspetto. Lui aveva visto una mia foto. Dove diavolo l'aveva trovata? Non sono uno che va sulla copertina di "People".»

Ma Sarah persisteva nella sua cocciutaggine. «Perché è fuggito, allora? Perché non ha ammazzato la dottoressa Bac? Se avesse aspettato ancora un minuto, saresti stato nelle sue mani.»

«Non lo so. Forse qualcosa l'ha spaventato. Era molto giovane, sui vent'anni. Emanava l'odore della paura, l'ho percepito. Forse non se l'è sentita di farlo. Comunque, non è così importante sapere il perché.»

Sarah impiegò un momento per rispondere. Le rughe sulla sua fronte si appianarono. «Credo di no.»

«Loro ci sono dentro, Sarah. La Hijira si è infiltrata in Blood Money.»

«Chi?» domandò lei rabbiosamente, frustrata da quella prospettiva. «Dammi un nome.»

Ma nessuno dei due era disposto ad azzardare un'ipotesi.

Una guardia d'onore li attendeva all'aeroporto Tegel di Berlino.

Un gruppo di agenti della polizia locale, eleganti nell'uniforme estiva con i berretti verde chiaro, circondava la zona d'imbarco. In mezzo a loro c'era un americano paffuto che si presentò come Lane, addetto legale dell'irai a Berlino. Mostrò un atto ufficiale in cui si chiedeva alla Germania di fornire tutte le informazioni concernenti il conto 222.818B a Adam Chapel, rappresentante del dipartimento del Tesoro degli Stati Uniti. Quindi scortò la coppia al controllo passaporti, al ritiro bagagli e a una Mercedes 600 nera in attesa. Un autista biondo li salutò con un cortese cenno del capo e chiuse la portiera appena furono a bordo. Lane prese posto sul sedile anteriore. «Il tribunale ha sede vicino alla Potsdamerplatz» spiegò.

«Hermann, il nostro autista, è in contatto con il comando di polizia locale. Mi informa che saremo là entro diciassette minuti.»

La Mercedes partì dal parcheggio come uno shuttle dalla rampa di lancio. Sprofondato sul sedile, Chapel sperava che le cortesie del governo tedesco non contemplassero nulla più del servizio limousine.

La capitale tedesca era una città vivace, una metropoli vibrante in pieno delirio architettonico. Le gru scandivano l'orizzonte in centinaia di strutture verticali. Tutti gli edifici non costruiti ex novo negli ultimi due anni erano stati, come minimo, rinnovati, dipinti, sabbiati o lavati a vapore.

Il panorama cittadino cessò bruscamente. Una foresta rada piena di vialetti e punteggiata da chioschi dei gelati premeva su di loro. Il Tiergarten era la risposta di Berlino al Central Park o, per essere storicamente corretti, il suo predecessore, di trecento anni più vecchio. L'auto correva a rotta di collo. La Siegesäule passò in un lampo, con il carro di Apollo sull'alto della colonna della vittoria. Più avanti c'era la porta di Brandeburgo. Rallentarono mentre le passavano intorno. Chapel lanciò un'occhiata all'Hotel Adlon, ricca e famosa sala da ballo del Terzo Reich, restituito alla gloriosa categoria delle cinque stelle. Un'altra piccola accelerazione, e furono all'Unter den Linden, in passato la più famosa strada di passeggio di Berlino.

Il tribunale federale dava sull'Alexanderplatz. Era un grande palazzo governativo, uno dei capolavori neoclassici di Schinkel, con le sue imponenti colonne doriche, i plinti monumentali e la spianata sottratta al Partenone. Lane li condusse all'interno. Un ascensore li portò al primo piano. Il pavimento in marmo di Carrara era lustro e sfolgorante. Il loro tacchettio echeggiava come il passo di carica di un qualsiasi avvocato ambizioso. Lane aprì una porta senza indicazioni e la tenne spalancata per far passare Chapel e Sarah.

«Quest'uomo è un duro» disse Lane. «Buona fortuna.»

Senza aggiungere altro, li guidò attraverso l'anticamera fino all'ufficio del giudice.

«Hans Schumacher mi ha detto tutto sulla registrazione» si lagnò il giudice Manfred Wiesel mentre spegneva il DVD. «Però non mi aveva informato che era così cattiva.»

«Sono lieto che lei abbia potuto rendersi conto della minaccia» disse Chapel sollevato. «È chiaro che sta parlando del...»

«Della minaccia?» lo interruppe Wiesel. «Buon Dio, no! Non sto par-

lando di quella. Alludo alla qualità della registrazione. È ancora peggio di come me l'hanno descritta i miei furibondi colleghi.»

Wiesel era il magistrato federale in carica, e come tale l'addetto alle richieste legali intergovernative. I suoi uffici sembravano tratti direttamente dal *Faust*, una sinfonia opprimente di legno lucido, tende di velluto scuro e finestre di metallo. «Fatemi vedere l'istanza» disse, astenendosi a malapena dallo schioccare le dita.

Chapel consegnò la documentazione. «Sono lieto di comunicarle che il governo ha deciso di congelare i conti dell'Holy Land Charitable Trust.»

«L'ha fatto?» Estraendo un paio di occhiali bifocali da un groviglio ispido di capelli rossi, Wiesel diresse la propria attenzione sullo scritto. Era un uomo sulla cinquantina, magro, logoro, che tirava su col naso in modo irritante. Finito di leggere, borbottò: «È così?».

«Sì» rispose Chapel.

«È tutto?»

Chapel annuì di nuovo.

Wiesel scosse la testa come se fosse non solo afflitto, ma deluso. «Ho il dovere di stabilire la legittimità delle vostre richieste secondo le leggi tedesche» dichiarò. «Io non sono un chiaroveggente né un oracolo. Il tribunale vuole fatti, soltanto fatti.» Gettò i documenti davanti a Chapel e li scompigliò. «Lei mi dice che l'autore della registrazione esprime una minaccia. Personalmente, credo che stia solo farneticando. Potrebbe benissimo essere una trasmissione su Al-Jazeera. Posso immaginare che il contenuto del nastro riesca a spaventare certe persone, ma non lo vedo come una minaccia, e sicuramente non vedo che cosa abbia a che fare con l'Holy Land Trust. Fatti. Datemi dei fatti.»

Sarah si avvicinò a Manfred Wiesel lanciandogli uno sguardo rispettoso dà studentessa. Il responso sintetico dell'Agenzia stabiliva inequivocabilmente che l'avvocato era un donnaiolo. Il suo curriculum processuale vedeva favoriti i pubblici ministeri donne rispetto ai maschi nel rapporto di tre a uno. «Se lei esamina le registrazioni contabili della Banque Montparnasse, vedrà che l'Holy Land Trust ha ricevuto fondi dallo stesso conto alla Deutsche International Bank che ha finanziato Albert Daudin. "Daudin" era il soprannome usato da Mohammed al-Taleel, il terrorista che ha ucciso un agente della polizia francese e tre americani due giorni fa.»

«Come può essere sicura che Daudin e Taleel siano la stessa persona?»

Chapel non lo era, ma non aveva intenzione di esprimere la sua convinzione che Taleel e un secondo uomo - quest'ultimo ancora in libertà - aves-

sero usato entrambi il cognome Daudin. La cosa importante era che Wiesel si convincesse che Taleel e Daudin erano la stessa persona.

«Daudin ha registrato il telefono a suo nome con un altro pseudonimo di Taleel, precisamente come "Bertrand Roux"» spiegò Sarah. «I due conti mostrano notevole somiglianza nei tempi dei depositi e dei prelievi. E abbiamo trovato la videocassetta nell'alloggio di Taleel.»

«Mi corregga se sbaglio, *Fräulein*, ma qui c'è scritto che il nastro digitale è stato trovato incastrato nella parete dell'alloggio al piano inferiore.»

«Dalla forza dell'esplosione» disse Chapel, e Sarah gli lanciò uno sguardo omicida.

«È la sua opinione.»

Chapel si alzò sulle punte dei piedi. «Vostro onore...»

Wiesel lo interruppe di nuovo. «Qui non è questione di "Vostro onore". Questo è un tribunale comune. L'appellativo "signore" è più che sufficiente.»

«Giudice» riprese Chapel, con uno sforzo di cortesia che gli costò molto caro «l'alloggio subito sotto quello di Mohammed al-Taleel è occupato da due studentesse di teologia, entrambe cittadine francesi, attualmente in vacanza in Spagna per un pellegrinaggio a Santiago de Compostela.»

«Daudin potrebbe essere il compagno di camera di Taleel» insisté Wiesel. «Non si usa che due compagni di camera condividano un telefono?»

Sarah fece cenno a Chapel di tacere. «Taleel non aveva compagni di camera. Anche in quel caso, se Daudin fosse stato il suo compagno di camera, sarebbe comunque un testimone chiave del delitto» argomentò in tono persuasivo. «Se non altro, avremmo ogni diritto di prenderlo e interrogarlo. Data la natura del reato, e ciò che sappiamo del modo in cui operano i terroristi, lo considereremmo un cospiratore.»

«Sì, ma di quale reato?»

Era troppo. Il deliberato offuscamento, l'ostinato rifiuto di vedere i fatti per ciò che erano. «L'assassinio di quattro uomini assolutamente esemplari, ecco qual è il reato» urlò Chapel alzando le mani. «Essere complice di un piano per commettere un atto di terrorismo in terra americana. Ma di che diavolo crede che stiamo parlando?»

«Ipotesi, ipotesi!» urlò Wiesel in risposta. Il suo volto pallido era congestionato, ma i suoi occhi erano imploranti, non rabbiosi. «Io chiedo fatti e lei mi offre teorie. Non sono stupido. Posso collegare i punti come chiunque altro. So qual è il quadro che lei sta tentando di dipingere. In tutta sincerità, crede che io sia ostile ai suoi sforzi?»

«No» rispose Chapel.

«Comunque, voi non potete mettere piede nel mio ufficio e, sulla base di queste prove scarse e inconsistenti, chiedermi di ordinare alla Deutsche International Bank di aprirvi le porte e rivelare la storia finanziaria privata di uno dei suoi clienti. Qui siamo in Germania! Abbiamo dei precedenti di intrusioni del governo nella sfera privata. E non sto parlando solo del Terzo Reich! Voi siete troppo giovani per ricordarvi degli anni Settanta, ma io no. Io c'ero. Li ho vissuti. Prima di Al Qaeda e di questo gruppo, la Hijira, ci sono stati la Rote Armee Fraktion, la banda Baader-Meinhof, le Brigate Rosse. Hanno messo esplosivi nei grandi magazzini. Hanno rapinato le banche. Hanno rapito industriali e banchieri, e poi li hanno ammazzati prima ancora che venissero pagati i riscatti solo per far vedere che potevano farlo. Come terroristi, sono riusciti a fare solo una cosa: spaventare a morte la popolazione.

«Il governo mobilitò le proprie risorse per catturarli. Si riprometteva di stabilire un modello predittivo per riuscire a superare in astuzia i terroristi e anticipare le loro azioni. Per farlo, iniziarono quella cosa chiamata "profiling" che oggi è tanto popolare. L'ideatore di questa iniziativa fu Horst Herold. Chiese alle aziende di comunicargli i loro database. Lui analizzò le documentazioni relative alle spese per il riscaldamento, le bollette telefoniche, gli acquisti di carburante. Fece piazzare videocamere sulle autostrade per registrare i numeri di targa e passò nel suo potente computer tutti i biglietti di viaggio dell'intero paese. Voleva sapere come si spostavano i terroristi, dove abitavano, quale modello di automobile preferivano rubare - se vi interessa saperlo, era la BMW a quattro porte - tutto questo per elaborare un "quadro del movimento". Funzionò fino a un certo punto. Horst Herold mise sotto chiave i caporioni. Ma la gente era a disagio. Herold sapeva troppo di noi, e con questo intendo *tutti noi.* I cittadini si trovarono trasformati in *gläsernen Menschen*, uomini di vetro, in cui lo Stato poteva guardare e scoprire tutti i loro segreti. L'intera situazione puzzava troppo di nazismo. Di Gestapo. Metteva troppo potere nelle mani dello Stato.»

"Wiesel fece una pausa girando intorno alla scrivania e si accomodò sulla sua poltrona. Riprese fiato e puntò gli occhi su Chapel e Sarah. Ritrovò la calma e, con essa, il tono bellicoso. «Non permetterò che quei giorni ritornino. Non avremo più dei *gläsernen Menschen.* Se volete che io vi autorizzi a vedere la documentazione, datemi un motivo concreto. Dimostratemi che è stato commesso un reato.»

Chapel prese una sedia e posò sulla scrivania una copia del mandato. Si

sentiva frustrato, ostacolato dai principi che cercava di sostenere. Che importanza aveva la privacy quando c'erano delle vite in pericolo? Perché un'eccezione poteva minacciare la norma? Se si è innocenti non si ha nulla di cui preoccuparsi. Scorse in fretta, ostinatamente, i documenti. Wiesel voleva un delitto, bene. Se dare sostegno finanziario a un terrorista non era per lui un motivo sufficiente, Chapel gliene avrebbe trovato un altro. Sfogliò una pagina dopo l'altra, sempre più impaziente. All'improvviso il suo occhio si fermò su una parola, e lui tornò indietro di una pagina. Lesse un capoverso, poi un altro, e si rese conto che la risposta l'aveva guardato per tutto il tempo. «Pirateria informatica» disse.

«Chiedo scusa?» Wiesel sedeva con il mento appoggiato a una mano e con gli occhi che bruciavano; Chapel comprese che il giudice aveva sperato che lui riuscisse a farsi valere.

«Il nome del Trust ha colpito la prima volta la nostra attenzione nel corso di un'indagine su una ditta paraguaiana chiamata Inteltech, sospettata di copiare software per computer, per poi produrli e distribuirli illegalmente. Dalle registrazioni contabili risultava che incanalavano profitti sul conto del Trust.»

«Paraguay, Stati Uniti... quando udirò il nome della Germania in tutta questa faccenda?»

«A quel tempo il caso fu sottoposto alla nostra attenzione dalla Microsoft. Ma un'altra ditta partecipe del reclamo era la SAP che, a quanto mi risulta, è la maggiore fornitrice di software in Germania.»

Wiesel annuì con riluttanza.

«Collaborando a produrre copie pirata dei software della SAP» continuò Chapel «l'Holy Land Charitable Trust sta commettendo un reato contro un'azienda tedesca. In sostanza, sta togliendo il pane dalla bocca dei lavoratori tedeschi. La pirateria è un reato grave, no?»

«Assolutamente.»

«Bene. Dica alla Deutsche International Bank di farmi vedere quali, dei suoi clienti, fanno affari con l'Holy Land Trust.»

«Mi dia le carte.»

Wiesel le esaminò scrupolosamente. Estratta una penna da una tasca, appose una firma vistosa al documento e lo consegnò al suo assistente. «Fatto» disse. «Il furto di proprietà intellettuale è un reato che in questo paese non viene tollerato.»

«A che ora parte l'aereo?» domandò Claire Charisse per la seconda volta. Teneva il telefono contro il petto, e con la mano libera faceva ampi segni al suo assistente invitandolo a sbrigarsi.

«Alle due, credo» rispose l'uomo, arretrando come se lei stesse per picchiarlo. Era un liberiano alto e timido di nome Samuel e dal cognome impronunciabile. Lei non aveva intenzione di spaventarlo, ma l'unica alternativa era una bestemmia, e Samuel era un cristiano della rinascita.

«Non voglio la tua opinione» gridò lei. «Voglio una semplice risposta. Guarda l'orario e dimmi a che ora decolla l'aereo. La Global Trans non può avere molti voli cargo in partenza da Ginevra per l'Angola il venerdì pomeriggio.»

Samuel, torcendo le labbra per la disperazione, sfogliò l'opuscolo della compagnia. L'avevano inviato con le risme di documentazione che l'OMS (Organizzazione mondiale della sanità) doveva compilare quando spediva medicinali oltreconfine. «È qui, Madame Charisse. Sono sicuro.»

«Cerca su Internet, maledizione!»

Samuel s'irrigidì come se fosse stato schiaffeggiato, e Claire si pentì di avere perso la calma. Non era da lei, ma restava il fatto che quelli non erano tempi ordinari.

«Alle due e quarantacinque» fu l'orgogliosa risposta di Samuel, trenta secondi dopo che si era seduto a digitare l'indirizzo web della Global Trans.

«Così va meglio.» Claire estrasse il telefonino dalle pieghe della pashmina color cremisi e se lo accostò all'orecchio. Era una donna minuta dalle ossa sottili, la pelle color porcellana e i capelli corvini che le scendevano sulle spalle in onde perfettamente orchestrate. Aveva un temperamento focoso e sapeva come usarlo in caso di necessità. Possedeva pure un grande fascino, e sapeva utilizzare anche questo. Entrambe queste doti rientravano nei requisiti della sua professione.

«Hugo» disse con dolcezza al telefono arricciandosi una ciocca di capelli con un dito. «Abbiamo un sacco di tempo. Se tu riuscissi a far pervenire entro l'una i cartoni sul banco della Global Trans all'aeroporto di Cointrin, sarebbe perfetto. Non so proprio come ringraziarti, o ringraziare la Novartipham. Siete meravigliosi tutti e due. Voi salvate delle vite, ed è lo scopo di tutto questo, non è vero?»

Claire riattaccò. Allargando le braccia quanto bastava per accogliere tutto il mondo, si voltò a guardare Samuel e il trio di segretarie ammucchiate

nell'anticamera. «Il signor Hugo Luytens della Novartipham ha generosamente donato duemila dosi di Coartem per il volo d'emergenza odierno. Chi dice che gli svizzeri pensano solo a se stessi? Tre urrah per l'Elvezia, qui c'è quanto basta per sradicare gli ultimi focolai di malaria.»

Samuel applaudì con entusiasmo. Le segretarie un po' meno. Il Coartem era la medicina antimalarica più recente e più efficace. Inserito nell'ACT, una terapia combinata a base di derivati dell'artemisinina, era stato aggiunto da poco nell'elenco dell'OMS delle medicine essenziali. Agiva localizzando e uccidendo rapidamente il parassita della malaria, assicurando al malato una guarigione rapida e senza effetti collaterali. Con un po' di fortuna, il farmaco avrebbe contribuito in larga misura a salvare la vita degli ottocentomila bambini che morivano ogni anno di malaria nell'Africa subsahariana.

Claire piegò il busto in un inchino, nella sua imitazione di Sarah Bernhardt. «Sta diventando più facile, vero, miei cari?» Tossì forte e finse di non vedere i visi costernati che la guardavano. Aperto un cassetto della scrivania, estrasse una sigaretta e l'accese. «Ogni ragazza merita un premio» dichiarò.

Ma Samuel non ci stava. «Claire, non deve fumare» disse togliendole la sigaretta dalla bocca con le lunghe dita sottili. «Anche lei deve obbedire agli ordini del dottore.»

«Oh, accidenti a te!» Claire Charisse si controllò. «Scusami Sammy...» esclamò con la stessa scherzosa disperazione. «Ti odio, quando hai ragione.» Invece gli porse la sua grossa tazza da caffè scheggiata, quella con l'immagine del Campidoglio che uno dei suoi boyfriend le aveva regalato. «Un'altra tazza, per favore. Devono ancora dimostrare che la caffeina tiene basso il numero dei globuli bianchi.»

Claire diede a Samuel una pacca sulla spalla e si ritirò nel suo ufficio, dove si afflosciò sulla sedia. Il carico di lavoro sarebbe bastato a curvare le spalle di un facchino. Sperduta in qualche parte del caos di memorandum, dossier, posta da spedire, c'era una targa con il suo nome e titolo: "Direttore - Programma azione farmacologica". Lei aveva il compito di mantenersi in contatto stretto con gli enti assistenziali dei paesi in via di sviluppo di tutto il mondo e fare il necessario affinché potessero mantenere uno stock sufficiente di quelle che l'OMS definiva medicine essenziali. Oggi questo significava affrontare l'epidemia di malaria in Angola e assillare le principali industrie farmaceutiche perché producessero le migliaia di dosi del farmaco necessarie a combatterla.

Con la donazione fatta all'ultimo minuto da Hugo Luytens, lei aveva superato l'obiettivo.

Avvicinando la sedia alla scrivania, frugò nel mucchio di carte finché trovò quella che cercava. Era difficile abbandonarsi all'entusiasmo. C'erano troppe epidemie in Africa e nel Sudest Asiatico, e sempre di più in Sudamerica, per essere compiaciuti. Era già abbastanza difficile convincere quelli del WHO ad agire rapidamente. Secondo lei, passavano troppo tempo a consigliare i paesi sulle medicine di cui avevano bisogno, sul modo di distribuirle, su come stabilire i dosaggi corretti e così via, ma troppo poco a procurare e fornire i farmaci in questione.

Claire ruotò la sedia e guardò dalla finestra. Una tranquilla distesa di prati scendeva fino alla sponda del lago di Ginevra. L'acqua lambiva le rive sabbiose. Al largo si vedevano alcune barche a vela, e lei avrebbe desiderato concedersi un lungo pranzo, magari prendere l'auto e andare a Ouchy a bere un bicchiere del vino rosso locale per accompagnare la *salade niçoise*, sulla terrazza del Beau Rivage. Aveva un appetito feroce, ma non era autorizzata a mangiare molto. Per lei era fondamentale restare snella.

La lucida testa pelata di Samuel comparve dalla porta dischiusa. «Madame Charisse, ho in linea la Global Trans. Dicono che c'è un problema nei documenti di alcune medicine. Il Larythomine e l'Erythronex. Hanno bisogno di una firma.»

«All'aeroporto?»

«Sì.»

Claire fece una smorfia. C'era una controversia continua quando si trattava di nuove medicine palliative, molte delle quali si affidavano alla terapia con isotopi radioattivi per ridurre le sofferenze causate dai tumori in rapido sviluppo. Quei farmaci non curavano, ma rendevano sopportabili gli ultimi mesi di vita del malato. Tuttavia, qualunque cosa che implicasse la medicina nucleare faceva alzare le sopracciglia ed esigeva ulteriori riscontri.

«Avvertili che sto arrivando. Ma la prossima volta ci affideremo alla DHL!»

Claire Charisse si prese il suo tempo per aprire il cassetto della scrivania, afferrare alcune sigarette e metterle nella borsa. Carnei senza filtro. Erano le ossa, non i polmoni che, secondo i medici, avrebbero causato la sua morte. Con un breve cenno della mano si avviò lungo il corridoio. Il quartier generale dell'OMS era grande come il Louvre. Claire impiegò dieci

minuti a percorrere i corridoi sterilizzati e attraversare l'area di parcheggio per raggiungere la sua Ford malandata. Avrebbe preferito un'Audi, ma Glen insisteva a farle guidare macchine americane.

Il percorso che portava all'aeroporto era breve. Il traffico di mezzogiorno era scarso. Dieci minuti dopo lei varcava con la macchina l'ingresso dello scalo merci, abbassando il finestrino e presentando la sua tessera alla guardia di sicurezza. L'uomo la riconobbe e le fece segno di passare. Claire non tralasciò di telefonare alla Global Trans per avvisarla del proprio arrivo. Si faceva sempre un dovere di usare queste attenzioni.

Parcheggiata la Ford davanti all'ufficio, salutò con un gelido "Salve" ed entrò. «Signori, mi risulta che esista un problema di tali proporzioni da richiedere la mia presenza qui.»

Bill Masters, il direttore inglese dell'ufficio, rispose con uno sguardo incredulo. «Non posso spedire i suoi Larythomine ed Erythronex.»

«Che cosa significa?»

«Nuovo regolamento. Mi dispiace.»

Claire si piantò davanti alla scrivania. «*Nuovo regolamento. Mi dispiace?*» ripeté. «Stiamo parlando di medicine che prolungheranno la vita di molti ragazzi e ragazze affetti da leucemia, mieloma mielogeno, linfoma di Hodgkin e una dozzina di altre malattie di cui non so nemmeno pronunciare i nomi.»

«È terribile, lo so, ma legga lei stessa.»

Claire prese il memorandum e lo scorse rapidamente. «È una schifezza assoluta. La medicina è medicina. Che c'è, qualcuno crede che questa roba possa esplodere?»

Masters si strinse nelle spalle. «Non lo so, signora.»

«Non voglio sembrare melodrammatica, ma ci sono in gioco delle vite umane.»

Masters abbassò lo sguardo. «Senta, Claire, noi siamo solo i trasportatori del suo materiale. Le applichiamo già una tariffa preferenziale. Quel memorandum dice soltanto che deve far esaminare il carico da un rappresentante del governo locale e ottenere il suo visto.»

«Io lavoro per l'OMS. Il mondo è parecchio più grande della Svizzera. Direi che la mia firma è abbastanza.»

«Temo di no. Ci serve quella di uno svizzero.»

«Dove sono i documenti?»

Masters le diede un portacarte con una serie di moduli.

Claire sfogliò le pagine, inumidendo ogni tanto il pollice. Alla fine prese

una biro dalla scrivania e firmò il fascio di moduli.

«Ehi!» protestò Masters, alzandosi di scatto dalla sedia e leggendo il nome. «Lei non è il dottor Robert Helfer.»

«Lei voleva una firma e io gliel'ho data. Helfer è il funzionario locale responsabile. Chi noterà la differenza?» Si avvicinò ulteriormente a Masters, tanto da sentire che aveva bisogno di radersi e che a colazione aveva bevuto tutt'altro che succo d'arancia. «Al diavolo le regole» sussurrò con un sorriso di complicità.

Masters scosse la testa, ridendo, poi si voltò. «Caricate la roba, ragazzi. C'è un nuovo capo in città, e il suo nome è Claire.»

Claire Charisse si alzò in punta di piedi e diede un rapido bacio a Masters sulle guance. «Non ci si sente meglio a fare la cosa corretta, anziché correttamente?»

34

George Gabriel passò in fretta oltre il palazzo d'appartamenti al numero 23 di Rue Clémenceau. Era un edificio moderno, con vetrate alte dal pavimento al soffitto in tutto il perimetro del pianterreno. Avvocati, medici, la *crème de la crème* della Parigi professionale viveva là. Invece di un portinaio, c'era un guardiano che passava le giornate leggendo giornali sportivi e facendo qualche uscita di soppiatto per fumare una sigaretta. Si chiamava Henri, un senegalese che parlava spesso di far venire la sua famiglia a Parigi appena avesse messo da parte abbastanza soldi. George guardò la fila di cassette della posta. Quella dell'appartamento 3B era ancora piena.

Si era aggirato nel quartiere per un'ora. Aveva mangiato una coppa di gelato in un caffè e un'omelette in un altro. Sul lato opposto della via c'era un bar squallido in cui non era ancora entrato, ma il pensiero di bere o mangiare ancora qualcosa lo aveva nauseato più di quanto non fosse già. Preoccupato di essere troppo visibile, si era infilato in un'edicola all'angolo e aveva sfogliato le riviste di calcio. Con un occhio fisso sull'ingresso dell'appartamento, scorse le notizie su Ryan Giggs e Oliver Kahn. Non sarebbe mai diventato un professionista, adesso, si disse acidamente. Era stato sciocco da parte sua credere di avere una possibilità.

Un orologio dietro il banco segnava le 15.45. Doveva attendere un quarto d'ora. Quando il giornalaio gli rivolse uno sguardo irritato, lui comprò un pacchetto di Mary Longs e tornò alle riviste.

Quindici minuti. Il tempo si allungava davanti a lui come un'autostrada

deserta.

George Gabriel era difficilmente riconoscibile come il giovane che quella mattina aveva quasi assassinato una dottoressa all'ospedale della Salpêtrière. Fuggito da lì, aveva preso il metrò che attraversava la città fino a Montmartre e si era perso sui viali acciottolati della Goutte d'Or, pieni di gente. Là si era infilato in uno dei bazar più a buon mercato e aveva acquistato jeans larghi, una T-shirt bianca di una taglia più grande, un paio di Nike, occhiali da sole a fascia che coprivano anche le tempie e un berretto da baseball dei New York Yankees che indossò con la visiera girata all'indietro. Così conciato, era un hip-hop in mezzo a migliaia di altri come lui. Le lezioni che aveva imparato al campo di addestramento sui modi per sottrarsi alla cattura gli tornavano tristemente utili.

Dalla Goutte d'Or era andato all'Opera proseguendo per le Tuileries. I giardini pullulavano di turisti, e per un'ora lui si era mimetizzato fra loro. Comperò popcorn dolce. Sedette vicino a uno dei laghetti e guardò un ragazzino che metteva in acqua la sua barca a vela. Per la prima volta nella sua vita fece un giro sulla grande ruota panoramica.

Malgrado l'ansia e la paura quasi paralizzante, era riuscito a tenere la mente concentrata sulle preoccupazioni più urgenti. Dove si poteva nascondere? Dove doveva andare? Come poteva sfuggire? Aveva il suo passaporto e un biglietto aereo. Se voleva, poteva andare direttamente all'aeroporto e partire in aereo per Dubai. E poi? Chi l'avrebbe atteso laggiù?

George aveva tentato di ricostruire le azioni della polizia, passo dopo passo. La bella dottoressa e il poliziotto americano l'avevano visto da vicino. George riteneva che avessero trasmesso alla gendarmeria una sua descrizione accurata. L'ordine sarebbe stato di cercare un uomo alto un metro e novanta, dall'aspetto mediterraneo, troppo spaventato per uccidere una persona.

Nessuno avrebbe messo in dubbio che il bersaglio fosse Chapel. L'attentato all'americano che inseguiva l'autore del massacro con l'esplosivo avrebbe attribuito la precedenza assoluta alla cattura del mancato assassino, anche se la polizia si stava grattando la testa, perplessa per il comportamento dell'attentatore, chiedendosi per quale motivo non avesse ucciso la donna.

Ma non era tanto la polizia a preoccupare George, quanto suo padre. L'uomo che aveva troppi contatti nelle alte sfere e troppi amici in quelle basse. Una città con quattro milioni di abitanti offriva scarsa sicurezza. Suo padre non avrebbe dimenticato, né si sarebbe arreso finché non lo a-

vesse trovato. George Gabriel aveva commesso il peccato più grave: aveva tradito suo padre e disonorato *la famiglia.* Non c'era delitto più grande.

Trascinato dalla folla di turisti e dalla promessa di anonimato, George si spostò verso il Louvre. All'interno del museo percorse la lunga galleria cupa che conduceva al Pavillon Richelieu, e salì la scala di marmo oltre la Venere di Milo e la Vittoria Alata. Passeggiando da una sala all'altra, si sentì sicuro nella luce torbida delle *grandes salles*: un fuggiasco protetto da Rembrandt e Rubens, Vermeer e Van Dyck. I romantici erano da sempre i suoi preferiti e, dopo mezz'ora, si sentì incollato al pavimento davanti alla grande tela di Delacroix intitolata *L'ingresso dei crociati a Costantinopoli.*

Il quadro era dominato da un gruppo di saraceni a cavallo con vesti sventolanti ed elmi, i vessilli che garrivano nel vento. I crociati avevano conquistato la città, ma dietro di loro la battaglia infuriava ancora. I turchi e le loro donne stavano in ginocchio implorando di essere risparmiati., Un prigioniero era legato e attaccato al cavallo del comandante cristiano. Che cosa sarebbe successo poi? I crociati avrebbero ucciso tutti i superstiti, comprese le donne? Li avrebbero liberati? La mancanza di un verdetto infiammava la sua immaginazione.

Ma oggi George si trovò a formulare un'altra domanda di natura più personale. A quale gruppo apparteneva lui? A quello dei crociati vittoriosi e (ne era sicuro) benevoli, i cui volti esprimevano ragione, clemenza e coraggio? Oppure ai turchi sconfitti, le cui lunghe barbe e le espressioni tese denunciavano paura, dogmatismo e fanatismo?

La risposta gli giunse immediatamente. Non occorreva l'introspezione, non l'esame doloroso delle sue fedeltà. Per sangue, lui avrebbe potuto essere arabo, ma per natura, per temperamento, per la forza della ragione, era un occidentale. Non voleva respingere l'Islam. In cuor suo era devoto. Credeva nel Profeta. Seguiva i suoi insegnamenti. Però era la sua testa a eccepire. La visione islamica delle donne come esseri inferiori, l'assurda ipocrisia nel riservare loro un estremo rispetto ma di fatto imprigionandole come serve nella famiglia, provocava la sua collera. Analogamente, le idee islamiche sul castigo, la vendetta e l'istruzione erano antiquate. Il mondo andava avanti, ma l'Islam restava ancorato al passato.

Tutto era successo tre ore prima.

Gabriel rimise la rivista nella rastrelliera mentre una familiare Mercedes rossa svoltava l'angolo e proseguiva nella via per altri cinquanta metri prima di fermarsi. Una portiera si aprì. Un lampo di capelli biondi e una

chiazza di denim azzurro attraversò il marciapiede e sparì nel palazzo di appartamenti. George attese che la vettura si allontanasse, prima di decidersi a uscire dal chiosco. Fatto il giro dell'isolato, giunse all'appartamento dal retro percorrendo il vialetto che portava al vasto cortile interno. Aveva una chiave. Aprì l'ingresso del giardino e si infilò nella scala di emergenza. Al terzo piano socchiuse la porta e infilò la testa nel corridoio. Era silenzioso.

«Chi è?» domandò una voce musicale quando lui bussò.

«Sono io. Apri.»

Claudine Cauzet aprì la porta. Il suo sorriso radioso si spense mentre Gabriel passava oltre senza dire una parola. «Cosa c'è?» domandò lei.

«Sono nei guai.»

Le disse tutto, almeno tutto ciò che sapeva dei progetti di suo padre e del proprio ruolo in essi. Continuò a parlare della Hijira, degli agenti americani che davano la caccia a suo cugino Mohammed al-Taleel, della sua disavventura in ospedale quella mattina e del suo tentativo mancato di uccidere Adam Chapel. Non nascose nulla. Era l'una di notte. Era coricato nel letto insieme a Claudine, e la luce argentea della luna danzava sui loro volti mentre una brezza instabile gonfiava le tende.

«Adesso sai come ci si sente a essere me» disse lui commiserando se stesso. «Non posso credere che stia accadendo.»

«Hai fatto la cosa giusta, George. Sono orgogliosa di te.»

«L'ho deluso.»

«Deluso?» replicò Claudine disgustata. «Io credo che dovrebbe essere fiero di avere un figlio che regge il confronto con lui, un figlio capace di prendere le proprie decisioni.»

«Lui non è tuo padre.»

«Puoi dirlo forte!»

I genitori di Claudine, entrambi medici, si distinguevano per le loro idee progressiste. La settimana precedente erano andati alla loro casa di vacanze a Ibiza lasciando la figlia a sbrigarsela da sé, cosa che il padre di Gabriel non avrebbe mai permesso.

George si sollevò su un gomito, desiderando che lei capisse. «La famiglia è al primo posto. Per noi è tutto: chi eravamo, chi siamo, chi dobbiamo diventare. Nell'Islam la famiglia è il centro della tua vita.»

«Lo è anche nel cristianesimo» replicò Claudine. «Questo non significa che tu puoi chiedere a tuo figlio di uccidere per te. E se ti avessero preso?

Se ti avessero ammazzato? Oppure questo avrebbe fatto di te una specie di martire che sale al cielo in mezzo a chissà quante vergini vestali, e allora sarà felice?»

«Io non voglio essere un martire, soltanto un bravo figlio. Questo basterebbe.»

«Tu sei un bravo figlio. Devi solo aspettare, lui ti perdonerà.»

«Mai. Ha progettato tutto questo da vent'anni. Fin da quando suo fratello fu ucciso.»

Claudine si alzò a sedere, mettendosi un guanciale in grembo e abbracciandolo. «Suo fratello se l'è meritato» dichiarò con fermezza. «Non puoi prendere tutte quelle persone in ostaggio e aspettarti di usc...»

«Ne liberò la maggior parte» la interruppe George. «Alla fine fu solo una questione fra lui e i ribelli.»

«Che furono tutti ammazzati.»

«O nell'incursione o dopo.»

«Ma...» A Claudine sembrava di combattere contro la futilità di tutta quella storia, proprio come George aveva fatto una volta. «Credeva veramente di cavarsela?»

«Non so se gliene importava. Era stufo dell'ipocrisia. Tutto quel bere, scopare e vivere nel peccato, fingendo al tempo stesso di essere fedeli. Era una menzogna. Lui voleva solo che la gente la smettesse e ascoltasse ciò che lui aveva da dire. Forse quelle persone avrebbero aperto gli occhi e visto da sole.»

«E lo fecero?»

«Probabilmente no» ammise George. «Io credo che lui abbia scelto il posto sbagliato per sostenere la sua tesi. Comunque, fu prima della CNN. Non c'era nessuno a guardare.»

«Ma tu mi hai detto che tutta questa storia sulla Hijira non riguarda neppure la religione.»

«Non so se la riguarda... forse... no.» Il problema era che c'erano tanti modi di vedere la cosa. Una parte di essa riguardava la religione. Ma anche il potere... il *controllare le cose.* Tutto ciò che George sapeva era che non voleva più farne parte. «Allora, verrai con me?»

Claudine sorrise e si premette la mano del giovane sul seno. «Ho detto che l'avrei fatto. Però credo che sia meglio prendere un treno che parte prima. Sai, l'ora di punta e tutto il resto. Inoltre ci lascerà più tempo a Bruxelles prima della partenza dell'aereo. C'è solo un volo al giorno per Ibiza.»

«È bella?»

«Ibiza?» gli occhi di lei si accesero. «È bellissima. L'acqua è così azzurra e tiepida... Di notte una brezza passa sopra l'isola; profuma di glicine e di salvia. È un paradiso. Ma non sono sicura che tuo padre approverebbe. Laggiù si fanno feste molto movimentate. Tu non sarai obbligato a bere, ma dovrai ballare.»

«Mi piace ballare.»

«E so che ti piacciono le ragazze» disse lei passandogli una mano sul petto scoperto.

«Solo una» obiettò lui, improvvisamente imbarazzato. «Moltissimo.»

«Potrai restarci tutto il tempo che vuoi, anche dopo che papà e mamma saranno rientrati.»

«Non lo so... non ho molto denaro.»

«I miei genitori mi hanno lasciato seicento euro per la settimana. I biglietti aerei costeranno un poco di più. Non posso usare la mia carta di credito.»

«Non preoccuparti» disse George ricordandosi della tessera del bancomat nel suo portafoglio, i versamenti e i prelievi che aveva fatto per suo padre nell'ultimo anno. Posso averne di più prima che partiamo.»

Claudine gettò il guanciale sul letto e si strinse al corpo del giovane. «Posso farti ancora una domanda?»

«Certamente.»

«Ti ricordavi davvero dello stent di Diderot?»

35

Mezzanotte sull'Autobahn.

Sarah Churchill schiacciò a tavoletta il pedale dell'acceleratore, con gli occhi che guizzavano dal tachimetro alla strada. A duecento chilometri orari il mondo passava via in un sordo ruggito. I segnali stradali comparivano, si ingrandivano e svanivano in un lampo. Un infinito pericoloso stava in agguato oltre la scia misteriosa dei fari allo xeno della Mercedes. Stavano viaggiando da un'ora. Berlino era alle loro spalle. Così pure Colonia e Hannover. Stavano puntando a sud. Al Reno, a Zurigo, alla verità che si nascondeva dietro la Hijira.

«Dobbiamo parlarne a qualcuno» disse lei scuotendo il capo, perché non era la prima volta che sosteneva questa idea. «Glen aspetta notizie. Non possiamo semplicemente sparire.»

«Perché no?» obiettò Chapel. «Secondo me, è l'idea migliore.»

«Perché è troppa roba, ecco perché. Tutti i nomi, i conti. È una miniera, quella che abbiamo trovato. Come l'hai definita l'altra sera? Un filo d'oro. Non possiamo aspettare. Dio sa se abbiamo abbastanza materiale per tenere occupati una settimana Glen e i ragazzi dell'FTAT. Lasciamogli fare la loro parte.»

«E poi? L'ammiraglio Glendenning passerà tutti gli agganci con le banche francesi a Gadbois e gli chiederà di indagare.»

«Perché Gadbois ti preoccupa?» Sarah guardò Chapel con espressione ansiosa. «Credi che sia il responsabile della fuga di notizie?»

«Ehi! Hanno permesso all'Ayatollah di accamparsi nel loro paese per un anno, no?»

Lei rispose con una risata pungente. «Non fare il bambino. Tu non conosci l'uomo.»

«E tu lo conosci?»

«Abbastanza bene per sapere che l'ultima cosa che farebbe è fare comunella con un arabo, per di più un musulmano integralista. Se fosse per Gadbois, la Francia sarebbe ancora in Algeria. Comunque, nessuno diventa il capo di un'agenzia di spionaggio se è un chiacchierone. Calmati, Adam, stai reagendo in modo eccessivo.»

«Tu non ti sei trovata con qualcuno che ti aspetta per ammazzarti» disse lui, sapendo di risultare melodrammatico. Sopravvivere a un'esplosione era una cosa, sapere che dei terroristi addestrati ti stanno dando la caccia era un'altra faccenda. Lui non aveva esperienza di questo tipo di paura. «Senti, se qualcuno è informato che nella mia agenda c'è la Hijira, secondo me possiamo presumere che sanno molto più di questo. Quante persone erano al corrente che dovevo vedere la dottoressa Bac stamattina alle dieci? Rispondi a questa domanda, Sarah. Coraggio, cerchiamo di capirlo.» Chapel alzò una mano e contò sulle dita. «Primo, ci siamo tu, io e la dottoressa. Credo di poter affermare che siamo esenti da ogni accusa. L'ammiraglio Glendenning era informato e, visto che Leclerc era così ansioso che stamattina io giungessi sano e salvo all'ospedale, possiamo presumere che Glendenning l'abbia detto a Gadbois e Gadbois abbia informato altri. Io ne ho parlato ad Allan Halsey, ma lui avrebbe dovuto muoversi incredibilmente in fretta per mettere sul posto le sue spie nel giro di un'ora.»

«Quindi, è questa la tua lista dei cattivi?»

«Sempre che tu non abbia altri nomi da aggiungere.»

Sarah scosse il capo, facendo intendere che non ne aveva. «Devi pur fi-

darti di qualcuno, Adam.»

Ma di chi? Chapel si trovava in un mondo in cui la menzogna, l'inganno e il tradimento erano abilità da affinare e utilizzare in ogni circostanza possibile. Non conosceva alcun criterio in base al quale valutare la sua "lista dei cattivi". Poteva contare soltanto sul proprio istinto viscerale.

Tese la mano aperta verso di lei. «Mi fido di te.»

Sarah guardò la mano, poi Chapel. «Questa è follia» mormorò. Ma, dopo un momento, afferrò la mano di Chapel e le diede una stretta prolungata e gentile.

Era iniziato otto ore prima quando, muniti del mandato con la firma del giudice Manfred Wiesel, avevano ottenuto l'accesso incondizionato alla documentazione del conto 222.818B presso la Deutsche International Bank intestato a Claude François, cittadino belga nato nel 1961, nessuna foto allegata. Seduti in un'altra elegante sala riunioni, si sarebbero aspettati l'ennesimo funzionario arcigno, un'altra distaccata stretta di mano e un altro dossier pieno di estratti conto che loro stessi avrebbero dovuto esaminare. Invece poterono contare sulla completa collaborazione del funzionario responsabile del private banking e del suo assistente, che aveva seguito personalmente il conto 222.818B, oltre a usufruire di una visita guidata all'ufficio privato della banca dove studiarono per sei ore e mezzo un totale di quasi duecento pagine di conti bancari (salvati in microfilm e poi trasferiti su CD), che risalivano fino a quasi vent'anni addietro.

I bonifici su quel conto, in entrata e in uscita, erano migliaia, praticamente uno ogni settimana, a volte di più. I fondi venivano da banche e broker di ogni genere, europei e americani. Un calcolo approssimativo delle cifre in entrata ammontava a più di ottanta milioni di dollari. A sua volta il denaro veniva trasferito a un'altrettanto variegata schiera di banche, concentrate soprattutto in Medio Oriente: Dubai, Arabia Saudita, Giordania, Libano e persino Israele. L'Holy Land Charitable Trust rappresentava un'eccezione. Il conto di beneficenza alla Gemeinschaft Bank di Dresda aveva ricevuto più di cinque milioni di dollari.

Mentre le informazioni relative ai fondi in arrivo elencavano solo il nome della banca e il numero del conto, quasi tutti i fax in uscita includevano il nome del beneficiario. Sarah aveva insistito sulla necessità di "corpi caldi". Adesso li aveva. Il signor Abdul al-Haq di Gedda, Arabia Saudita. Il signor Hassan Daher di Abu Dhabi. Il signor Alì Mustafà al-Faruk del Cairo, Egitto. L'elenco continuava a lungo, totalizzando diciassette nominati-

vi. Se tutti quegli uomini potevano considerarsi membri della Hijira, Sarah aveva avuto torto marcio a sostenere che l'organizzazione contava soltanto da sei a otto membri operativi.

L'ultimo trasferimento era stato completato poche ore dopo lo scoppio della bomba a Parigi. Due milioni di euro sul conto di un broker a favore di Albert Daudin presso la L.F. Rothschild a Johannesburg, Sudafrica.

Daudin, nato nel 1961, cittadino belga, lo stesso titolare del conto presso la Banque Montparnasse.

C'erano dati sufficienti a tenere occupata per un mese una squadra di investigatori all'FTAT e al FinCEN. A Chapel restavano giorni, forse soltanto ore. Pertanto scelse di seguire le piste che si stagliavano con più evidenza in quella valanga di dati finanziari. Vale a dire i cinque bonifici da cinquecentomila dollari ciascuno che François aveva fatto nell'ultimo semestre a un conto cifrato presso la Bank Menz di Zurigo. Tre cose a proposito di quei trasferimenti stimolarono l'interesse di Chapel. Primo, era l'unica volta che il denaro era stato inviato a una banca svizzera. Secondo, la scadenza regolare dei versamenti indicava un termine di pagamento specificato in un contratto. Terzo, l'importo: cinquecentomila dollari erano una somma identica a quella che Abu Sayeed aveva trasmesso alla Royale Joailliers tre giorni prima.

Le coincidenze non esistono.

Ma Chapel, dopo che ebbe chiesto se qualcuno dei banchieri avesse conosciuto Claude François, si trovò di fronte al primo ostacolo. Nessuno di coloro che lavoravano attualmente alla Deutsche International Bank l'aveva incontrato o almeno visto. Il conto era stato aperto da un predecessore morto tragicamente in un incidente d'auto mentre tornava a casa dopo cena, a tarda ora, nella Kurfurstendamm. Tuttavia, i funzionari furono lieti di fornire il nome del presidente della Bank Menz, l'eponimo dottor Otto Menz, nonché il suo numero di telefono privato.

Chapel compose subito il numero di Zurigo. Menz rispose al secondo squillo. Dopo il rituale della presentazione e le scuse perché disturbava così la sua serata, Chapel informò il banchiere dell'interesse urgente del governo americano per un certo conto presso la sua banca.

«Mi dia il numero» rispose Menz in tono irritato. «Rimanga in linea. Telefono al mio collega per sapere se gli fa venire in mente qualcosa.»

Chapel gli diede il numero del conto e dopo un minuto Menz lo richiamò. «Signor Chapel? Saremo lieti di parlare della sua preoccupazione riguardante quel conto.»

«Davvero?» Chapel stentava a nascondere il proprio stupore. Sembrava che la *Festung Schweiz* avesse un punto debole nell'armatura.

«Sì, ma poiché si tratta di una questione piuttosto delicata, preferiremmo che la conversazione avesse luogo nei nostri uffici. Le dispiacerebbe venire a Zurigo?»

«Assolutamente no.»

«Molto bene. Allora diciamo domani mattina alle sette? Ci piace iniziare il lavoro a un'ora conveniente. Ah, signor Chapel?»

«Sì?»

«Che cosa le ha impedito così a lungo di prendere contatto con me?»

La sala d'aspetto di prima classe all'aeroporto internazionale Ezeiza di Buenos Aires era decorata nei toni blu scuro, nero e melanzana. Le poltrone imbottite e rivestite in pelle, disposte in coppie o in gruppi di tre, sembravano un invito per i passeggeri stanchi. Le luci soffuse contribuivano al tono di tranquilla riservatezza. Una schiera di televisori trasmetteva il notiziario della sera. Lì accanto, un bar riccamente fornito offriva le migliori marche di scotch, vodka e rum. Su una vicina credenza di legno lucido c'era un assortimento di noci, olive e un vassoio di carne di vitello Las Pampas, una specialità argentina.

Benché il suo stomaco gemesse per la fame, Marc Gabriel non prestò attenzione agli odori allettanti che venivano dal generoso buffet. Fermandosi solo per farsi servire un bicchiere d'acqua, proseguì fino a un tavolo libero dove un cartoncino pubblicizzava la possibilità di connettersi a Internet. Sedette, prese il suo cellulare e controllò la casella vocale. Aveva chiesto a George di lasciare un messaggio in codice per confermare che Adam Chapel era morto. Tre parole per ribadire il legame tra padre e figlio, e garantire il successo della Hijira. "Ti amo, padre." Aveva controllato ripetutamente nel corso della giornata, ma senza risultato. Ancora una volta la voce meccanica gli ripeté che non c'erano messaggi.

Aperta la ventiquattrore, Gabriel prese il suo Apple Powerbook e lo posò sul tavolo. In meno di sessanta secondi fu connesso. Un'occhiata agli ultimi titoli dei giornali non contribuì a rassicurarlo. Non trovò da nessuna parte un accenno all'assassinio di un funzionario del Tesoro degli Stati Uniti e di un secondo attacco terroristico a Parigi. Controllò l'Associated Press, la Reuters, poi "Le Monde" e "Le Figaro". Nulla. A Buenos Aires erano le sei del pomeriggio. Le undici a casa. Gabriel telefonò a sua moglie.

«È uscito» rispose Amina.

«Con la ragazza?»

«Non lo so. È stato fuori tutto il giorno. Quando è uscito era elegante. Tornerai presto? Potrei preparare qual...»

Gabriel riattaccò. Non erano affari della moglie sapere quando lui sarebbe rientrato.

Riportando l'attenzione sul computer, digitò l'indirizzo del server privato e visualizzò il suo portafoglio per vedere l'andamento dei titoli che aveva venduto allo scoperto tre giorni prima. Il Dow Jones quel giorno era in ribasso del tre per cento; il *"footsie"*, l'indice del Financial Times londinese, del tre e mezzo. Era stata una pessima giornata per i mercati di tutto il mondo. La recessione perdurava. L'irrequietezza politica in Medio Oriente, l'aumento del prezzo del petrolio, le continue epidemie in Asia. Nel complesso, un momento assolutamente poco indicato per prendersela comoda.

Negli ultimi giorni i suoi titoli avevano perso una media del cinque per cento del loro valore, lasciando a Gabriel un profitto sulla carta di quaranta milioni di dollari. Una somma ragguardevole, ma non proprio la cifra di cui la Hijira aveva bisogno. Passando poi a un software finanziario, esaminò gli scenari che proiettavano i guadagni del suo portafoglio derivanti da un calo del venti, trenta o addirittura quaranta per cento del valore dei principali mercati mondiali. Il suo scenario migliore gli lasciava un profitto di quattrocento milioni di dollari. Il caso peggiore, duecentoquaranta milioni, avrebbe pareggiato a malapena i suoi minimi.

Il denaro era già stanziato e pronto per essere trasferito con un semplice tocco su un pulsante. Cento milioni alla Bank of Riyadh. Sessanta milioni alla Emirates International. Cinquantacinque milioni alla Jordani Bank of Commerce. Ciascuna somma sarebbe stata in seguito frazionata e riservata alle necessità urgenti.

L'elenco continuava. I beneficiari della dotazione della Hijira.

Chiusi i programmi, Gabriel si collegò con un'importante banca d'investimenti americana. Digitò il numero di conto e la password. Un attimo dopo, sul video apparve il portafoglio. Sebbene il conto non appartenesse a lui, mostrava una sorprendente somiglianza con il suo. Erano state vendute allo scoperto le stesse azioni, benché con un giorno di ritardo e per importi enormemente inferiori. Non era una coincidenza. Sapeva da anni che qualcuno gli veniva a rimorchio, copiando ognuna delle sue operazioni. In effetti, era stato lui a incoraggiare quell'iniziativa.

I servizi segreti occidentali avevano iniziato la sorveglianza su di lui po-

co dopo il suo arrivo a Parigi, vent'anni addietro. Lui aveva risalito la sorveglianza sino alla fonte e piazzato la sua trappola con la stessa sapienza con cui il pescatore prepara l'esca. Le spie erano astute, ambiziose e poco pagate. Gabriel aveva supposto che, se fossero state abbastanza abili per tenere d'occhio lui, avrebbero saputo esserlo anche per guadagnare un po' di denaro da ciò che vedevano. Appena sentì i primi timidi morsi, diede corda alla sua preda. Consigli di ridurre le sterline inglesi, di comprare AOL e Yahoo!. Suggerimenti così buoni che non potevano essere ignorati. La preda abboccò con decisione all'amo e Gabriel la lasciò sfogare, tenendo al tempo stesso i dati di ogni sua operazione. Quando venne il momento, riavvolse il filo. A quel punto furono presentate le prove, e venne concluso un accordo.

Era un ricatto di tipo ingegnoso. Marc Gabriel gestiva i propri affari come meglio credeva. Richemond prosperò. La vittima emerse dai ranghi e diventò ricca. Tutto ciò che lui doveva fare era chiudere un occhio e fornire un'occasionale briciola di informazione. Negli ultimi tempi era stato particolarmente generoso.

«Prima chiamata del volo Air France 382 per Parigi. Tutti i passeggeri sono pregati di presentarsi al cancello 66 per l'imbarco.»

Gabriel scollegò il suo portatile e lo ripose nella valigetta. Lasciato l'atrio, ascoltò per l'ultima volta la sua casella vocale. Ancora nessun messaggio. Gabriel era deluso.

«George» sussurrò con rabbia silenziosa. «Mi hai tradito?»

Ma stava già progettando la vendetta.

Continuarono a viaggiare.

Chapel sorvegliava Sarah da dietro le palpebre socchiuse, osservando con discrezione ogni centimetro del suo viso, dalla curva sprezzante del labbro inferiore all'espressione tesa degli occhi, dal mento ben modellato alla cicatrice da guerriero che accennava una mezzaluna su uno zigomo.

Non si era mai inteso troppo bene con le donne. Non era un conquistatore, ma aveva avuto le sue storie. Però sembrava che, in qualche modo, le ragazze si rivelassero sempre diverse da quello che lui aveva creduto quando le aveva conosciute. Le timide diventavano pettegole. Le loquaci si facevano all'improvviso taciturne. Le atlete erano narcisiste. Le intellettuali curiose come un nugolo di zitelle. Le donne cambiavano per davvero, o era lui che non riusciva a capirle?

La vettura passò sotto un lampione. Il fascio di luce alogena illuminò

Sarah e a lui rimase un'immagine vivida del suo viso.

Chi sei, si domandò silenziosamente, *sotto l'uniforme? Sotto la tua sicurezza e il senso del dovere? Chi sei quando fai il bagno e ti lavi di dosso la realtà della giornata? Sei così profondamente immersa nel tuo mondo segreto che hai perso ogni traccia di te stessa e cerchi di farti dire dal tuo lavoro come ti devi comportare, che cosa dovresti provare e quando dovresti amare?*

Ma alla fine contava un'unica domanda: *sei tu quella giusta? È così che mi devo sentire se sono innamorato?*

«Senti, Adam, è tardi. Cerchiamo un posto in cui fermarci a riposare un po'.»

«Continua a guidare. Non voglio mancare a quella riunione.»

Sarah uscì dalla carreggiata quaranta minuti più tardi e si fermò a una stazione di servizio dell'AGIP quasi al confine con il cantone di Basilea. Guidando lungo la rampa d'uscita, lanciò uno sguardo all'autostrada. Una BMW 535i con i colori verde e bianco della polizia tedesca passò silenziosa, svelta come uno squalo.

«La nostra scorta?» domandò Chapel.

«Lo sapevi?»

«Con tanti saluti alla segretezza della nostra destinazione. È probabile che gli svizzeri ci aspettino all'altro lato della frontiera. Glen ci ha tenuto d'occhio per tutto il tempo.»

«Se lo fa, è per la nostra sicurezza. Proteggere la sua gente fa parte del suo lavoro.»

Sempre che sia proprio Glen, aggiunse mentalmente Sarah. Lei ne dubitava. Uscita, scusandosi, dalla sala conferenze alla Deutsche International Bank, aveva telefonato a Owen Glendenning per fargli conoscere la portata, se non i dettagli, della loro scoperta, e annunciargli la loro intenzione di andare a Zurigo. Non era necessario che lui li seguisse. Qualcun altro si era preoccupato di conoscere la loro destinazione. Chi aveva informato la polizia? L'FBI? Il giudice Wiesel? Gadbois? Lei aveva osservato gli occhi, ma non aveva alcuna idea della loro lealtà effettiva.

Il parcheggio era pieno a metà di grossi autotreni, veicoli mostruosi con diciotto ruote, e vetture di vacanzieri. Sarah diresse la macchina verso l'angolo più lontano dell'area di parcheggio, passando sopra il cordolo e tenendo bassa la velocità mentre attraversavano un ampio prato dall'erba alta fino alla cintura.

«Dove stiamo?...»

«Pazienza, signor Chapel... a meno che lei non preferisca svegliarsi all'ora in cui tutti quei bisonti riprendono la strada.»

I fari illuminarono una folta macchia d'alberi cinquanta metri più avanti. Abbassati i vetri dei finestrini, Sarah inspirò l'odore stimolante dell'acqua fresca. Spense il motore e, per un momento, rimasero entrambi seduti in silenzio ad ascoltare il mormorio sommesso di un fiume dalla corrente veloce.

«Non ti ho chiesto come fai a conoscere questo luogo.»

«Non lo conosco. Sapevo solo che in questa direzione c'era un fiume. Ho pensato che sarebbe stato gradevole rilassarci in un posto più appartato di un parcheggio di camion. Di' pure che sono una snob.»

Scese dalla vettura. La notte era calda e silenziosa. I grilli frinivano incessantemente mentre, da qualche parte, il motore di una motocicletta scoppiettava su una strada di campagna. Lei andò sulla riva del fiume e guardò il riflesso della luna nell'acqua nera. Adam la raggiunse un momento dopo. Sarah lo osservò. Sebbene lui stesse guardando il cielo, lei poté captare la sua aspettativa, percepire il suo desiderio.

«Come va la spalla?» Passò delicatamente una mano lungo il profilo della sua ustione.

«Non male» rispose lui tirandosi indietro. «Per la verità, brucia come l'inferno.»

«Nulla che possa fare?»

«No» rispose lui affrettatamente.

«Riesci a tenerla umida?»

«Non ne sono sicuro.»

«Hai altre medicazioni, vero?»

«Sì, in macchina.»

«Bene, allora. Non possiamo andare a Zurigo puzzando come maiali.» Sarah si staccò da lui e, portando le mani in alto, si sfilò la camicetta. Godette dello sguardo di lui sui suoi seni, e dell'espressione di desiderio quasi rabbioso. Un anno senza una donna. Povero ragazzo. Chinandosi si sfilò pantaloni e mutandine. Indugiò per un momento, sicura di annullare qualsiasi obiezione. «Vieni?»

Si asciugarono strofinandosi l'uno con l'altra con i loro corpi. Sara gli baciò la fronte, le guance, il collo prima di permettersi di assaggiarlo. Lui la baciò con dolcezza e lei lo amò per il suo ritegno, sapendo che voleva

divorarla tanto quanto lei desiderava divorare lui. Il corpo di Adam era come lei aveva immaginato, con i muscoli tonici, la pelle pallida e tesa, gli addominali scolpiti. Guardò la sua spalla e provò un senso di sincera pietà. «Santo cielo!» esclamò. «Sei più coraggioso di quanto immaginavo. Terzo grado?»

«Solo una bruciatura.»

«Dovremo essere prudenti con te, signor Chapel.»

«Non troppo» obiettò lui.

Passandogli le braccia intorno al corpo, fece in modo che si abbassassero entrambi sull'erba, ordinando silenziosamente a Adam di coricarsi sulla schiena. Gli passò le dita sul corpo finché lui fu rigido, con la schiena arcuata, ansioso. Soltanto allora lei salì sul suo corpo. All'improvviso lui si fermò. «Sarah Anouska Churchill, vero?»

«Mi venga un colpo» disse lei ansimando, mentre lui la penetrava.

Chiuse gli occhi e represse il rimorso pungente. Non aveva scelta se non quella di mentire. Doveva assicurarsi che Adam si fidasse di lei. Dopo tutto, era il suo lavoro.

36

La Bank Menz era mimetizzata al secondo piano di un palazzo del Sedicesimo secolo sulla Augustinergasse, una strada tortuosa vicino alla Bahnhofstrasse, nel centro di Zurigo. Se l'esterno restava invariato, salvo i restauri periodici, dal tempo di padre Zwirtgli, l'interno era un misto moderno di luci alogene, schermi al plasma e acciaio. Alle sette del mattino nell'ufficio ferveva l'animazione di una nave che procede a velocità di crociera. Il personale era al lavoro, nei corridoi illuminati si udiva un ronzio che Chapel poteva solo definire "efficienza svizzera", e nell'aria aleggiava il profumo del caffè appena fatto.

«Spero che quest'ora mattutina non vi abbia creato troppi problemi» disse il dottor Otto Menz mentre guidava Chapel e Sarah Churchill attraverso un dedalo di uffici. «A noi piace affrontare subito gli impegni.»

«Nessun problema» rispose Chapel. «Le siamo grati per averci ricevuto con un preavviso così breve.»

«Breve? Sono sei mesi che aspettiamo vostre notizie.»

Menz era un vivace settantenne di bell'aspetto, con il viso abbronzato dai weekend passati sulle Alpi, i capelli bianchi pettinati con la brillantina, gli occhi azzurri scintillanti di determinazione. Mentre guidava i suoi ospiti

lungo i corridoi, non staccò mai la mano dalla spalla di Chapel, dandole dei colpetti come se stesse accogliendo un figlio smarrito da molti anni. Il banchiere era diverso da uno gnomo più di quanto Chapel potesse immaginare.

«Da questa parte» disse Menz, andando verso una porta aperta da cui si accedeva alla sala riunioni.

Un individuo aspettava all'interno, con il biglietto da visita in mano. Era alto, scuro, funereo, con grandi occhiali dalla montatura di corno. «Buongiorno» disse in un inglese dal forte accento straniero. «Sono il dottor Irwin Senn, consulente legale.»

Chapel prese il biglietto e ricambiò la salda stretta di mano. La netta professionalità di quel posto gli faceva sentire tutta l'inadeguatezza del suo abbigliamento. Pantaloni cachi e maglietta non erano all'altezza quando si doveva trattare con persone in completo gessato su misura. Neppure i suoi mocassini Lobbs potevano competere con le scarpe di pelle di struzzo da mille dollari del dottor Menz.

«Buongiorno» rispose Sarah. «Il piacere è tutto nostro.»

«Dottor Irwin Senn» ripeté l'avvocato, scegliendo con cura un altro biglietto da visita nel portafoglio e porgendoglielo attraverso il tavolo. «Consulente legale.»

«Prego, accomodiamoci» disse Menz, e tutti sedettero. «Bene, bene, siete qui, finalmente. Ieri sera siete stati un po' vaghi. La sicurezza degli Stati Uniti è una questione di vasta portata.»

«La nostra visita è connessa all'esplosione di una bomba avvenuta a Parigi all'inizio di questa settimana» spiegò Sarah. «Le nostre indagini sull'identità del colpevole e dei suoi complici hanno rivelato alcuni trasferimenti di denaro su un conto presso la vostra banca.»

«Cinque trasferimenti, per la precisione» aggiunse Chapel «per un totale di due milioni e mezzo di dollari, effettuati negli ultimi sei mesi.»

«Sì, sì, dalla Deutsche International Bank» disse Otto Menz. «So benissimo di cosa state parlando. Noi abbiamo fornito tutte le informazioni pertinenti su quel conto ai vostri uffici alcuni mesi fa.»

«Che cosa?» Chapel non aveva mai sentito nominare la Bank Menz fino al giorno prima. Qualsiasi notizia di attività finanziarie sospette, specialmente se di questa dimensione, sarebbe comparsa immediatamente sulla sua scrivania. Perché nessuno dell'FTAT - Glendenning, Halsey o chiunque altro ne avesse avuto notizia - aveva fatto nulla?

«Voi appartenete all'organizzazione che indaga sui sistemi di finanzia-

mento dei terroristi stranieri?» domandò Menz.

Chapel e Sarah confermarono.

«L'ammiraglio Glendenning ci ha detto che era grato per la vostra collaborazione» aggiunse Sarah, mentendo con tanta grazia e sincerità che per un momento persino Chapel le credette. «Purtroppo, quando le indagini si muovono così rapidamente, è difficile per noi recuperare i precedenti.»

«Avete un bel po' da fare, vero?»

«Non è mai abbastanza» rispose Sarah.

Menz alzò un sopracciglio. «Qualcosa a proposito di un fisico nucleare?» Quando non ebbe risposta né da Chapel né da Sarah, lui continuò. «Come sospettavo, la questione era potenzialmente d'importanza vitale. Sicurezza nazionale, avete detto.»

«Assolutamente» confermò Chapel.

«Bene, allora.» Intrecciate le dita, Menz guardò il dottor Senn, che annuì brevemente, come per dire che Menz era esonerato dall'obbligo della riservatezza. «Il destinatario dei fondi è il dottor Mordecai Kahn. Questo nome vi dice qualcosa?»

Sarah e Chapel fecero segno di no.

«È un israeliano, un fisico nucleare. Quanto meno, è ciò che ha scritto sulla documentazione. È anche professore. È venuto nel nostro ufficio nove mesi fa chiedendo di aprire un conto cifrato. Molto preoccupato della riservatezza, a quanto mi hanno detto. Ci annunciò esplicitamente che avrebbe ricevuto somme ingenti dall'estero.»

«Vi sembrò una cosa strana?»

«Niente affatto. La maggior parte dei nostri clienti fa venire denaro da banche estere. Fu solo più tardi, quando arrivarono i fondi, che ci preoccupammo. Due milioni e mezzo di dollari a un professore? Un uomo modesto, all'apparenza. Quale poteva essere la motivazione? Diritti d'autore? Onorari per conferenze? Forse un'eredità, ma divisa in cinque cifre uguali? Non credo.»

«L'ha conosciuto di persona?»

«No di certo.» Menz accantonò seccamente quell'ipotesi. Sarebbe stato come ritenerlo incaricato di sostituire la carta igienica nelle toilette per il pubblico. «Il nostro funzionario addetto ai conti prese degli appunti.» Menz consultò un foglio. "Cliente malvestito. Orologio digitale. Scarpe da tennis. Nervoso. Avrebbe avuto bisogno di una doccia." Teniamo a essere informati di questi particolari.»

«Certamente» convenne Chapel, ma qualcosa nel suo tono irritò l'anzia-

no funzionario.

«Vede, signor Chapel, o non si fanno domande o se ne fanno molte» dichiarò Menz. «Non c'è una via di mezzo. L'ignoranza ostinata non è più tollerabile.»

«Che cosa vi ha indotto a prendere contatto con noi?» domandò Sarah toccando un braccio a Menz. «E mi permetta di aggiungere che le siamo veramente molto grati.»

«Era tardi» riprese Menz, ora più calmo «quando ci accorgemmo che le somme venivano da un conto alquanto dubbio. Posso solo dire che questo Claude François in passato aveva sollevato qualche dubbio. Noi banchieri parliamo. E, naturalmente, c'era la questione del beneficiario: uno scienziato israeliano che riceveva denaro da un discutibile conto a Berlino. Perché? Per quale ragione? Che servizio poteva avere reso? Ero troppo spaventato anche solo a immaginarlo. Per questo vi ho chiamato.»

Così era questa la nuova Svizzera, pensò Chapel. L'industria finanziaria elvetica aveva subito una metamorfosi negli ultimi sei anni. Da bastione impenetrabile del segreto bancario a partner impegnato, attivo e cooperante nelle lotte internazionali contro il riciclaggio di denaro sporco e il finanziamento del terrorismo. Diversi fattori avevano provocato questo cambiamento. In primo luogo, il paese aveva deciso che si sentiva a disagio con la propria immagine di socio in combutta con truffatori e criminali. Inoltre, molti altri paesi avevano cominciato a sfidare la Svizzera come baluardo della segretezza. Il Lussemburgo, le isole Cayman e un mucchio di repubbliche-francobollo nel Pacifico meridionale promettevano di vegliare sulla segretezza del cliente contro qualsiasi intrusione. Ormai il segreto bancario non dava più alla Svizzera un vantaggio di mercato da far valere rispetto ai loro concorrenti come in passato. Era stato questo l'elemento decisivo: il segreto bancario semplicemente non rendeva più. Poteva addirittura costare denaro alla Svizzera.

«Il dottor Kahn ha effettuato prelievi dal conto?» domandò Chapel.

«Settantasettemila dollari trasmessi a una concessionaria della BMW a Vienna. È tutto. Non un centesimo di più.»

«E avete per caso un indirizzo di quest'uomo?»

«Naturalmente. Ho qui tutti i dati.»

Al suo cenno, il dottor Senn passò i documenti a Chapel e Sarah. L'indirizzo di Kahn era: Jabotinsky Street, Tel Aviv. La sua professione era indicata come "professore/ricercatore". C'erano i numeri di telefono di casa e dell'ufficio. Aveva nominato sua moglie beneficiaria del conto. Sembrava

tutto regolare. Ma un banchiere con quarant'anni d'esperienza aveva fiutato qualcosa che non andava e concluso che un fisico ebreo con abiti dozzinali, un orologio digitale e un gran bisogno di fare una doccia poteva ricevere somme così importanti solo come contropartita di azioni illecite. *Bene, allora*, come doveva aver detto Menz. Allora era quello il modo in cui funzionava il sistema. Ma perché a Chapel sembrava fosse un miracolo?

«Posso fare io una domanda a voi due?»

«Certamente» rispose Chapel.

Otto Menz si sporse di qualche centimetro dalla sua sedia, appoggiandosi sugli avambracci. «Che cosa ha dato Kahn a loro in cambio del denaro?»

Sarah stava davanti al lago a osservare un vaporetto con la ruota a pale che si avvicinava alla banchina. Una brezza refrigerante increspò l'acqua. I cigni e le anatre dondolavano sulla superficie. In lontananza si vedeva il profilo delle Glarner Alps, simili a fantasmi sospesi.

«Hello, Yossi» disse al cellulare. «Sono Meg da Londra.»

«Salve, Meg da Londra.»

«Ho bisogno di un piccolo aiuto. Puoi concedermi un secondo?»

«Ho sempre un secondo per Meg da Londra» rispose Yossi, nativo di Gerusalemme, importante esponente del Mossad, il servizio segreto israeliano.

«Mi sono imbattuta in uno dei vostri durante un affare che stiamo seguendo. Mordecai Kahn. Un fisico. Il nome ti suggerisce qualcosa?»

«Kahn, hai detto? Così su due piedi no, ma lasciami controllare.»

«Sicuro.»

Sarah guardò Chapel che parlava al telefonino per prenotare il loro volo di ritorno a Parigi. Stava complicando le cose. Lui l'amava e lei lo sapeva. L'aveva incoraggiato. Ma come stava lei? Le bastava cogliere lo sguardo di lui per sentire il suo desiderio. In quel momento la stava fissando. Qualcosa nei suoi occhi castani forzava la fedeltà di lei in tre direzioni diverse. Lei lo attribuiva alla propria parte sentimentale. Un uomo bisognoso di amore toccava i suoi sentimenti più intimi. Ma l'amore? Lo escluse prontamente.

«Ehi, Meg...»

«Sì?»

«Mai sentito nominare.»

«Peccato» disse Sarah, abbastanza esperta per non sembrare delusa. «Grazie per la ricerca. Sono in debito con te.»

«Il traffico va in due direzioni» rispose lui. Se per caso trovo qualcosa, tu dove sarai?»

«*Se per caso?*» Sarah ebbe un minuto di esitazione. Dove sarebbe stata? Ma all'altro capo del cellulare, ovviamente. Yossi lo sapeva.

«Sì» disse lui. «Nel caso che io debba mettermi *in contatto* con te.»

Oh, Dio! Pensò Sarah. *Non può essere. Non si può essere arrivati a questo.* Lo scopo dei versamenti a Kahn era lampante. Oggigiorno si pagavano più di due milioni a un fisico nucleare per un unico motivo, non certo per costruire una trappola per topi.

«Parigi» disse. «Hotel Splendide. Questa volta ti permetterò addirittura di offrirmi un drink.»

Ma Yossi non rispose, né con una risata né con un saluto. Senza una parola di più, la comunicazione fu chiusa.

37

Marc Gabriel si fece strada nell'area arrivi dell'aeroporto Charles de Gaulle, con una mano nella tasca della giacca a cercare il portafoglio. Camminava svelto, da uomo che sa dove andare. Un uomo che non avrebbe permesso a nulla di ritardarlo. Il ragazzo aveva mancato all'impegno. Bisognava adottare delle contromisure. Era difficile separare la delusione del padre dalla rabbia del comandante. Scansando, schivando, sfiorando l'immensa marea di turisti, arrivò al controllo immigrazione. Sorrise frettolosamente all'uomo che esaminava i passaporti, tamburellando con le dita sul banco, impaziente di recuperare il documento.

«Benvenuto in patria, signor François.»

«Grazie» rispose mentre era già oltre la postazione del controllore, diretto al parcheggio dei taxi.

Il volo da Buenos Aires era stato lungo. I film e i pasti non l'avevano aiutato a passare il tempo. Insieme ai pensieri, nella sua mente si proiettava ogni scenario possibile. George era stato arrestato. George era stato ucciso. Ma, alla fine, gli era rimasta un'unica possibilità: George aveva rinunciato. Stava tentando di fuggire. *Bisognava adottare delle misure.*

Appena fu all'esterno, si portò una mano alla bocca e lanciò un fischio acuto. Una Citroen color argento si fermò di fianco al marciapiede. Gabriel prese posto sul sedile posteriore. «Rue Clémenceau.»

«Numero?»

«Vicino all'angolo con Avenue Marseilles. Glielo indicherò quando sa-

remo là. E ci sono venti euro in più per lei se mi fa arrivare entro un'ora.»

Gabriel guardò fuori dal finestrino con gli occhi vacui, assenti. Poteva essere solo una carenza di convinzione morale, si disse, nel tentativo di capire che cosa era andato storto. Il marciume aveva corroso i valori di suo figlio. Doveva biasimare se stesso. Aveva tenuto troppo a lungo la famiglia a Parigi. Dopo tanti anni in mezzo agli infedeli, il guasto era inevitabile.

L'Islam è basato sulla virtù; la parola stessa significa "sottomissione". Non è una religione né una semplice serie di convinzioni, bensì uno stile di vita. Il Corano non regola semplicemente il comportamento quotidiano della persona, ma si estende a tutti gli aspetti della società. Alla legge e al commercio, alla guerra e alla pace, alla cultura e alla famiglia. La *Sharia* governa tutto.

Creando un santuario all'interno della sua casa che tenesse in conto queste convinzioni aveva sperato di ostacolare il cammino della corruzione, ma questa si era rivelata troppo forte. Le tentazioni erano continue e dilaganti: la musica stordente e amorale, i film osceni, la continua enfatizzazione del sesso. Era una forma di colonizzazione intellettuale. Come la sifilide, penetrava nel cervello e lo distruggeva lentamente, pezzo per pezzo, finché non restava nulla più di un teschio vuoto e putrefatto. Non esisteva un'occidentalizzazione selettiva. La si prendeva tutta o non la si prendeva affatto.

Quando l'Occidente aveva separato il regno di Dio dal regno della società si era messo in rotta di collisione con l'Islam. Era una guerra, e l'una o l'altra parte avrebbe prevalso. Lui era sicuro che George sapesse tutto questo, che fosse profondamente credente. Ma si era sbagliato.

Colpa di quella ragazza, naturalmente. Sapeva da parecchio tempo che suo figlio la frequentava. Come poteva, un padre, non accorgersi di quando il suo ragazzo era diventato uomo? Anche questo era un suo insuccesso. Era stato lento a reagire. Tenero. Sentimentale. Si era informato sulla famiglia della ragazza, su dove abitava, sui suoi voti a scuola. Lei era *kuffar*, ma una ragazza rispettabile. Una buona studentessa. Una ragazza matura che non si perdeva in fantasie infantili. Chiaramente qualcosa gli era sfuggito, e lui sapeva che cos'era quel "qualcosa". Aveva commesso il peccato capitale di tutti i padri: aveva creduto che suo figlio fosse diverso.

Marc Gabriel sapeva di essersi anch'egli arreso alla corruzione.

Il taxi rallentò quando uscì dall'autostrada presso la Porte de Clignancourt. Gabriel osservò i luoghi familiari, sentendosi più calmo nella città

che non aveva mai desiderato rivedere. *Due giorni*, si disse. Ancora due giorni e si sarebbe liberato di tutto questo. E il vento del deserto avrebbe bruciato le sue guance ansiose.

«Rue Clémenceau» annunciò il tassista da sopra la spalla mentre il taxi girava l'angolo. «Quale numero?»

«Ancora un isolato. Ecco, proprio lì.» Gabriel indicò un palazzo moderno di metallo e vetro. Quando il tassista frenò, lui chiuse gli occhi e immaginò un pugno stretto intorno al proprio cuore, che soffocava ogni emozione. George era il suo figlio maggiore, il primogenito, ma Gabriel aveva sei figli più giovani dalle altre sue mogli. Avrebbe scelto fra questi il suo successore.

Pagato l'autista, prese la valigia e si diresse all'entrata.

«Ah, Henri» disse, tutto amicizia e buon umore. «Hai visto il ragazzo?»

«Io?» rispose il portiere senegalese. «Ehm, no, signore.»

Gabriel non mancò di cogliere l'esitazione dell'uomo. O Henri era un tremendo bugiardo, o un completo imbecille. Estratto dal portafoglio un biglietto da cento euro, lo premette nella mano del portiere. «Il nostro solito affare: qualcosa per la tua famiglia, qualcosa per la mia. Il ragazzo e io abbiamo avuto un piccolo disaccordo. Mia moglie è terribilmente preoccupata. Mi capisci?»

Henri sorrise impacciato. «Sono usciti circa mezz'ora fa.»

«Davvero?» Gabriel si finse divertito da quella notizia. «Hai un'idea di dove siano andati?»

«Non so, signore, ma la ragazza aveva una borsa.»

«Una borsetta?»

«No, signore, una borsa da viaggio. Più grossa della sua.»

«Nient'altro?» Gabriel estrasse un'altra banconota, la fedeltà di Henri alla sua inquilina, già debole, crollò completamente.

«Hanno attraversato il Pont d'Iena, signore. Diretti al sedicesimo arrondissement, credo.» All'improvviso sorrise, e i suoi denti brillarono come avorio. «Io dico: con una valigia come quella hai bisogno di un taxi. Claudine risponde che per il taxi ha bisogno di soldi. '"Vuole darmeli lei?" Scherza sempre, quella ragazza.»

«Dev'essere proprio un tipo divertente» disse Gabriel mentre se ne andava dal palazzo. «Mi piacerebbe conoscerla, un giorno o l'altro.»

Claudine incalzò George. «Sbrigati! Puoi camminare più veloce di così.»

«Posso, ma non voglio. Abbiamo un sacco di tempo. Non è il caso di attirare l'attenzione.»

«Ma camminano tutti in fretta...» Claudine si interruppe. «Non starai pensando a tuo padre? Hai detto che è arrivato solo stamattina.»

«Il suo aereo è atterrato alle sette e un quarto. Un'ora fa.»

«Hai controllato?»

«Certamente.»

Claudine gli rivolse un'occhiata con cui gli diceva che era ridicolo.

«A quest'ora saprà.»

«E allora?»

George fece mentalmente un elenco delle possibilità. Nessuna era gradevole. «Non lo so.» Prese la mano della ragazza, l'accostò alla bocca e la baciò.

«Non attirare l'attenzione su di noi» lo canzonò Claudine.

«Lui non sa che ho una ragazza. Tu sei la mia copertura.»

George Gabriel strinse gli occhi contro il sole del mattino. Non aveva mai passato una notte intera con Claudine. Svegliandosi con lei tra le braccia aveva assaporato, anche se per pochi minuti, ciò che poteva essere il resto della sua vita. Non vedeva l'ora di arrivare a Ibiza. Lei gli aveva parlato della casa di campagna che dava sul laghetto e delle acque tiepide del Mediterraneo. Sapeva esattamente dove desiderava essere l'indomani mattina e quali occhi voleva guardare al suo risveglio.

Vedendo il bancomat mezzo isolato più avanti, diede di gomito a Claudine, ed entrambi si fermarono. «Il codice è 821985» disse, consegnandole la tessera della banca.

«La tua data di nascita?»

«Prendi i soldi e portali qui.»

«Che altro potrei fare?» Claudine si alzò sulle punte dei piedi e lo baciò. «Non vuoi augurarmi buona fortuna?»

Marc Gabriel sapeva dove sarebbe andato suo figlio. Non aveva nulla a che fare con la telepatia, la premonizione o la coincidenza. Era semplicemente il caso di un padre che conosce il proprio figlio.

Indicando l'angolo più vicino, Gabriel fece segno al tassista di fermare. Salì sul marciapiede e partì lungo l'isolato con un occhio puntato sul bancomat incassato nel muro della filiale di Neuilly della BPL. Aveva dato al figlio la tessera l'anno scorso in aprile, quando lui era andato in Israele a reclutare il professore ed era necessario che George provvedesse ai paga-

menti mensili. Il ragazzo aveva eseguito l'incarico in modo egregio. Dopodiché, Gabriel l'aveva autorizzato a tenere la tessera, consigliandogli di usarla solo in casi di emergenza. Non aveva mai largheggiato con George. Quando il figlio aveva bisogno di qualcosa, veniva da lui in ufficio, ne discutevano insieme e il più delle volte Gabriel era consenziente. Negli ultimi sedici mesi il ragazzo non aveva fatto alcun prelievo non autorizzato, e Gabriel aveva apprezzato questa disciplina come prova della maturità del giovane.

Piazzandosi davanti alla vetrina rientrante di una boutique maschile, Gabriel poteva godere di una perfetta visuale del bancomat. In quel momento l'utente era un uomo anziano che aveva in testa un berretto nero e stava appoggiato a un bastone da passeggio. Gabriel scrutò il marciapiede cercando il figlio. Anche in mezzo alla folla dei pedoni un uomo alto un metro e novanta sarebbe stato facile da individuare.

Era una mattina animata. Le auto sfrecciavano avanti e indietro ai due lati dell'aiuola spartitraffico. Tra i veicoli c'era un buon numero di furgoni che facevano le prime consegne: lavanderie, fiorai, fornitori degli alberghi, servizi di pulizia. Un veicolo blindato si fermò davanti alla banca, ostruendo momentaneamente il suo campo visivo. Le porte posteriori si aprirono e due agenti entrarono nella banca portando dei sacchi di tela grigia.

Gabriel lasciò il suo posto di osservazione e avanzò di pochi metri sul marciapiede. Una donna era davanti al bancomat. Lui guardò oltre la donna, e i suoi occhi sfrecciarono da un uomo all'altro cercando la testa rasata e le spalle larghe di George, il suo sguardo scuro e ardente. C'era un altro bancomat a soli tre isolati di distanza, ma poiché era situato sul lato di fronte a una stazione di polizia, Gabriel dubitava che suo figlio sarebbe andato là. Inoltre, era molto più lontano dal palazzo dove abitava Claudine.

Claudine.

Gabriel guardò di nuovo la donna ferma davanti allo sportello automatico. Per un attimo aveva dimenticato che suo figlio stava viaggiando in compagnia femminile. Osservò con maggiore attenzione quella donna, udì il rumore leggero dei suoi tacchi, notò gli sguardi fugaci a destra e a sinistra. Benché avesse preso informazioni su Claudine, in realtà non l'aveva mai vista. Poteva essere la Claudine di suo figlio? Accantonò quel pensiero. Aveva pensato a lei come a una ragazza, ma questa era una donna formosa, con fianchi adatti a mettere al mondo bambini e un'aria assolutamente dignitosa. Sembrava troppo vecchia per suo figlio, ma le adolescenti occidentali si vantavano di sembrare più mature della loro età. Oggigiorno

la smaccata e disgustosa seduzione della specie maschile iniziava all'età di dodici anni. Ombelichi scoperti, seni esagerati, trucco volgare.

Poi il suo cuore sussultò.

La ragazza, la donna - *Claudine, sì, doveva essere lei!* - guardò alla sua sinistra e colse lo sguardo di qualcuno, agitò leggermente la mano come per dire: "Sta' tranquillo, rilassati. Arrivo subito".

Gabriel si voltò a sinistra cercando di capire a chi fosse indirizzato il segnale, ma non vide nessuno. Con una leggera agitazione tornò sui suoi passi lungo il marciapiede e si avviò di nuovo verso l'isolato. Camminò rasentando le facciate di cemento e rallentò davanti alle vetrine, passandosi una mano sui capelli e sulle basette, qualunque cosa per nascondere i propri lineamenti. Per tutto il tempo i suoi occhi scrutarono il lato opposto della via: il caffè, il chiosco, la boutique, la panetteria.

La giovane si era allontanata dal bancomat e stava piegando un fascio di banconote per mettersele in tasca. Tutto ciò che lui doveva fare era seguirla fino a suo figlio. Claudine fece un minimo gesto con la mano e annuì. Un saluto da cospiratrice.

Gli occhi di Gabriel sfrecciarono lungo il marciapiede e si fermarono su un ragazzo alto, robusto, che era uscito da una toilette pubblica. Indossava jeans larghi, una T-shirt con l'immagine del volto accigliato di un giovane di colore sopra la scritta "50 Cent" e un berretto da baseball con la visiera girata all'indietro. Gli occhi erano nascosti dagli occhiali da sole, ma era impossibile non riconoscere il viso.

Marc Gabriel aveva trovato suo figlio.

38

«Signorina Charisse, si accomodi, prego.»

Claire Charisse passò dalla sala d'attesa allo studio del dottore. «Grazie per avermi fissato questa visita» disse, formale come sempre. «So di averle dato un preavviso molto breve.»

«Si figuri» rispose Maurice Ben-Ami, invitandola con un gesto a entrare nello studio vuoto. «Lieto di assisterla. Ho parlato con il dottor Hugo Luytens della Novartipham. Dice che lei sta facendo grandi progressi all'OMS. Incontrarla è il minimo che posso fare.»

Claire posò la borsetta e sedette sul lettino, coprendosi nervosamente le gambe con la gonna.

«Sono le ultime?» domandò il medico prendendo la busta che Claire gli

porgeva. Mise le radiografie sul visore come se stesse distribuendo le carte da gioco. «Diamo un'occhiata, va bene?»

Sessantenne, pallido, con grosse borse scure sotto gli occhi, piegato in due come un minatore, Maurice Ben-Ami dava l'impressione di non essere uscito dal suo studio da almeno un anno. La sua specializzazione era l'oncologia, il ramo della medicina che si occupa dello studio e della cura dei tumori. Guardando le radiografie, Maurice vide tre masse nodose che si attaccavano all'articolazione del gomito.

«Mmh» borbottò. «Non immaginavo che fosse così avanzato. Hugo non mi aveva detto...»

«Hugo non lo sa. Il nostro rapporto è strettamente professionale. Io lo costringo a mandare medicine ai miei pazienti. Lui mi procura appuntamenti con i medici.»

«Intendevo dire che lei sembra troppo sana.»

«Lo considero un complimento.»

«Quindi, lei conosce la prognosi?»

«Fin nei dettagli.»

«E come si sente?» domandò lui sedendosi su uno sgabello a rotelle.

«Non in gran forma, altrimenti non sarei qui.» Claire si toccò il gomito e fece una smorfia di dolore.

«Calma, calma.» Ben-Ami prese fra le mani il braccio della donna e lo mosse cautamente avanti e indietro, saggiando con le dita esperte la parte dolente. «Ha iniziato il secondo ciclo della cura?»

«Martedì.»

«Niente nausea?»

Claire esibì il suo sorriso di sopravvissuta. «Nulla che non potessi curare con una sigaretta.»

Le mani forti ed esperte salirono su per il braccio a tastare i bicipiti e i tricipiti. «Le sono rimasti i capelli.»

Lei sollevò la parrucca da tremila dollari. Ciuffi di capelli fragili, grigi e bianchi, erano attaccati al cuoio capelluto. «L'ho ingannata, vero?» domandò prima di rimettersi la parrucca. Ben-Ami sorrise brevemente, come se i sorrisi fossero razionati. «Perdita di appetito?»

«Non sono mai stata una grande mangiatrice.»

Finito l'esame, Ben-Ami si accigliò. «Strano, di solito capisco qualcosa delle crescite neoplastiche. Il suo braccio è forte. Nessun deterioramento del muscolo. I tumori sembrano essersi ridotti.» Piegò il braccio di Claire contro la spalla e lei soffocò un lamento. «Mi scusi.»

«Tutto bene» rispose lei asciugandosi una lacrima. Quando permise ai suoi occhi di incontrare quelli del medico, sembrò vergognarsi della sua scarsa sopportazione del dolore.

«Tipo coraggioso, eh? Buon per lei. È importante avere uno spirito combattivo. Tante persone, dopo che un cancro metastatizza, come nel suo caso, si arrendono alla sofferenza. Gettano la spugna. È un errore. La volontà di vivere è l'arma più forte di cui disponiamo.»

Ben-Ami si alzò sospirando dallo sgabello e andò all'armadio. Ritornò con due fiale di un liquido trasparente. «Questo potrebbe darle una mano. Metastron. Il prodotto più recente che esista.»

«Farà diminuire il dolore?»

«Impiega qualche giorno per agire, ma credo che la soddisferà. Un terzo dei miei pazienti mi dice che non sente più il male. Naturalmente, è solo un palliativo. Riduce la sofferenza, non il tumore, ma migliorerà in modo significativo la qualità della sua vita. L'appetito le ritornerà. Apprezzerà di nuovo il vino. In questa stagione io preferisco il Fendant, o forse un Aigle Les Murailles.» Alzò un dito come monito. «Ma non più di un bicchiere a pasto. Riduca anche le sigarette. Indeboliscono il sistema immunitario.»

«E il movimento?»

«Migliorerà. Non c'è motivo per cui lei non debba giocare a tennis. Ma, meglio di tutto, questa medicina l'aiuterà a dormire per tutta la notte.»

«Sembra una meraviglia» disse Claire.

Dopo averle disinfettato il braccio, Ben-Ami prese una fiala e riempì la siringa. Non era piccola come quella usata per le vaccinazioni. Era una grossa siringa metallica con l'ago lungo almeno sette centimetri e di un diametro pari alla punta di una penna a sfera.

«Potrà provare un certo fastidio» disse. «È necessario iniettare lentamente il prodotto.»

Claire sussultò quando l'ago le perforò la pelle.

«Ci vorrà solo un paio di minuti.»

«Come funziona?» Lo sapeva già, ma aveva bisogno che lui le parlasse, le dicesse qualunque cosa per distrarla dall'ago che si faceva strada nel muscolo.

«Il Metastron? Convince le ossa a credere che sia calcio e va a localizzarsi nelle metastasi. L'agente attivo è lo stronzio, e l'effetto radiante dei suoi isotopi fa sì che il dolore diminuisca.»

«Stronzio?» Un'espressione di orrore passò sul viso di lei. «Santo Dio, brillerò nel buio?»

«Lei pensa allo stronzio 90, che è un prodotto della fissione nucleare; quello che noi riceviamo dalle barre di combustibile bruciate, dai reattori nucleari, quel genere di cose. Il Metastron usa cloruro di stronzio 89. È una molecola diversa.»

«Ma è radioattiva?»

«Leggermente. Lei deve soltanto pensare che fra cinque giorni gran parte del dolore sarà passato.»

Il termine così breve spaventò ancora di più Claire. «Per quanto tempo rimarrà nel mio organismo?»

«L'emivita del radioisotopo attivo è di cinquantun giorni. Lei eliminerà i residui con l'urina. La cosa migliore di questa terapia è che non ha praticamente effetti collaterali. Lei sta per recuperare la sua vita.» Ben-Ami estrasse la siringa e premette un batuffolo di cotone sul braccio della paziente. «Il dottor Roseriblum mi ha detto che lei sarà presto in viaggio.»

«Sì, questo fine settimana. Parto in aereo per gli Stati Uniti.»

«Mi piacerebbe programmare qualche controllo radiografico. In effetti potremmo farlo adesso, nello studio qui accanto.»

«Temo che non sia possibile.»

«Domani, allora?» Era quasi un ordine. «Mi terrò libero un momento nella mattina. Va bene alle nove? Spero di avere qualche buona notizia per lei.»

«Possiamo farlo dopo il weekend? Lunedì mattina?»

«Sicuro. Comunque, nel frattempo lei avrà bisogno di questo.» Ben-Ami scrisse in fretta un appunto sul proprio ricettario. Come previsto, non era leggibile.

«Grazie» disse Claire Charisse alzandosi dalla panca. «È un grande sollievo.»

39

Leclerc stava bevendo il suo caffè nell'ufficio del centro operativo della Banque de Londres et Paris. «Quanti uomini abbiamo nella strada?»

«Ventisei» rispose Dominique Maison, un veterano tarchiato, mal rasato, con vent'anni di servizio nella Sûreté.

«Che cosa ne è stato degli altri quattro?»

«Assegnati a un nuovo incarico. La notte scorsa c'è stato un duplice omicidio nel Bois.» Maison alzò le spalle a titolo di scusa. «Ci servono per raccogliere le testimonianze.»

«Abbiamo bisogno di loro per tenere sotto osservazione questi bancomat» ribatté Leclerc. «Quei tipi sono in fuga. Possono ricorrere in qualunque momento agli sportelli automatici per avere dei contanti.»

Non lo credeva affatto. Avevano impiegato due giorni interi per controllare gli indizi. Le informazioni di Rafí Boubilas sull'Holy Land Charitable Trust non avevano fornito ciò che Leclerc sperava. Non gli importava un accidente che i conti fossero stati congelati. Lui aveva bisogno di nomi. Di persone da strapazzare. Uomini da scovare e interrogare. Nella sua mente passava e ripassava il videotape digitale, incluso il pezzo che Gadbois e Glendenning avevano ordinato di censurare perché avrebbe provocato troppa inquietudine e impedito agli investigatori di operare adeguatamente. La pista audio era rimasta intatta per un buon quarto d'ora dopo che l'immagine digitale si era deteriorata. "Affogherete in una marea di sangue" aveva detto l'uomo con la kefiah e gli occhiali con le lenti a specchio. "Le strade saranno piene di cadaveri. Regnerà il caos."

Quanto a Dupuy, il vantato guru del computer non era riuscito a ricavare dal disco fisso di Taleel nulla di più di qualche passo in gergo politichese, benché avesse chiesto più tempo per lavorare su un'e-mail in codice che aveva appena scoperto. Malgrado tutta la fiducia che Chapel riponeva nei conti bancari, non aveva trovato un accidente che li portasse più vicini a scovare l'assassino di Santos Babtiste e ad apprendere che diavolo stesse tramando la Hijira.

Leclerc, frustrato, prese una sigaretta da un pacchetto malconcio di Gauloises. «D'accordo. Assicuriamoci almeno che i nostri siano nel posto giusto.»

La mappa che indicava l'ubicazione dei bancomat usati con maggiore frequenza era aperta su un tavolo al centro della stanza. Accendendosi la sigaretta, Leclerc mosse un dito da un punto all'altro, domandando se la polizia avesse piazzato un uomo in ognuna delle postazioni. «Abbiamo bisogno di più uomini nel sedicesimo arrondissement. Chapel è convinto che sia la loro base.»

«Chapel? L'americano? Non è neppure un vero poliziotto» ridacchiò Maison, e Leclerc gli assestò uno scappellotto su un orecchio. «Chiudi il becco» disse. «È più duro di te e molto più in forma. Piuttosto, dimmi le posizioni.»

Maison batté un dito sulla mappa. «Qui c'è il sergente de Castille, e l'agente Perez è a pochi isolati di distanza.»

«E qui come siamo messi?» domandò Leclerc posando un dito sull'ango-

lo tra il Boulevard Victor Hugo e la Rue Saint-Paul: la filiale della BPL a Neuilly.

«Non abbiamo nessuno.»

«Nessuno? Mandaci qualcuno immediatamente.»

Si udì un segnale acustico, e Leclerc domandò «Che diavolo è?».

Tutte le teste si voltarono verso un tecnico seduto alla console di un piccolo schermo video.

«È il vostro uomo» disse il direttore dei servizi tecnici della banca, con gli occhi puntati sulla parete di schermi di vetro, per la maggior parte spenti. Qualcuno esibiva una scritta di una o due righe di lettere verdi fluorescenti. *Installazione 212: ferma per riparazione. Installazione 9: richiesti contanti.* «Qualcuno sta tentando di accedere al conto sorvegliato. Installazione numero cinquantasette.»

«Dove?» domandò Leclerc correndo alla console. «Fatemi vedere dove!»

«La nostra filiale di Rue Saint-Paul.» Il tecnico premette un pulsante e uno degli schermi si illuminò. «Quello è il vostro uomo» disse, manipolando il software del bancomat e lanciando uno sguardo a ciò che il "loro uomo" stava facendo. «Prelievo di settecento euro. Operazione conclusa. Ah, no, ci riprova. Spiacente, amico, settecento sono il massimo consentito per quel conto.» Il tecnico regolò un comando e la videocamera di sicurezza zumò mostrando non un uomo, ma una bella ragazza con occhiali Ray-Ban e capelli castano chiaro legati a coda di cavallo. «Non sapevo che lei stesse cercando una donna.»

«Infatti..» Leclerc afferrò una ricetrasmittente e si mise in contatto con il sergente de Castille, che era a tre isolati da quel bancomat. Gli ordinò di andare il più rapidamente possibile in Rue Saint-Paul e mettere sotto sorveglianza una donna in T-shirt blu e minigonna bianca. «Non so quanto è alta» aggiunse «ma mi sembra un gran tocco di ragazza.»

Una voce nuova gracidò dalla radio di Leclerc. «Capitano, sono Michel Martin. Il mio turno è finito, ma sono a un isolato di distanza. Mi lasci dare un'occhiata.»

«Procedi» rispose Leclerc. «E tenete entrambi gli occhi aperti su un maschio alto con il quale forse viaggia la ragazza. Giovane, capelli rasati, alto e robusto. Siate prudenti.»

«Vuole che li fermiamo?»

Leclerc si passò una mano sulla guancia. Avrebbe impiegato almeno un quarto d'ora per arrivare a Neuilly, forse di più. La sorveglianza non aveva

funzionato troppo bene, l'ultima volta. Aveva poca scelta. «Se sono insieme, catturateli. Se no, limitatevi a seguire la ragazza. E poi sì, siete autorizzati a usare la forza, ma, *les gars*, solo se è necessario.

Marc Gabriel attraversò la strada scansando il traffico sporadico per andare a piazzarsi sul marciapiede, venti metri alle spalle di suo figlio. Adesso non era più un padre. Era un soldato, un guerriero che esegue i comandi del Profeta. Non aveva altra scelta. Lui non era l'unico a cercare suo figlio. Ed erano troppe le probabilità che George parlasse, se veniva catturato. Anche se George ignorava i particolari della Hijira, conosceva gli aspetti fondamentali, i nomi dei maggiori esponenti. Forse, ancora più importante, sapeva che cosa doveva accadere in quel fine settimana.

Gabriel cominciò a camminare. Infilò una mano nella tasca dei pantaloni ed estrasse una Mont Blanc d'oro. Con un'unghia tolse il cappuccio e se lo fece cadere nella tasca. Poi tenne la stilografica in modo che il pennino posasse nel cavo della sua mano. Sarebbe stato poco saggio pungere se stesso. La stilografica, invece dell'inchiostro, conteneva una dose concentrata di ricina, veleno mortale contro il quale non esistevano antidoti. Ironia della sorte, pensò Gabriel. Aveva destinato quella penna a se stesso. Non aveva la benché minima intenzione di cadere in mani ostili.

Mentre allungava il passo, osservò l'abbigliamento del figlio. I pantaloni cascanti, la maglietta con la faccia del nero e il berretto da baseball erano banditi da casa loro, e vederglieli addosso alimentava ancora di più la sua rabbia. Non ci sarebbe stato tempo per le parole. Nessun bisogno. Suo figlio era un traditore, e conosceva il fato dei traditori. La stilettata doveva essere rapida. George aveva i riflessi di una mangusta. Il posto migliore era il collo. Il tessuto molle immediatamente sotto la mandibola.

La ricina agiva in tempi rapidi. Entro pochi secondi i muscoli respiratori si sarebbero bloccati e subito dopo il cuore avrebbe smesso di pulsare. George sarebbe morto quasi immediatamente.

Li separavano dieci metri.

Sentì ridere George, e questo gli diede un'ulteriore determinazione. Se avesse dubitato delle proprie intenzioni, o della capacità di metterle in atto, quella risata spazzò via ogni incertezza. Nulla sarebbe stato più piacevole quanto approvare quella spensieratezza, ma non quando si è ingannato il proprio padre, quando si è venuti meno alla promessa fatta alla famiglia, quando si è tradito il proprio destino.

Marc Gabriel fece scorrere la penna più avanti nella mano in modo che il

pennino sporgesse e luccicasse sotto il sole come la lama di un guerriero. Serrando la mandibola, inspirò profondamente. La sua mano sinistra si alzò davanti a lui come il braccio di un altro uomo, di uno straniero, tesa verso la spalla di suo figlio. Alzò la penna e sentì irrigidirsi il proprio corpo mentre si preparava a sferrare il colpo mortale.

«*Hakim.*» Sussurrò il nome vero di suo figlio.

Il ragazzo si arrestò di botto.

«*Fermi! Polizia! Nessuno si muova!*»

Prima che Gabriel potesse colpire, venne scaraventato al suolo. Una coppia di poliziotti in borghese passò oltre e sbatté a terra il ragazzo con un placcaggio da rugby. Un terzo sferrò un colpo dietro le ginocchia della ragazza, facendole perdere l'equilibrio. Lei strillò e Gabriel vide i suoi occhi spalancati per il terrore, un istante prima che sbattesse la testa sul marciapiede. Un quarto uomo si fece largo con una bomboletta spray al pepe in mano e, mentre George si dibatteva, l'agente mirò ai suoi occhi e spruzzò.

«Siete in arresto! Non fate opposizione! Restate immobili!»

Una sirena ululò. I clacson suonarono e i pneumatici stridettero.

Sgattaiolando carponi, Gabriel attese il morso delle manette e il fuoco gelido della bomboletta. Incredibilmente, i poliziotti lo ignorarono. Tutti gli occhi erano puntati su George. Gli agenti presero le radio dalle loro cinture, parlarono febbrilmente con il comando e corsero in mezzo alla strada per fare segno alle auto della polizia in arrivo. Nessuno aveva idea di chi fosse Gabriel.

Di colpo ci furono poliziotti ovunque. Sciamarono come api intorno alla regina. Altri ne arrivavano a ogni secondo.

Spolverandosi gli abiti, Gabriel si alzò in piedi e attraversò la via insieme a una folla di parigini altrettanto ansiosi di allontanarsi dalla scena. La penna era ancora nella sua mano. Lui la ripose con cautela nel taschino. Si fermò sul marciapiede di fronte per lanciare ancora uno sguardo. La sua ultima immagine fu quella dei capelli chiari della ragazza che galleggiavano in una pozza del suo stesso sangue. Pensò che probabilmente l'avevano uccisa.

40

Alla fine, tutti gli uomini parlano.

Questa era la regola, e questo il motivo per cui tutti i membri della Hijira

avevano giurato di sacrificare la propria vita prima di essere catturati. Anche George aveva conosciuto la regola, aveva prestato il giuramento, e Marc Gabriel aveva creduto al suo impegno. Eppure, nelle ultime ventiquattr'ore suo figlio l'aveva tradito due volte. Per quanto tempo avrebbe potuto resistere all'interrogatorio della polizia? Ore? Giorni? Magari in quel momento stava già parlando? E la ragazza? Quanto sapeva della Hijira?

Tutti questi pensieri si accavallavano nella mente di Marc Gabriel mentre apriva la porta del suo ufficio e andava alla scrivania. Sapeva di dover procedere come se nulla fosse accaduto. Adesso era come una corsa a piedi. Il traguardo finale era in vista: sabato sera alle otto e trenta, quando il re dell'Arabia Saudita, incoronato di recente, sarebbe entrato nella sala azzurra della Casa Bianca e avrebbe brindato con il presidente degli Stati Uniti come preludio all'avvento di una nuova era di amicizia fra le due nazioni. Lui aveva solo bisogno di battere sul tempo gli americani.

Gabriel si mise al computer. C'erano poche, ultime cose che doveva fare. Una scia da lasciare dietro di sé in modo che non ci fossero dubbi sul responsabile. Digitò l'indirizzo informatico della Gemeinschaft Bank di Dresda, poi il numero e la password del suo conto. I dodici milioni di dollari che Gregorio aveva rubato all'Inteltech si sarebbero rivelati utili. Sarebbero stati interpretati come il pagamento finale: così avrebbero concluso gli investigatori. Il collegamento inconfutabile fra i terroristi e il fisico israeliano impazzito.

Lo schermo si illuminò, e Gabriel fu stupito nel vedere che la banca gli negava l'accesso al suo conto. Tentò di nuovo, ma il risultato fu lo stesso. C'era qualcosa che non andava. Quel rifiuto non era una coincidenza. Telefonò alla banca e chiese di parlare con il funzionario responsabile dell'Holy Land Charitable Trust.

«Reinhard.»

Reinhard? Gabriel si irrigidì, come per prepararsi alla sferzata. Jurgen Reinhard era il presidente della banca. Quale problema poteva averlo messo in comunicazione con lui? Quella giornata si stava profilando come un disastro apocalittico.

«Sono Alì al-Maktum» disse Gabriel adottando un accento arabo. «Direttore amministrativo dell'Holy Land Trust. Sto telefonando a proposito del mio conto. Aspettiamo un ingente trasferimento per questo pomeriggio. Dodici milioni di dollari, per la precisione. Vorrei la conferma del suo arrivo. Poi le chiederò di fare un ulteriore trasferimento di fondi per conto

nostro.»

«Temo che sia impossibile» rispose Reinhard.

«Come, scusi?»

«Ho detto che è impossibile. Il conto è stato congelato dal governo degli Stati Uniti nell'ambito di un'indagine sul collegamento della sua organizzazione con un gruppo terroristico. Ho avuto istruzioni di chiederle di comunicare con il dipartimento del Tesoro degli Stati Uniti. Con un certo signor Adam Chapel. Ho qui il suo numero.»

Il cuore di Gabriel sprofondò.

«Non sarà necessario» disse, prima di riattaccare.

Andò alla finestra, guardò in basso l'isolato dove suo figlio era stato arrestato quindici minuti prima. Era chiaro che la polizia era stata in attesa di qualcuno che usasse il bancomat. A Gabriel bastò un minuto per ricostruire il modo in cui avevano trovato l'informazione. Taleel. La Città Universitaria. L'Azema Immobilier. La Banque de Londre et Paris. Rifletté su come avrebbe potuto fare le cose diversamente, ma non riuscì a trovare una risposta. Ormai l'affitto si pagava con un bonifico bancario o un assegno. Oggigiorno il contante era lo strumento dei poveri e dei disonesti, categorie di persone che nessuno desiderava avere come inquilini. Era inevitabile lasciare una pista.

Ma l'Holy Land Charitable Trust era una questione diversa. Gabriel divideva in scomparti le sue operazioni per impedire alle autorità di collegare un'entità a un'altra. Il Trust operava come impresa legittima. Per anni Gabriel aveva accantonato separatamente una quota dell'utile generato dal portafoglio Richemond per le richieste urgenti nello Yemen, in Palestina, in Libano e in Arabia Saudita. Aveva pure usato fondi di quel conto per pagare gli stipendi ai dirigenti del Trust, inclusi centomila euro all'anno per Abu Sayeed (sotto falso nome) presso una banca pachistana, e una somma uguale alla sorella minore di Gabriel, Noor, su un conto cifrato svizzero. Sebbene Noor ricoprisse un incarico legittimo, lui non poteva aspettarsi che sopravvivesse con uno stipendio da burocrate.

Gabriel era irritato. Nulla collegava Taleel al Trust. Era impossibile risalire a tutti i depositi, i pagamenti e i bonifici che lui aveva fatto usando quel conto. Però in qualche modo erano riusciti a trovare il nesso. Poi gli venne in mente... *Rafi Boubilas.* Un anno prima Gabriel gli aveva chiesto di trasferire al conto del Trust i proventi di una vendita di duemila carati di diamanti grezzi. Malgrado le sue assicurazioni, il proprietario della Royale Joailliers aveva parlato.

Inoltre, se gli americani erano arrivati all'Holy Land Trust, avevano anche qualcosa di più. Ihteltech. La Deutsche International Bank. La Banque Montparnasse. La Bank Menz. La rete era infinita.

Gli americani.

Chapel.

Gabriel rimase immobile per un momento. Il suo corpo si irrigidì, il cuore prese a martellargli nel petto. Poi esplose. Afferrata una sedia, girò su se stesso e la scagliò contro il muro. Questo era troppo. Taleel, Gregorio, George e, infine, il conto a Dresda. Il suo mondo, pazientemente costruito, gli stava crollando addosso. Vent'anni di sforzi diligenti e meticolosi. Voleva calmarsi, ma la calma era un miraggio irraggiungibile. Aveva solo emozioni negative per consolarlo: odio, impazienza, vergogna e la volontà di vendicarsi.

Però, che cosa era cambiato? si chiese. Che cosa era *veramente* cambiato?

Il grosso del suo denaro era ben investito, pronto a ricavare benefici dall'imminente crollo dell'indice Dow Jones. Gli uomini si tenevano pronti ad agire, attendevano solo il suo segnale e l'arrivo ai loro conti bancari delle grosse somme che lui aveva promesso. Erano uomini in posizioni importanti presso i dipartimenti dell'Interno, delle Finanze e della Difesa, nelle caserme reali e all'interno del palazzo stesso. Il denaro non era una tangente, ma uno stanziamento per affermare la loro legittimità come nuovi leader del loro paese. Questi erano uomini che pensavano come lui; uomini con principi, convinti che il potere doveva essere gestito in modo responsabile, che la ricchezza non era una scusa per un comportamento sregolato; che le prostitute, l'alcol e l'immoralità erano i servitori del diavolo e non dovevano avere posto nel palazzo reale.

Se avesse pensato con chiarezza, se avesse separato le ansie dalla realtà del momento, avrebbe visto che tutto restava com'era quando lui si era svegliato quella mattina.

Era una corsa, rammentò a se stesso. Doveva soltanto muoversi un po' più velocemente.

Calmatosi, Gabriel si versò un bicchiere d'acqua e andò alla finestra. La Tour Eiffel brillava sotto il sole del mattino. Se qualcuno aveva potuto sognare di costruire quella torre, lui poteva sognare di riconquistare il suo paese. Erano entrambe opere dell'ingegno e della volontà di vincere.

La colpa del suo fratello maggiore era stata quella di aver seguito la passione. Si era lasciato offuscare dal temperamento. Che cosa aveva sperato

di realizzare espugnando la Grande Moschea della Mecca e impadronendosi della Ka'aba? Tutti i suoi richiami a un governo sacro, alla riforma, alla fedeltà agli insegnamenti del Profeta, come stabilito dalla costituzione del paese, erano stati soverchiati dalla paura che potesse distruggere i luoghi sacri dell'Islam. Lui e la sua banda di ribelli erano riusciti a resistere per due settimane prima che le truppe reali assaltassero la moschea e li sopraffacessero, con l'aiuto dei loro consulenti francesi. L'insurrezione era stata liquidata in pochi minuti.

Il valore doveva essere ammirato, pensava Gabriel, ma l'intelletto, la pianificazione, la lungimiranza erano ciò che serviva per assicurarsi la vittoria.

Ispirato dal suo retaggio di famiglia, prese la sedia e la piazzò davanti al computer. Non avrebbe più reagito. Avrebbe *agito.* Avrebbe dimostrato al fratello che la lotta intrapresa dalla sua famiglia non era stata vana, che lui non aveva sprecato vent'anni della sua esistenza in un progetto glorioso ma irrealizzabile.

Adam Chapel non era l'unico uomo che sapeva come seguire la pista del denaro. I suoi colleghi all'FTAT e al FinCEN erano altrettanto esperti a fiutare l'odore del denaro sporco e a seguire il suo percorso fino all'origine. Si trattava soltanto di dare loro qualcosa da trovare.

Consultati i suoi appunti, Gabriel digitò l'indirizzo web di un'importante istituzione finanziaria il cui quartier generale era a Washington.

La partita poteva essere giocata in entrambi i modi.

Chi di spada ferisce, signor Chapel, di spada perisce.

41

«Non parlerai sul serio?» disse Sarah lanciando uno sguardo incredulo a Adam Chapel. Le sue guance erano diventate bianche con una piccola traccia di rosso al centro. «Questo non è un segreto piccante che possiamo conservare, né una voce maligna che sarebbe opportuno tenere fra te e me. Ti ho assecondato ieri sera, quando pensavi che era meglio non chiamare Glen. Eri stanco e spaventato, e posso accettarlo. Ma questa cosa è completamente diversa,»

Erano in macchina lungo il Limmat, bloccati dietro un tram bianco e blu. Il fiume scorreva alla loro destra, con l'acqua di un gradevole color verde opalino, delimitato da edifici secolari che si alzavano in perpendicolare armonia dalla riva del fiume.

«No» rispose Chapel. «Deve restare fra noi. È un problema nostro. Siamo stati noi a scoprirlo. Tocca a noi risolverlo.»

Il tram rallentò fino a fermarsi, e Sarah frenò di colpo all'ultimo momento. «Problema nostro?» Si diede una manata sulla fronte con il palmo della mano aperta roteando gli occhi. «Ehi, accidenti, è impazzito. Il signor Chapel è andato fuori di testa. Problema nostro? Chi sei tu per decidere? Vorrei ricordarti che nel piccolo e grazioso scenario europeo può esserci un uomo in possesso di un congegno molto pericoloso, e può benissimo avere intenzione di portarlo al signor Albert Daudin o a Claude François, o comunque si chiami l'altro animale dietro la Hijira. Adam, noi adesso sappiamo a che cosa servivano i cinquecentomila dollari... Servivano per la bomba. Non per il plutonio. Non per i progetti. Non per un detonatore. Per una bomba. *La fottuta bomba*, santo Dio!»

«Capisco, disse lui irrigidendosi sul sedile. L'attacco furioso di Sarah lo faceva sentire come un teppistello convocato dal preside. Sapeva benissimo di che cosa stava parlando Sarah, e capiva che non esagerava affatto. Era stato seduto accanto a lei quando aveva chiamato i suoi amici all'M16 e chiesto loro che cosa avevano su Mordecai Kahn, fisico nucleare a tempo pieno, associato di tanto in tanto con i terroristi internazionali. "Ah, sì, Mordy Kahn, è facile" era stata la risposta. "Direttore del laboratorio nucleare sperimentale israeliano, fulcro del loro lavoro di sviluppo, uno di quelli che si danno da fare, grande scienziato e via di seguito. Lui prende la teoria e vede se può usarla per farne un giocattolo. Un tipo in gamba."

Le mani di Chapel si mossero su e giù lungo la gamba cercando qualcosa da fare, e decise di cincischiare con la bocchetta del condizionatore d'aria. Non si sarebbe arreso. Per lui non era neppure questione di volere o non volere. Le conseguenze potevano essere più grandi di lui, ma in definitiva era semplice come dire la verità.

«Tu capisci, ma vuoi lo stesso tenere questa storia fra te e me?» domandò lei.

«Non credo che abbiamo altra scelta. Francamente, direi che è nostra responsabilità.» Quando lei non obiettò, Chapel proseguì. «Non possiamo lasciar cadere la cosa una seconda volta. Non possiamo permettere che succeda di nuovo ciò che è accaduto nella Città Universitaria per mano di Taleel. Tu trovi la persona, la localizzi, ti prepari ad arrestarla ed ecco che, tombola!, Leclerc compare con quella che lui chiama la "squadra di pronto intervento" e si scatena l'inferno. Solo che questa volta, quando il cattivo diventa nervoso e fa esplodere i suoi fuochi d'artificio, Leclerc non porta

con sé quattro uomini, ma ne porta quattromila o quarantamila, o anche di più, che Dio ci aiuti!»

«Tu non puoi prendere questa decisione.»

«Non ho altra scelta, in questa situazione. Sapendo ciò che sappiamo... ciò che è accaduto negli ultimi due giorni... non c'è altra decisione possibile.»

«No, Adam...»

«Ascoltami!» Si alzò sul sedile, mettendosi di fronte a lei. «Qualcuno ha fatto una soffiata a Taleel. Qualcuno ha tentato di farmi ammazzare. Qualcuno vuole che la Hijira riesca nel suo intento, e quel qualcuno è molto vicino a noi. È uno di noi, Sarah. Un membro del Blood Money. Che cosa possono fare se scoprono che sappiamo tutto di Kahn? Per la miseria, potrebbero dirgli di far esplodere subito la bomba. Dimentica le formalità. Ogni bersaglio è buono finché c'è in giro una quantità di "crociati", anche se questi crociati sono bambine di dieci anni con i loro fratellini che non sanno neppure dov'è il Medio Oriente, meno che mai il motivo per cui tutti in quel paese ci odiano così tanto.»

Sarah inspirò e inclinò la testa, come se fosse ora di immettere un po' di razionalità nella discussione. «È tutto giusto e tutto vero, Adam, ma ci sono altri meglio preparati a sbrigare questo genere di cose... professionisti esperti nell'affrontare qualunque eventualità. Possiedono la tecnologia per individuare questi congegni.»

«Le squadre NEST?» sbuffò Chapel. «A quanto mi risulta non sono molto funzionali.»

NEST era l'acronimo di Nuclear Emergency Search Team, ossia un gruppo di scienziati e specialisti di armamenti finanziato dal dipartimento delle Risorse energetiche. Uomini esperti nel valutare le minacce nucleari. Dopo l'11 settembre si erano sparpagliati intorno a Washington e a New York. Si spostavano su furgoni anonimi equipaggiati con i macchinari più recenti per l'individuazione di radiazioni, allo scopo di localizzare le armi nucleari. Era un'idea apprezzabile, se non fosse che, invece di trovare bombe, le squadre finivano per fermarsi a ogni isolato quando le radiazioni emesse dai più vicini laboratori fotografici, farmaceutici o dai negozi di elettronica attivavano i loro sistemi d'allarme ultrasensibili. In ogni ambiente urbano c'era un milione di fonti di radiazioni: televisori, prodotti del tabacco, apparecchiature radiografiche, segnalatori antifumo, materiali da costruzione... l'elenco era infinito. Dopo avere sprecato l'ennesimo TJ Maxx solo per scoprire una nuova partita di orologi digitali (ancora negli

astucci) dotati di quadranti al trizio luminosi e leggermente radioattivi, chiusero bottega. La prossima volta avrebbero aspettato un pericolo credibile prima di mobilitarsi.

«Non tocca a noi stabilirlo. Noi daremo l'allarme a Glendenning. Gli riferiremo i nostri sospetti su Kahn e gli chiederemo di tenere tutto sotto silenzio, per il momento. Kahn è sparito dalla circolazione, diremo. Yossi lo ha praticamente ammesso.»

«Poi Glen chiamerà Gadbois, e la voce si spargerà in tutta Europa entro dieci minuti.»

«È ora di far intervenire i grossi calibri. Noi siamo Laurel e Hardy.»

«Siamo arrivati fin qui.»

«E questo è il massimo a cui possiamo arrivare. Hai ragione, Adam. I tuoi numeri sono formidabili. Ammetto che è stupefacente la quantità di informazioni che riesci a tirare fuori da una serie di cifre. Io sono una convertita, alleluia e tutto il resto. Contami fra i tuoi fedeli adoratori. Però arriva il momento in cui bisogna dire basta.»

Chapel distolse lo sguardo, infuriato per quel tono paternalistico. Sarah Churchill, l'esperta del mondo segreto che gli parlava con sussiego come se lui fosse una specie di zotico ripulito, adulandolo con la propria ammirazione per la teoria dei numeri. Voltando la testa, Adam colse il suo sguardo ansioso e seppe che c'era dell'altro.

«Tu hai paura» le disse.

«Maledettamente vero: ho paura.»

«No, non voglio dire spaventata dalla bomba. Hai paura della responsabilità. Non puoi sopportare che il toro si sia bloccato e ora stia puntando su di noi.»

«È maledettamente troppo importante, Adam» sbottò Sarah. «Io sono una spia. Parola grossa, ma si tratta solo di un mestiere. Indicami dove sono i cattivi e io andrò. Dimmi: guarda e ascolta, e io sarò con te. Dimmi: spara, stai entrando in un terreno più pericoloso. Però rinuncio quando si tratta di assumersi la responsabilità della vita di centomila persone innocenti. No, grazie. Questo è compito del generale.»

Il generale. Il padre onnisciente di Sarah, riposi in pace.

«Il generale è morto.»

«Kahn potrebbe essere diretto dovunque» protestò lei. «Madrid, Tripoli, Helsinki, il Polo Sud... chi lo sa?»

«Be', io credo di sapere dov'è diretto. L'hai detto tu stessa all'ambasciata. C'è un motivo per cui il denaro è stato inviato a Parigi. Adesso lo sappia-

mo: è una tangente. Daudin, François, o comunque si faccia chiamare, non gradisce l'idea di stare lontano dalla città. Io credo che abbia un'attività redditizia a Parigi, qualcosa che richiede la sua presenza sul posto. A Parigi lui è invisibile. Fa parte del tessuto urbano. Su un territorio estraneo si fa notare, è vulnerabile. No, quest'uomo ha un solido elemento di sicurezza. Ha intorno a sé i suoi ragazzi, ha le sue case protette, i suoi conti bancari sparsi in tutta la città. Te lo do cento contro uno: se Mordecai Kahn ha una bomba, se veramente la sta vendendo alla Hijira per tre milioni di dollari, l'affare si concluderà a Parigi. Ci puoi scommettere.»

Sarah stava annuendo. Lui l'aveva convinta, ma sentiva ancora il bisogno di spiegarsi. Sfiorandole la nuca con una mano, proseguì: «Non è che desideri questo lavoro più di te. Sai che cosa desidero veramente? Tornare al mio ufficio in Virginia, mettere i piedi sulla scrivania, aprire una lattina di Coca Light e perdermi nel computer. Voglio i miei numeri. I miei numeri sterili e sicuri».

Il tram svoltò staccandosi dal Limmat nella Centralplatz. Sarah premette a fondo l'acceleratore della Mercedes a noleggio passando intorno all'ampia fermata del tram, poi attraverso una serie di vie strette, seguendo le indicazioni per l'aeroporto. Lasciarono il fiume ed entrarono in un tunnel.

«Allora?» domandò Sarah. «Dove andiamo, adesso?»

«Troviamo il signor Claude François e troviamo Kahn» rispose lui.

«Così semplice?»

Chapel alzò le spalle. Non era semplice affatto, ma così stavano le cose. «Di chi ti fidi?»

Sarah gli porse la mano e lui la prese. «Mi fido di te» disse lei stringendogliela forte.

Lasciarono l'auto al parcheggio del terminal A con le chiavi nascoste nell'aletta parasole. Alla biglietteria prenotarono tre posti sul volo di mezzogiorno per Parigi: uno per Adam, uno per Sarah e uno per le tre scatole di file che avevano prelevato alla Deutsche International Bank.

Superato il controllo passaporti, camminarono fino al loro cancello, dove fecero uno spuntino con wurstel e caffè. «Non posso venire in Svizzera senza assaggiare i bratwurst» disse Chapel sedendosi su uno sgabello rivestito di pelle.

«Che mi dici del cioccolato?»

«Ne ho comprato una tavoletta da portare a Glen. Un'offerta di pace.»

«Zucchero?» domandò Sarah.

«No, a me il caffè piace liscio.»

«Come vuoi.» Aprì tre bustine di dolcificante e le vuotò nel bicchiere di carta.

«Che orrore» commentò Chapel con una smorfia.

«Ho un debole per il dolce. Non tentarmi con le caramelle mou.»

«Salsicce con purea di patate?»

«Le adoro.»

«Pasticcio di carne e rognone?»

«Splendido.»

«*Fish and chips?*»

«Che delizia!»

«Le Spice Girls?»

«Prendimi in giro, ma Robbie Williams è un gran figo.»

«Sei tu la Rosa d'Inghilterra.»

«Lo prendo come un complimento, Sir.»

Passò un minuto in cui mangiarono in silenzio. Fu chiamato il volo, e loro si scambiarono occhiate come per dire: "Lasciamoli salire tutti prima di noi". Chapel sentiva che era nato qualcosa, fra loro due, qualcosa che andava oltre una notte passata insieme. Una sensazione piacevole. Guardarono l'ultimo ritardatario sparire sulla scaletta.

«Dobbiamo andare, signorina Churchill?»

«Assolutamente, signor Chapel.»

Lei si alzò in piedi, mettendosi la borsa da viaggio sulla spalla. Fatto un passo, premette il corpo contro quello di Adam e gli diede un rapido bacio sulle labbra. «Allora, dove lo troviamo?»

«Devo sedermi a studiare tutte queste informazioni, visualizzare i numeri di conto e i beneficiari, tramite il nostro database. Da qualche parte troveremo un indizio, una pista da seguire. Cominceremo dal principio. Daudin oppure François hanno aperto il conto vent'anni fa. Lui ha indicato la sua data di nascita come 1961. Scommetto che è stato molto meno prudente allora di quanto lo sia adesso. C'è una curva di apprendimento anche nel terrorismo.»

«Chi pensi che sia?»

«François? Un finanziere. Un banchiere, oppure un intermediario. Forse un qualche tipo di commerciante. Qualcuno che conosce i retroscena della finanza internazionale. Dev'essere un professionista, dal modo in cui manipola i conti.»

Sarah andò verso il cancello d'imbarco. Prenderne uno per conoscerne

uno, eh?»

«Qualcosa come...» Il cellulare di Chapel suonò. «Pronto.»

«*Allô, mon ami*» disse Leclerc. «Posso chiederti dove sei?»

Chapel si fermò di colpo. «In viaggio per Parigi.»

«Lo spero bene. Qui c'è qualcuno che ti piacerà vedere.»

«Chi è?»

«In questo momento io lo chiamo Charles François. Ti dice qualcosa? Voi due vi conoscete già. Mi risulta che sei andato a sbattere contro di lui l'altro giorno in ospedale.»

Non può essere, pensò Chapel. *Non così in fretta.* «Come?»

«Il povero ragazzo aveva bisogno di un po' di contanti. L'abbiamo beccato al bancomat di Neuilly. Quello con i tre puntini: blu, nero e rosso. *Felicitations.*» La mappa. Leclerc parlava della mappa dei bancomat della BPL.

«Dove sei?»

«Alla Sante.»

La Santé. La più famosa prigione francese di massima sicurezza.

«Leclerc, non torcergli un capello.» Passò dal tono stridulo a quello della massima serietà. «Per favore.»

«Troppo tardi. Questa è la mia città. Faccio le cose a modo mio.»

«Saremo là fra due ore.»

42

Nel momento stesso in cui il volo 765 della Swiss International Airlines atterrava a Parigi, Marc Gabriel stava nel mezzo del suo ufficio a osservare lo spazio vuoto. Gli ultimi scatoloni se n'erano andati pochi minuti prima. La scrivania, il computer, i telefoni, le fotografie: ognuna di queste cose era un ricordo. Gabriel era rimasto solo con la sua visione.

Nella sua mente gli ultimi tre giorni si erano condensati in uno. La morte di Taleel. Ciudad del Este. Il tradimento di George. Tutto sommato, avrebbe dovuto essere esausto, fisicamente e mentalmente. Invece si sentiva riposato, rinvigorito e pronto per le sfide che lo aspettavano. Vedendo la propria immagine nello specchio, si lisciò la camicia bianca e aggiustò il nodo della cravatta di Hermès. Se il suo viso non rifletteva le difficoltà della situazione, era perché lui aveva vinto. La corsa a piedi era ancora valida. Un'unica telefonata aveva messo in pace la sua mente.

"La città è più bella di quanto mi ero aspettato" aveva detto Mordecai

Kahn un'ora prima, quando aveva telefonato.

"L'estate è una bella stagione."

"Sei libero stasera?"

"Certamente."

"Diciamo alle undici?"

"Alle undici va benissimo."

Kahn diede a Gabriel il nome del locale dove gli proponeva di incontrarsi.

"Ne sei sicuro?" domandò Gabriel, irritato da quella scelta.

"Né tu né io dobbiamo correre rischi."

Marc Gabriel non aveva alcuna intenzione di correrne. "Va bene, allora. Ci vediamo alle undici." "La Vigna di Bilitis. È al terzo piano." "La Vigna di Bilitis" ripeté Gabriel. Il pacco era arrivato.

43

Stretti, umidi e gocciolanti per l'essudazione del calcare, i corridoi della Sante si snodavano davanti a Chapel come i passaggi in rovina di una tomba antica. Dopo cinque passi all'interno dell'edificio aveva sentito i muri chiudersi su di lui, e un peso sinistro gravare sulle sue spalle. Era la prima volta che entrava in un carcere. Era un visitatore, apparteneva alla schiera delle persone per bene. Tuttavia, quel luogo lo spaventava a morte.

La Sante ospitava il peggio del peggio. Assassini, stupratori, terroristi. Carlos lo Sciacallo era rinchiuso in qualche posto tra quelle mura. Persino il capitano Dreyfus ci aveva passato un anno, al suo ritorno dall'Isola del Diavolo.

Chapel camminava di fianco a Leclerc, e Sarah un passo dietro di loro, mentre i francesi riferivano i particolari dell'arresto.

«Secondo il passaporto si chiama Charles François. Aveva un biglietto per Dubai, andata e ritorno, intestato allo stesso nominativo.»

«Chi l'ha pagato?» domandò Chapel.

«Carta di credito. Claude François.»

François. Lo stesso falso nome da vent'anni.

«Non ha parlato?» volle sapere Sarah.

«Non una parola» rispose Leclerc. «È ben addestrato. Disciplinato. Ha qualche cicatrice sul corpo. Direi che è stato in qualche campo paramilitare. Abbiamo controllato il passaporto con il servizio immigrazione. Risulta soltanto un viaggio ad Atene l'estate scorsa.»

«Atene» mormorò Sarah. «Il grande trampolino per chi viaggia verso l'ignoto.»

«Noi seguiamo le tracce solo del primo tratto fuori dal paese» continuò Leclerc. «È probabile che avesse un secondo biglietto sotto un nome diverso. Conosce i trucchi, questo tipo.»

I loro passi avevano preso un ritmo di marcia. Erano il plotone che andava a eseguire la sentenza.

«E la ragazza?» domandò Sarah.

«Si è svegliata un'ora fa, ma i dottori ci proibiscono di parlarle. La curano con una terapia a base di steroidi per impedire al cervello di dilatarsi.»

«*Che* cosa le avete fatto?» domandò Chapel.

«È caduta a terra malamente e ha riportato una microfrattura del cranio. Ci sono voluti dieci punti di sutura sopra l'orecchio. Avrà un forte mal di testa per un paio di settimane. La giusta ricompensa per essersi messa con gente balorda.

Leclerc si fermò davanti a una larga porta nera di ferro. La superficie era cosparsa di teste di chiodo grandi come monete da un quarto di dollaro. A parte la serratura moderna che si intravedeva dall'interno del buco di un antico chiavistello, quella porta avrebbe potuto rinchiudere Edmond Dantès nella cella dello Château d'if. Si udivano suoni provenienti da altri piani della prigione. Una tazza metallica veniva sbattuta contro le pareti. L'acqua scorreva nei tubi con getti imprevedibili. Ma la cosa più sconvolgente fu l'urlo breve e straziante di un detenuto, interrotto a metà, come se una ghigliottina avesse assolto il proprio compito.

«Potete ascoltare dalla stanza vicina» disse Leclerc mentre si avvolgeva un nastro da pugile intorno alle nocche.

«Ha detto che è un ragazzo» protestò Chapel.

«Non è un ragazzo quello che sta là dentro. Peccato che lei abbia mancato la dottoressa Bac. Se n'è appena andata. Voi due avreste potuto tenervi per mano e recitare una preghiera per quell'animale. Adesso è ora che il prigioniero parli.»

Chapel posò una mano sul torace di Leclerc. «Lasci che gli parli io.»

«Lei parla francese?»

«Lui parla inglese.»

«Come fa a saperlo?» Leclerc passò oltre Chapel e infilò la chiave nella serratura.

«La chiami intuizione.»

«*Désolé, mon pote.* Non è più il tempo delle intuizioni.»

Sarah appoggiò le spalle contro la porta, guardando Leclerc. Il francese aveva gocce di sudore sulle labbra. Nel corridoio scuro sembrava livido e malato. «Andiamo, lasci provare Adam.»

«Cosa avete trovato a Zurigo? Me lo dica e forse lascerò entrare il suo fidanzato.»

Sarah guardò Chapel, poi di nuovo Leclerc, come se stesse facendo una scelta. «Altre tracce dello stesso filone» disse. «Un altro conto cifrato. Una gran quantità di documenti. Se le può interessare, il conto in Germania era stato aperto da un certo Claude François.»

«Stavamo parlando della Svizzera. La Bank Menz. Il viaggio a Zurigo è stato inutile.»

«Lei conosce Adam» disse lei. «Ci sono buone speranze.»

Buone speranze. Gli occhi di Leclerc si strinsero perplessi. La stupidità ingenua e sentimentale di un paese ingenuo e sentimentale. Osservò Chapel come se gli stesse prendendo le misure per un vestito. «Dieci minuti» sibilò, aprendo la porta della cella. «Ho fretta anch'io. Il funerale di Santos Babtiste comincia alle cinque. Vorrei fare le mie condoglianze.»

«È ammanettato?» domandò Chapel.

«Che cosa crede?»

Chapel tese una mano. Leclerc lasciò cadere una piccola chiave nel palmo. «Dieci minuti. *Alors, bonne chance.*»

La porta si chiuse sbattendo, Chapel fece un passo e si trovò al centro della cella. Era un ambiente piccolo, ristretto, terrificante. Le pareti erano verniciate di un verde menta lucido. Una lampadina nuda pendeva dal soffitto. Tutto era eccezionalmente pulito, se non fosse stato per una traccia di sangue che risaltava su una parete come un punto esclamativo. Il giovane che l'aveva inseguito nei corridoi dell'ospedale della Salpêtrière sedeva a un tavolo di legno grezzo, con i polsi ammanettati dietro la schiena, la testa dondoloni sul petto.

«Salve» disse Chapel sedendosi di fronte al prigioniero. «Credo che ci siamo già incontrati. Comunque, volevo ringraziarti personalmente. Sì, per...» Chapel si schiarì la voce cercando le parole giuste. *Per cosa? Per non avermi ammazzato? Per esserti comportato come un essere umano ragionevole anziché come un macellaio accecato da fanatismo religioso?* Guardò di nuovo verso la porta. Forse, in fondo, parlare con il ragazzo non era stata una buona idea. Leclerc su un punto aveva ragione: questo non era un ragazzo. Aveva la stazza di un giocatore di football americano.

Proprio in quel momento il prigioniero alzò gli occhi e Chapel ebbe una prima immagine del suo viso. L'occhio destro era gonfio e violetto. I capillari su un lato dell'iride erano rotti e gli davano un'aria diabolica. Un labbro era spaccato e sanguinante. Chapel non sapeva se quelle lesioni si erano prodotte nel corso dell'arresto o se erano opera di Leclerc. Non aveva importanza. Lui si sentiva offeso e responsabile. Non poteva permettere a Leclerc di accanirsi su di lui con le nocche bendate e un rabbioso senso d'inferiorità. Girò intorno al prigioniero e gli aprì le manette. Il giovane agitò le braccia per facilitare la circolazione, ma non ringraziò e non diede neppure segno di accorgersi della presenza di Chapel in quella stanza.

Chapel tornò a sedersi e posò le mani sul tavolo, con le dita intrecciate. Un dolore pungente gli irritava le spalle e lo costrinse a raddrizzarsi. Anche dentro una prigione era lui che doveva dare prova di essere all'altezza. «Hai fatto un bel lavoro. La mia spalla è completamente scassata. Mi hai reso proprio un bel servizio.»

Il giovane si mosse sulla sedia. Sembrava annoiato e teso.

Chapel si sforzò di trovare qualcosa da dire. Si sentiva a disagio, fuori dal suo ambito di competenza. «Allora, di che si tratta?» sbottò. «Se hai voglia di parlare, questa è una buona occasione.»

Non servì a nulla. Le probabilità di Chapel di comunicare con il giovane erano pari a quelle di trovare Claude François. Fu sconvolto da un improvviso senso di impotenza, una sensazione che gli fece venire voglia di piantare lì tutto. Non solo l'interrogatorio, ma l'intera indagine. Se la sbrigasse qualcun altro. Forse Sarah aveva ragione, il caso era troppo grosso per loro. Osservò la T-shirt del ragazzo con stampata la faccia maligna di un rapper nero dai denti incapsulati e dagli occhi sprezzanti. Spossato dalla vanità di tutta la cosa, non riuscì a trattenere una risata. «Ehi» disse «scommetto che quella T-shirt dà fastidio a tuo padre.»

Il mento del prigioniero si sollevò dal petto, e Chapel sentì di avere fatto breccia. Rammentava ciò che aveva visto di sfuggita all'ospedale. Mentre giaceva sul pavimento con quel peso addosso, c'era stato un momento in cui i loro occhi si erano incontrati; un momento incuneato fra lo stupore del ragazzo per essersi imbattuto proprio nell'uomo che avrebbe dovuto uccidere e la sua decisione di non farlo; un momento in cui il sipario era caduto offrendo a Chapel la visione nitida di cosa motivava quel ragazzo. Ciò che vide fu la frustrazione di un adolescente per la propria sorte, un carico di autocommiserazione e una cupa rassegnazione che diceva: "Non posso credere a queste stronzate". Era come guardare nello specchio se

stesso all'età di diciannove anni.

«Già, anche mio padre era un rompiscatole» aggiunse. «Era il periodo del *glam rock* e dei capelli lunghi. Andavo pazzo per tutto questo. Whitesnake. Poison. Bon Jovi. *You give love a bad name... bad name.*» Se Leclerc cantava, poteva farlo anche lui. «Però non portavo i capelli lunghi. Mio padre mi avrebbe picchiato a morte. Ma avevo le T-shirt. Voi avete 50 Cent, io avevo i Ratt. Forse lo stesso livello, o quasi, di talento. Come minimo. Se capisci cosa voglio dire.»

Nessuna reazione. Il giovane non lo guardava neppure. Chapel continuò comunque. Che cosa aveva da perdere? Se non altro dava al ragazzo qualche minuto in più per riordinare le idee prima che Leclerc venisse a spremergli il moccio dal naso.

«So come ti senti. Anche a casa mia non c'era possibilità di scelta. Mio padre mi aveva programmato la carriera da quando avevo nove anni. A scuola feci un test dal quale risultò che ero dotato. Ebbi il più alto quoziente d'intelligenza della mia classe. A me non importava un accidente. Io cercavo di fare amicizie, di entrare nella squadra di baseball, di imparare a giocare a pallamano, qualunque cosa. Mio padre disse: "Assolutamente no". Io non potevo essere come gli altri ragazzi. Ero troppo intelligente per questo. Mi fece saltare due anni e mi infilò in tutti i tipi di classi di perfezionamento. Sai dove andavo d'estate? Al corso di matematica. E vuoi sapere l'aspetto più inquietante? Mi piaceva. O almeno, pensavo che mi piacesse. Mio padre era contento. Io ero contento. Qual era la differenza? Mi avevano fatto il lavaggio del cervello. Da allora in poi le cose andarono così. Mio padre diceva: "Salta!" e io domandavo: "Quanto alto?".»

Chapel cercò di capire se aveva fatto progressi. Un grugnito. Un cenno del capo. Qualunque cosa. Il giovane dall'altra parte del tavolo non registrava una parola. Sedeva guardandosi le scarpe, un paio di Nike Air Force nuove di zecca. Chapel batté il pugno sul ripiano e si alzò in piedi. «Bene, allora. È stato un piacere.»

Per un secondo sì era convinto di aver fatto qualche passo avanti. Peccato. Era stata un'idea stupida. Addio alle grandi speranze. «A proposito, Claudine... si rimetterà presto. Ha battuto la testa, ma ti giuro che si ricorda sempre di te.»

Si voltò verso la porta.

«E poi che cosa successe?»

Chapel si fermò di colpo, con i muscoli della mandibola e del collo che si irrigidivano mentre l'adrenalina gli scorreva nella spina dorsale. «*Che*

cosa successe?» domandò voltandosi lentamente. «A me?»

Il prigioniero, Charles François o qualunque fosse il suo nome, annuì.

«Andai a Harvard e alla Harvard Business School, gratuitamente... sai, una borsa di studio. Trovai lavoro in una società di revisione dei conti. Sgobbai come un pazzo e divenni socio. A ventotto anni avevo guadagnato un milione. Così sono andate le cose. Ho fatto tutto ciò che mio padre voleva farmi fare, ma assolutamente nulla per me.»

Chapel distolse lo sguardo, colpito dal ritratto di suo padre, il combattivo piazzista di calzature condannato dalla propria mediocrità, torturato da sogni di ricchezza, di tenore di vita, di posizione sociale. Un uomo le cui aspirazioni erano maggiori delle capacità. Un uomo il quale aveva deciso che era meglio vivere scontento piuttosto di modificare le sue aspettative. Perché? Che cosa c'era di così maledettamente terribile nell'essere una persona ordinaria? Medio significava essere mediamente felici. Quando questo aveva cominciato a significare "pericolosamente vicino al fallimento"?

«Lasciai il mio impiego il giorno in cui lui morì» riprese Chapel tornando al tavolo di legno. «Fino ad allora non avevo mai avuto il coraggio di oppormi a lui. Guardati. Tu vali due volte l'uomo che ero io. Non arrivo a immaginare che cosa ti è costato opporti a tuo padre.» Sorrise con aria comprensiva e tese la mano al ragazzo. «Io sono Adam Chapel.»

Il prigioniero, l'aspirante assassino, il ragazzo in un corpo da uomo, distolse lo sguardo, e Chapel credette di averlo perso. I dieci minuti erano finiti. Era ora di consegnarlo a Leclerc. Le nocche bendate potevano iniziare la loro opera spietata ed efficace. Il dolore e l'angoscia avrebbero avuto la meglio sulla compassione e sulla correttezza. Chapel si alzò di nuovo in piedi. Era stanco, ma sapeva che non ci sarebbe stato riposo. La sua mente vagava altrove, sui documenti che avrebbe dovuto mettersi ad analizzare.

E poi lo vide: il braccio che si alzava sopra il tavolo, il palmo aperto, come un grosso guanto morbido; il prigioniero che lo fissava con un malinconico misto di speranza e trepidazione.

Chapel prese la mano. «Tu sei?»

«Mi chiamo George. George Gabriel. Almeno, questo è il mio nome francese. Il cognome di famiglia è Utaybi. Siamo dell'Arabia. Non dire mai "Saudita". La casa dei Saud è *kuffar*.» George corrugò la fronte con aria preoccupata. «Tuo padre ti picchiava veramente?»

«No» rispose Chapel. «Non ha mai avuto bisogno di farlo. Io protestavo contro di lui solo nella mia mente. Non ero quello che si può chiamare un ragazzo coraggioso.»

Gabriel afferrò il concetto, con gli occhi che vagavano intorno al perimetro della stanza. «Credo che mio padre abbia tentato di uccidermi.»

«Tuo padre?»

«Di' a quei bastardi francesi che lo hanno mancato di poco. Io l'ho sentito sussurrare il mio nome quando i poliziotti mi hanno atterrato. "Hakim" ha detto. È il mio vero nome, anche se non siamo autorizzati a usarlo qui. Sono praticamente sicuro di averlo visto mentre se la svignava.»

«L'hai visto? E credi che volesse ammazzarti?»

«Sembra pazzesco, eh?» George Gabriel si sforzò di farlo apparire divertente, una circostanza bizzarra, ma era troppo difficile per lui. Il sorriso perse l'allegria. Le labbra si curvarono verso il basso e cominciarono a tremare. «Aveva in mano la penna...»

«La penna?»

Gabriel annuì. «È il veleno... per uccidere...» sussurrò con la voce roca per l'emozione, senza più controllo. «Io l'ho tradito. Lui ha sempre detto che è ciò che tocca ai traditori... anche a suo figlio.» Le spalle di Gabriel si incassarono. Abbassò il viso e si mise a piangere. «Vorrei dirgli che mi dispiace. Ma non posso.»

Sarah ascoltava dalla stanza vicina insieme a Leclerc e al generale Gadbois. Il piglio ingenuo di Chapel in un primo tempo aveva divertito i due francesi, poi li aveva fatti arrabbiare, ma adesso avevano praticamente smesso di parlare, e Sarah indovinò che Adam era riuscito a impressionarli. Aveva trovato il sentiero della verità. Un po' di onestà e di comprensione avevano funzionato più in fretta, e in modo immensamente più pulito, dei metodi preferiti da Leclerc e, se avesse dovuto ammetterlo, anche da lei.

«Lo lasciamo continuare?» domandò Leclerc.

«Perché no?» La domanda irritò Gadbois. «Lui sta facendo il lavoro per noi. Dovremmo fagli tenere un corso. Un contabile. Forse dovrò cominciare a cercare le mie reclute fuori dall'esercito. Che cosa ne pensa, lei, Sarah?»

«Assolutamente d'accordo. A dire il vero, sono stupita anch'io.»

Un cellulare trillò, e Sarah estrasse il telefono dalla tasca. «Vado a rispondere fuori.» Chiuse la porta dietro di sé e fece qualche passo nel corridoio. «Pronto?»

«Sono il tuo amico da Gerusalemme.»

«Salve, amico.»

«Hai avuto fortuna con la tua ricerca?»

«Nulla, per ora. In realtà, stiamo ancora cercando. Anche voi?»

Yossi rispose alla domanda in modo alquanto obliquo. «Ha acquistato un'auto a Vienna usando il nome di suo cognato, John Herzfeld.»

«Una BMW.»

Un silenzio. «Sì, Meg, una BMW.»

«Quella svizzera» spiegò lei.

«Ah, da questo l'hai capito. Difatti, una 750iL dorata. L'abbiamo trovata ieri vicino a Pale, in Bosnia, insieme a quattro cadaveri. Rapinatori, terroristi... chi lo sa? Dobbiamo presumere che, siccome lui non era là, adesso sia ancora in viaggio. Sta venendo nella tua direzione.»

«Grazie per l'informazione.»

«Parla ancora?»

La domanda stupì Sarah, ma solo per un attimo. «Un po'.»

«Conosci le regole.»

Sarah si chiese fin dove poteva spingersi. «L'altro giorno abbiamo trovato un nastro nelle macerie dell'alloggio di Taleel» disse. «Brani di registrazione piuttosto malconci. Non potevo propagare la notizia. I bersagli sono negli Stati Uniti: New York, Washington, Los Angeles, non lo sappiamo con certezza. Dimentica il Codice arancio. Questo è Codice rosso al cento per cento. «Sappiamo che sta per succedere, ma non sappiamo dove.»

«Oggi?»

«Oggi, domani, nel fine settimana. Che cosa, esattamente, ha preso Kahn da voi?»

«Meg, questo non posso dirtelo.»

«Yossi... il traffico va nei due sensi. Dobbiamo sapere.»

«Resterà fra noi?»

«Te lo giuro.»

«Un grazioso giocattolino. Un kiloton, e sta in una scatola di sigari. Alcuni dei falchi vogliono usarlo nella West Bank. Far sparire Arafat una volta per tutte.

«Cavolo, Yossi, così piccolo?»

«Svegliati, Meg. Guarda il tuo telefono. Può fare qualunque cosa fuorché partorire un bambino. Trent'anni fa tutto ciò che avevamo stava in una valigia. Credi che abbiamo smesso di lavorare in questo settore da quando l'Unione Sovietica è andata in pezzi?»

Sarah si appoggiò al muro di cemento; il freddo e l'umidità la calmarono. Aveva un centinaio di domande da fare: come? Quando? Chi altri lo

sapeva? Ormai nulla di questo importava.

«Che resti fra noi» riprese Yossi. «Trova quest'uomo, recupera il nostro materiale e fa' sparire lui. C'è un posto che potresti controllare. Qualcosa che abbiamo trovato sulla carta di credito di Kahn. Cento euro spesi in un locale di Parigi chiamato Cléopatre. Abbiamo mandato uno dei nostri ragazzi a dare un'occhiata. Un sex club aperto solo di notte. Roba pornografica. Ne hai sentito parlare?»

«No.»

«Forse non è nulla. Lui aveva strani incarichi da quasi tutta l'Europa: Praga, Berlino, Madrid. Sta organizzando la propria fuga. Ma potrebbe essere una buona idea andare a dare un'occhiata.»

Detto da Yossi, corrispondeva a un ordine di andarsi a piantare subito laggiù.

«Forse» disse lei per accontentarlo.

Chapel attese finché George Gabriel ebbe recuperato la sua compostezza per continuare. «Il nome di tuo padre è?...»

«Omar al-Utaybi. Si fa chiamare Marc Gabriel. Lavora nel ramo investimenti. La sua ditta si chiama Richemond Holdings.»

Per il momento, a Chapel non interessavano le iniziative legittime di Gabriel. «Che mi dici della Hijira?»

George Gabriel non si stupì nel vedere che Chapel conosceva quel nome. «Follia» rispose. «Voglio dire, tutto l'insieme.»

«Che cos'è "tutto l'insieme"?»

«Nulla.»

George Gabriel si asciugò gli occhi e fece alcuni respiri profondi. Su di lui era scesa una calma ostinata. Chapel sentì crescere la sua resistenza. Gabriel si era fatto cogliere di sorpresa una volta, ma tutto finiva lì. Il suo crollo l'aveva coperto di vergogna, ma adesso era deciso a dimostrare di essere un duro. «Sono un figlio orribile.»

«Io invece direi che sei bravo.» Chapel appoggiò il gomito sul tavolo e si allungò verso il ragazzo. «Che cosa sta progettando di preciso tuo padre?»

George Gabriel incrociò le braccia sul petto e rise fra sé. «Tu sei bravo. Molto bravo. Mi hai fatto provare pena per te, come se tu e io potessimo avere qualcosa in comune. Sei astuto, lo devo ammettere.»

«Ascolta, George... Posso chiamarti George?»

«Meglio che Hakim.»

«George, stammi a sentire... quattro miei amici sono morti lunedì pomeriggio. Brave persone. Uomini con figli...»

«Taleel era molto coraggioso» lo interruppe George con il mento orgogliosamente alzato. «Ha sacrificato la sua vita per mio padre.»

«Taleel era un...» Chapel controllò la propria collera all'ultimo istante. L'emozione era il loro strumento. «Molte più persone, volenti o nolenti, daranno la vita per tuo padre» spiegò con tutta la calma che seppe raccogliere. «Questo è ciò che so del piano di tuo padre. Tu non ce l'hai fatta a uccidere la dottoressa Bac. Non ce l'hai fatta a uccidere me. Tu sai che cosa è giusto e che cosa non lo è. Tacere non è diverso dal premere un grilletto. Se tuo padre riesce a uccidere altre persone... non importa quante, una, dieci, mille... tu sei responsabile quanto lui. Se questo accade, se tu te ne stai qui senza alzare un dito per impedirlo, posso assicurarti che passerai il resto della tua vita in una prigione molto meno comoda di quella in cui sei adesso. Il resto della tua vita, George.»

George Gabriel era agitato; in lui ora si vedeva il ragazzo che protestava contro quel trattamento spietato. «Io non ho fatto nulla.»

«Ma tu sai» disse Chapel penosamente. «Tu ne fai parte.» Indicò la porta. «Il bastardo francese là fuori è praticamente sicuro che sei stato in un campo nel Medio Oriente, e non alludo a un corso estivo di matematica. La dottoressa Bac ha detto che tu sai come si usa un coltello. Tu non sei un ragazzo innocente, George. Il solo fatto di essere stato in quel campo potrebbe farti finire in prigione per vent'anni. Non più a causa di tuo padre, ma a causa tua. Devi fare delle scelte che aiutino te. E non scuotere la testa in quel modo. Non chiedermi tempo per pensarci. Tu e io sappiamo che la Hijira è già in atto.»

Gabriel fissò con aria astiosa il pavimento.

«Il nome Mordecai Kahn significa qualcosa per te?»

«No.»

«Un insegnante, uno scienziato israeliano?»

«No.»

«Sei sicuro? Forse è un professore.»

«Un professore? No.»

Chapel controllò il proprio disappunto. «Insomma, cosa puoi dirmi?»

«Ragiona» rispose Gabriel. «Lui teneva segreta ogni cosa. A me ha detto ciò che avevo bisogno di sapere, ed è tutto.»

«Tu sei suo figlio. Ti rendeva partecipe dei suoi sogni. Non credo che te li tenesse segreti.»

«So soltanto che tu ti stavi avvicinando troppo. Per questo dovevo ucciderti.»

«Perché tu? Ha altri uomini.»

«Li ha? Allora sei più informato di me.»

«Stronzate!»

«Io sono suo figlio!» urlò a sua volta Gabriel. «Era una prova e l'ho fallita.»

«Che progetti ha tuo padre?»

«Non lo so.»

«Dimmeli!»

«Non li conosco.»

Chapel avvampò, ma riuscì in qualche modo a conservare la calma. «Farai meglio a conoscerli, se no passerai il resto della tua vita in prigione. Non potrai mai uscire da qui se non per un viaggio di andata e ritorno al tribunale per quello che, te lo assicuro, sarà un processo molto breve. Guardati intorno. Questa è la tua vita. Fattene una ragione. Proviamo ancora. Che cosa progetta tuo padre?»

«Di tornare a casa.»

«Dov'è la casa?»

«Il deserto. L'Arabia Saudita. Dove credi che andiamo? Siamo degli Utaybi.»

«Ed è questo il piano? Andare a casa? Non la bevo. Qual è il suo piano?»

«Non lo so.»

«Dimmelo!» Chapel batté il pugno sul tavolo.

«Non capisci?» domandò Gabriel con il viso rigato da lacrime di rabbia. «Pareggiare i conti! Il piano è di pareggiare i conti!»

44

Ogni tanto, persino Bobby Freedman si stancava. Era una cosa che non gli piaceva ammettere. Freedman era un ex marine, per quattro anni caposquadra della Force Recon. Era stato in azione a Panama e nella guerra segreta in Guatemala. Si vantava del suo spregio per il sonno e della capacità di portare avanti un lavoro qualificato, ora dopo ora, restando sempre all'erta. Ma trentasei ore alla scrivania significavano spingerlo al limite estremo.

Guardando dalla finestra del suo ufficio al secondo piano del Financial

Crimes Enforcement Network, Freedman ammirava il sole che stava uscendo sopra l'orizzonte a illuminare le colline ondulate della Virginia settentrionale. Era la sua seconda aurora del turno. Da quando Adam Chapel aveva telefonato da Parigi con le informazioni sull'Holy Land Charitable Trust, Freedman aveva lasciato la sua sedia solo per usare la toilette, fare la doccia e radersi. L'unica cosa che gli impediva di andarsene era la consapevolezza che Chapel viveva nello stesso modo là dove si trovava.

Chapel. *Quell'uomo era un maniaco.*

Sfregandosi gli occhi, Freedman tornò al monitor. Stava riversando i conti, a cui l'Holy Land Charitable Trust aveva mandato denaro negli ultimi due anni, nel "calderone delle streghe" - il suo nomignolo per designare i database che lui consultava regolarmente -, per seguire ciascun indizio fino alla sua amara conclusione. Aveva selezionato i conti in base all'ammontare, indagando su quelli che avevano ricevuto per primi il denaro. In totale, l'Holy Land Charitable Trust aveva inviato sette milioni di dollari a cinquantasei conti diversi. Fino a quel momento, Freedman ne aveva verificati soltanto dodici.

Aperto il minifrigorifero nascosto sotto la sua scrivania, prelevò una Coca Light gelata e ne tracannò metà in un solo sorso. «Signori, avviate i motori» disse ad alta voce prima di ruttare fragorosamente. «La fortuna potrebbe arrivare con il numero tredici.»

Freedman mise il righello sotto il numero di conto successivo nella sua lista e digitò le cifre sulla tastiera. Una rapida scorsa attraverso il Currency and Banking Retrieval System identificò il conto come appartenente alla Beirut National Bank, e nient'altro. Beirut significava terrorismo, droga e caos. Passò al NADDIS, il Narcotics and Dangerous Drugs Information System, e trovò il riferimento a un'indagine congiunta FBI-Tesoro. Però si lasciava al TECS, il database riservato del dipartimento del Tesoro, il compito di dichiarare il nome del titolare del conto come Yassir Ibrahim. Era un boss della finanza specializzato nel raccogliere fondi per diverse e ben note, *madrasse* pachistane, scuole islamiche che ostentavano una decisa impostazione antioccidentale.

La Hijira si stava rivelando una vera e propria industria del terrore. Non erano tanto una banda di terroristi quanto i finanziatori di quasi tutte le cause islamiche nell'ambito della Ummah. Finora Freedman aveva seguito i fondi erogati dall'Holy Land Charitable Trust a organizzazioni come Jihad islamica, Resla Islaminiya, Hamas, Freedom Fighters of Palestine, FARC in Colombia e le brigate dei Martiri di Al-Aqsa.

Mentre scorreva lo schermo del computer, pronto a tirare fuori la pratica successiva, il suo occhio individuò un trasferimento particolarmente generoso.

«Sessantacinquemila dollari» disse ad alta voce. «Non è possibile!»

Non poteva avere mancato un movimento di quella portata. Come se non bastasse, riconobbe il numero identificativo della Hunts National Bank, una vecchia istituzione a Washington. Risalendo attraverso i movimenti bancari, individuò quattro trasferimenti negli ultimi mesi allo stesso conto per un totale di duecentosessantamila dollari. Rimase perplesso. Era come se l'informazione contabile della Gemeinschaft Bank di Dresda si fosse aggiornata.

Freedman si agitò sulla sedia, rianimato da una scarica di adrenalina. Duecentosessantamila dollari alla Hunts erano come un'iniezione endovena. Il denaro rappresentava la prima traccia di attività della Hijira negli Stati Uniti. Halsey se la sarebbe fatta sotto appena l'avesse visto. Magari Glendenning gli avrebbe dato una fottuta medaglia, per questo.

Mezz'ora dopo, Freedman era decisamente meno ottimista. Dopo avere pilotato il conto attraverso i tre livelli dei database - CBRS, tutti i sette sistemi applicativi del computer, inclusi IRS, INS e persino l'Ufficio postale e LexisNexis -, non aveva trovato nulla.

Era impossibile. Il conto doveva per forza essere sporco.

Accostato il telefono all'orecchio, usò la chiamata celere per la Hunts.

«Salve, Jerry. Sono Bobby Freedman, qui al FinCEN.»

«Oh, no» protestò, scherzando solo in parte, Jerry Oglethorpe, il funzionario di collegamento fra il governo e la banca. «Che cosa c'è, adesso, uno dei tuoi mandati di comparizione sta per varcare la mia soglia?»

«Concedimi un po' più di fiducia. Sai che ti darei un'anticipazione, se capitasse una cosa del genere. Questa è diversa, e francamente mi spaventa a morte. Ho bisogno di un favore.»

La calda voce baritonale di Oglethorpe riprese l'abituale compostezza. «Che cosa può fare oggi la Hunts per il suo governo?»

«Ho trovato un conto presso di voi che ha un'aria molto sospetta.»

«Non posso dire che mi faccia piacere sentirlo, comunque vai avanti. Che cosa ti turba?»

«Ha a che fare con l'attentato avvenuto lunedì a Parigi. Ho seguito una parte del denaro dallo sponsor fino alla tua banca.»

Ci fu un lungo silenzio, e Freedman poté sentire l'angoscia di Oglethorpe. Negli ultimi due anni le banche americane erano state chiamate a un'at-

tenta verifica dei loro conti per la benché minima indicazione di attività scorretta. "Conosci il tuo cliente", era il fervido appello. La scoperta così tardiva di un collegamento con un'organizzazione terroristica micidiale non prometteva bene per la reputazione della banca.

«Continua» disse Oglethorpe. «Non posso trattenere il respiro per sempre.»

«Ha a che fare con parecchi trasferimenti dalla Gemeinschaft Bank di Dresda alla tua filiale di Georgetown.» Freedman lesse i numeri di conto, le date e l'importo di ciascun bonifico.

Mentre aspettava la risposta di Oglethorpe, Freedman guardò fuori dalla finestra. Originariamente aveva accettato quell'incarico al FinCEN come un passaporto per entrare nelle massime agenzie nazionali di sorveglianza: FBI, Dogana, Tesoro. Ma lungo il percorso a un certo punto aveva concluso che gli piaceva essere il custode di un così gran numero di informazioni. Era in una posizione unica per aiutare l'FBI, la CIA e il Servizio segreto, come pure le agenzie di indagini statali e locali. Dopo sei anni, però, era tempo per lui di salire un livello, occupare l'ufficio d'angolo di un vicedirettore e vedere che cosa poteva comprare con l'aumento di stipendio dello Special Executive Service.

Un fischio lungo e basso suonò nell'orecchio di Freedman. «Ehi, Bobby, se questa roba è giusta non sarà la Hunts a trovarsi nei guai, ma voi, miei cari.»

«Noi?» Freedman si alzò dalla sedia arrotolando il filo del telefono intorno a un dito. «Cosa intendi dire con "voi"?»

«Questo tizio è un funzionario federale. Peggio ancora, Bobby: è uno dei tuoi. Un agente del Tesoro.»

«Dammi un nome, Jerry. Mi serve soltanto un nome.»

«Hai una penna?»

«Sì» disse Freedman frugando per trovarne una. Non era davvero necessario; qualunque fosse il nome, si sarebbe indelebilmente inciso nella sua memoria. «Chi è?»

«Chapel» fu la risposta. «Adam A.»

45

La cartella conteneva cinquanta mazzette di biglietti da cento dollari ancora legate con le fascette bianche e rosa della banca. Ogni mazzetta valeva diecimila dollari. In tutto, cinquecentomila dollari. Marc Gabriel posò

la cartella sul suo letto ed estrasse le mazzette, disponendole affiancate sul materasso nudo. Provò un piacere tattile dal contatto con le banconote. Si accostò una mazzetta al naso e fece sfogliare i biglietti con il pollice. Le banconote sapevano di pulito e di utile. Scosse il capo. Era un peccato distruggere tutto quel contante.

Una volta vuotata la cartella, Gabriel mise entrambe le mani all'interno e tolse il doppio fondo. Aveva uno spazio largo quindici centimetri e lungo cinquantacinque da utilizzare. Posò con cura cinque blocchi rettangolari di Semtex sul fondo. Ognuno pesava duecentocinquanta grammi. Era bastata la metà scarsa di quel quantitativo per abbattere l'aereo del volo Pan Am 103 sopra Lockerbie, in Scozia. L'esplosivo al plastico si adattava perfettamente al contenitore, come se fosse stato misurato e prodotto espressamente per quello scopo. Uno spesso tampone di carta velina alle due estremità garantiva una salda aderenza.

Allontanandosi dal letto, si rimboccò le maniche e fece un respiro profondo. Non era arrivato facilmente a preparare bombe. Le sue mani erano incerte. La propensione alla fretta era un rischio ulteriore. In realtà, gli esplosivi lo innervosivano terribilmente. Una goccia di sudore corse sulla sua fronte e lui, irritato, l'asciugò. Il Semtex non causava problemi di sorta. Era malleabile come l'argilla. Ci si poteva camminare sopra, lasciarlo cadere, addirittura lanciarlo, senza temere di farlo esplodere. Collegarlo a un detonatore Skoda era tutt'altra faccenda e poteva rappresentare un problema, con effetti rumorosi e devastanti se non si facevano le cose nel modo corretto.

Asciugandosi i palmi delle mani sui pantaloni, Gabriel prese il detonatore e fissò la placca a pressione negativa sul falso fondo che aveva rimosso poco prima. Servendosi di un piccolo cacciavite, calibrò il dispositivo per fargli trasmettere il contatto elettrico nel momento in cui il peso avesse subito una variazione superiore a cinquecento grammi, l'equivalente di due mazzette di banconote. Separando i fili rosso e verde che portavano dalla piastra al filo del detonatore, collocò l'esile cilindro di innesco a contatto con l'ultimo blocco di Semtex, che fissò con nastro adesivo al falso fondo. Infine, attivò il congegno e rimise il doppio fondo nella cartella.

Poi, l'una dopo l'altra, rimise le mazzette al suo interno fino quasi a riempirla, lasciando completamente sgombro il letto. Quando il dispositivo fu armato, lui chiuse la cartella con la combinazione "000" predisposta.

Nel bagno si passò un asciugamano umido sulla fronte. La sua camicia era inzuppata. Avrebbe dovuto cambiarla.

Proprio in quel momento la casa vibrò mentre, sotto di lui, un mobile sbatteva contro una parete. Correndo nel corridoio cercò la cartella. Era ancora sul letto, che oscillava leggermente.

Gabriel scese di volata le scale. Aveva un paio di cose da dire agli addetti al trasloco.

46

«Lei è un socio?» domandò la donna dalla guardiola.

«Purtroppo no» rispose Marc Gabriel. «Ma mi hanno detto che posso iscrivermi.»

Gabriel si trovava nell'ingresso di una *maison de ville* ben tenuta nel terzo arrondissement. Non era, tra i quartieri di Parigi, il suo preferito. Era quella parte di Parigi dove si tira la carretta, un complesso disordinato e incolore di fabbriche, magazzini e scali ferroviari. Qua e là alcuni quartieri residenziali riuscivano a sopravvivere, un po' come i ciuffi d'erba che sbucano tra le crepe dei marciapiedi.

«Forse» rispose la donna. «È solo?»

«Sì.»

La donna si alzò dalla sedia e sporse la testa dal vetro che li separava. Era anziana e dall'aria navigata. Aveva i capelli neri tinti, le guance carnose e disseminate di venuzze. Indossava un abito di seta vecchio di vent'anni che ospitava un seno generosamente messo in mostra. «Lei è molto attraente...» canticchiò, con gli occhi che danzavano su di lui. «*Très chic*. Lei preferisce le donne? Me lo dica subito. Se invece le interessano i ragazzi, sarò lieta di proporle un altro posto.»

Gabriel scaldò la mano fredda della donna prendendola nella sua, accostandosela alla bocca e posandovi un bacio. «Spero che questo serva come risposta.» Lasciò che i suoi occhi indugiassero su di lei. «Certamente lei non lavora tutta la sera.»

«Monsieur è troppo gentile» si schermì lei. «L'iscrizione costa cento euro. È vietato fumare nelle camere del piacere. Se lei porta con sé un cocktail, vino, champagne, whisky, abbia la cortesia di portare anche un vassoio. Abbiamo appena cambiato la mobilia. Quando lei ha avuto il suo piacere, è pregato di gettare la protezione nell'apposito recipiente. Il nostro è uno stabilimento rispettabile.»

«Su questo non ho dubbi.»

Lo "stabilimento" in questione si chiamava Cléopatre ed era un sex club

arredato come un bordello egiziano. Gabriel pagò la quota d'iscrizione e attraverso una tenda di perline passò in un salone dove abbondavano velluti cremisi e specchi fumé. Stampe incorniciate con le immagini di Tutankhamon, Ramses e Cleopatra decoravano le pareti, insieme a un poster delle piramidi di Giza. Un corridoio a sinistra portava al ristorante. La sala da pranzo era semivuota. Alcune coppie mangiavano con aria lugubre ai tavoli, mentre gli altoparlanti dal suono metallico diffondevano musica disco. *"Dancing queen. Dancing queen. You are the dancing queen."* Tornò nel salone principale, dove un'africana statuaria comparve nel vano di una porta.

«Buonasera» disse oscillando sulle solide anche. «Io sono Véronique. Lei conosce già il Cléopatre?»

Véronique indossava un abito di lamé dorato e sembrava pesare una settantina di chili.

«Non completamente» rispose Gabriel.

«Abbiamo diverse aree d'intrattenimento. C'è la boutique al piano di sopra, dove lei può acquistare qualcosa da indossare stasera. Qualcosa che la ecciti. Un anello. Un collare. La boutique serve anche per guardare di nascosto. Lei può ammirare una signora attraverso un falso specchio. Non sia imbarazzato. Naturalmente la ragazza sa che lei si sta godendo lo striptease. Forse vuole visitare il piano bar? Chiunque può suonare. È un buon posto per incontrare una compagna per la notte bevendo un cocktail oppure vino, champagne, whisky.»

«A me interessa la "Vigna di Bilitis.»

Gli occhi di Véronique si strinsero mentre un sorriso malizioso compariva sulle sue labbra. «Un signore avventuroso» commentò. «Mi segua.»

Lo precedette su per una rampa di scale e additò una porta contrassegnata da un copricapo da faraone. «Nella Vigna di Bilitis i vestiti sono vietati. Lei può spogliarsi e riporre le sue cose in un armadietto all'interno. Si appenda la chiave alla caviglia o al polso, come preferisce. Io l'aspetterò qui.»

«Non sarà necessario.»

Véronique passò una mano sotto la giacca di Gabriel. «Forse il signore desidera avere un po' di compagnia nella Vigna?»

«No, grazie.»

La ragazza alzò le spalle e si voltò. Niente rischio, niente guadagno. «La Vigna è solo per le persone che amano giocare. E al piano di sopra, alla sua destra. Non si fermi troppo, innervosisce gli altri membri. Alcuni sono

molto timidi. La loro esibizione, mi capisce?»

«Non lo farei mai.»

«Come funzionano le cose per voi uomini che venite dal lavoro?» domandò Véronique mentre se ne andava. «Non lasciate in ufficio la ventiquattrore?»

«Successe nel novembre del 1979» disse Sarah Churchill. «Juhayman al-Utaybi era un giovane ufficiale della Guardia nazionale saudita. Un soldato modello sotto ogni aspetto: carismatico, brillante, coraggioso. Era anche un musulmano devoto. Veniva da una famiglia di religiosi wahabiti. I wahabiti praticano una forma pura di Islam. Sono fondamentalisti che seguono alla lettera gli insegnamenti del Profeta. Niente alcolici, niente fumo, niente caffeina, preghiera cinque volte al giorno, niente sesso extraconiugale. La famiglia prima di tutto, e tanto basta. Una vita corretta e onesta sotto ogni aspetto. Be', tu sai tutto questo...»

Lei e Chapel stavano attraversando la città per andare al Cléopatre, il sex club a cui Kahn si era iscritto sei mesi addietro. Leclerc li seguiva sulla sua motocicletta, insieme a un gruppo dei suoi confratelli dell'Action Service. Era un'impresa difficile, ma non avevano altro.

«Continua» disse Chapel.

«Cent'anni fa la famiglia Saud strinse un patto con le tribù rivali degli Ikhwan per prendere il controllo di quella che a quel tempo era semplicemente l'Arabia. In sostanza, dissero: "Voi ci aiutate nel nostro tentativo di unire le varie tribù in un unico regno, e noi faremo del wahabismo la religione di Stato". Gli Ikhwan tenevano a vedere praticata in tutto il paese una forma pura di Islam più di quanto tenessero al potere politico.

«Tuttavia, nel corso degli anni fu chiaro che i potentati sauditi - il re Abdulaziz Ibn Saud, Faisal, Fahd e Abdullah, hai solo da scegliere - se ne fregavano altamente di seguire i dogmi della religione. Oh, certo, mettevano in scena un bello spettacolo, ma nel momento in cui venivano chiuse le porte, e a volte anche quando non lo erano completamente, amavano godersi quello che potremmo definire 'lo stile di vita occidentale": alcol e donne, entrambi a volontà. Tutto bene finché quel comportamento rimase limitato al re e ai suoi intimi. Le cose cambiarono con l'inizio delle grandi estrazioni di petrolio, e la svolta avvenne dopo il primo embargo del 1973, quando il prezzo salì alle stelle. Le entrate del regno si decuplicarono nel giro di un anno. Le casse della tesoreria reale straripavano di petrodollari. Il re, uomo buono e generoso, divise la ricchezza con i suoi figli. Poi con

nipoti e cugini, con i loro figli e nipoti, e così via. Ben presto ci furono centinaia di principi a fare la bella vita in giro per l'Europa e l'America, bevendo e scopando a tutto spiano, al costo di miliardi di dollari. E stiamo parlando di ragazzi che non si comportavano tanto bene...

«Era l'epoca del brutto arabo. Arrivato a Londra, uno dei figli di Faisal, il quarantacinquesimo o giù di lì nella linea di successione, prese in affitto un intero piano del Dorchester Hotel in Park Lane per una permanenza prolungata. Il Dorchester era decisamente elegante. Però il principe, pieno d'alcol fino al collo, decise che l'albergo non si confaceva al suo stile di vita nel deserto. Era troppo civilizzato. Assolutamente non allineato con le sue radici beduine. Un giorno, in Hyde Park, rubò un cane, lo portò in albergo, lo scorticò e lo mise a cuocere su un falò acceso lì per lì nel corridoio del decimo piano. La notizia corse fino al regno, insieme con le cento e più storie della predilezione dei Saud per le ragazze squillo, la coca, le feste e la "bella vita". I wahabiti non ne furono divertiti.»

«Posso capire il motivo» ammise Chapel.

«Fu soprattutto Juhayman al-Utaybi a non divertirsi affatto» continuò Sarah. «Decise che ne aveva abbastanza di vedere la sua religione messa ih ridicolo proprio dalla famiglia che aveva giurato di sostenerne i principi. Era stufo di vedere il lassismo morale dell'Occidente minare la reputazione del suo paese. Riunì in segreto un gruppo di uomini che la pensavano come lui: soldati, studenti, religiosi. Propose loro un piano audace. Avrebbero preso il controllo della Grande Moschea e costretto la Casa regnante saudita a cambiare vita. E lo fece. Il 20 novembre, Utaybi e duecento altri che la pensavano come lui presero il controllo della moschea. Per una settimana o due, mandò in giro lettere che denunciavano la famiglia Saud, smascherandone la corruzione morale. La sua versione della lettera di san Paolo ai Romani. "Il marcio", lo chiamava. I Saud non erano tipi da subire tutto questo senza reagire. Convocarono i loro consulenti occidentali - caso interessante, i francesi, non gli americani - e dopo un ragionevole intervallo riconquistarono la moschea. Gli Utaybi non si arresero docilmente. La battaglia infuriò per diversi giorni. Decine di ribelli furono uccisi. Nessuno sa quanti soldati morirono. Juhayman al-Utaybi fu catturato vivo. Lui e sessantasette dei suoi furono processati, condannati e decapitati. La giustizia islamica al suo meglio.

«E i Saud cambiarono?» domandò Chapel.

«Indovina.»

«Non molto.»

«Quello che fecero fu finanziare una quantità di gruppi islamici radicali per far vedere che loro avevano preso sul serio la promessa di wahabismo. Forse non lo praticavano, ma certamente l'avrebbero predicato.»

«E così ci ritroviamo la Hijira» commentò Chapel. «Posso capire il motivo per cui la famiglia di Gabriel sarebbe sconvolta. Ma con chi vogliono pareggiare i conti? Con i Saud, innanzi tutto, per avere corrotto la loro religione? Con i francesi, per avere contribuito a reprimere la ribellione? Con gli americani, per aver esportato il proprio ciarpame culturale nel loro paese?»

Sarah rispose realisticamente: «Ovvio, con tutti questi».

Mordecai Kahn si fece strada in mezzo ai corpi nudi, alzando con circospezione i piedi, stringendo le palpebre per adattare gli occhi a quell'oscurità dalla sfumatura ambrata. Non aveva alcun desiderio di osservare quelle persone impegnate nell'atto più intimo, ma non poteva fare a meno di guardarle, se non altro per non inciampare. C'era poca gioia nei loro gesti. Gli uomini si muovevano brutalmente, senza tenerezza né passione. Le donne, nel migliore dei casi, potevano essere descritte come "fin troppo travolte dal loro ruolo". Di tanto in tanto si udivano gemiti, sussurri; occasionalmente, anche qualcosa che poteva passare per espressioni di piacere. E con il costante accompagnamento della dance music e della calura.

Una mano afferrò la sua gamba, e lui si immobilizzò, inorridito. La mano apparteneva a una donna sdraiata. Era snella e, a quanto riuscì a vedere, attraente. Parecchi uomini erano riuniti intorno a lei e si masturbavano. La mano di lei aiutò il primo, poi un altro. A quanto pareva, ne desiderava uno di più. Kahn liberò la gamba e ripartì senza parlare.

Impiegò un po' di tempo, ma riuscì a trovare un angolo buio in cui poter stare senza vedere uomini o donne in azione. Come gli altri nella delirante sequenza di camere che chiamavano "Vigna di Bilitis", era nudo, con indosso solo la fascetta elastica che teneva una chiave e un pendente con inciso il numero quarantasette. Al piano di sotto, in uno sgangherato armadio di legno che si poteva aprire con una forcina, c'era il pacco chiuso nella valigetta coperta dai suoi indumenti.

Ce l'aveva fatta. Da Tel Aviv a Parigi. Quasi cinquemila chilometri in quattro giorni. Era stanco, affamato, ansioso ed euforico, tutto insieme. Entro pochi minuti avrebbe ricevuto il saldo del pagamento, la sua retribuzione per quanto restava della sua vita. Era un buon affare, considerando ciò che era contenuto nella ventiquattrore.

Kahn immaginò l'arma compatta. L'avevano chiamata "Salamè", come la danzatrice biblica che aveva chiesto la testa di Giovanni Battista su un vassoio. Una lucida cassetta d'acciaio inossidabile poco più grande di due pacchetti di sigarette che conteneva cinquanta grammi di plutonio 239. Tecnicamente si sarebbe potuta definire una "bomba a fusione nucleare" dotata di un sistema d'implosione. Un sottile guscio esterno di plutonio sarebbe stato spinto verso l'interno da una carica esplosiva, alla velocità di cinque chilometri al secondo. L'impatto del guscio esterno sulla sfera centrale di plutonio avrebbe creato due onde d'urto ad alta pressione, una diretta verso il centro del guscio, l'altra verso l'esterno. La pressione risultante avrebbe compresso il plutonio al quadruplo della sua densità normale. Il collasso della sfera centrale avrebbe compresso il carburante di fusione nel suo centro. Ne sarebbe derivata una reazione a catena in grado di produrre un'esplosione di un kiloton, equivalente a dieci tonnellate di TNT. Lo schema non era veramente rivoluzionario. Bombe simili erano in produzione da trent'anni. Il genio di Kahn stava nella creazione di un composto esplosivo così potente che ne bastavano trenta grammi per iniziare la reazione a catena. Questo, unito ai grandi passi realizzati nella tecnologia del microchip che aveva ridotto i componenti del congegno di attivazione, aveva avuto come risultato una miniaturizzazione significativa dell'arma.

Rubare il dispositivo non era stato difficile. Si doveva soltanto superare il meccanismo biometrico di sicurezza che presiedeva a ogni transito in ingresso e in uscita dal laboratorio di ricerca e sviluppo. Solo un ristretto gruppo di scienziati era autorizzato a entrare. Uno scanner attivato dalle impronte digitali confermava l'identità di ciascuno. Una bilancia registrava il suo peso ed era tarata per accettare una variazione di 453 grammi fra il momento in cui entrava e quello in cui usciva. La sicurezza era programmata con un unico scopo: impedire il furto di uno qualsiasi dei dispositivi elaborati e costruiti nelle viscere sottostanti l'impianto di Eilbrun.

Il problema di Kahn era stato quello di convincere lo scanner e la bilancia che lui era un altro uomo. Qualcuno che pesava esattamente due chili più di lui. Quell'uomo, il dottor Lev Meyerman, era suo amico e collega da vent'anni. Meyerman, che misurava un metro e sessantacinque di statura contro l'uno e ottantasette di Kahn. Meyerman che pesava ottantadue chili contro gli ottanta di Kahn. Sorvegliare il peso del suo amico non era possibile. Kahn era un uomo di scienza, e l'approssimazione somigliava troppo alla fortuna. La missione esigeva che lui prendesse le questioni nelle sue mani e, se non era la scienza a dare la risposta, doveva fornirla almeno

l'ingegneria sociale.

Per mesi Kahn aveva imposto a Meyerman di fare la dieta. Ogni giorno l'accompagnava in lunghe camminate all'ora di pranzo intorno al perimetro del complesso. Ogni giorno lo istruiva sui benefici di frutta e verdura. Tenevano sotto controllo insieme il peso dell'uomo più basso e massiccio, e lo videro scendere da novantuno chili a ottantasei, a ottantatré e finalmente a ottantadue.

Per sconfiggere lo scanner delle impronte digitali non servivano accortezze particolari. Kahn prelevò le impronte latenti di Meyerman dalla bottiglia mattutina di Perrier. Usando fumi adesivi cianoacrilati, comunemente conosciuti come Krazy Glue, esaltò le impronte e le fotografò con una fotocamera digitale. Con Adobe PhotoShop acuì il contrasto di ogni cresta e di ogni spirale. Quando venne stampata su carta trasparente, la riproduzione risultò impeccabile.

Servendosi di un'apparecchiatura fotosensibile, che aveva acquistato al Radio Snack di Tel Aviv, e della diapositiva, Kahn incise l'impronta digitale su una tavoletta di rame, creando una matrice.

Quanto al "dito", aveva già gli ingredienti. Cinque caramelle Gummy Bears fuse su un becco Bunsen produssero la gelatina con cui formare l'ultima falange di un dito indice. Mentre il "dito" si raffreddava, lui premette la sua punta contro l'apparecchio fotosensibile. L'impronta era perfetta, realistica. Lo scanner, che non misurava la temperatura corporea, fu ingannato, e Kahn entrò nel laboratorio con Salomè sotto la giacca dopo aver lasciato un prototipo non funzionante nella camera blindata.

Kiloton. Plutonio. Materiale fissile.

Le parole scottavano sulla lingua di Kahn. L'indomani si sarebbe liberato di quel lessico diabolico. Adempiuto il suo dovere - come israeliano, come sionista e come padre - sarebbe volato verso sud, a Madrid, e poi a Cape Town. La città ospitava un'importante colonia di ebrei: ricercatori, gente attiva, energica, pionieri come lui. Si sarebbe inserito ottimamente. Sperava di trovare un posto da insegnante. Fisica alle scuole superiori gli sarebbe andato benissimo, così pure chimica, o addirittura lingua ebraica. Era tempo di dare.

Una mano gli toccò una spalla e Kahn sussultò inquieto. Chi c'era, adesso? Un altro bellimbusto con la pancia? Una matrona dalle tette cadenti che cercava gratificazioni da un ebreo vecchio e scarno? Voltandosi, si trovò davanti all'uomo dagli occhi sorridenti.

«Buonasera, amico» disse Marc Gabriel. «Sei molto lontano da casa.»

47

L'ammiraglio Owen Glendenning fissò incredulo lo stampato dell'estratto conto mensile dell'attività di Adam Chapel alla Hunts Bank. «Quando lo ha scoperto?» domandò a Bobby Freedman.

Allan Halsey rispose nel suo stile da subordinato. «Bobby ha trovato l'informazione poco più di un'ora fa. «Lui era...»

«Credo di averlo chiesto al signor Freedman» lo interruppe Glendenning.

«Sì, signore.»

I tre uomini si trovavano in fondo alla sala operativa dell'FTAT presso il quartier generale della CIA a Langley. Una calma insolita regnava nella stanza. Glendenning aveva gli occhi annebbiati e l'aria trasandata. Aveva dormito in tutto dieci ore da quando Blood Money aveva iniziato la ricerca sulla Hijira. «Bene, signor Freedman. Sto aspettando.»

Bobby Freedman passò lo sguardo dal suo superiore al vicedirettore delle Operazioni della CIA. «Come ha detto il signor Halsey, stavo chiudendo la ricerca sui bonifici dell'Holy Land Charitable Trust quando mi sono imbattuto in questi quattro. Sessantacinquemila dollari ciascuno su un conto presso una banca americana. In un primo tempo ho creduto che si trattasse di un errore, la prima volta non li avevo visti. E, se posso permettermi, signore, non è da me farmi sfuggire una cosa del genere. Ho pensato che forse c'era stato un malint...»

«Venga al punto, signor Freedman.» Glendenning si chinò con le braccia conserte verso il massiccio analista, nel tentativo di fargli accorciare i tempi.

«Bene, signore, come ho detto, mi sono incuriosito. Se l'Holy Land Charitable Trust in realtà è una facciata per la Hijira, in tal caso i trasferimenti costituirebbero la prima prova di una connessione americana. La dimostrazione che stanno operando nel nostro paese.

Glendenning alzò una mano per far tacere Freedman. «E tramite chi, precisamente, ha ottenuto l'autorizzazione a esaminare questi conti?» domandò, tirando su con il naso come se avesse fiutato un cattivo odore.

«John Oglethorpe, della Hunts.»

«Sarebbe il "giudice" John Oglethorpe, oppure il suo caro amico John?»

«Il signor Oglethorpe è il responsabile dei rapporti fra il governo e la banca Hunts, dove Chapel teneva il suo conto. Ho riconosciuto il suo nu-

mero di codice ABA, perciò l'ho chiamato al telefono e gli ho chiesto se poteva farmi un favore.»

«Il favore era di ottenere illegalmente la situazione bancaria privata di un cittadino americano.»

«Sì, signore» ammise Freedman, che sembrava presagire gli stessi guai.

«Allan, mettiti immediatamente in contatto con l'ufficio legale. Ordina che emettano un'autorizzazione a mio nome per la verifica dei conti di Chapel alla Hunts e assicurati che abbia la data di ventiquattr'ore fa. Per questa faccenda chiama il giudice McManus. È uno di quelli che fa al caso nostro.»

Halsey fece un gesto come se gettasse la spugna. «Glen, ti prego, questo non è...»

«Allan, ricordati una cosa. Se non violiamo qualche diritto, non facciamo il nostro dovere.»

Deglutendo a fatica, Halsey chinò la testa e fece qualche passo per chiamare il giudice.

Glendenning riportò la propria attenzione su Bobby Freedman. «Allora, signor Freedman, ho motivo di credere che questa fonte di informazioni sia il prodotto di qualche collaborazione sottobanco?»

«Sì, ammiraglio.»

Glendenning ridacchiò, mentre il suo viso si illuminava. «Chiamami Glen» disse battendo una mano sulla spalla di Freedman prima di condurlo in un ufficio chiuso da vetri sul retro del locale. «Sono lieto che qualcuno da queste parti capisca che stiamo combattendo una dannata guerra. Lo sai che cosa succede in guerra alle persone di buone maniere? Quelle che credono ciecamente alle regole e non aprono il fuoco finché non ricevono l'ordine? Lo sai? Si fanno massacrare, Robert. *Massacrare!*» esclamò, battendo il bastone sul pavimento per dare maggiore enfasi all'affermazione. «Adesso, Robert, voglio che tu comunichi velocemente il numero di previdenza sociale di Chapel a tutte le banche degli Stati Uniti e alle altre con cui intratteniamo rapporti cordiali. Fornisci loro tutti i particolari che hai nel database, il tuo "calderone delle streghe"... non è così che lo chiami?»

«Come fa lei...»

«Carica tutto ciò che hai su Chapel» continuò l'ammiraglio. «Patente di guida, indirizzo di casa, passaporto: tutto quanto. Diamo un'occhiata per vedere dove può essere saltato fuori prima d'ora. Voglio conoscere ogni operazione fatta da Chapel negli ultimi cinque anni. Voglio sapere dove ha guadagnato i suoi soldi fino all'ultimo centesimo. Appena hai tutto questo,

voglio che tiri fuori ogni trasferimento fatto da Chapel a un'altra banca. Se ha in giro dei colleghi cospiratori, voglio sapere chi sono. E subito. Sono stato chiaro?»

«E quell'autorizzazione?»

«La troverai sulla tua scrivania entro due ore, pronta per essere letta a quelle banche. Questo è un caso tre-quattordici-A, se mai ce n'è stato uno.»

Glendenning si riferiva alla sottosezione 314(a) del Patriot Act, legge che autorizzava l'accesso a tutte le documentazioni più private di un individuo, qualora ciò fosse considerato di importanza vitale per la sicurezza della nazione.

Freedman assentì a disagio. «La prego, signore» protestò alzando le spalle massicce. «Non crede che questa faccenda puzzi un po'? Voglio dire, stiamo parlando di Chapel.»

Glendenning ebbe cura di non scartare troppo facilmente quell'obiezione. «Capisco la tua preoccupazione, Robert» disse con aria solenne. «Non posso divulgare troppi elementi del caso, ma ti prego di tenere presente questo: fin dall'inizio era chiaro che la task force Blood Money era stata infiltrata. Sono scosso quanto te nell'apprendere che si trattava di Adam Chapel. Però qualcuno doveva essere. Il tradimento ha sempre un volto.»

Freedman annuì, ma Glendenning percepì la sua esitazione e la sua sfiducia. Non andava bene. «Chi ha detto che i numeri non mentono?»

«Chapel, signore. È la sua espressione preferita.»

«Grazie, Robert. Adesso vai e procurami i fatti.»

Allan Halsey chiuse il suo cellulare e tornò di fianco a Glendenning. «Il giudice McManus se ne sta occupando. Ha solo bisogno di informazioni sul conto, poi avrà pronto il mandato entro un'ora.»

«Il figlio di puttana ci ha menato per il naso una settimana» disse Glendenning lasciando esplodere la sua rabbia, adesso che erano rimasti solo lui e Halsey. Si massaggiò il viso sospirando. «Dobbiamo tenere segreta questa cosa. Un'altra talpa, adesso? Il pubblico non l'accetterà. Chapel è ancora a Parigi con Sarah Churchill?»

«Sì.»

«Chiama Neff, all'ambasciata laggiù. Fallo arrestare.»

48

Sarah Churchill svoltò in una via e allungò il collo per leggere i numeri civici. «Stiamo cercando il numero sedici.»

«Due... quattro» disse Chapel leggendoli ad alta voce. «È due isolati più in là.»

Sarah accelerò, mentre il faro Cyclops della moto di Leclerc era sempre visibile nello specchietto retrovisore.

"Ci andate solo voi tre" aveva detto il generale Gadbois, dopo che Chapel ebbe finito con George Gabriel e Sarah ebbe riferito i punti salienti della sua conversazione con "Yossi", meglio noto come colonnello Yigal Blum, direttore per l'Europa del servizio intelligence del Mossad. "Date un'occhiata. Fate qualche domanda. Se trovate i nostri uomini, toglietevi di mezzo. Manderemo qualcuno dell'Action Service a darvi una mano. Non possiamo rischiare lo stesso casino che ha causato la morte di Santos Babtiste. Questo compete a noi."

Leclerc aveva colto lo sguardo d'accusa di Chapel. "Crede sempre che siamo stati noi a usare il fischietto?" domandò. "Ci pensi. Le fughe di notizie sono una spedalità americana. Forse dovrebbe guardare più dalla sua parte."

"Basta!" aveva latrato Gadbois, aggiungendo con un borbottio pacioso: *"Allez maintenant. Mais doucement".*

Se poteva essere accusato di non prendere abbastanza seriamente la minaccia di una tremenda arma nucleare nel suo territorio era perché era stato ingannato. Sarah aveva omesso di menzionare l'arma rubata. Kahn era in fuga, gli aveva detto, ma portava con sé soltanto dei piani.

Appena arrivarono all'isolato successivo, Chapel riprese la sua ricerca dei numeri civici. Individuò il numero otto, poi il dieci. Erano tutte case di due piani con brevi rampe di scale che portavano dalla strada alle porte d'accesso e con stretti vicoli fra l'una e l'altra. Le facciate, identiche, erano di granito sabbiato, con imposte scure e tetti ripidi mansardati.

«Lo sai?, hai fatto una certa impressione là dentro» disse Sarah.

«Già, abbiamo avuto il nostro momento, vero?»

Chapel si sentiva esaltato dalla sua vittoria; un velocista che, contro ogni probabilità, arrivava dal nulla e vinceva la corsa. George Gabriel si era aperto. Aveva parlato. Il problema era che non aveva risposto alle domande cruciali. Chi? Cosa? Quando? Come? Dire che suo padre voleva "pareggiare i conti" non portava da nessuna parte. Non era abbastanza, visto e considerato che il tutto veniva da un figlio vissuto sotto lo stesso tetto dell'inventore di un piano per far affogare gli Stati Uniti in una marea di sangue.

George Gabriel aveva offerto altre pepite, che però confermavano ciò

che Chapel e Sarah avevano già ricostruito. Suo padre era andato in aereo a Buenos Aires due giorni prima. Un controllo mostrò che un certo Claude François, passeggero di prima classe, che proseguiva per Asunción, Paraguay, sarebbe rientrato allo Charles de Gaulle quella mattina presto. La menzione del nome Inteltech aveva provocato una reazione da parte del prigioniero.

Addirittura, mentre era in corso l'interrogatorio, la casa di Gabriel a Neuilly era stata ispezionata dalla polizia e trovata deserta, completamente ripulita come se avesse ospitato uno sciame di locuste. Una squadra di colleghi di Leclerc stava esaminando i tabulati telefonia per stabilire se Gabriel fosse fuggito e avesse comunicato con uno dei suoi complici usando il telefono fisso. Chapel ne dubitava.

Analogamente, si scoprì che gli uffici della Richemond Holdings erano vuoti. Sarebbero occorsi mesi, se non anni, per ricostruire gli investimenti della ditta. Una società per azioni era un animale diverso da un individuo. Gli istituti finanziari avevano meno probabilità di soccombere al tipo di pressione che aveva aperto la porta a Chapel e Sarah all'inizio della settimana, quando si investigava su un'analoga società di investimenti.

Adesso con George Gabriel c'era un collega di Leclerc. Un altro che si bendava le nocche e le macchiava di sangue prima di cominciare a fare le domande. George Gabriel sapeva di più? Non era Chapel quello che poteva rispondere. Stavano giocando una partita difficile. Lui non credeva che le vedove dei suoi amici avrebbero obiettato contro il ricorso alle maniere forti. In conclusione, Chapel e la polizia avevano bisogno soltanto di sapere se George nascondeva qualcosa. Chapel aveva appreso la regola fondamentale di ogni interrogatorio: nessuno ha finito di parlare finché non ti dice ciò che vuoi sentire.

In assenza di fatti concreti, avevano i comportamenti di Marc Gabriel per consolarli.

Era a Parigi. La sua decisione di uccidere il figlio piuttosto di rischiare che rendesse noto ciò che sapeva la diceva lunga sull'urgenza del piano. Oppure, come affermava George, aveva tentato di ucciderlo per esigere il suo tipo di giustizia? Se non altro, George Gabriel aveva confermato che il piano di suo padre era in corso, *che era diventato operativo.*

La Hijira stava accadendo adesso.

«Eccoci qua» disse Sarah fermando la vettura vicino al marciapiede. «Sedici, Boulevard des Italiens. È la casa a due piani.»

Sul marciapiede, Chapel, Sarah e Leclerc formarono un gruppo ristretto.

«Statemi a sentire» disse lei. «La mia ipotesi è che Kahn voglia mantenere l'anonimato, come gli altri clienti. È così che mi comporterei io.» Scosse la testa. «Mille contro uno che lui non è neppure là.»

«Perché credi che si sia iscritto?» domandò Chapel.

«Un sex club è un luogo privato» rispose Sarah, che aveva assunto il ruolo di guida. «Non c'è molto spazio per portare un oggetto, se si è nudi come vermi. Il posto perfetto per uno scambio.»

«Si direbbe che lui non si fidi di Gabriel.»

«Astuto, da parte sua» ammise Sarah. «Kahn, laggiù, è un estremista che più a destra non si può. È un ex ufficiale. Ha perso i suoi due figli nell'Intifada. Non ce lo vedo mentre vende qualcosa a un arabo.»

«Neanch'io» ammise Leclerc. «È probabile che sia un'operazione sotto falsa bandiera. Gabriel si è travestito per sembrare qualcuno che non è. Un sudafricano, un americano. Più probabilmente un ebreo.»

Chapel percepiva la presenza di altri intorno, ma quando guardò dietro Leclerc vide soltanto ombre. La via era troppo silenziosa, e questo lo disturbava. Era come la quiete prima di un terremoto.

«Andiamo, signori?» disse Sarah. «E, ragazzi, ricordatevi che siamo un allegro trio. Niente litigi.»

«Ci scambieremo le chiavi» disse Gabriel.

«Semplice ma efficace» rispose Kahn.

Gabriel aveva dimenticato quanto sembrava tormentato quell'uomo, quanto spaventato dalle responsabilità che si era preso, quanto serio. Era invecchiato di dieci anni nei pochi mesi che erano trascorsi dal loro ultimo incontro. «Devi imparare a fidarti» disse con una voce che emanava sincerità e cameratismo.

«Ho il resto della vita per farlo.»

Gabriel si sfilò la fascia elastica dal polso e la consegnò a Mordecai Kahn. «Qui troverai tutto. Credo che sia meglio recuperare separatamente le nostre cose.»

Kahn camminava a disagio vicino a Gabriel, data la mancanza di abiti e il luogo in cui si trovavano. Da quella breve distanza l'uomo emanava un odore di rancido. Evidentemente non aveva fatto un bagno da quando era partito da Tel Aviv.

«Il congegno può essere fatto detonare in quattro modi» disse Kahn. «Con una spoletta di prossimità, con un interruttore di velocità, con un timer oppure manualmente. Non voglio fare il ficcanaso, ma sarebbe me-

glio che mi faceste sapere quale metodo trovate più interessante.»

«Sarà un patriota a occuparsene.»

«Però sarebbe meglio che te lo mostrassi personalmente, perché credo che nessuno di noi due possa correre il rischio di fallire. E io posso solo spiegare.» Kahn descrisse tre passaggi precisi sul modo di accedere al processore di detonazione della bomba. «Piuttosto semplice, in verità.»

«Allora...» disse Gabriel porgendo la mano aperta. Era stato troppo a lungo nel club. Anni di sopravvivenza gli avevano insegnato che la sua presenza in ambienti estranei doveva essere limitata. Notò un uomo anziano che li scrutava dalla stanza vicina. Era pallido e magro, con i capelli fulvi, le anche femminee e, Gabriel non poté fare a meno di notarlo, una virilità insignificante.

«C'è ancora una cosa» disse Kahn.

«Ah.» Gabriel ebbe la sensazione di una chiave inglese che cade sul lavoro in corso.

«Avrete bisogno di un codice per sbloccare il processore.»

«Qual è?»

Kahn sorrise con aria contrita. «Dovrai aspettare fino a domani per riceverlo. Considerala il mio dispositivo di sicurezza.

Gabriel rimase come immobilizzato sul posto. Pensò alla cartella nel suo armadietto, alle mazzette ordinate di biglietti da cento dollari posati sopra mezzo chilo di Semtex. Non ci sarebbe stato un domani per il signor Kahn. Gli passò per la mente il pensiero che Israele l'aveva sorpassato in astuzia. *Un codice.* Gabriel avrebbe dovuto immaginarlo. L'avrebbe fatto anche lui.

«Il patto è annullato» disse strappando la chiave dalla mano di Kahn. Passò oltre l'uomo e trovò la scala, senza voltarsi nemmeno una volta. C'era un unico modo di giocare quella partita. A tutto gas o niente.

Discese tre gradini prima di udire lo scienziato arrancare dietro di lui. «Fermati, per favore» ansimò Kahn. «Ho sbagliato. Sono stato uno stupido. Fermati, ti prego!»

Gabriel ignorò le suppliche ancora per qualche secondo. «Peggio che stupido!» rispose furibondo spingendo Kahn contro la parete della scala. Una coppia che passava arretrò spaventata. «Sei stato disonesto. Chiedi a qualcun altro di fare esplodere la bomba della libertà al posto tuo. Il mio popolo può aspettare.»

«Davvero, ti chiedo scusa. È difficile fidarsi di qualcuno, in questi giorni e di questi tempi.»

Gabriel sbuffò rabbiosamente, poi si calmò. «Il codice?»

«Ventidue, uno, duemilauno. Il giorno in cui il mio David è stato ucciso.»

Gabriel posò le mani intorno al collo dell'uomo. «Sono molto spiacente per il tuo lutto.»

All'ingresso, Sarah parlò per loro tre. «Buonasera. È permesso a una ragazza portare con sé due boyfriend?»

Una brunetta sbiadita rispose con spiccia alacrità: «Ma certamente. Voi siete iscritti?».

«Non ancora.»

«Centocinquanta euro per una coppia, cento per gli uomini soli.»

«Ma noi siamo una famiglia allargata» implorò Sarah con voce suadente. Recitava il ruolo della troia sbronza, il tipo di personalità particolarmente gradito al club. Sempre troppi pioli, e non abbastanza fenditure in cui infilarli.

«D'accordo, allora. Duecento euro per tutti e tre. E non tirate sul prezzo, se no vi sbatto fuori.»

Chapel posò il denaro sul banco.

«Per la verità, stiamo cercando un amico» confidò Sarah sporgendosi nello stanzino fumoso mentre reprimeva una risatina. «Un signore straniero. Alto, capelli grigi, molto serio.» Aveva una foto con sé, ma farla vedere equivaleva ad autodenunciarsi come poliziotti.

E Gabriel? Chapel voleva rammentarlo a Sarah. *Chiedi se è qui anche lui.* La descrizione fatta da George di suo padre avrebbe funzionato egregiamente: età quarantacinque anni, capelli neri corti, occhi castani, bell'uomo. Ma la donna rispose prima che Chapel potesse protestare.

«Sei in ritardo, tesoro» disse con voce rauca. «È venuto un'ora fa. Un vecchio come lui... È già esausto.» Si alzò in piedi, agitò una mano e fece schioccare le dita. «Véronique vi guiderà.»

Chapel salì le scale con decisione, un altro esibizionista affamato di sesso sulla via di un convegno amoroso illecito. La fondina gli irritava le costole, l'impugnatura squadrata della Beretta calibro 9 di dotazione francese premeva sul suo braccio. Aveva finito di scarpinare, smesso di essere Chapel il contabile, Chapel l'ostinato topo di biblioteca. Questa era l'altra parte del suo tirocinio: far rispettare la legge e operare arresti. Questa era la parte di cui non aveva esperienza, se non quella di lanciarsi in presa su un terrorista in fuga e mancarlo.

Leclerc aveva chiamato Gadbois per informarlo della presenza di Kahn. I duri dell'Action Service avevano circondato il perimetro. C'erano agenti di guardia a ogni porta, con mitragliette nascoste con discrezione ma pronte a sparare. Doveva essere un arresto silenzioso. Niente sirene. Niente grida. Un'incursione fantasma. Una bomba che non esisteva.

«Non si può farla scoppiare così su due piedi» aveva sussurrato Sarah. «Ma state attenti. Lui non si farà prendere vivo.»

Non stava parlando di Kahn. Alludeva a Gabriel. Anche lui era qui. Leclerc l'aveva chiesto all'ingresso, e la ragazza aveva avuto esperienza sufficiente con i *flics*, nella sua vita, per riconoscere un poliziotto a prima vista e capire quando era il momento di dire la verità.

Dal pianerottolo del primo piano veniva il suono di un pianoforte. Chapel partì verso la musica, mentre i suoi occhi si adattavano all'illuminazione fioca. Entrò timidamente nel salone, come se non fosse sicuro di trovarsi nel luogo giusto. Un uomo anziano sedeva sullo sgabello del pianoforte e modulava con la mano destra il motivo di *It's Impossible.* Chapel provò sollievo nel constatare che era vestito. Una nuvola di fumo di sigarette era sospesa nell'aria. Parecchi uomini e donne stavano intorno all'anziano, chiacchierando sottovoce e bevendo cocktail decorati con l'ombrellino di carta. Cercavano di farsi coraggio? si chiese Chapel. Oppure valutavano le loro performance? Scrutò i visi pallidi e annoiati, ma seppe immediatamente che né Kahn né Gabriel erano fra loro. Nessuno dei due era venuto alla festa speciale pubblicizzata.

Sul lato opposto del pianerottolo c'era una boutique che vendeva i soliti accessori e indumenti imbarazzanti. Bustini di cuoio, corsetti di gomma, oltre a un'intera parete dedicata a fruste, catene, manette e cappucci. Chapel si stupì nel constatare che la boutique aveva un secondo locale. Entrò con gli occhi fissi sulle merci. Qualche altro passo lo condusse agli accessori "hard", ai giocattoli che aveva sempre considerato più ridicoli che osceni. I clienti si erano riuniti sul lato opposto della stanza, con gli occhi incollati a uno specchio scuro. A mano a mano che Chapel avanzava, lo specchio diventava trasparente. Una donna allampanata, che aveva superato di almeno una decade il fiore degli anni, stava dall'altra parte dello specchio a provarsi un reggiseno e un paio di mutandine. Chapel impiegò un momento per rendersi conto che si stava muovendo al ritmo della musica. Le sue movenze esagerate erano un invito: lo sventolio civettuolo della capigliatura, il modo studiato di togliersi il reggiseno. Sapeva di essere guardata.

Più divertito che disgustato, Chapel fece per andarsene, ma con la coda dell'occhio notò un'ombra passare rapida, un uomo in tenuta da ufficio che camminava svelto, con piglio atletico. Chapel guardò oltre la donna, dall'altro lato dello specchio, poi vi appoggiò una mano e guardò più da vicino. Vide Marc Gabriel che spingeva la spalla contro un'uscita d'emergenza. Era un uomo sui quarantacinque anni, capelli neri corti, in forma, attraente. Chi altri avrebbe portato una ventiquattrore di cuoio in un peccaminoso palazzo del piacere? Gabriel spinse ancora, ma la porta non si aprì.

Chapel schizzò fuori dalla boutique. Nel corridoio un uomo nudo, più peloso di un grizzly canadese, lo guardò, sussultò e fece un passo indietro. Colpa della pistola. *Non ti aspettavi di vedere qui una di queste, amico?* Adesso Chapel stava correndo. Si trovò in un'elegante galleria marrone. Stampe incorniciate di motivi egiziani si alternavano a fotografie in bianco e nero di soggetto erotico. Una sala era visibile a sinistra. Lui ci si infilò, rallentando, la pistola stretta in pugno, il proiettile in canna. Stava ritrovando il suo addestramento. Ma quello non era mai stato un problema. Lo era invece sparare. Non avrebbe centrato la porta di un granaio a tre metri di distanza.

Leclerc era al piano superiore a controllare le stanze del sesso. Sarah stava ispezionando il ristorante e la cucina. *Lui è qui*, avrebbe voluto gridare Chapel. *Portate le chiappe di sopra.*

Individuò l'uscita di emergenza, ostruita da una kentia in vaso. Gabriel se n'era andato. Chapel tentò di aprire la porta. Era chiusa a chiave. Nel camerino la donna stava terminando il suo striptease, e si allacciava un paio di scarpe con tacco di otto centimetri, il sedere floscio e scarno premuto contro il vetro. Nessun'altra uscita partiva dal corridoio. Era un vicolo cieco. Chapel guardò a destra e a sinistra.

Gabriel era sparito.

49

Mordecai Kahn sedeva su una panca nello spogliatoio a guardare la logora cartella di pelle che teneva tra le gambe, mentre si sentiva pervaso da un profondo sollievo. Sì, era fatta. Per la prima volta nella sua vita, aveva agito. Si era formato le sue opinioni e gli aveva dato corpo. La maggior parte degli uomini implorava per avere l'opportunità di cambiare il corso della storia. Lui, quando gli era stata offerta quella possibilità, l'aveva af-

ferrata. Aveva lasciato il suo segno. Kahn si infilò le scarpe, poi mise una mano sulla cartella. Aprì con cautela la serratura e guardò l'interno. Le mazzette di banconote da centinaia di dollari sembravano strizzargli l'occhio.

Stranamente, non provava euforia nel vedere tanto denaro. Vero, avrebbe facilitato le cose. Inoltre, se riduceva le proprie esigenze, poteva vivere di quello. Il Sayeret non si sarebbe mai arreso finché non lo avesse trovato e punito. Nel gioco delle spie, lui era un uomo segnato. Tre milioni di dollari l'avrebbero tenuto per un po' di tempo a distanza dal branco. Per mesi? Per anni? Non si prese la pena di fare congetture.

Scelta una mazzetta, se la batté su un ginocchio, poi fece scorrere le banconote contro il pollice, proprio come nei film. Si sarebbe concesso un pasto luculliano. Avrebbe alloggiato in un albergo a cinque stelle, fatto un lungo bagno e acquistato abiti nuovi, poi sarebbe uscito per una notte in città. Erano solo le undici e mezzo. A Parigi, la notte era ancora giovane.

«*Bonsoir, docteur Kahn.*»

Voltata la testa, Kahn guardò il viso scarno e olivastro dell'uomo che l'aveva chiamato per nome, e seppe che non avrebbe potuto attuare i suoi programmi.

«*Bienvenu à Paris.*»

Leclerc estrasse la pistola ed entrò nello spogliatoio. «Ha fatto un buon viaggio?» domandò.

Kahn non disse nulla. Lasciandosi cadere le mani in grembo, si limitò a sospirare.

Leclerc stava guardando la cartella di pelle. Nella sua mente, era la stessa che Taleel aveva portato attraverso la città nella sua ultima missione di martire. Era la cartella che aveva ucciso Santos Babtiste e gli americani. E che avrebbe dovuto uccidere lui.

«In piedi» ordinò.

Kahn obbedì.

Leclerc face un passo indietro. Voleva uscire di lì. Era una bomba, e lui lo sapeva. Proprio come aveva saputo che anche l'altra era una bomba. Non era un codardo. Non era stata la paura a impedirgli di precipitarsi come un eroe nell'alloggio di Taleel. Era stato l'istinto. La sopravvivenza. Qualcosa gli aveva detto che Taleel aveva con sé una bomba, e che non aveva senso entrare in uno spazio chiuso insieme a un maniaco suicida. Come adesso.

«Si allontani dalla cartella.»

«Non ne vuole un po'?» domandò Kahn, come se fosse stupito. Alzò la mazzetta di biglietti da cento dollari e sfogliò le banconote.

«Le ho detto di allontanarsi.»

«Per la verità, è arrivato in ritardo. È l'altra cosa quella che lei vuole. Temo che lui se ne sia andato.»

La porta dietro Leclerc si aprì. Era Sarah Churchill. «Vada via!» le disse. «Esca dall'edificio.»

«Che cosa c'è?»

«Esca da qui!» Leclerc deglutì e si sforzò di non battere le palpebre. L'istinto lo metteva in guardia, e doveva tenerne conto. Fece un cenno con il capo e Sarah sparì.

Immaginò se stesso nel corridoio buio della Città Universitaria. Aveva sempre detestato gli spazi ristretti. Una premonizione, lo sapeva. Avrebbe voluto seguire Babtiste. Aveva ordinato a se stesso di correre dietro a Chapel e agli altri, ma le gambe si erano rifiutate di obbedire. Era rimasto sul posto, inchiodato al pavimento, chiedendosi quale idiota aveva chiamato la polizia. Probabilmente era stato Gadbois, malgrado le sue proteste. Gadbois e la sua sfiducia negli americani. "Ingranaggi dentro gli ingranaggi" gli piaceva dire. C'era sempre qualcosa che Leclerc non sapeva.

«Venga» latrò Leclerc, questa volta apprezzando il suono della propria voce. «Venga fuori. Non me lo faccia dire due volte.»

Kahn si nascose il volto fra le mani. «Tutto questo denaro» piagnucolò. «La prego, possiamo fare un accordo. Io l'aiuterò a trovare lui. Lo farò. È vostro, tutto quanto. Lo prenda, per favore.»

Leclerc fece un passo avanti, poi un altro, con il cuore che batteva selvaggiamente. Una voce gli diceva di voltarsi, di uscire, di afferrare Sarah e Chapel e di abbandonare quella casa il più rapidamente possibile. Era la cartella di Taleel. Un piccolo spazio. Rammenta la premonizione. *No*, si rispose. Non sarebbe fuggito una seconda volta. Quello era il suo posto. E doveva eseguire l'arresto. Alzandosi sulle punte dei piedi, guardò nella cartella. Si rilassò. Dopo tutto, era solo denaro.

«Okay» disse con voce che aveva ritrovato l'asprezza naturale. «Tenga le mani dove io posso vederle.»

Ma qualcosa nella voce di Leclerc aveva acceso una speranza nella mente di Kahn. Il fisico israeliano introdusse le mani nella cartella. «Possiamo arrivare a un accordo!» gridò. «Qui...»

Alzò due delle sottili mazzette verdi e le scagliò verso Leclerc.

Chapel corse indietro nei corridoi e poi giù per le scale. Gabriel era ancora nell'edificio. Chapel doveva avvisare Sarah, mettere in guardia Leclerc. Era possibile che anche Kahn fosse lì. La sua mente era confusa, la sua capacità di pensare con logica razionale era sfilacciata come una corda recisa. Come fu al pianterreno, guardò a destra e a sinistra. Quattro uomini che non conosceva, ma che gli sembravano in qualche modo familiari, si dirigevano verso di lui. Indossavano tutti completi blu e camicie bianche.

«Signor Chapel» disse uno. Era Neff, attacchè legale dell'FBI. Il burocrate dal colletto inamidato che l'aveva trasportato dall'ospedale all'incontro con Owen Glendenning. «Signor Chapel, dobbiamo pregarla di consegnarci la sua arma, per favore.»

Chapel si rese conto che aveva agitato l'arma come un idiota. «È qui» disse febbrilmente, abbassando la pistola lungo il fianco. «Gabriel è qui. Voglio dire, Utaybi. Era al piano di sopra. L'ho visto per un momento, poi lui si è allontanato. Dite all'Action Service di bloccare le uscite. Lui è qui!»

Anche Neff impugnava un'arma, una calibro 38 a canna corta. La teneva puntata su Chapel. «Posi a terra la pistola.»

«Mi ha sentito?» esclamò Chapel. «Gabriel è nella casa. In questo momento!»

«*Butta quell'arma!*» Neff urlò così forte, così violentemente, che Chapel fece ciò che gli aveva ordinato. La Beretta cadde al suolo con un tonfo sordo. Dopo un secondo, Neff e i suoi tre compari furono addosso a Chapel, gli misero le braccia dietro la schiena, lo ammanettarono e lo condussero verso l'uscita.

«Che cosa succede?» protestò Chapel rivolgendosi a uno degli uomini, poi all'altro, ma senza ottenere risposta. Non era mai stato ammanettato in tutta la sua vita. Era troppo scosso per lottare. Era convinto che si trattava di uno stupido errore e che, quando ne avesse avuto la possibilità, avrebbe potuto dare i chiarimenti utili a tirarlo fuori da quella situazione. «Lui è qui» ripeté Chapel. «Siete tutti sordi? L'uomo a cui abbiamo dato la caccia è in questa casa. L'ho individuato al primo piano meno di un minuto fa.»

Neff lo condusse fuori, nella notte calda, oltre un picchetto di uomini dell'Action Service. Un convoglio di Ford nere era parcheggiato nel mezzo della strada. Cavalletti di legno erano stati piazzati alle due estremità della via. Poliziotti in uniforme formavano un cordone lungo i marciapiedi.

«Neff...» cominciò a dire Chapel. Poi, ricordando il primo nome di Neff,

lo usò. La lezione numero uno del corso di Dale Carnegie che gli avevano consigliato di frequentare dopo essere entrato alla Price Waterhouse, quando la sua capacità di relazionarsi nei rapporti interpersonali era stata giudicata carente. «Frank, aspetta un secondo.»

Erano arrivati al marciapiede, e Neff spinse Chapel contro una vettura. «No, aspetta tu, pezzo di merda. "Che cosa succede?" È questo che vuoi sapere, Chapel? Perché non me lo dici tu, bin Lad...»

Prima che Neff potesse finire, un'esplosione spaventosa squarciò il silenzio della notte. Un violento scoppio di tuono assordò Chapel. Un lampo arancione accecò le sue cornee mentre una folata di vento gli scottava le guance. Frammenti di calce, legno e vetro colpirono la vettura e piovvero sulla strada. Dopo una frazione di secondo lo spostamento d'aria lo investì, un'onda che lo sollevò da terra e lo scagliò sopra il tetto dell'auto e poi nella strada. Rimase privo di sensi per un paio di secondi. Quando rinvenne, vide una cortina di fumo nero alzarsi dall'edificio.

E lì c'era Neff, seduto a terra accanto a lui, stordito, che si toglieva schegge di vetro dalla camicia di cotone insanguinata e con calma li gettava via.

L'ultimo uomo era stato portato fuori dall'edificio dieci minuti prima. Seduto su una barella, coperto di cenere dalla testa ai piedi, somigliava a una mummia avvolta nel sudario, con una maschera d'ossigeno applicata sul viso. Chapel sentì un infermiere dire che l'avevano trovato sul retro della casa vicino a una trave crollata. Un cuoco nel suo intervallo di mezzanotte.

Uno dei pompieri risalì i gradini per continuare le operazioni di salvataggio. Un collega proveniente dalla direzione opposta scosse la testa, e i due si avviarono insieme verso il marciapiede, fermandosi a pochi metri dal posto dove sedeva Adam Chapel, ammanettato sul sedile posteriore di una Ford.

«Non potete rinunciare» implorò sottovoce Chapel. «Se avete trovato il cuoco, troverete anche lei. Datevi da fare, adesso! Continuate a cercare!»

Nelle ultime due ore, i vivi e i morti erano stati portati via passando davanti al suo finestrino. Chapel aveva scrutato le facce dei superstiti, guardato l'abbigliamento, sperando di trovare un segno di lei.

L'esplosione aveva sventrato il primo piano dell'edificio provocando un incendio che aveva rapidamente divorato i piani superiori. Nel giro di pochi minuti l'intero edificio era diventato un inferno di fuoco. Tutti i super-

stiti erano stati spinti fuori dal pianterreno o dal lato est del primo piano. Gli altri erano morti. Fumo. Fuoco. L'esplosione stessa. Non avevano avuto scampo.

Alle tre e mezzo, Frank Neff prese posto sul sedile anteriore della vettura. Indossava la casacca macchiata di un pompiere, e si toglieva la polvere dagli occhi con un asciugamano umido. «Bel lavoro» disse rivolgendosi a qualcuno dietro le sue spalle. «Diciassette morti. Trentatré feriti, la maggior parte con ustioni che non guariranno mai completamente. Cinque sono in una situazione critica, probabilmente non ce la faranno. Se vuoi applaudire, fa' pure. Dimmi, Chapel, ne valeva la pena?»

Chapel ignorò la domanda. Dinieghi, spiegazioni, scuse, nulla contava se non lei. «Sarah» disse. «L'hanno trovata?»

Neff posò un braccio sull'appoggio centrale e fissò Chapel. «La sfortuna, amico. Non ce l'ha fatta.»

50

«Più chiara, piccola, solo un po' più chiara. Vieni da papà. Così va bene, ma vedi di fare meglio. Hai un bell'aspetto. Molto, molto bello!»

Chino su un lentino, Sam Spencer era impegnato nella messa a fuoco del suo ingranditore Leica. Il viso divenne più nitido. Il mento era fermo, le labbra più solide e piene. Non ebbe difficoltà con i capelli. Una criniera scura con la riga in mezzo, lunga fino alle spalle. No, i capelli non erano un problema. Ma gli occhi e il naso ancora gli sfuggivano. La parte centrale del viso era una macchia confusa.

«Dannazione!» mormorò Spencer alzando la testa dal lentino e spingendosi indietro dalla scrivania. Finché non fosse riuscito a isolare quei pixel fondamentali non avrebbe potuto sottoporre la foto al software Identix per un confronto. Non sarebbe andato da Owen Glendenning senza avere risolto il problema. Una fotografia senza nome non serviva a nessuno.

Sam Spencer, trentasette anni e un giorno, direttore del servizio dell'FBI per le analisi audio, video e fotografiche, stava lavorando sugli ultimi secondi della registrazione digitale reperita nell'appartamento di Mohammed al-Taleel da trentasei ore. Quello che era iniziato come un lavoro top-secret urgente era continuato nella notte e cadeva giusto nel giorno del suo compleanno. Non gli importava di rinunciare al pranzo e ai festeggiamenti con la moglie e i genitori. Non gli importava di rinunciare ai pacchetti che si accumulavano davanti alla sua porta. Spencer era coscienzioso al mas-

simo quando si trattava delle sue responsabilità. Di questo passo, avrebbe dovuto lavorare anche durante il weekend per smaltire l'arretrato.

In un bungalow con aria condizionata nel comprensorio dell'accademia dell'FBI a Quantico, Virginia, Spencer collaborava non solo con il Bureau, ma anche con altri enti statali, locali e internazionali amministratori della legge; svolgeva il suo compito esaminando qualsiasi tipo di registrazioni. Gli incarichi variavano dalla conversione di un nastro da NTSC a PAL, alla riparazione delle videocamere danneggiate. La maggior parte del suo lavoro consisteva nel miglioramento delle immagini provenienti dalle videocamere di sicurezza dei bancomat, e implicava la necessità di ottenere un'immagine chiara del ladro o, a volte, dell'assassino. Era un lavoro di importanza critica, e lui lo adorava.

Però non gli era mai capitato di essere coinvolto in un incarico così importante. *Top Secret. Riservato. Massima priorità nazionale.* L'urgenza gli era stata raccomandata all'infinito. E poi le telefonate. Ogni ora il vicedirettore delle Operazioni della CIA lo chiamava per essere aggiornato sui progressi, concludendo regolarmente la conversazione con il solito conciso monito di non condividere le informazioni con chicchessia.

Teneva a portata di mano una scatola di cioccolatini. Spencer cercò il suo preferito, fondente. Era praticamente sicuro di averli finiti, ma valeva la pena di verificare. Con un dito frugò sotto la carta dorata e controllò alla cieca l'ultimo strato. Un rigurgito di coscienza lo fece recedere. Era disonesto pescare nel fondo della scatola prima di avere esaurito il contenuto del livello superiore. Trovò un cioccolatino caramellato alla noce americana e se lo infilò un bocca. I dolci non erano un lusso, ma una necessità. Un carburante.

Masticando quella delizia, Spencer attraversò la stanza per andare a una macchina bianca che ronzava, grande come un frigorifero. Infilato un paio di guanti da chirurgo, fece passare ancora una volta il nastro originale nel Canon X3 Digital Enhancer. L'X3 scompose l'immagine in singoli pixel e poi, usando un apposito programma, interpolò ciascuno dei pixel con quelli adiacenti rendendo l'immagine più o meno definita. Era il medesimo processo eseguito dall'occhio umano davanti alle cattedrali di Monet. Ogni passo che allontanava l'osservatore dal quadro metteva più a fuoco la cattedrale.

Finora Spencer aveva fatto passare cinque volte l'immagine nell'Enhancer. Quello che era stato all'inizio un puntino sugli occhiali a specchio si era evoluto in una snella ragazza bruna in pantaloni color avorio e T-shirt

dello stesso colore. Tutta roba di gran classe. Ma non bastava. Aveva bisogno di un viso. Il problema era che la macchina aveva ormai raggiunto il limite delle sue possibilità.

Quello era l'ultimo passaggio.

Scostandosi un ciuffo di capelli dagli occhi, Spencer riprese il proprio posto sullo sgabello rosso e riavvolse fino allo X3.

«Più chiara, piccola, solo un po' più chiara. Vieni da papà.»

51

L'avrebbero atteso al confine, pensò Marc Gabriel mentre guidava lungo le sinuose strade di campagna la sua Mercedes classe S vecchia di un anno, con targa di Berna. Mancava un'ora all'alba. Le colline fitte di erica, i campi di grano maturo e le radure fra i pini sembravano dormire intorno a lui. Invece la sua mente stava sognando sabbie gialle e cieli azzurri, la curva aggraziata di una duna battuta dal vento e la calma minacciosa di un temporale in arrivo.

A quel punto poteva essere certo che George aveva parlato. Gli approcci morbidi erano stati sostituiti dai vecchi e più affidabili metodi. Come minimo, avevano una descrizione della sua persona. Forse addirittura una fotografia, se George era stato così stupido da averne una con sé. Ma cos'altro? Gabriel era stato meticoloso nel frammentare le informazioni da condividere con ogni contatto, dicendo a ciascuno solo quanto gli serviva per svolgere il proprio incarico. George, come gli altri, conosceva soltanto ciò che aveva bisogno di sapere; nel suo caso, il minimo indispensabile.

Non gli aveva parlato di Kahn e dell'incontro al Cleopatra. Gabriel poteva solo indovinare che, in qualche modo, in qualche posto, Kahn aveva commesso un errore, e gli americani avevano avuto l'informazione dagli israeliani.

Il sole sorgeva mentre lui attraversava Besancon, a cinquanta chilometri dal confine svizzero. Il paesaggio divenne montagnoso. La strada correva sul bordo di burroni profondi e di cascate fragorose. L'orologio sul cruscotto segnava le 6.55 quando lui vide sventolare la bandiera rossa e bianca nella brezza del mattino. Le due corsie si ridussero a una, che conduceva a una cabina d'acciaio e vetro a cavallo dell'autostrada. Una transenna a strisce nere e bianche veniva alzata per lasciar passare i veicoli. Ne aveva cinque davanti a lui.

Gabriel spense la radio e tamburellò con le dita sul volante.

Se lo stavano aspettando, il posto era quello.

Guardò con aria noncurante lo specchietto retrovisore. Una Peugeot gli si accodò, poi un Volkswagen Kombi. Il traffico in uscita dalla Svizzera era scarso, ma continuo. Gabriel non vide veicoli parcheggiati presso la cabina, o nelle corsie di controllo, che non avrebbero dovuto essere lì.

Una guardia uscì dalla postazione e camminò lungo la fila dei veicoli. Un veterano sulla cinquantina, grigio e serio. Non uno dei giovani leoni che facevano il loro anno di servizio militare.

Gabriel si preparò per le formalità. Riunì i suoi documenti: la patente di guida e il passaporto. Era un uomo d'affari belga che tornava alla sua casa di Berna dopo una settimana di permanenza a Bruxelles. Ripassò a mente il suo numero di telefono e l'indirizzo, nel caso gli fossero stati chiesti per conferma. Se cercavano Omar al-Utaybi, sarebbero stati delusi.

La guardia incontrò il suo sguardo e gli fece segno di aprire il finestrino.

La spina dorsale di Gabriel si irrigidì.

L'avevano trovato.

Abbassato il vetro, presentò il passaporto. «Buongiorno» disse con aria annoiata.

La guardia non ricambiò il saluto. «La sua gomma anteriore ha bisogno di essere gonfiata» disse senza prendersi la pena di guardare il documento.

«*Vielen Dank*» rispose Gabriel, ma l'uomo si era allontanato e non lo udì perché stava puntando un dito verso il conducente del furgoncino Volkswagen e gli faceva segno di passare nella corsia di controllo.

Qualcuno suonò il clacson dietro Gabriel.

Davanti a lui, un'altra guardia stava smistando il traffico.

Alzando la mano per comunicare che aveva capito, Gabriel inserì la marcia e premette l'acceleratore con una certa energia.

Era in Svizzera.

Si incontrarono al secondo piano del garage all'aeroporto di Cointrin di Ginevra. Non si vedevano da più di un anno ma non si baciarono, non si abbracciarono e non si strinsero neppure la mano. Lui era il suo controllore, e nulla più. Aprì il baule e alzò il pannello che copriva la ruota di scorta. Una scatola compatta di titanio rivestita di piombo conteneva il pacchetto.

«Così piccolo?» domandò lei ricevendo l'arma e soppesandola.

«Incredibile, vero?»

«Forse il marcio non è esteso quanto credevamo.»

L'istinto di Gabriel fu di schiaffeggiarla, ma la conosceva troppo bene. «Forse no» disse, e rise insieme a lei.

La donna si raddrizzò con un sospiro. «Devo andare.»

«Sì» rispose lui alzando la mano per toccarle una guancia. «Addio, sorella.»

«Addio, fratello.»

Nello spogliatoio del terminal B, Marc Gabriel si tolse la giacca, i pantaloni, la camicia e la cravatta per l'ultima volta. Aperta la ventiquattrore, estrasse una lunga veste bianca di cotone chiamata dagli arabi *dishdasha* e la indossò infilandola da sopra la testa. Poi venne il *bisht*, un ampio mantello nero con collo a scialle dorato e guarnizioni anch'esse dorate sulle maniche. Se l'era fatto fare su misura da Harrison's, vicino all'Étoile. Infine piegò a triangolo il *ghutra* a quadretti bianchi e rossi e se lo aggiustò sulla testa, fissandolo con l'*agal*, una cordicella di pelo di capra e lana di pecora tessuta finemente. Passò un momento ad aggiustarsi gli abiti, apprezzandone l'ampiezza generosa. Quando si guardò nello specchio, sospirò. Era strano rivedere se stesso dopo tanto tempo.

Il volo Emirates 645 per Dubai era stato annunciato per l'ultima volta quando lui presentò la carta d'imbarco all'assistente di volo. «Posto 2A» disse la bella ragazza. Qualcosa nell'espressione del passeggero provocò in lei una certa preoccupazione. «È stato un viaggio lungo, signore?»

Omar al-Utaybi alzò stancamente le spalle. «Non può immaginare quanto.»

52

Adam Chapel stava correndo. La sua falcata era veloce e sciolta, le sue gambe salde senza traccia di crampi. Respirava senza difficoltà. Le braccia, piegate e strette contro i fianchi, si muovevano in gesti brevi ed efficienti. Era abituato a tenere gli occhi puntati sei metri davanti a sé sul fondo stradale, per scomparire in un posto tranquillo che aveva preparato in anticipo nella sua mente, un angolo silenzioso dove avrebbe messo da parte i ricordi più preziosi. Ma oggi la sua mente era un luogo affollato, caotico, e lui lasciava che gli occhi vagassero dalla strada all'ampia distesa dell'oceano che si stendeva alla sua destra. Sull'immenso e azzurro Pacifico. Sulle creste bianche delle onde nella marea del tardo pomeriggio. Sui delfini che saltavano descrivendo ampi archi e sui gabbiani che roteavano

e si posavano sul mare.

"Presto sarà finito" ripeté a se stesso.

La nuotata e la corsa in bicicletta erano superate. Il vento era alle sue spalle. I ventuno chilometri lungo la surriscaldata corsia di marcia della Kilauea Highway l'avrebbero portato alla linea d'arrivo. Il selciato si stendeva come un nastro d'argento sopra la nera pietra pomice e la rossa polvere vulcanica. Il suo corpo aveva superato otto ore di sforzo fisico costante. Poteva sopportare altre due ore di sofferenza. Tempo, fatica, disciplina e la volontà di sopravvivere l'avrebbero fatto resistere.

«Per quanto tempo ancora puoi sopportarlo, Chapel?»

Non era la sua voce che chiedeva di arrendersi, ma l'aspro tono baritonale del generale Guy Gadbois. «Otto ore. Sono un record.»

Chapel strinse le palpebre, come se l'oscurità potesse escludere la voce. Si drizzò sulle ginocchia sopra il freddo suolo di cemento di una cella da interrogatorio nella Caserma Mortier. Aveva i polsi ammanettati dietro la schiena. Una sbarra rotonda del diametro di sette centimetri era piazzata nel cavo delle sue ginocchia. Se lui stava diritto, le rotule premevano più forte sul pavimento rigido. Se si accosciava, la sbarra bloccava tutta la circolazione ai suoi piedi. Entrambe le posizioni assicuravano un effetto straziante.

«Ventun morti in una settimana» continuò Gadbois mentre girava intorno a Chapel, con la testa da rospo chinata per vedere gli occhi del prigioniero. «È un bel lavoro per chiunque. Un record di cui andare fiero. Andiamo, signor Chapel. È ora di riposare sui suoi allori. Di passare il testimone a qualcun altro.»

«Sarah» mormorò Chapel. «Voglio vedere Sarah.»

«Ma non può. Ciò che resta di Sarah è laggiù nella casa che lei, con i suoi colleghi, ha deciso di far saltare in aria.»

«No, lei non è morta.» Quando il dolore era diventato troppo intenso e il mondo si era disgregato in un anomalo caleidoscopio di rumore bianco e di sensazioni insopportabili, Chapel si era aggrappato all'idea che Sarah era ancora viva. Il pensiero che lo stesse aspettando in qualche luogo quando quella storia fosse finita era l'unica cosa che gli aveva permesso di tirare avanti. Non aveva visto il suo cadavere, perciò doveva essere viva.

«Forse lei, Chapel, avrebbe dovuto tenere conto dei suoi sentimenti per la ragazza prima di imbarcarsi in un'impresa così avventata. Oppure non aveva scelta? Marc Gabriel le aveva ordinato di portarci al Cléopatre per ammazzarci tutti, proprio come l'aveva obbligato a guidare i miei uomini

nella Città Universitaria?» Gadbois mise un piede sulla sbarra e premette con tutto il peso del corpo. «Santos Babtiste merita una risposta! Herbert Leclerc merita una risposta! Sarah Churchill merita una risposta. Me lo dica, Chapel. Si liberi la coscienza. Lei amava la ragazza. Me lo dica per amor suo!»

Adam gemette mentre il sangue smetteva di affluire ai suoi piedi La sua carne stava morendo lentamente. Ogni cellula urlava chiedendo ossigeno, i nervi lanciavano segnali di emergenza. Lui stava inginocchiato sui rasoi. Gocce di sudore brillavano sulla sua fronte. Cominciò a tremare. Il dolore lo consumava nello stesso modo in cui il fuoco consuma una foglia secca.

«No» disse. «No.»

Aveva già dato le sue risposte. Aveva giurato sulla propria innocenza. Nessuno l'aveva pagato con duecentosessantamila dollari. Se figuravano sul suo conto, era una montatura; un'altra trovata di Marc Gabriel. Chapel si mise a scuotere violentemente la testa. No, non aveva fatto soffiate alla polizia. No, non aveva mandato George Gabriel all'Hôpital de la Salpêtrière per aumentare la propria credibilità. No, non aveva avvisato il dottor Mordecai Kahn.

«Il problema, signor Chapel, è che lei, come capo investigatore di questo caso, ha deciso quali direzioni dovevamo seguire. Lei ha guidato ogni passo. Era lei a dirci che cosa era bianco e che cosa era nero. Noi, semplicemente, non possiamo sapere che cosa era pulito e che cosa era sporco. Non ci lascia altra scelta se non credere che tutta questa storia è stata solo una laboriosa e inutile caccia. Siamo passati da una banca all'altra, ma cosa abbiamo trovato? Nomi? Indirizzi? Qualcuno capace di portarci avanti di un passo nell'immaginare che cosa stava dicendo Gabriel nella registrazione? Era lui, non è vero? Vede, sono saltate fuori alcune fotografie dell'uomo e mi è stato detto che non è invecchiato di un giorno. Quello che abbiamo trovato è esattamente nulla.»

«Kahn» disse Chapel. «Abbiamo trovato Kahn. Abbiamo trovato l'Holy Land Trust. Abbiamo trovato il conto di François a Berlino.»

«Fumo negli occhi» protestò Gadbois. «Diversivi. Ho telefonato personalmente al Mossad, e loro negano persino di avere parlato con la signorina Churchill. "Bomba?" dicono. «Non c'è nessuna bomba. Kahn sta ancora lavorando a Tel Aviv.» Tolse il proprio peso dalla sbarra. «Andiamo, Chapel, comportiamoci da gentiluomini almeno su questo. Mi dica tutto quello che sa, dalla A alla Zeta, e io le offrirò una bistecca con patate fritte e un boccale di birra alla mensa ufficiali. Eh? Cosa mi risponde? Le ho detto

che sono impressionato. Otto ore. Non ho mai visto nessuno resistere in questo modo. Lei è un duro bastardo. Avrei voluto averne molti come lei, in Algeria.»

Chapel continuò a scrollare il capo, e quel movimento ritmico lo confortava, lo estraniava. Era un diniego di complicità, il rifiuto di ammettere la sua situazione. Era come l'implorazione di un cuore sofferente di riportargli Sarah. Però, anche mentre combatteva il dolore, liberò un angolo della propria mente per venire a capo dell'intrico in cui si trovava coinvolto. Il gioco di destrezza di Gabriel non gli interessava. I crimini cibernetici erano una banalità. La pirateria informatica nei conti delle banche commerciali era un fatto quotidiano. Il reato poteva essere scoperto nel giro di poche ore.

Ciò che disturbava Chapel era l'accesso fulmineo dei suoi colleghi al suo conto presso la Hunts National Bank. Non avevano alcun diritto di ficcare il naso nei suoi affari personali senza l'ordine di un tribunale. Le prove da cui si desumeva che Chapel aveva ricevuto denaro da un terrorista noto o presunto dovevano essere portate davanti a un magistrato federale per ottenere un mandato. Se solo gli avessero concesso la possibilità di spiegare, sarebbe stato lieto di presentare i suoi estratti conto mensili in cui figuravano le entrate del suo stipendio federale e nulla più. Se volevano conoscere i suoi beni, avrebbe mostrato anche quelli. Due milioni di dollari investiti in obbligazioni governative e venti ettari di terreno sulle pendici del monte Haleakala, nell'isola di Maui. In nessun posto avrebbero trovato il denaro sporco di Gabriel. Sovvertendo la sua possibilità di difendersi, il governo degli Stati Uniti era diventato un altro imbroglio di Marc Gabriel, pedine cieche sulla scacchiera della Hijira.

Sai che cosa dicono: "Se non violiamo qualche diritto, non facciamo il nostro lavoro". Era la battuta preferita di Glendenning, e Chapel era il primo trasgressore. Quando voleva un'informazione, la voleva subito. Non aveva mai avuto il minimo riguardo per le questioni legate alle libertà individuali. Chapel condannava la sua ipocrisia. A quale tribunale si era rivolto per ottenere l'accesso ai conti di Taleel? Come avrebbe spiegato la propria esasperazione per il rifiuto di Manfred Wiesel di costringere la Deutsche International Bank a rivelare i dati riguardanti i propri clienti?

«Lei non mi lascia altra scelta se non di tornare dal giovane Gabriel» dichiarò Gadbois avviandosi verso la porta. «Abbiamo poco tempo, e temo che lui riceverà un tipo di trattamento più rude del suo. Ripeto, non è cittadino francese né americano, perciò chi se ne frega? Solo un fottuto muso

nero. Non è questo che avrebbe detto la signorina Churchill?»

Chapel tese i muscoli contro i ferri che lo imprigionavano. «Lui non c'entra» protestò. «Era manipolato da suo padre.»

«Come lei? Che bella coppia fate, voi due.»

Gadbois si avvicinò rapido come un cobra e premette con forza il tallone sulla sbarra.

«Qual è il piano della Hijira?» abbaiò quando Chapel ebbe finito di urlare.

«Una bomba. Vogliono far esplodere una bomba.»

«Dove intendono colpire?»

«Non lo so.»

«Quando?»

«Presto.»

«Quanto presto?»

«Io non...» La bocca di Chapel si immobilizzò, con i denti scoperti, i muscoli tesi dalla sofferenza. La luce svanì. Lui stava vagando su un mare azzurro, ritornando all'autostrada sulla Grande Isola. *Più presto*, si disse. *Più presto.* Allungò la mano verso il nastro e precipitò nel buio.

53

La spedizione settimanale agli uffici dell'Organizzazione mondiale della sanità a Filadelfia comprendeva trecento cartoni di Atabrine; quattrocentoquindici scatole di Z-pak, la terapia di cinque giorni a base di azitromicina, e quattrocentomila pastiglie di aspirina. Un totale di ottocentomila dosi individuali di medicine che avevano superato la data di scadenza e dovevano quindi essere restituite alla fabbrica per la distruzione immediata. Il traffico di medicine scadute ai danni delle nazioni povere del Terzo mondo cinque anni prima era solo un rivoletto, ma adesso si era trasformato in un torrente. Si dovevano adottare delle misure per proteggere le vittime innocenti, e Claire Clarisse militava in prima linea per questa iniziativa.

«La documentazione è in ordine, oggi, Bill?» domandò dal suo ufficio della Global Trans nella zona dell'aeroporto di Cointrin di Ginevra.

«Tutto a posto. Tu pensa a firmare, e il materiale partirà.»

Claire vergò uno scarabocchio sui documenti e staccò la sua copia. Guardando dalla finestra poté vedere il pallet con le medicine caricato con un carrello elevatore nel container della Global Trans. Questo sarebbe passato attraverso un rapido controllo prima di essere stivato nel volo mattuti-

no per Filadelfia. Di norma, tutti i container destinati agli Stati Uniti venivano fatti passare attraverso il VACIS (Vehicle And Cargo Inspection System). Il sistema VACIS usava i raggi gamma, emessi dal cesio o dal cobalto, e centinaia di sensori per individuare le anomalie di densità all'interno del container e creare una similfoto a raggi X dell'oggetto contenuto. Tuttavia, poiché i medicinali erano preclassificati come radioattivi, e proprietà di organizzazioni non governative, avrebbero evitato il VACIS per passare direttamente a un ispettore doganale degli Stati Uniti, il cui compito consisteva nel verificare che tutti i farmaci fossero elencati.

«Guardati» disse Bill Masters. «Sei tutta agghindata come fosse sabato. Dove devi andare?»

«Faccio un viaggio» rispose Claire in tono sbrigativo.

«Tu? Te ne vai da Ginevra? Ohi dirigerà gli uffici? Saranno tutti persi, senza di te.»

«Sono sicura che troveranno qualcuno per sostituirmi.»

Un'espressione preoccupata oscurò il volto di Masters. «Te ne vai definitivamente?»

All'improvviso, Claire trovò molto difficile parlare. Senza rispondere, si voltò e corse fuori dall'ufficio.»

«Ehi!» le gridò dietro Masters «non mi hai lasciato il tempo di salutarti.» Guardò Doherty, il suo assistente. «Mi piaceva, quella ragazza. Aveva fegato.»

54

La serratura cigolò quando venne inserita la chiave. I nottolini d'arresto della serratura si allentarono. Adam Chapel si strinse contro la parete gelida, premendo le ginocchia contro il petto e tirando indietro il mento, come se si aspettasse una gragnuola di colpi e fosse deciso a resistere. Sapeva che sarebbero tornati. Si fece forza come meglio poteva per un'altra seduta del loro interrogatorio inutile e ostinato. Annullò la sua parte razionale. Abbandonò le sue estremità e si ritirò in un angolo buio dove un battito del cuore segnalava la sopravvivenza e il dolore non esisteva. Poche ore prima avevano gettato nella cella un materasso umido, rosicchiato dalle tarme, e lui ci era crollato sopra. I suoi ultimi pensieri, prima di cadere in un sonno profondo, erano stati su cosa poteva dire per liberarsi di loro. Quale balsamo prezioso poteva offrire per provare la sua innocenza una volta per tutte e ottenere la liberazione immediata. Qualche solvente multiuso per cancel-

lare la macchia dal suo nome. La macchia di Gabriel. Ma non c'erano state risposte. Come poteva combattere le prove che non aveva mai visto? A che servivano le parole se nessuno le ascoltava?

La porta si aprì sbattendo contro il muro. Lanciando uno sguardo furtivo, Chapel alzò una mano per proteggersi gli occhi e attese la prima richiesta impossibile.

«Sono stati duri con te, non è vero?»

Alzò la testa. La voce... l'accento inglese... la sua promessa di affetto, di solidarietà, e il ritorno alla sanità mentale. Deglutì, spingendo indietro le lacrime. «Non esattamente il Plaza.»

Si trovò stretto fra le braccia di lei. Sentì il profumo dei suoi capelli e fu travolto da una corrente di gioia. Sarah era viva. Quindi, dopo tutto, era riuscita a uscire sana e salva dal Cléopatre. Voleva sorridere, ma si rendeva conto che, se l'avesse fatto, sarebbe crollato completamente. Così le tenne le mani e se le passò sulle labbra cercando di prendere fiato.

«Come?» cominciò a dire. «Che cosa è succ...»

Un dito sulla bocca gli impose il silenzio. «Shh. Mangia qualcosa. Poi ti faremo la doccia e la barba.»

Un soldato arrivò poco dopo e posò sulla panca dei piatti fumanti. Spaghetti al ragù. Spinaci al vapore. Pane e burro. Due bottiglie di Orangina. L'odore fragrante risvegliò in Chapel una fame tremenda. Staccato un pezzo di pane, lo immerse nel sugo di carne e lo masticò con soddisfazione.

«L'ho visto» disse quando ebbe ripreso fiato. «Al primo piano. Stava cercando di fuggire da un'uscita antincendio, ma era chiusa a chiave.

«Anch'io» disse Sarah.

«È scappato.»

«Sì, lo so. Adesso mangia. Dobbiamo muoverci.»

«Ce ne andiamo?» Poté sentire subito un cambiamento nelle maniere della ragazza.

«Oh, sì» rispose lei come se questo avesse sempre fatto parte del programma. «Volo Air France da Roissy. Stiamo andando a casa, Adam. Torniamo a Washington.»

L'aereo era al completo: sedili, bagagliai, ogni centimetro quadrato di spazio era occupato da orde di vacanzieri estivi. Loro due sedevano in fondo alla cabina a chiacchierare, mentre le mamme e i bambini gironzolavano nei corridoi e i ragazzini agitati si arrampicavamo sui sedili; le luci erano spente e, sullo schermo, si susseguivano vecchi film.

«È stato Leclerc» spiegò lei dopo che ebbero mangiato il loro pranzo di plastica e ordinato un Courvoisier per togliersi il gusto sgradevole dalla bocca. «Aveva portato il disco rigido del computer trovato nell'alloggio di Taleel a un suo amico. Un professionista in lite con il servizio. Il disco era un casino, spaccato in tre pezzi, ma lui è riuscito a ripescare le tracce di alcune e-mail. C'era la solita confusione di messaggi in codice. "Domani vado alla spiaggia. Ci vediamo per un gelato." Chiacchiere. Roba che avremmo potuto decifrare, ma avrebbe richiesto diverse settimane. E poi c'era qualcosa di più personale. Messaggi "in chiaro". Corrispondenza fra Taleel e una donna chiamata "Noor". Sarah trangugiò le ultime gocce di cognac e posò il bicchiere. «Sei pronto?»

«Spara.»

«Noor è la sorella minore di Gabriel. Taleel aveva una relazione con lei. Un bel quadretto alla Giulietta e Romeo. Sembra che Taleel fosse il cugino di Gabriel. Piuttosto sgradevole sapere che un subalterno scopa con tua sorella, non ti pare? Immagina che lui sia anche tuo cugino. Gabriel non poteva essere contento.»

«C'entrava anche lei in questa storia?»

«Noor? Ne dubito, dati i pregiudizi degli arabi verso le donne. Però sapeva che stava capitando qualcosa. Accennava al fatto che suo fratello sarebbe partito in questo fine settimana. E che non l'avrebbe visto mai più.»

«Concorda con quello che ci ha detto George: che l'appartamento era deserto. Gabriel sta facendo personalmente il lavoro sporco.»

Sarah annuì. «Taleel avrebbe dovuto accompagnarlo. In una delle sue lettere parlava della necessità di comprare un biglietto per andarsene. Era contento di non avere bisogno del visto per l'America. Noor fu sconvolta e tentò di convincerlo a non farlo.»

«Ah, dissensi tra i ranghi.»

«Amore» replicò Sarah in tono tagliente, come per accantonare una cattiva abitudine.

Chapel allungò una mano per toccare la sua, ma lei stava guardando fuori dal finestrino, non era il caso di disturbarla. Lui aveva la sensazione che non fossero veramente partner in questo; che non lo sarebbero mai stati. Sarah era sempre più avanti di un passo, giocando tutte le carte, mentre lui lavorava con i piedi saldamente sulla terra.

«Sarah, che cosa ti è capitato laggiù?»

«Avevo visto Leclerc nello spogliatoio» disse con gli occhi puntati su un

oggetto lontano. «Era insieme a Kahn. C'era una specie di cassetta sulla panca fra loro due. Una cartella. Leclerc mi ordinò di uscire. Di andarmene dall'edificio. Io sapevo che era una bomba. Chiusi la porta. Non volevo scappare senza di te, così salii al piano di sopra. Gabriel stava uscendo da una delle stanze del sesso. Corrispondeva perfettamente alla descrizione fatta da George. Sapevo che era lui. Avevano fatto lo scambio, me ne rendo conto adesso. Lui aveva la cosa, qualunque fosse, che Kahn gli aveva venduto.» La collera le faceva stringere gli occhi e increspare le labbra. «Era così facile, Adam» disse, implorandolo di perdonarla. «Tutto ciò che dovevo fare era sparargli. Era lì, ad appena tre metri di distanza. Invece mi immobilizzai. Esitai. Non so che cosa stessi pensando. Poi, proprio mentre mi stavo schiarendo le idee, la casa è saltata in aria. Di nuovo il Semtex, se non lo sai. La stessa partita usata da Taleel, solo in quantità molto più grande. Si parla di un chilo. La prima cosa di cui mi resi conto, dopo, fu che sedevo al pianterreno in mezzo all'edificio in fiamme. Non avevo neppure un graffio. Uscii dalla porta centrale e fu allora che ti vidi, tutto legato come Jean Valjean portato a fare i suoi vent'anni di reclusione. Me ne andai a tutta velocità. Il tempo di farmi qualche domanda, se mi capisci. Mi tornarono alla mente tutte quelle assurdità che mi propinavi a proposito delle talpe e delle spie. Ingranaggi dentro gli ingranaggi, Adam. Ero spaventata, lo ammetto.»

«Che cosa è successo?» domandò Chapel. «Voglio dire, che cosa hai fatto per liberarmi? Hai parlato con Glen? Gli hai spiegato che doveva essere stato Gabriel a incastrarmi?»

Sarah rispose con il suo sorriso da gatto del Cheshire. «Qualcosa del genere.»

«Allora, chi c'è in attesa?» insisté Chapel. Stava già elaborando i passi successivi. La notizia che un terrorista stava tentando di entrare negli Stati Uniti portando una terribile arma nucleare, qualunque fosse la dimensione, avrebbe messo in stato di massima allerta tutti gli organi di controllo locali, statali e federali. Sarebbero stati rinforzati gli effettivi in tutti i principali punti d'ingresso nel paese. Avrebbero stampato e fatto circolare le fotografie di Marc Gabriel, alias Omar al-Utaybi. La squadra NEST sarebbe stata messa in campo al completo.

Chapel aveva i propri piani. George Gabriel aveva parlato del viaggio di suo padre in Sudamerica all'inizio della settimana. Un controllo aveva rivelato, in effetti, la presenza in prima classe di un passeggero, Claude François, di nazionalità belga. Era fondamentale che Chapel mandasse il nu-

mero di passaporto al Servizio immigrazione e naturalizzazione affinché fosse istituito lo stato di allerta su François. Se Gabriel aveva viaggiato prima negli USA, c'erano buone probabilità che da qualche parte ci fosse un'annotazione del suo arrivo, forse anche l'indicazione di dove abitava.

«Chi c'è in attesa all'altro capo?» domandò di nuovo. «Halsey? Glen? Ho bisogno di passare subito al FINCEN. In effetti,, vorrei chiamarlo immediatamente.»

«Nessuno» rispose Sarah.

Per un momento, Chapel credette che stesse scherzando. «No, davvero? Chi chiameresti?»

«Nessuno» ripeté lei.

«Non è possibile. Senti, io considero molto urgente questa situazione. Vuoi farmi credere che l'ammiraglio Glendenning in questo momento non sta chiamando a raccolta tutte le sue forze?»

«Per quanto ne può sapere Glendenning, tu sei ancora alla Caserma Mortier.»

Chapel slacciò la cintura di sicurezza e cominciò ad alzarsi. «Hanno un telefono qui nel retro. Vado a chiamarlo.»

«Se fossi in te, non lo farei.»

Era un nuovo tono di voce. Serio, diretto e terribilmente onesto. Era la vera Sarah. Sarah prima che i servizi d'informazione si impossessassero di lei. Sarah l'osservatrice adolescente. Sarah liberata dal suo artificio duramente costruito.

Chapel si sistemò sul sedile e ascoltò mentre lei si sgravava dei propri sospetti.

55

Il suo nome era Michael Fitzgerald e, come agente speciale del Servizio segreto addetto alla Casa Bianca, aveva il compito di controllare tutti gli ospiti autorizzati ad avvicinarsi al presidente degli Stati Uniti durante le visite al numero 1600 di Pennsylvania Avenue. Quel sabato mattina il compito primario di Fitzgerald era di passare in rassegna l'elenco degli invitati al ricevimento di Stato organizzato per quella domenica sera, in onore del nuovo re dell'Arabia Saudita, appena incoronato.

Sull'elenco figuravano centotrentatré nominativi. Venticinque erano di membri dell'amministrazione: il segretario di Stato e sua moglie, il ministro della Giustizia, il segretario al Commercio e il suo socio. Erano per la

maggior parte visitatori usuali dello Studio Ovale, e non meritavano ulteriori verifiche.

Altri venti nomi appartenevano a membri del seguito del sovrano saudita: ministro delle Finanze, ministro della Difesa, capo delle forze armate, l'ambasciatore saudita negli Stati Uniti, più cinque delle mogli del sovrano. Mike Fitzgerald scosse la testa, con una smorfia. Non approvava, in generale, gli omosessuali e i poligami; il pensiero di vederli gomito a gomito con l'uomo più potente del pianeta gli rivoltava lo stomaco. A volte si chiedeva se la civiltà sarebbe sopravvissuta ancora a lungo. Ma che cosa ne sapeva, lui? Era soltanto un vecchio e burbero cattolico del Sud che amava la bottiglia di whiskey *sour mash* dopo la messa del sabato e le patatine fritte con la senape, ancora follemente innamorato dell'unica donna con cui era andato a letto, Bea, sua moglie da trentasette anni.

I circa ottanta nomi rimanenti sulla lista costituivano un gruppo assortito: governatori, senatori, accademici, campioni sportivi, attori e ricchi "amici del presidente". Tutti avevano già avuto l'autorizzazione. I loro nomi erano stati vagliati dal National Crime Information Center ed erano risultati puliti. Fra loro non figurava alcun criminale, truffatore o ex carcerato. In teoria, il compito di Fitzgerald era completato. A quanto sapeva, fra gli invitati non c'era nessuno che potesse desiderare di nuocere fisicamente al presidente. Ma il comandante in capo gli aveva chiesto di "scavare" un po' più a fondo. Non voleva che un qualche Johnny Chungs si infiltrasse nell'elenco degli invitati solo per potersi vantare di essere stato due minuti con il presidente. "Buckskin", l'appellativo usato dal Servizio segreto per designare il presidente degli Stati Uniti, non vendeva "chiacchiere da caffè" nello Studio Ovale per finanziare la propria rielezione, né inviti ai ricevimenti di Stato. Se c'era sporcizia, toccava a Fitzgerald scoprirla. Aveva già dovuto cancellare un importante attore arabo-americano che, sconosciuto a Hollywood, teneva con sé, oltre alla moglie, anche un ragazzo minorenne per i propri piaceri.

Fitzgerald rilesse in fretta gli ultimi nomi. Uno, in particolare, colpì il suo occhio diffidente. Prese il telefono e chiamò Blake Godsey, che aveva fatto il grosso del lavoro esaminando tutti i singoli casi. «Charisse, Claire M.» disse. «Che diavolo ci fa una francese insieme a Owen Glendenning?»

«È la sua ragazza» rispose Godsey. «Che cosa stai pensando, Fitz?»

«Che cosa ne è della signora Glendenning?»

«Divorzio. Piuttosto problematico, a quanto ho sentito. Questa è la prima *soirée* pubblica di Glendenning con la sua nuova conquista.»

«Che precedenti ha, lei?»

«Burocrate di medio livello all'OMS. Lavora fuori Ginevra. Una vera samaritana. Dirige il Drug Action Program. Non preoccuparti, Fitz, ho fatto tutti i controlli. Nessuna indicazione negativa. Cioè, sì, una cosa... è malata. Cancro.»

«Cancro?» Fitzgerald si dondolò sulla sedia guardando il ventilatore che girava lentamente sopra la sua testa. Si era fatto le ossa nella squadra Omicidi del 9° Distretto di polizia di Boston. Il sospetto faceva parte di lui come l'andatura zoppicante causata dalla poliomielite infantile. «Quanto grave?»

«Questo non lo so. L'ammiraglio Glendenning ha tenuto a informarmi che lei sta facendo la chemioterapia.» Godsey lesse i nomi dei farmaci. «Non voleva che si creassero situazioni imbarazzanti. Credo che fosse presente quando alla signora Hersh successe... be', mi capisci, *quella cosa.*»

«Sì, lo so.» Fitzgerald non avrebbe mai dimenticato la "cosa" della signora Hersh.

La signora Hersh era la moglie del presidente della Hersh Industries, e la maggiore finanziatrice del partito repubblicano. Tre mesi prima gli Hersh erano stati ospiti del presidente a un ricevimento in onore del primo ministro israeliano. Anche la signora era già in cura per Il cancro - stadio III, linfoma non-Hodgkin, a quanto risultò -, ma il signor Hersh aveva dimenticato di informare il Servizio segreto di questa condizione. Quando l'ammiraglio e la signora passarono nel corridoio che portava alla Sala blu, dove si stavano servendo gli aperitivi, i radioisotopi presenti nelle medicine iniettate nelle vene della Hersh attivarono uno dei molti contatori Geiger nascosti in postazioni chiave nella Casa Bianca. L'allarme fu infernale. Campanelli che squillavano, luci che lampeggiavano, agenti che correvano come dannati verso di lei. Naturalmente, uno dei più giovani fu troppo zelante e abbatté la signora Hersh - statura un metro e cinquantadue centimetri, peso quarantun chili - come se fosse un manichino da placcaggio per gli allenamenti di football. Peggio ancora, nella caduta la parrucca si staccò dalla testa della signora. Quando lei si rialzò, le prime cose che vide nello specchio furono la sua testa calva e cinquanta ospiti che la fissavano orripilati. Era non solo una sospetta terrorista nucleare, ma anche una terrorista nucleare calva. Fine del discorso. Addio signori Hersh. Addio a ogni donazione futura al partito repubblicano.

«Trova il numero del suo oncologo. Chiamalo e controlla. Altrimenti, lasciala passare. Chi c'è di guardia alla porta, domani?»

«Cappelletti e Malloy.»

«Parlerò con loro per assicurarmi che non causino inutili imbarazzi alla signorina Charisse.»

«Molto bene, Fitz.»

Mike Fitzgerald si annotò di accogliere personalmente la signorina Charisse. C'era un motto che l'aveva aiutato a cavarsela in Vietnam, nella squadra Omicidi e, negli ultimi venti e più anni, nel Servizio segreto. "Non dare nulla per scontato."

«Muoviamoci, allora» disse, sognando le patatine fritte con la senape e un bicchiere di whiskey *sour mash.* «Che cosa sappiamo di questo avvocato di Los Angeles, Amir Comesichiama? Sembra che abbia frequentato alcuni tipi poco raccomandabili...»

56

Alla fine si tornava sempre al denaro, pensò Chapel. Se la Hijira aveva una cellula attiva negli Stati Uniti, doveva finanziare e sostenere le sue operazioni clandestine. Doveva affittare un alloggio, acquistare un'automobile, installare una linea telefonica e collegarsi ai servizi pubblici: acqua, gas, elettricità. Ognuna di queste attività comportava documenti di identità, bollette, conti bancari, depositi. Gabriel progettava da vent'anni il suo atto di vendetta. Non avrebbe allestito un'operazione in terra americana senza avere un uomo sul posto. Così, inevitabilmente, doveva aver lasciato una scia.

Segui il denaro e troverai l'uomo. Era così semplice e allo stesso tempo così difficile.

Chapel inserì la propria carta di credito nella fessura del telefono a pagamento vicino alla toilette di coda e compose il numero privato di un certo analista al Financial Crimes Enforcement Network. Il telefono squillò cinque volte prima che una voce stanca rispondesse.

«Freedman.»

«Bobby, sono Adam. Ascoltami per un secondo senza dire urta parola. Tutta questa storia è una montatura. Marc Gabriel, l'uomo che stavamo cercando a Parigi, si è introdotto nell'unità centrale della Hunts e ha preso il controllo del loro sistema. Ha manipolato il mio conto. Fatti dare le ultime registrazioni da Oglethorpe. Guarda il sal...

«Ce le ho già» lo interruppe Freedman. «Tu e la Hijira? Puzzava fin dall'inizio. Amico, non hai il tempo di farti coinvolgere in storie del genere.

Sei troppo occupato. Ho già telefonato a Glen per informarlo di aver trovato le prove che il sistema era stato violato.»

«Che cosa hai fatto?» domandò Chapel con una smorfia.

«Sono stato io a dargli l'informazione all'inizio. Mi dispiace, Adam. Anch'io ero sbalordito. So che avrei dovuto aspettare, ricontrollare, ma nell'eccitazione del momento... sai come vanno le cose.»

Sì, rispose mentalmente Chapel, sapeva come andavano le cose.

«Ora è in viaggio per raccogliere il materiale» stava proseguendo Freedman. «Avevo capito che ero stato io a metterti nei guai, e che avrei fatto meglio a tirartene fuori.»

«L'ammiraglio Glendenning sta venendo lì?»

«Già. Era eccitato dalla notizia. Per la cronaca, mi ha detto di non aver mai creduto che tu fossi una talpa. Sei fortunato ad avere un uomo come lui disposto a battersi per te.»

«Digli che avevi torto.»

«Dirgli che cosa?»

«Che ti sbagliavi, Bobby. Digli che sono colpevole.»

«Cosa stai farneticando? Io non sbaglio mai. È questo che mi ha irritato, in primo luogo. Io ho visto che...»

«Chiudi il becco, Bobby!»

Una hostess guardò Chapel con aria severa e gli fece segno di abbassare la voce. Stava spaventando gli altri passeggeri. Voltandosi verso il portellone posteriore, Chapel domandò: «Quando dovrebbe arrivare là l'ammiraglio?».

«Adesso. È in ritardo di cinque minuti. Che succede, Adam? Qual è il problema?»

Chapel valutò quanto poteva dire a Freedman.

"Non è stato Leclerc a chiamare la polizia lunedì e a interrompere la tua sorveglianza su Taleel" gli aveva sussurrato Sarah alla Caserma Mortier. "E nemmeno il generale Gadbois."

"Come fai a saperlo?"

"Lo so. È stato lo stesso uomo che ha fatto ritardare l'A-Team che doveva raggiungermi allo Smugglers' Bazaar. Lo stesso uomo che ha ordinato a Frank Neff di arrestarti. Lo stesso uomo che ha detto a Gadbois di tenerti rinchiuso fino a lunedì. Lo stesso uomo che crede che io sia morta."

Qualche ora dopo, Chapel era ancora arrabbiato per quell'idea. I sospetti di Sarah erano troppo particolareggiati... *troppo folli.* «Ho bisogno di un favore» disse a Freedman. «E se l'ammiraglio Glendenning sta venendo da

te, ne ho bisogno subito.»

«Ehi, Adam, mi stai mettendo parecchio in agitazione.»

«Fa' solo come ti dico, Bobby. Sei al tuo terminale?»

«Sì.»

«Collegati al Servizio immigrazione e naturalizzazione.»

Passò un momento. «Ci sono.»

Chapel lesse il numero di passaporto che Gabriel aveva usato sotto il nome di Claude François per aprire il conto alla Deutsche International Bank e, più di recente, per andare in aereo in Paraguay. Quindi chiese di controllare se François era entrato negli Stati Uniti in un qualsiasi periodo degli ultimi cinque anni.

«Cinque anni?» gemette Freedman. «Sai quante persone vengono negli States in un anno? Il sistema INS non può individuare un dato numero di passaporto. Dammi qualcos'altro: una data, un numero di volo, un indirizzo dove avrebbe abitato negli Stati Uniti. Ho bisogno di almeno due elementi di identificazione, se no ci dovremo fermare qui per tutto il giorno.»

Chapel chiuse gli occhi. Le gioie della logica booleana.

«Giugno dell'anno scorso.» Le parole gli uscirono automaticamente. Non era mai riuscito a concentrare la mente sulla serie di prelievi urgenti fatti da Taleel alla Banque Montparnasse, che erano il soggetto delle relazioni sulle attività sospette che aveva scoperto al Iracfin. Che cosa aveva indotto Taleel a infrangere in modo così clamoroso la procedura? La deviazione dalla condotta consueta era tanto più vistosa, sapendo ora che tipo d'uomo era Gabriel e la disciplina che imponeva ai suoi gregari. «Cancella François. Guarda sotto il nome Albert Daudin.» Lesse dai suoi appunti il numero del passaporto.

«Niente.»

«Okay. Collegati con la Dogana. Controlla sotto i CMIR.» CMIR era l'acronimo di Currency and Monetary Instrument Reports. Ogni visitatore che transita negli Stati Uniti è tenuto ad avvisare le dogane degli USA se porta con sé più di diecimila dollari in contanti. Gabriel era un uomo di finanza. Era meticoloso. Esigente. Doveva sapere che dichiarare i contanti all'arrivo negli Stati Uniti non faceva suonare alcun allarme. Le informazioni venivano archiviate in un dossier per essere trasferite in un secondo tempo al database della Dogana e, molto probabilmente, essere ignorate. Invece, se Gabriel o qualsiasi membro della Hijira fosse stato colto in flagrante con una grossa somma in contanti, sarebbe stato arrestato e il suo nome, la sua fotografia e la sua (falsa) identità sarebbero rimasti per sem-

pre noti a tutti gli enti tutori della legge degli Stati Uniti.

«Nulla» disse di nuovo Freedman.

Chapel, frustrato, sospirò. Senza alcuna registrazione dell'ingresso di Gabriel negli Stati Uniti, non aveva altri posti in cui cercare. Studiò le informazioni sul suo bloc-notes: i numeri dei passaporti di Gabriel, i suoi indirizzi, i numeri di telefono. Tutti dati falsi. Sfogliando le pagine avanti e indietro, si soffermò su due coppie di numeri. Soltanto allora si accorse che Claude François e Albert Daudin possedevano passaporti belgi numerati in sequenza.

I passaporti belgi erano da tempo i favoriti dei contrabbandieri e dei terroristi, data la facilità con cui potevano rubarli. In Belgio l'emissione dei passaporti non era delegata a un unico ente nazionale, come accade in quasi tutti gli altri paesi occidentali. Era competenza di più di cinquecento municipi locali. Stando così le cose, i passaporti in bianco erano spesso tenuti in archivi tutt'altro che sicuri, o semplicemente nei cassetti delle scrivanie. In più di un'occasione i ladri avevano disinvoltamente prelevato una cassaforte portatile per poi aprirla e impossessarsi con comodo del contenuto. Peggio ancora era il lassismo (fino all'11 settembre 2001) con cui le autorità riferivano i furti.

Se Gabriel aveva due passaporti belgi, perché non avrebbe potuto averne di più?

Chapel comunicò a Freedman un terzo numero di passaporto, portando l'ultima cifra da sette a otto. In mezzo al ticchettio della tastiera di Freedman, Adam sentì il collega mormorare: «Ecco il gran capo, proprio adesso».

Chapel sussultò a quella notizia. «Chi c'è? Glen è lì?»

«Appena arrivato. Gli analisti staranno tutto il giorno a girarsi i pollici. Voi grandi uomini avrete la "galleria dei VIP", io devo correre in un sec...» Senza preavviso, la voce di Freedman si abbassò di un'ottava. «Oh! Evviva! L'ho trovato! Due anni fa, il 21 giugno, Monsieur Gerard Moreau, passeggero in arrivo da Ginevra all'aeroporto JFK, dichiarato contante per quarantamila dollari.»

«Dove è andato ad abitare?»

«Hotel Richemond, New York.»

«È un falso» disse Chapel. «Quello è il nome di una società d'investimenti. Sapeva che non sarebbe stato controllato. Che cosa indica come indirizzo di residenza?»

Freedman recitò l'indirizzo di Taleel alla Città Universitaria. «Dove arri-

viamo con questo?»

«Passa il nome nella CBRS. Cerca i SAR e i CTR. Vediamo se Moreau ha un conto.»

«Negativo» rispose Freedman dopo un angoscioso silenzio.»

«Prova l'IRS.» Tutto quel contante dovrebbe fargli un buco nei pantaloni. Vedi se ci sono degli 8300 compilati a suo nome.» I commercianti erano tenuti a compilare un modulo 8300 per gli acquisti in contanti che superassero i diecimila dollari. Un altro strumento per la lotta contro il riciclaggio.

«Solo un sec...» Chapel udì Freedman che parlava su un'altra linea. «Sì, signore. Arrivo subito.» Poi a Chapel. «È Glen. È all'ingresso. Devo andare a firmare per farlo entrare.»

«Non andare.»

«Adam, io non tengo in attesa un vicedirettore della CIA... Oh, accidenti, guarda qui... Sei proprio un genio, Chapel. Sbalorditivo!»

«Che cosa hai trovato?»

«Moreau ha pagato ventiduemila dollari all'agenzia della BMW di Falls Church, Virginia.»

«A chi è intestata l'auto? Se il venditore ha registrato un 8300, avrà anche il numero d'identificazione del veicolo.»

«Lasciami controllare. Uhm, resta in linea...» La voce di Freedman si trasformò in un gemito inquietante. «No, non può essere. Che diavolo è, uno scherzo?»

«Dimmelo, Bobby.»

«Gabriel dev'essere una specie di mago se può fare questo.»

«Di che si tratta?»

«La macchina è registrata all'indirizzo 3303 Chain Bridge Road. Appartiene a Owen Glendenning.»

«Vattene da lì, Bobby. Subito!»

57

Erano passati trentasette anni dal giorno in cui l'ammiraglio Owen Glendenning aveva guidato l'azione per la quale era stato decorato con la medaglia d'onore del Congresso. In piedi nella camera da letto della sua modesta casa a McClean, Virginia, leggeva il testo incorniciato della motivazione, tentando di conciliare l'uomo amorale e ipocrita che era diventato, con il guerriero leale di un tempo.

Per il grande coraggio e lo sprezzo del pericolo, a rischio della vita sopra e oltre la voce del dovere durante il suo servizio nei ranghi dei Seal, al comando di una squadra durante un'azione contro le forze del nemico (vietcong).

Muovendosi con l'ausilio di informazioni attendibili, il sottotenente di vascello Glendenning guidò la sua squadra in una missione tesa alla cattura di importanti esponenti dell'organico politico nemico che risultavano di stanza su un'isola nella baia di Nha Trang. Per cogliere il nemico di sorpresa, lui e i suoi uomini scalarono una ripida scogliera alta centodieci metri per piazzarsi al disopra dell'area in cui esso era posizionato. Divisa la sua squadra in due gruppi e coordinandoli entrambi, il sottotenente Glendenning portò i suoi uomini lungo l'insidiosa discesa verso l'accampamento nemico. Mentre si avvicinavano, vennero presi di mira da fuoco intenso. Il sottotenente Glendenning fu gravemente ferito da una granata esplosa ai suoi piedi, che lo scagliò indietro sugli scogli aguzzi. Benché sanguinasse copiosamente e fosse afflitto da dolori lancinanti, egli dimostrò un coraggio eccezionale e una grande presenza di spirito nel dirigere immediatamente l'attacco dei suoi uomini contro il nucleo centrale dell'accampamento nemico. Con la radio, il sottotenente Glendenning fece intervenire a sostegno il secondo gruppo, che sottopose i confusi vietcong a un devastante fuoco incrociato. Dopo aver ridotto all'impotenza il nemico, e benché immobilizzato da numerose ferite, egli continuò a mantenere la calma e un controllo superlativo, ordinando alla sua squadra di presidiare la posizione appena conquistata. Il sottotenente Glendenning, benché quasi privo di sensi, comandò risolutamente i suoi uomini finché non venne evacuato da un elicottero. Lo scompiglio causato ai nemici dal successo di questa missione non può essere sottovalutato. I soldati nemici presi prigionieri fornirono informazioni utili allo sforzo alleato. La direzione coraggiosa e ispiratrice del sottotenente di vascello Glendenning, il suo valoroso spirito combattivo e la sua tenacia di fronte a un avversario quasi irresistibile, confermano ed esaltano le più nobili tradizioni del Servizio navale degli Stati Uniti.

Dopo la guerra, la medaglia aveva assicurato a Glendenning una rapida ascesa nella gerarchia navale. Ricevette tutti i migliori incarichi: due periodi di lavoro al Pentagono, il comando della BUD/S School a San Diego,

addetto navale in Arabia Saudita, un anno come consulente alla Casa Bianca e, infine, la nomina a direttore dei servizi d'intelligence della marina. A quarant'anni era contrammiraglio, e tutti i suoi sforzi, le sue amicizie d'alto livello e la pura e semplice grinta non potevano fargli salire nemmeno un gradino di più.

Il passaggio alla CIA fu ovvio. Lui accolse volentieri la nuova responsabilità e lo stipendio più generoso, ma cominciava già a sentire l'insoddisfazione corrosiva che l'avrebbe afflitto in seguito. I primi anni Ottanta furono esaltanti. L'economia riprendeva quota dopo essere sopravvissuta ai prolungati, duri colpi dell'inflazione e della disoccupazione. A New York la gente guadagnava dollari a palate, e se ne vantava. Questo irritava Glendenning. Non gli piaceva trovarsi in stato d'inferiorità al confronto con i suoi compagni che operavano nel lobbismo, nella giustizia e nella difesa. Uomini meno intelligenti, che non avevano la sua capacità operativa, guadagnavano cinque volte più di lui. Uno stipendio annuo di ottantamila dollari non portava lontano nell'aria rarefatta dei territori di caccia della Virginia.

I primi tempi, una rapida serie di promozioni arginò la sua invidia. Passò da direttore regionale a vicedirettore delle Operazioni nel giro di cinque anni. Ma la medesima stasi che aveva messo fine alla sua carriera navale lo mise in ombra a Langley. Anno dopo anno, mantenne il suo ruolo. Quattro direttori arrivarono e se ne andarono, ma lui non fu proposto nemmeno una volta come candidato alla successione. Era colpa del suo curriculum di Seal. Semplicemente, non era possibile mettere uno sperimentato assassino alla guida di un importante ente governativo. Il popolo americano non lo avrebbe tollerato.

Il risentimento contro l'ipocrisia inasprì Glendenning, facendolo soffrire sempre di più con il passare degli anni e a ogni cambiamento di amministrazione. La mancanza di lauti guadagni stimolava il suo malanimo. Non c'era alcun motivo per cui servire il proprio paese non dovesse essere un'attività remunerativa. Lui reputava questo stato di cose una pecca strutturale, e decise di avere ogni diritto di rimediare.

Omar al-Utaybi, alias Marc Gabriel, come usava farsi chiamare, fornì i mezzi.

Lui aveva osservato Gabriel praticamente dal giorno in cui quell'uomo aveva aperto bottega a Parigi. Ovviamente, aveva un buon motivo. Durante la sua assegnazione a Riyadh era entrato in contatto con il fratello maggiore di Gabriel, Juhayman, a quel tempo caparbio tenente della Guardia

nazionale, fervente sostenitore di una riforma religiosa. Quando Juhayman occupò con la forza la Grande Moschea, il capitano Owen Glendenning consigliò al re le tattiche per prendere d'assalto l'area sacra e sopraffare i ribelli. Juhayman fu catturato e giustiziato. I membri superstiti della famiglia Utaybi furono esiliati poco dopo.

In un primo tempo, Glendenning nutrì solo un interesse professionale per le attività di Gabriel. I contatti dell'arabo con elementi radicali in Arabia Saudita non lasciavano dubbi sul fatto che egli desiderava vedere realizzati i piani di suo fratello. Gabriel stava costruendo un governo ombra da affidare a esponenti delle forze armate, della Guardia nazionale e del ministero degli Esteri. Per finanziare le loro attività, giocava in Borsa, investiva in azioni e commerciava in valute con un successo straordinario. Fu presto chiaro che Gabriel era dotato non solo per fomentare un colpo di Stato, ma anche per fare investimenti proficui.

Con attenta progettazione e preveggenza, Glendenning cominciò a copiare le manovre del saudita. Se Gabriel acquistava diecimila azioni della Coca-Cola, Glendenning ne comprava cento. Se Gabriel acquistava call dell'IBM, Glendenning faceva la stessa cosa. "Andare a rimorchio" si diceva in gergo. I profitti erano in centinaia di dollari, non in migliaia. Però, con il passare del tempo, le cifre si sommarono. I suoi investimenti aumentarono, e così pure i profitti. Dopo qualche anno Glendenning poteva vantare un conto rilevante presso una delle banche off-shore più discrete di cui l'Agenzia si compiaceva di essere cliente.

Aveva preso la decisione di dimettersi dalla Compagnia, quando Marc Gabriel lo chiamò.

Era un ricatto puro e semplice, e Glendenning non poteva sottrarsi. Gabriel conosceva da parecchio tempo le iniziative dell'ammiraglio. Anche lui aveva relazioni personali in quegli uffici, ed era in grado di presentare a Glendenning un elenco dei suoi misfatti. La mancanza assoluta di alternative fece della complicità di Glendenning un rospo facile da ingoiare per la sua coscienza. Gabriel non gli chiedeva molto, voleva solo che Glendenning tenesse d'occhio la comunità dei servizi segreti e si assicurasse che nessuna si avvicinasse troppo a lui. Era una questione privata, gli assicurò. Un affare di stretta pertinenza saudita.

Ma gli eventi dell'11 settembre 2001 aumentarono a dismisura la portata e l'intensità dell'interesse dei servizi segreti per gli affari del Medio Oriente. Quando Sarah Churchill aveva telefonato da Londra comunicando che aveva identificato un nuovo gruppo che si faceva chiamare Hijira, Glen-

denning poté fare ben poco per ostacolare le sue indagini senza suscitare interrogativi sul proprio impegno a combattere il terrorismo in tutte le sue forme. I moniti che lui aveva lanciato erano stati decisamente ignorati dagli agenti operativi di Gabriel. Però, Gabriel voleva qualcosa di più. Nel corso dell'ultima settimana era stato implacabile, esigendo informazioni sulle attività interne di Blood Money, minacciando di denunciarlo a Gadbois, di incastrare lui per la morte dei tre agenti del Tesoro.

Comunque, il loro rapporto era finito. Glendenning aveva fatto a Gabriel l'ultimo favore. Gabriel aveva la sua bomba. Per quanto importava all'ammiraglio, poteva far saltare in aria metà dell'Arabia Saudita.

Indossato lo smoking, Glendenning prese i suoi bastoni e andò zoppicando fino alla scala. Appena fosse stato in pensione, per prima cosa avrebbe fatto installare un ascensore, disse fra sé mentre andava al mobile bar e si preparava un drink. Versò una dose abbondante di vodka russa in un bicchiere alto, poi aggiunse qualche cubetto di ghiaccio e una fettina di limone.

«Claire» chiamò. «Sei pronta, amore? È ora di muoverci. Non possiamo far aspettare il presidente.»

Un folata di profumo venne dal bagno dove la donna si stava preparando, e lui pensò ai cambiamenti che aveva messo in atto da quando la conosceva. La decisione di liberarsi di una moglie stucchevole e porre fine a un matrimonio senza amore era stato un voto per il suo avvenire. Si riprometteva di aiutare Claire a guarire della sua malattia. Poi si sarebbero sposati, ritirandosi su un'isola nei Caraibi dove Gabriel non sarebbe stato nulla più di un brutto sogno, e lì avrebbero vissuto una vita di tramonti dorati e di notti appassionate.

«Claire» chiamò di nuovo. Una cosa era comune a tutte le donne. Impiegavano un tempo spropositato per farsi belle. Bevuto un lungo sorso, posò il bicchiere sul tavolino da caffè, ma lo riprese subito e cercò un sottobicchiere. Quante volte aveva sentito le proteste per i cerchi di umidità sul tavolo Williamsburg d'antiquariato!

Il campanello squillò.

Glendenning si immobilizzò, sospeso fra un dannato sottobicchiere e la necessità di andare ad aprire la porta. Il suo sguardo cadde sul biglietto d'invito al ricevimento di Stato. Stringendolo fra le dita, lo mise sul tavolino e ci posò il bicchiere. «Sei contenta, adesso?» gridò all'ombra della sua ormai ex moglie. Mentre andava alla porta, guardò l'orologio. Erano quasi le sette. Non aspettava visite.

«Sì» disse Owen Glendenning aprendo la porta. Era Sam Spencer, il tecnico eternamente giovane che dirigeva il reparto dell'ira: addetto al miglioramento dei videotape.

«L'ho trovata, ammiraglio» disse in fretta Spencer agitando la piccola cassetta che teneva in mano. «La donna sul videotape. L'ho identificata.»

«Davvero? È un'ottima notizia, entra.»

«È saudita» disse Spencer. «Appartiene a una delle famiglie reali.»

«Questo avrei potuto dirtelo io. Anche Marc Gabriel, cioè... Omar al-Utaybi, l'uomo che stavamo cercando a Parigi, è saudita. Gradisci qualcosa da bere, Spencer? E grazie per il tuo impegno nel lavoro.»

«Una birra andrebbe benissimo, ammiraglio.»

«Subito.» Glendenning fece un passo nell'ingresso. «Claire! Andiamo, tesoro!» Sorrise a Spencer. «Ricevimento alla Casa Bianca. Per nessun altro motivo mi metterei questo abito da scimmia. Entra. Non essere timido.»

Mentre Spencer avanzava nell'ingresso, si udì il rumore di un rubinetto che veniva chiuso. Una porta si apri sotto la scala e una donna snella, dai folti capelli neri e dai lineamenti delicati, uscì dalla stanza da bagno. Indossava un abito lungo, di taffettà nero, e un giacchino da sera di broccato bianco. Portava al collo una splendida collana di perle nere, ma l'attenzione di Spencer fu colpita dalla cintura ingioiellata. Una fibbia rettangolare grande come due pacchetti di sigarette messi per il lungo e cosparsi di uno scintillante pavé di diamanti.

«Eccomi, Glen» disse. Poi, nel vedere Spencer: «Oh, non sapevo che tu avessi visite».

Spencer rimase immobile, con lo sguardo che guizzava da Glendenning alla donna. «Ammiraglio...» disse esitante.

Glendenning si voltò, con la lattina di birra aperta in mano. «Che cosa c'è, Spencer?»

L'agente dell'Ha restava come inchiodato al suo posto, senza battere palpebra. «Ammiraglio, è lei. Quella è Noor al-Utaybi. È la donna che figura nel video.»

Glendenning guardò Claire. «Non essere ridicolo. Questa è la signorina Charisse, dell'Organizzazione mondiale della sanità. La mia accompagnatrice per questa sera. Claire, ti presento Sam Spencer.»

«No, signore» insisté Spencer scuotendo il capo, e fu chiaro che sarebbe stato impossibile fargli cambiare idea. Fece un passo avanti e porse a

Glendenning la minicassetta. «Forse vorrà guardare il filmato.»

«Claire?» disse Glendenning dubbioso. Perché lei non lo negava? Perché non sorrideva e non spiegava a Spencer, con la sua dolce voce musicale, che si stava sbagliando? Perché continuava a starsene là, apparentemente spaventata quanto lui? «Claire» ripeté, ma con minore sicurezza. «È vero?» Sentì stringersi la gola quando cominciò a rendersene conto. Spencer aveva ragione: Claire era la sorella di Marc Gabriel.

Mentre in Glendenning cominciava a farsi strada il sospetto, la lattina di birra tremò nella sua mano. Colpito al petto da una forza rude e di grande potenza, indietreggiò barcollando e stramazzò sul pavimento.

Noor al-Utaybi si voltò e sparò un unico colpo nel viso stupito di Sarti Spencer.

Non avrebbe mancato di esprimere personalmente le scuse dell'ammiraglio al presidente degli Stati Uniti.

58

Adam Chapel era stato assente appena una settimana, ma aveva già dimenticato la cappa oppressiva e profumata di una sera d'estate in Virginia. Alle sei e quaranta il cielo diventava rosso con i primi accenni della notte. I grilli cantavano rumorosamente. In lontananza, un tosaerba tossiva. Il termometro attaccato allo specchietto retrovisore segnava trentotto gradi.

«Parcheggia oltre l'isolato» disse Sarah mentre passavano davanti alla casa di Owen Glendenning e notavano la Ford Taurus parcheggiata nel viale. «Voglio dare un'occhiata in giro prima di mettere in atto la "dottrina di Chapel".»

«Da quando è diventata una dottrina?» domandò lui. «Pochi minuti fa la definivi "una mossa temeraria".»

La dottrina di Chapel corrispondeva a un assalto militare frontale. Aveva deciso di affrontare l'ammiraglio Glendenning con la catena di prove che lo collegavano a Marc Gabriel, sperando di fargli rivelare il piano dell'arabo. La dottrina aveva un corollario che Chapel avrebbe potuto chiamare la "difesa Churchill". Mentre lui parlava con Glendenning, Sarah avrebbe trovato il modo di entrare in casa dell'ammiraglio attraverso una porta o una finestra sul retro. Avrebbe perquisito i locali, cercando prove concrete della sua complicità e, così sperava Chapel, sarebbe stata pronta a dare una mano qualora Glendenning non fosse stato disposto a collaborare.

Chapel continuò per un centinaio di metri, poi fermò la Ford Explorer

vicino al marciapiede e spense il motore. Sarah scese e si sgranchì le gambe. «Lasciami dare un'occhiata veloce» disse e, prima che lui potesse protestare, passò di corsa sopra un monticello erboso e si diresse verso la fitta foresta di faggi che faceva da sfondo a tutte le case della Chain Bridge Road.

La periferia di McClean sembrava immutata da cinquant'anni, pensò Chapel mentre guardava le case di mattoni rossi in stile coloniale arretrate rispetto alla strada, costruite su lotti di un ettaro di terreno ondulato. I cavi telefonici erano interrati ma, a parte questo, a McClean erano state risparmiate le offese della modernità. Non c'erano i 7-Eleven agli angoli delle strade, né distributori di benzina e minimarket; niente semafori per chilometri. I ragazzi e le ragazze che pedalavano sulle biciclette forse stavano tornando a casa di corsa per la solita cena del sabato a base di pollo fritto e *gombo* prima di sedersi a guardare Buffalo Bob e Howdy Doody sui loro televisori da quindici pollici in bianco e nero.

Sarah tornò alla vettura con il viso accaldato, ma con il respiro calmo come se fosse uscita per una semplice passeggiata serale. «Non l'ho visto» riferì. «Le luci sono accese e ho sentito della musica. Sul viale c'è una seconda auto parcheggiata che potrebbe interessarti.»

«Una BMW?»

«M3 cabriolet. Macchina di lusso, per un uomo che vive dello stipendio governativo.»

«D'accordo, allora. Andiamo a fare quattro chiacchiere con il bravo ammiraglio.»

«Sii prudente, Adam. Stiamo per dargli uno choc tremendo. Non sappiamo che cosa potrebbe fare.»

«Pensi tu a vegliare su di me, d'accordo? Non è questo che vi insegnano a dire alla scuola delle spie?»

«Credo che la nostra preferenza vada a "proteggimi le chiappe".» Riprese fiato. «Dammi un minuto per arrivare sul retro.»

Mentre lei si accingeva ad andare, Adam la prese per una mano e la tirò a sé. «Sarah» disse. «La Caserma Mortier. Voglio sapere come hai fatto a tirarmi fuori di lì.» Aveva anche altre domande ma, se lei avesse risposto alla principale, avrebbe risposto a tutte. Come aveva convinto Gadbois a liberarlo e a non tenere al guinzaglio il suo amico del cuore Owen Glendenning? Come aveva saputo dei contatti privati di Leclerc?

«Più tardi» rispose lei. «Quando avremo più tempo.»

Poi partì di corsa come una cerbiatta che cerca i confini sicuri della fore-

sta.

Chapel suonò il campanello e fece un passo indietro stringendosi le mani sullo stomaco. Il suono della musica jazz gli stuzzicava l'orecchio. Nell'attesa, ripassò il proprio discorso. "Ammiraglio, credo che abbiamo un problema" avrebbe detto con calma. Il caldo, il viaggio in aereo, le lunghe notti insonni avevano sopito la sua collera. Non gli piaceva drammatizzare, avrebbe fatto solo un preciso resoconto dei fatti. Glendenning avrebbe capito che, se Chapel sapeva tutto questo, lo sapevano anche altri. Lo stress della settimana scorsa doveva pesare sull'anziano ufficiale. "È ora che questa storia finisca" avrebbe detto Chapel. Troppi uomini...»

Proprio in quel momento, udì un gemito all'interno della casa.

Si fece avanti e accostò l'orecchio alla porta. Non sentendo altro, calpestò le aiuole fiorite nella fretta di scrutare dalla finestra sulla facciata. Le tende di pizzo gli oscuravano la vista. Poteva intravedere le sagome dei mobili, ma nessun segno di presenza umana.

«Sarah!» gridò tornando sul viale.

Proprio in quel momento, la porta si aprì.

«Entra» disse seccamente lei.

Mentre passava nell'ingresso, Chapel fu colpito dall'odore acre della cordite e poi da qualcos'altro... qualcosa di acido e metallico. Vide i corpi scomposti al suolo, i bastoni da passeggio di traverso sul pavimento, le pozze di sangue.

«Nessun segno d'effrazione» disse Sarah. «Nessun tipo di lotta. Conosceva la persona che l'ha ucciso.»

Chapel era troppo scosso per parlare.

«Resta qui» ordinò lei. «Non toccare nulla. Ho bisogno di dare un'occhiata intorno.»

Ritornò dopo tre minuti, tenendo in mano un biglietto aereo spiegazzato e un foglio cincischiato di carta rosa. «Claire Charisse ha firmato questo pomeriggio l'invio di un lotto di prodotti farmaceutici scaduti a Filadelfia. Questo è il suo biglietto d'aereo. Luogo d'imbarco Ginevra. Tratta di ritorno, non usata.» Guardò Chapel. «Taleel non progettava di accompagnare Gabriel negli Stati Uniti. Intendeva accompagnare Claire Charisse.»

«Come mai?»

«Claire Charisse è Noor, la sorella di Gabriel.»

Chapel esaminò il biglietto aereo non usato. «Non credo che abbia intenzione di tornare in patria.»

Sarah lesse i moduli di accompagnamento della merce, mormorando i nomi dei vari farmaci. «La maggior parte di queste medicine contiene isotopi radioattivi. È qui, Adam. La bomba è in città. È entrata insieme alle medicine.»

Chapel lasciò cadere lo sguardo sul corpo di Glendenning. Era difficile non guardare la camicia. Il sangue aveva colorato di un cremisi cupo tutto il petto e si era versato sul tappeto intorno al cadavere. Sarah si inginocchiò vicino all'altro corpo. Apparteneva a un uomo, e della sua faccia era rimasto ben poco.

Sarah trovò il portafoglio ed estrasse la carta d'identità. «FBI» disse. «Spencer, Samuel A. Direttore reparto videotape.» Rimise a posto il documento. «Era venuto per dire a Glendenning chi aveva trovato sul nastro digitale.»

«Noor?»

Sarah cercò il nastro sui due cadaveri, ma non trovò nulla. «Forse» disse. «Adesso non ha importanza. Sappiamo che è lei. Dove starà andando, Adam? Dov'era diretto Glendenning, così agghindato?»

Con la coda dell'occhio, Chapel notò un luccichio dorato. Un flash dal tavolino del caffè. Sollevò cautamente il bicchiere del cocktail e prese il biglietto d'invito. L'aquila del sigillo presidenziale brillava sotto chiazze di umidità. «La Casa Bianca» disse. «Alle otto.»

Sarah fu al telefono dopo soli tre secondi. Chapel osservò la ragazza che componeva un numero di Washington seguito da quattro cifre e, dopo un momento, da altre due.

«*Bonjour, Jean-Paul, c'est moi... oui, il est là... Monsieur l'Ambassadeur, il est chez vous?... bien, écoutes... il me faut un smoking...*» Abbassò il ricevitore e si rivolse a Chapel. «Che taglia hai, di giacca?»

«Quaranta lungo.»

«*Quarante long*» riprese lei. «*J'ai quelque chose pour moi... formidable... alors, trente minutes.*»

Chapel fissò Sarah che stava posando il ricevitore. «Chi sei tu?» domandò.

59

Impiegò cinque minuti per giungere in cima alla duna più alta vicina all'accampamento. Guardando a nord, Omar al-Utaybi osservò la vasta

distesa ondulata del Rub 'al-Khali. Il deserto. Sabbia, roccia, erba rinsecchita. Era un paesaggio di disperazione. Sì, nessun'altra vista lo emozionava come questa.

Fra meno di dodici ore avrebbe iniziato l'esecuzione del piano per impossessarsi di quel paesaggio.

«Sceicco» lo chiamò una voce giovanile «il consiglio sta aspettando.»

Utaybi salutò con la mano il secondo figlio avuto dalla sua seconda moglie. «Vengo subito.»

Lanciato un ultimo sguardo alla distesa di sabbia, si avviò giù per le dune verso l'accampamento mobile. La sede del suo governo in esilio. Era una piccola città vibrante, più che un accampamento. Ottantaquattro persone in totale. Quattordici Land Cruiser. Sette roulotte modificate per viaggiare nel deserto. Undici veicoli a trazione integrale. Sedici tende adatte a ogni situazione climatica. Quattro generatori capaci di produrre energia elettrica sufficiente per attivare un'ultramoderna centrale di comunicazioni, un impianto mobile di refrigerazione, un paio di condizionatori d'aria Liebert per mantenere alla temperatura costante di sedici gradi tutti i server, gli elaboratori centrali e i computer portatili che formavano il centro nevralgico di qualsiasi esercito invasore.

Omar al-Utaybi aveva ordinato che l'accampamento fosse montato controvento alla base di una grande duna. La cima della duna, e delle altre che la circondavano - tutte alte una ventina di metri o più -, formavano una cavità naturale che defletteva le apparecchiature di sorveglianza elettronica e rendeva difficile penetrarla per chi guardasse dall'alto. Circa ottomila metri quadrati di rete mimetica intrecciata con i compositi riflettenti usati per il caccia invisibile Stealth. integravano il contributo della natura.

Utaybi aprì il lembo della tenda delle comunicazioni ed entrò. I dieci uomini presenti scattarono in piedi dalle loro console e si irrigidirono sull'attenti. Tutti indossavano la *dishdasha* bianca inamidata e la kefiah a quadretti rossi delle classi dirigenti. Utaybi si tolse il copricapo e fece loro segno di sedere.

«Cominciamo la nostra rassegna dalle forze armate» disse. «Prego, colonnello Faruk.»

Faruk era massiccio e taciturno, un trentenne veterano che era stato promosso per le sue fiere convinzioni fondamentaliste. All'ordine di Utaybi iniziò una relazione degli eventi che si sarebbero svolti alla morte del capo di stato maggiore saudita e del suo vice, entrambi ospiti del re durante la sua visita ufficiale di quattro giorni in America. Una squadra di killer

in servizio a Riyadh e Gedda si sarebbe occupata degli ufficiali superiori dell'esercito rimasti fedeli al re. Gli uomini di Faruk avrebbero preso il loro posto ed espugnato il complesso del palazzo. Sarebbe stata dichiarata la legge marziale in attesa che Omar al-Utaybi giungesse in città e imponesse il suo clan come il nuovo e legittimo governo dell'Arabia.

Cento milioni di dollari alla Bank of Riyadh.

«Finanza» ordinò Utaybi.

«I mercati mondiali sono in ribasso mediamente del cinque per cento da quando sono aumentate le vendite allo scoperto. Da mercato a mercato, la nostra situazione presenta un profitto di settanta milioni di dollari. I trasferimenti telegrafici autorizzati sono stati affidati a tutti i nostri broker. Prevediamo per il primo giorno una diminuzione fra il venti e il trentacinque per cento, anche di più nelle instabili Borse asiatiche.

Sessanta milioni di dollari alla Jordani Bank of Commerce.

Utaybi ascoltò con attenzione, mentre la sua mente immaginava il disastro che la bomba avrebbe provocato.

La detonazione di un congegno nucleare da un kiloton all'interno della Casa Bianca avrebbe cancellato ogni edificio nel raggio di due isolati. L'esplosione, pari a mille tonnellate di trinitrotoluolo, avrebbe vaporizzato la Casa Bianca, inclusi l'ala occidentale, l'Old Executive Office Building, il Treasury Building, il Treasury Annex, lasciando un cratere largo sessanta metri e profondo quattordici. Tutte le persone presenti negli edifici sarebbero morte all'istante e senza soffrire, visto che l'esplosione iniziale dei raggi gamma avrebbe letteralmente cancellato ogni traccia dei loro corpi. L'onda d'urto in espansione avrebbe spianato il Veterans Administration Building, i dipartimenti del Commercio e dell'Interno, il quartier generale della Croce Rossa americana e ogni edificio intorno a loro. Con un po' di fortuna, avrebbero provocato anche il crollo del Washington Monument, benché fosse azzardato sperare tanto.

L'onda d'urto avrebbe creato venti superiori a centosessanta chilometri all'ora, squassando tutti gli edifici in un raggio di otto chilometri. Gli stretti corridoi del Federal Triangle sarebbero divenuti teatro di un massacro, con schegge di metallo, cemento e vetro volanti nell'aria a una velocità quasi supersonica. Il calore intenso generato dall'esplosione avrebbe fuso le strade prima di farle esplodere in una fiammata, provocando un incendio che avrebbe divorato ogni cosa nella sua scia. I venti, della forza di un uragano, avrebbero alimentato e allargato una nuvola a forma di fungo, facendola salire a millecinquecento metri e più nel cielo notturno.

Così, mentre il sistema democratico americano avrebbe potuto proseguire la sua marcia praticamente senza intoppi, la morte del re, dei suoi ministri delle Finanze, della Difesa e del suo capo delle forze armate avrebbe lasciato la terra ricca di petrolio di Utaybi paralizzata e aperta a una nuova leadership più capace. La prova che collegava certi principi sauditi alla Hijira sarebbe stata la goccia che fa traboccare il vaso.

Pur abbracciando un ritorno ai valori fondamentali del Corano, Gabriel non avrebbe troncato i rapporti con gli americani. Si stava già rendendo conto che i suoi progetti iniziali di riportare l'Arabia alle sue pure radici wahabite si sarebbero potuti rivelare poco saggi. Lui avrebbe limitato "il marcio". Ai lavoratori nel campo petrolifero sarebbe stato vietato di visitare le grandi città. Le truppe americane sarebbero state espulse. Sì, lui avrebbe usato con uguale destrezza il bastone e la carota. Avrebbe troncato i rapporti con l'OPEC. Avrebbe ridotto i prezzi. Avrebbe raddoppiato la produzione di petrolio. Nessuno avrebbe minacciato un simile fautore della crescita economica. Gli Stati Uniti si sarebbero affrettati a riconoscere il nuovo regime. Il regno della Casa Utaybi sarebbe stato assicurato.

«Cultura» ordinò Utaybi mentre controllava con discrezione il suo Piaget d'oro.

60

Le coppie passavano dalla porta principale della Casa Bianca, gli uomini in smoking, le donne in abito da sera. All'ingresso ciascuno presentava il biglietto d'invito stampato in rilievo al segretario addetto che, a sua volta, leggeva il nome a uno degli agenti più giovani e belli assegnati alla squadra della Casa Bianca. L'agente controllava il nome sull'elenco degli invitati e, con un cenno del capo, li autorizzava a entrare. Le aumentate misure di sicurezza esigevano che tutte le borsette venissero passate al metal detector, abilmente camuffato in modo da somigliare a una credenza di lucido legno di rovere. I rivelatori di vapore, progettati per fiutare gli esplosivi convenzionali, restavano nascosti insieme ai sensori di radiazioni.

Michael Fitzgerald si teneva a distanza dagli ospiti in arrivo. Per la maggior parte di loro, la partecipazione a un ricevimento di Stato sarebbe stato l'evento di tutta una vita. Doveva essere una cosa elegante, e la vigilanza, benché rigorosa, doveva restare invisibile.

«Ehi, Fitz» disse una voce nel suo auricolare. «La francesina è qui. Abito nero, giacca bianca, perle. È una bellezza.»

«Ha Glendenning a rimorchio?»

«Non lo vedo, ancora.»

«Fermala» disse Fitzgerald. «Arrivo subito.»

Fitzgerald uscì dall'ombra e si avvicinò a Claire Charisse. Era splendida, pensò. Quei radiosi occhi castani avrebbero potuto indurre il marito più fedele ad abbandonare la moglie. Però, era più preoccupato per l'assenza di Glendenning. Accantonando il sorriso diplomatico, afferrò il braccio della donna.

«Mi scusi, signora Charisse, le dispiacerebbe venire con me?»

La proposta fu accolta da un largo sorriso. «Certamente.»

«Lei è l'ospite dell'ammiraglio Glendenning?»

«Temo che Glen sia in ritardo. Il lavoro.»

«Arriverà presto?»

«Francamente, non lo so. Un caso che riguarda i terroristi a Parigi. Uno dei suoi uomini è stato arrestato.»

L'accento francese era un po' troppo forte per l'orecchio di Fitzgerald. Si chiese se la donna lo stesse usando espressamente per lui.

L'accompagnò fino al punto in cui si accedeva agli ascensori che portavano di sopra gli invitati. Alla postazione di controllo si era formato un ingorgo di ospiti, che presentavano allegramente le loro borsette per l'ispezione e lasciavano che gli agenti passassero il metal detector su di loro. Lui pensava di farle superare la sicurezza e sistemarla in un posto tranquillo fino all'arrivo di Glendenning. Proprio in quel momento si ricordò che lei era malata e sottoposta alla terapia con radioisotopi. Il suo vice aveva parlato con il medico della Charisse a Ginevra e confermato lo stadio della cura. Metastron. Doxorubicin. Ciclofosfamide. La signorina Charisse era un cocktail radioattivo ambulante. Nel momento in cui si fosse avvicinata a uno dei rilevatori di radiazioni incorporati nelle pareti, l'allarme avrebbe cominciato a strepitare. Fitzgerald cambiò direzione. Non intendeva assolutamente scatenare un putiferio. Era più sicuro farla salire dalla scala sul retro. Le avrebbe fatto schermo con il suo corpo.

«Le dispiace se gli telefono per avere conferma?» domandò.

«No di certo.» Claire snocciolò il numero dell'ammiraglio alla CIA. «Se ci sono problemi, sarò lieta di rimanere con lei ad aspettarlo. Per dirle la verità, non sono proprio in vena per un evento di questo genere. Ma Glen ha insistito. Posso sedermi mentre lei lo chiama?»

«Certamente, signora.» La guidò su per due scalini fino a una fila di sedie Luigi XV disposte lì accanto. «Se per favore... ah, stia attenta a non

inciampare. Il tappeto...»

Troppo tardi. Aveva appena finito di raccomandarsi, quando lei incespicò. Fitzgerald l'afferrò per un braccio con un secondo di ritardo, e poté soltanto vederla ruotare sulla caviglia e cadere su un ginocchio. La signora lanciò un grido patetico.

«Signora Charisse, mi permetta di...» Guardandola, si rese conto che doveva portarla al più presto fuori dall'ingresso principale. La parrucca. «Mi scusi, signora.»

Lei si stava massaggiando la caviglia; le sue guance erano tese e pallide. «Mi dispiace tanto» disse confusa. «Sono così maldestra in questi giorni.»

Cristo, pensò Fitzgerald, *come faccio a dire a una signora in difficoltà che la sua parrucca si sta staccando?* «Mi scusi, signora, ma i suoi capelli... sono... ehm...»

Claire alzò di scatto le mani e si toccò la testa. Lui, sbigottito poté vedere che gli occhi della donna guizzavano da un ospite all'altro, anticipando i loro sguardi indiscreti. Tentò di mettersi in piedi, ma cadde di nuovo all'indietro. Fitzgerald la sentì sbuffare rabbiosamente, e pensò: *No, non durante il mio turno.* Non voleva che un'altra signora Hersh si mettesse a urlare nell'ingresso principale della Casa Bianca, davanti a una cinquantina dei maggiori pezzi grossi del paese diretti a quella che doveva essere la cena della loro vita.

Con tutta la gentilezza possibile, l'aiutò a rialzarsi tenendola per un braccio e la guidò oltre il gruppo degli agenti che bloccavano l'accesso alle scale, intorno al cordone di velluto scuro dietro di loro, e direttamente al piano superiore. La fece entrare in una stanza da bagno privata vicina alla Sala blu riservata al Gran Capo in persona. Quando lei uscì, pochi minuti dopo, Fitzgerald aveva accantonato l'idea di telefonare a Glendenning. Stava pensando che era stato stupido anche solo avere interrogato la donna. Era una buona samaritana. Lavorava per l'Organizzazione mondiale della sanità. E Glendenning? Si era guadagnato una medaglia. La dannata medaglia. La figura più vicina a un eroe, per i tempi che correvano.

«Si diverta, signora» disse Fitzgerald, quasi togliendosi un cappello invisibile mentre la scortava in mezzo alla folla di ospiti che, in attesa della cena, gustavano i cocktail e la musica della banda dei marines nella Sala blu. «Se ha bisogno di qualcosa, chieda di me. Michael Fitzgerald. I ragazzi mi conoscono tutti»

«Lei è molto gentile, signor Fitzgerald.»

Lui la guardò finché non scomparve tra la folla. Guarigione veloce, pen-

sò. Aveva praticamente smesso di zoppicare.

61

La Casa Bianca risaltava su uno sfondo di foschia color arancione bruciato. Le lampade splendevano sotto il grande portico e nel prato. La residenza era autorevole quanto poteva concederlo una democrazia.

«Da quanto tempo?» domandò Chapel mentre lui e Sarah superavano a piedi la chiesa di St John. Sull'altro lato della strada, un flusso continuo di uomini e donne vestiti con eleganza passava tra i cancelli di ferro battuto lungo Pennsylvania Avenue e proseguiva con decisione sul viale ampio e curvo verso la semplice porta da cui si entrava nella residenza presidenziale.

«Ha importanza?» domandò Sarah e, quando vide la mandibola di Chapel saldamente serrata, i suoi occhi lampeggianti di offesa, aggiunse: «Fin dall'inizio. Io non ho cambiato i cavalli a metà strada».

«Ma loro sono nostri alleati.»

«Alleati vale nel caso di una guerra. In tempo di pace, ognuno per sé. L'interesse nazionale viene prima di tutto. Deve essere così. Un paese ha il dovere di proteggersi. L'America è il paese numero uno nell'uso di questa politica. Come mai sei sempre così convinto che quello che va bene per voi vada bene anche per il resto del mondo? La Francia è l'unico paese che cerca di fare per conto suo, in questi giorni. Per l'amor di Dio, guarda la Gran Bretagna. Cent'anni fa dominavamo i mari. Adesso non possiamo neppure impegnare un soldato in un qualunque posto fuori dai nostri confini senza il consenso dell'America. Tutto nel nome della relazione speciale. Nelson si rivolterà nella tomba.»

«Tu non puoi credere in questo?»

«Non posso? Direi che mi sono astenuta.»

«A cosa è servito?»

Sarah si fermò e lo affrontò con una smorfia sdegnosa. «Doveva servire a qualcosa?»

Chapel rifiutava di farsi intimidire. Ne aveva abbastanza del suo modo di eludere la verità, dei suoi silenzi educati e dei suoi astuti ritardi. «Sì» rispose in tono enfatico. «La figlia di un generale britannico non se ne va in giro attraverso le frontiere solo perché in un certo posto la cucina è migliore.»

Sarah si strinse nelle spalle, ma mantenne il tono di sfida. «Lo sai già. È

stato per mio padre.»

«Che vuol dire?»

«Lo abbandonarono. Lo lasciarono morire come un soldato, così credo che potrebbero dire loro. Io sedevo al suo fianco a guardare il cancro che lo consumava, a tenergli la mano mentre lui diventava ogni giorno più debole. Che cosa fece l'esercito? Lo mise in una corsia con altre dieci persone e rifiutò di provare tutte le medicine sperimentali che io sottoponevo alla loro attenzione - compreso il Gleevec che, come risultò, garantiva un tasso dell'ottanta per cento di sopravvivenza superiore ai cinque anni - perché le medicine erano troppo costose o non collaudate.» Sarah si mise le mani sui fianchi, le guance rosse di collera. «Non fecero nulla per aiutare un uomo che aveva dato al suo paese quarantaquattro anni della sua vita. Scelsero il momento giusto per mettermi in una cattiva disposizione di spirito.»

«Quando eri studentessa alla Sorbona?»

Era chiaro che lui l'aveva ascoltata. Non aveva dimenticato nemmeno una delle parole che lei gli aveva detto.

«Fu Gadbois a trovarmi. Mi domandò se potevo dare una mano. Gli chiesi come. Lui riteneva che io potessi interessare all'M16. Mi consigliò di entrarci. Tieni un occhio aperto e un orecchio poggiato a terra. Io mi arruolai.» Aggiunse in tono leggero: «Ho sempre avuto un debole per la cultura francese».

Ma Chapel non era dell'umore adatto per le battute di Sarah. «Tu sei una spia.» Lo intendeva nel senso antiquato. Una traditrice. Contro di noi. Contro i bravi ragazzi. Qualcuno che voi portate via e ammazzate all'alba.

«Io sono un doppio, Adam» disse lei con freddezza. «Un agente doppio. Non causo danno alla madre Inghilterra. Faccio soltanto ciò che posso per aiutare la Francia. E se un giorno trovo altre persone che credo di poter aiutare, spero di avere il coraggio di dare una mano anche a loro.»

Chapel non aveva nulla da dire.

«Tu pensi che sarei potuta andare dal mio superiore all'M16 con questo?» domandò Sarah, e lo offese di più il fatto che lei stesse tentando di spiegare. «Lui avrebbe telefonato immediatamente a Glendenning. "Com'è che dai informazioni alla polizia francese? Ho fatto presente a Sarah che era un nonsenso, ma tu conosci la ragazza, lei ragiona con la sua testa. Sì, lei ha detto che tu avevi arrestato uno dei tuoi uomini prima di ascoltarlo, e fatto in modo che i francesi gli dessero anche un sacco di botte." Così ci saremmo stati noi due là sul pavimento, invece di Glendenning e del pove-

ro signor Spencer. In questo momento dovresti ringraziare il cielo del fatto che i francesi *non* si fidano incondizionatamente di noi.»

Sarah sporse le labbra e il suo corpo fu scosso da un forte tremito. Quando lei chiuse gli occhi, Adam poté percepire la sua vergogna, anche se lui non poteva capire se era per le sue stesse azioni o per il bisogno di confessarle. Quando Sarah riaprì gli occhi, Chapel comprese che aveva finito la propria confessione. Un sorriso le schiuse le labbra, e lei passò qualche secondo per aggiustargli il papillon. «A proposito, hai un aspetto stupendo per un uomo che ha dormito cinque ore negli ultimi quattro giorni e ha subito un corso sgradevole sull'arte della tortura.» Si sporse e gli diede un rapido bacio sulla guancia. «Mi dispiace. Il generale Gadbois ha voluto scoprire da sé che io dicevo la verità.»

«Non si fidava di te?»

«Tesoro, non conviene fidarsi di un agente doppio.»

Ma Chapel seppe che il consiglio era diretto a lui, non a Gadbois.

Osservò questa nuova Sarah, la sua principessa delle fiabe vestita per il ballo. Indossava un abito da sera di satin nero che le fasciava il seno e scendeva fino al ginocchio. I capelli erano raccolti in uno chignon fissato alto sulla nuca. All'ambasciata francese, uno dei suoi colleghi innominati le aveva offerto uno stiletto di plastica come accessorio per tenere in posizione l'elegante chignon, qualcosa che non attivasse i metal detector. Sarah l'aveva rifiutato con un sorriso enigmatico. Quel sorriso significava che lei non aveva bisogno di un'arma. Era capace di sbrigarsela da sola. L'eyeliner e il mascara avevano aumentato la profondità dei suoi occhi. Cogliere il suo sguardo significava restare senza fiato.

Nell'osservarla, Adam provò una fitta di disperazione. Lei era assolutamente su un altro livello. In altre parole, la donna di un altro uomo.

Estraendo dalla tasca il biglietto d'invito, prese Sarah per mano. Attraversarono insieme Pennsylvania Avenue e raggiunsero gli altri ospiti nella loro passeggiata oltre il cordone di agenti del Servizio segreto, lungo il viale fino al portico illuminato a giorno, dove entrambi salutarono con un cenno del capo i marines di guardia ai due lati dell'ingresso.

«L'onorevole signor Dominique Villefort e signora» annunciò la donna bionda in abito da sera bianco che ricevette i loro biglietti d'invito. Villefort era il secondo segretario all'ambasciata francese. Un nome, ma non un volto. «Siamo molto contenti che abbiate potuto partecipare.»

«Il piacere è nostro» rispose Sarah con un accenno di pronuncia francese che addolcì le sue parole.

Un agente del Servizio segreto si avvicinò e domandò a Sarah se aveva una borsetta. Sarah rispose di no, e l'agente li condusse verso l'ascensore che li avrebbe portati alla Sala blu dove, li informò, l'ora dei cocktail stava giungendo alla fine. Al piano superiore la folla contava almeno un centinaio di persone e, dal suono delle voci allegre e conviviali, sembrava che fossero di ottimo umore. Chapel riconobbe il segretario di Stato, il capo dello staff presidenziale e il ministro della Giustizia. Era un evento di livello superiore. La banda dei marines suonava canzoni di Sinatra, e molto bene.

«Lei sarà sola» disse Sarah. «Deve avere il dispositivo sul corpo.»

«Che cosa bisogna cercare?»

«Un oggetto piccolo. Lungo venti centimetri e largo dieci. Potrebbe non essere visibile. Separiamoci. Se capti qualcosa di speciale, è probabile che tu abbia ragione.»

Sarah sparì in mezzo alla folla lasciando solo Chapel. Era stato predisposto un bar su un tavolo nell'angolo più lontano. Camerieri in livrea circolavano tra la folla. Chapel era stupito di quanto tutto gli fosse familiare. Poca differenza da un ricevimento al Four Seasons. Il suo sguardo vagava da una faccia all'altra, valutandola ma senza soffermarsi. Doveva ignorare ogni donna più che cinquantenne con i capelli bianchi? Ogni afroamericana? Ogni asiatica? Era una cena in onore del sovrano saudita. Ogni donna nella sala corrispondeva, almeno a metà profilo, a un volto di estrazione mediorientale.

Un cameriere notò le mani vuote di Chapel e gli chiese se avrebbe gradito qualcosa. «Acqua» rispose lui, ma, pensando a quella che Sarah chiamava "copertura", modificò l'ordinazione in un Jack Daniel's con ghiaccio. In quel preciso momento, il coraggio del ribelle gli avrebbe fatto bene.

La banda smise di suonare. Uno "shh" si diffuse nella folla. Una porta a due battenti che lui non aveva notato fu spalancata. Un uomo massiccio con i capelli d'argento sporse il torace e gridò: «Signore e signori, il presidente degli Stati Uniti e sua altezza reale, il re dell'Arabia Saudita».

I due uomini entrarono, impegnati in una discussione animata. La First Lady li seguiva insieme a una delle mogli più anziane del re. Dietro di loro veniva il seguito del monarca: dieci uomini che indossavano, come il sovrano, il costume tradizionale saudita: *dishdasha* e *ghutra*, con gli obbligatori baffi e pizzo.

Sono tutti qui, pensò nervosamente Chapel. *Questo è il momento. Se devi farlo, fallo mentre il tuo sangue scorre caldo, prima che i dubbi prevalga-*

no su di te.

Aveva le mani umide di sudore e si sentiva accaldato, innervosito. Cercò Sarah, ma non riuscì a trovarla. Si fece strada con discrezione fino alla prima fila della folla. Gli ospiti si erano disposti a semicerchio; il presidente e il re si stavano avviando verso l'estremità opposta delle file, eseguendo il consueto rito delle presentazioni.

A quel punto Chapel aveva elaborato una procedura per esaminare ogni persona. Iniziava dalle scarpe e saliva fino alla testa. In quel locale non erano presenti calzature americane. Intorno a sé vedeva solo delle Manolo Blahnik, delle Ferragamo e delle Chanel. La donna che sfiorava il suo gomito aveva i capelli rossi ed era irlandese. Di fianco a lei c'era il comandante del corpo dei marines. *Escludi questi due.* Una donna araba grassottella guardava con occhi adoranti il presidente, con un sorriso che gli arrivava alle orecchie, ma emanava una simpatia così evidente che Chapel escluse anche lei. Vicino a questa c'era una brunetta snella e dall'espressione severa in abito da sera lungo e attillato, e, se i diamanti erano veri, una cintura che valeva un milione di dollari. *Evidente regalo,* pensò Chapel.

Il re si stava avvicinando a lui stringendo la mano a ogni ospite con aria decisamente annoiata. Chapel guardò di nuovo la donna snella. Stava rigida, con gli occhi inchiodati sul re. Calzava scarpe basse nere con le punte bianche. Tacchi troppo bassi per quel vestito. Una macchiolina di sangue brillava sul bordo di un tacco. Chapel andò più vicino. Fu allora che ebbe una migliore visione degli occhi di lei, dello sguardo implacabile puntato sul re. Era lo sguardo di Taleel, la visione inflessibile di un'anima già morta. Stava tremando. Lui si accorse che le mani della donna stavano armeggiando con la fibbia della cintura, con le dita che premevano sulle due estremità.

Un oggetto piccolo, aveva detto Sarah. *Lungo venti centimetri e largo dieci.*

Chapel si mosse, immaginando come l'avrebbe afferrata, se avrebbe dovuto gettarla a terra oppure bloccarle le braccia dietro la schiena. Era il turno della donna di salutare il re. Fece un passo avanti, con le mani strette alla cintura. Ma, proprio mentre Chapel spingeva da parte il comandante dei marines, si udì il fragore di un vaso di porcellana che andava in pezzi sul pavimento di legno. Gli ospiti voltarono indietro la testa all'unisono per guardare. Chapel partì verso la donna, alzandosi in punta di piedi. Distolse lo sguardo per un secondo, o forse meno. Più che vederla, la sentì. Un fruscio di seta nera, un'ombra all'angolo del suo occhio. Udì un secondo cre-

pitio, questa volta più secco, attutito ma comunque distinto, simile allo schiocco di un ramo spezzato. E Sarah stava già tenendo la donna tra le braccia mentre il re le ignorava entrambe e passava lungo la fila, come se far svenire le donne fosse cosa di tutti i giorni.

A quel punto tutto accadde molto rapidamente, tanto che soltanto più tardi, quando Chapel fu solo e il suo mondo era cambiato per sempre, poté rivivere mentalmente la scena e collocare gli eventi nell'ordine giusto. Comparve un nugolo di agenti del Servizio segreto che, come spesso accadeva, sembrava essersi materializzato dal nulla. Chapel tentò di dare una mano, ma Sarah glielo vietò con uno sguardo. La donna era morta. Nessuna testa poteva pendere con quell'angolazione. Un rivoletto di sangue usciva dalla sua bocca, ma uno degli agenti lo tamponò prima che potesse gocciolare sul tappeto.

Poi se ne andarono. Sarah che aiutava a sorreggere la donna, guidata da cinque o sei agenti attraverso la porta a due battenti.

Il presidente guidò il re alla sala da pranzo. La folla li seguì. Nel giro di un minuto, la Sala blu fu vuota. Chapel continuò ad attendere che succedesse qualcosa, ma non sapeva cosa. Tutti si comportavano come se nulla fosse accaduto, e lui si rese conto che, effettivamente, era proprio così. Nessuna notizia dell'evento sarebbe arrivata ai giornali. Nessuna bomba era stata rubata all'arsenale israeliano. La Hijira era semplicemente un altro consesso di balordi con la pretesa che il mondo si conformasse alle loro esigenze! Gabriel esisteva ancora, ma, come minaccia, era neutralizzato. I capi dell'intelligence conoscevano il suo nome e, a quest'ora, avevano reperito una quantità di sue fotografie. Suo figlio stava collaborando a mettere insieme il quadro completo delle sue attività. La monarchia saudita era stabile - o instabile - come sempre.

Chapel attese il ritorno di Sarah fino a quando venne servito il pranzo, poi chiese di parlare con l'agente responsabile, l'uomo alto con i capelli bianchi e il colorito del grande bevitore che aveva visto accompagnare Sarah fuori dalla Sala blu. Impossibile, fu la risposta. Forse il signore avrebbe gradito sedersi al suo posto e godersi la cena. Il cuoco aveva preparato un pasto raffinatissimo: *galettes* di patate, piccione arrosto, verdure miste. Per dessert, su richiesta del re, un gelato di frutta. L'uomo lasciò pure intendere che il potentato saudita aveva chiesto vodka nel suo bicchiere per l'acqua. Se il signore lo gradiva, sarebbe stato un piacere.

Chapel attese fuori finché l'ultimo ospite non passò davanti a lui. Ce l'avevano fatta. Insieme, lui e Sarah avevano sventato i piani di Marc Ga-

briel. Avevano avuto la meglio sulla Hijira. Allora perché si sentiva così svuotato? Lentamente si avviò attraverso le vie silenziose fino alla sua auto. Era dove l'aveva parcheggiata, ma si ricordò che era Sarah ad avere le chiavi. Si guardò intorno, i suoi occhi che andavano da un lato all'altro della strada. Cercando. Facendosi domande. Sperando. Gli sembrò di scorgere un'ombra e si alzò sulle punte dei piedi, ma era solo un senzatetto che si aggiustava una coperta sulle spalle. Seppe allora che Sarah non sarebbe arrivata, e che non l'avrebbe mai più rivista.

Ma non se ne sarebbe andato. Con gli occhi fissi sulla Casa Bianca aspettò finché le luci esterne impallidirono, la notte avvolse il portico con la sua ombra clemente e una campana suonò la mezzanotte.

62

Un vento leggero e costante sfiorava la sabbia spingendo i trefoli nodosi dell'acacia, cantando la tremula canzone della bufera imminente. Omar al-Utaybi avvolse il lembo della sua kefiah sopra il naso e la bocca, e fece gli ultimi passi fino alla cima della duna più meridionale. Il cielo era ancora scuro, un baldacchino effervescente di stelle. Mentre Utaybi guardava a est, i primi raggi di sole incendiarono l'orizzonte. La lama di una mietitrice tagliò il mondo in due. Un altro giorno era iniziato. Lui rabbrividì pensando al dramma.

Utaybi non aveva dormito per tutta la notte. I suoi televisori sintonizzati sulla CNN, su Al-Jazeera e sulla BBC rimanevano accesi nella tenda del comando. Fino a quel momento su nessuna stazione, e neppure sulla mezza dozzina di frequenze radio monitorate, si parlava di un attacco alla capitale americana.

A Washington erano le nove di sera. A quell'ora Noor doveva aver eseguito il suo compito. Le istruzioni erano state precise. Doveva aspettare fino a quando l'impostore saudita sarebbe entrato nella Casa Bianca, e a quel punto far esplodere la bomba. Se, per qualsiasi motivo, le fosse stato vietato l'accesso o minacciata la cattura, lei doveva sacrificarsi immediatamente. In caso di altri intoppi, doveva prendere posizione il più possibile vicino alla Casa Bianca e attivare l'ordigno.

Noor aveva telefonato due ore prima con spirito gioioso. Glendenning era morto. Lei proseguiva verso la Casa Bianca. Non prevedeva difficoltà. Quando si erano separati, gli aveva augurato una vita prospera e molti altri figli, aggiungendo che l'avrebbe rivisto in un mondo migliore. Non c'erano

dubbi sulla sua determinazione. Lui non riusciva a immaginare che cosa fosse successo.

Chiudendo gli occhi, Utaybi innalzò una preghiera silenziosa per la sua sorella minore ma, mentre completava la sua benedizione, il suo cellulare squillò.

«Noor!» gridò, riconoscendo il suo numero sul display. «Cosa è successo? Non ho notizia dell'attacco.»

«Noor è morta» disse la voce priva d'emozioni di una donna inglese.

«Chi sei?»

«Abbiamo noi la bomba. Hai fallito.»

«Che cosa vuoi?»

«Questa chiamata è per il tuo risveglio, Omar al-Utaybi. È l'ora di andare all'inferno.»

Utaybi tentò disperatamente di spegnere il proprio telefono. Non ci riuscì. Alto in qualche parte del cielo, un satellite aveva captato il segnale e stava bloccando la sua frequenza. Era troppo tardi, lui conosceva la tecnologia. Avevano triangolato la sua posizione. Il suo destino era segnato.

Gettato il telefono, si voltò per correre giù dalla collina. Aveva percorso un centinaio scarso di metri quando vide la scia argentea di un missile da crociera, con la vivida fiamma nera e arandone, che volava verso di lui.

Il sole, pensò, riverberato da una scogliera di pietra calcarea.

RINGRAZIAMENTI

Molti membri delle varie forze dell'ordine americane hanno contribuito alla realizzazione di questo libro. Data la loro posizione, e la natura confidenziale del lavoro che svolgono, posso solo ringraziarli, astenendomi dal fare i loro nomi. Voglio dire grazie a James Sloan, direttore del Financial Enforcement Network, e al suo staff per il loro ineguagliabile contributo. Il mio ringraziamento va anche al dipartimento del Tesoro, alla Dogana e all'Erario degli Stati Uniti. Dan Starer, di Research of Writers, a New York, è stato di enorme aiuto. Lo si può raggiungere sul sito ResearchForWriters.com.

Il mio grazie a Irwyn Applebaum, Nita Taublib, Betsy Hulsebosch, Susan Corcoran, Carolyn Schwartz, Andrea Nicolay e, naturalmente, al mio straordinario editor Bill Massey, di Bantam Dell.

Grazie a Martin Fletcher e alla sua banda di Headline UK per la meravigliosa notte trascorsa a Zurigo. Facciamolo ancora!

Tanto di cappello a Lori Andiman della Arthur Pine and Associates. Come sempre un grande grazie al mio agente, Richard Pine, per l'entusiasmo, i consigli e l'inesauribile sostegno.

E, infine, grazie a mia moglie Sue e alle mie due meravigliose figlie, Noelle e Katja, che hanno reso meritevole ogni mio sforzo.

FINE